IL BOEZIO

ED ALTRI

SCRITTI STORICI E FILOSOFICI.

IL BOEZIO

ED ALTRI

SCRITTI STORICI E FILOSOFICI

DI

FRANCESCO PUCCINOTTI.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1864.

ALLA

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

FRANCESCO PUCCINOTTI

SOCIO CORRISPONDENTE

O. D.

AVVERTIMENTO.

Ho acconsentito assai di buon animo al solerte editore Cav. Felice Le Monnier di riprodurre nella sua rinomata *Biblioteca Nazionale* il mio lavoro storico sopra Boezio, intorno al quale un esame critico di tutte le opere non era mai stato fatto in Italia completamente: non intese nè la forma nè l'influenza della sua filosofia: non conosciuti i documenti contemporanei della sua cristianità, i quali varranno, io spero, a cessare le disputazioni che di Germania sono in questi ultimi anni passate in Francia, dove è stato creato colle più fine arti dialettiche un immaginario Boezio pagano. Chi con retto animo studia la sapienza cristiana e latina del medio evo, e ne voglia intendere il passaggio e l'innesto nelle prime scuole d'Europa in que' secoli, vede del pari il deplorabile vuoto che lasciato avevano gli storici sopra il sapere universale di Severino Boezio; non essendosi per lo più occupati gli eruditi che del poemetto, *De Consolatione*. Il primo e supremo maestro di quelle scuole fu Boezio: una storia della filosofia del medio evo che da lui non cominci è senza capo. Alcuino, il Beda, e Ruggero Bacone in Inghilterra, Alberto Magno in Germania, Abelardo in Francia, Tommaso d'Aquino, Dante, Petrarca, Fibonacci in Italia, tutti si inspirarono

ed attinsero in quella filosofia, in quella rinascente fisica è matematica, in quella purissima morale sapienza. Basti il dire che nel solo Poema di Dante, il commentatore Da Buti trovò settantasei allusioni ai libri di Boezio.

Dopo questo lavoro storico da cui prende titolo e principio il presente volume, volle il sullodato editore accrescerne alquanto la mole, coll'aggiunta di alcuni altri scritti scientifici sparsamente collocati nelle edizioni delle mie opere complete di Medicina. Nella scelta delle quali io preferii quelle che meno sapessero di lazzi sorbi a chi non è medico, e fossero invece di argomenti o filosofici, o igienici e civili, o puramente storici. Entro al primo genere ho preso cura di riprodurne alcuni dove in passato e in questi ultimi anni ho detto sempre, ed ho dovuto anche scaldarmi nel ripetere di non aver mai nè conosciuto, nè seguito, nè insegnato altra filosofia che quella che dai fatti ascende ai principii, e si chiama Filosofia sperimentale, composta di osservazione di esperimenti e di calcolo: dove ho detto che quanto a Filosofie speculative, per la parte religiosa e pratica, che è la sola che io reputi necessaria alla vita civile, io mi sto fermo alla Filosofia di casa, vale a dire alla fede cattolica, e alla morale cristiana: dove ho detto che sebbene io sia stato sempre innamorato della bellissima filosofia di Platone, non l'ho potuta però sposare mai; perchè molti anni fa la mi seppe dire che io ero troppo giovane, ed ora mi rifiuterebbe egualmente per essere troppo vecchio. Fallitomi questo primo imenéo, non ne cercai altri colle metafisiche; chè le mi parvero tutte meno belle di quella incantevole Minerva

ateniese: e quanto a metafisiche rimasi allora siccome sono oggi, in perfetto celibato, non disposato a nessuna.

Tengono alla Filosofia sperimentale in questo volume i discorsi sui Fondamenti della medicina clinica, sulla Filosofia del Galileo, sui Fisici e metafisici, il Preludio all' ultimo congresso scientifico italiano tenuto in Siena, l' Addio alla università di Pisa, i Pensieri sugli animisti. Sono del genere igienico e civile, la Memoria sul carattere civile della medicina e le sue relazioni colle tendenze principali del secolo, e l' altra sulle Relazioni della medicina con la economia politica, e la Lettera sulla nuova via ferrata maremmana. Sono del genere storico il Proemio alla storia della medicina, la Lettera sul metodo istorico in essa seguito, i Preliminari al volgarizzamento dell' Aretéo, la Lettera sui viaggi del Monçony citata dal professor Libri in conferma di principii speculativi falsamente attribuiti al Galileo, l' Illustrazione del Codice Magliabechiano sul Ruggero e le sue Glosse. L' importanza della scoperta e della illustrazione di questo Codice si potrà conoscere, ricordando solo le parole del celebre Daremberg, quando gli venne fatto di scuoprirne uno consimile nella Biblioteca Mazzarina. « Proseguendo a Parigi le mie ricerche ne' manoscritti » della Biblioteca Imperiale ed in altre Biblioteche, la » buona fortuna, la quale mi ha fatto scuoprire tante » cose inedite, mi fece anche incontrare il famoso ma» noscritto de' Quattro Maestri (*delle Glosse a Ruggero*), » indarno fino a quel tempo cercato ne' depositi pub» blici sì di Parigi che delle Provincie; ed io feci que» sto inaspettato ritrovamento nella nostra ricca e bella » Biblioteca Mazzarina.... Nel mese di ottobre del 1848

» io annunziai all' Accademia delle Iscrizioni e Belle
» Lettere la mia scoperta, e tosto mi posi al lavoro
» per ricopiare questo prezioso manoscritto. » (*Presso il De Renzi. Scol. Salernitan. Vol. III. p. 207.*) Ora se il nostro Magliabechiano fosse, come a me pare di aver dimostrato, d' un mezzo secolo superiore in antichità e più purgato sì nel Testo che nelle Glosse del Parigino, ed ancora degli altri pochissimi che se ne conoscono fin qui in Europa, giudicati inferiori al Mazzariniano dallo stesso Daremberg; non lieve servigio avrei fatto alla Storia colla mia illustrazione; e nel nostro solo Codice si potrebbe frattanto chiaramente vedere qual fosse la Chirurgia del XII e XIII secolo in Italia, e la necessità che sorge da esso di rettificare le incertezze e le falsità degli scrittori, non escluso Guido de Chauliac, che senza l' ajuto di buoni Codici ne hanno voluto discorrere.

Io debbo poi rendere pubbliche grazie al chiarissimo Professor Lasinio che da me interpellato relativamente al Discorso sugli Animisti, intorno alle voci ebraiche della Genesi che significano *creazione*, *anima*, *vita*, volle inviarmi gentilmente da Pisa la dotta nota filologica che leggesi in fondo avanti all' Indice. Rendo eguali grazie all' ottimo abate Anziani, già sotto-bibliotecario alla Palatina, che nella sacra bibliografia versatissimo mi giovò di non poche notizie nelle mie ricerche intorno al Boezio. E fervide altrettanto le debbo al celebre bibliotecario della Laurenziana il signor Grisostomo Ferrucci, che volle perfino farmi dono di una pergamena contenente un carme del libro *De Consolatione*, con varianti importantissime. E quanto alla Illu-

strazione del codice Magliabechiano, somma gratitudine professo al dottissimo letterato e scrittore, bibliotecario della Palatina e Magliabechiana, il Cavaliere Canestrini, che mi concedette di estrarre dalla Biblioteca il codice del Ruggero, e la Glossa, e quello altresì del Volgarizzamento, onde valermene a mio bell'agio, e farvi sopra quegli studj e commenti che chiudono il presente volume.

F. PUCCINOTTI.

IL BOEZIO.

INTRODUZIONE.[1]

Usciti non senza pena dall' episodio storico della medicina arabo-scolastica, e riprendendo la continuazione della scienza dalla medicina salernitana sino agli anni in che questa discende nelle università latine e laicali, veggiamo dilatarsi il prospetto di tutte le sue connessità con la filosofia e la civiltà del medio evo, e ingrandirsi nell' iniziato connubio con quella forma legittima e nativa di scolastico-latina, la quale per essere ben conosciuta dalla sua origine e nel suo andamento, e ben differenziata dalla scolastica alessandrina ed arabica, deve retrocedere sino al sommo laico e filosofo del quinto secolo, a Severino Boezio. Il quale collegato tuttora col cadente senato di Roma antica, moderatore della mente e delle opere di un goto re d' Italia, bene inteso

[1] Questo lavoro storico sopra Boezio è tolto dal III Volume della Storia della Medicina del prof. Puccinotti, dove comincia col *Libro Quinto*, *Medicina scolastico-latina*, il di cui *Primo Capitolo* « La storia della medicina scolastica, per riconoscere il suo periodo » laicale di scolastica latina, risale a Severino Boezio » è qui intitolato INTRODUZIONE.

coll'imperatore a rimettere la sede dell'impero da Costantinopoli a Roma, amico e compagno del fondatore dell'ordine de'Benedettini, e cooperante col romano pontefice alla unità d'un regno italico, riunendo in Roma i due Soli che invocava poscia anche Dante; si presenta miracolo a capo del medio evo, offerendogli raccolti in sè solo religione, filosofia, scienze matematiche, poesia grande e pura, virtù morali, attività civile, amore costante dell'ordine e della giustizia: grande per la discendenza degli avi, dignitoso incorruttibile e in senato ed in corte, e nella vita domestica sempre eguale; vita consumata tra gli studi e le affannose cure di Stato: vita che si spinse agli estremi per la salvezza della patria, e che si chiuse con la corona del martirio.

Il cristianesimo presentò in Boezio il vero tipo di quelle mutazioni che apparecchiar dovevansi nella sapienza nuova dell'occidente, durante il medio evo, onde ricostruire la sua civiltà. Boezio portava con sè tutti gli elementi di tale riedificazione. Nella storia delle umane genti e delle grandi occasioni civili, pochi altri si sono affacciati con tanto splendore e dovizia di mezzi di sociale rinnovamento come Boezio. Ed è solenne questo periodo storico supremo, in che la medicina laicale dell'occidente cristiano sente il bisogno di risalire al sommo laico del secolo V per trovare le fonti di quella filosofia scolastica, che muta nella scuola salernitana entrata nelle università, si presenta in queste associata alla sua nuova forma latina, e non a quella di Alessandria, nè all'arabica. Noi abbiamo incominciata la storia della medicina del medio evo appunto dai santi Padri, perchè in essi si conservarono non poche cognizioni della scienza del naturale, lasciate dai Greci e dai Romani. La loro povera medicina non osò presentarsi con propria e determinata filosofia, eccettuato l'esercizio pratico rifatto

dal sentimento di carità, che era l'elemento morale e civile insieme della filosofia pratica del cristianesimo. Dal quale coteste cognizioni della scienza della natura acquistarono pur luce sufficiente per concepire il valore di tre principii tradizionali, nei quali doveva in seguito svelarsi la ragione scientifica accettevole da una determinata filosofia, cioè la Creazione, il primo Igienico, e l'attività della Vita. Al che aggiungendo il patrimonio empirico antico, che ne' loro dotti volumi serbato si trova, vennero chiamati da noi, che primi nella storia della scienza li cercammo: *Padri avanti gli Arabi* sommamente benemeriti della medicina. Poscia col discorrere della filosofia alessandrina dei medesimi tempi, in che si era rifugiato lo spirante paganesimo, dimostrammo come questa traboccante in astrazioni le più contrarie ad una scienza di osservazione e di sperimento, non alcuna fiducia, ma aborrimento doveva inspirare alle mediche scuole. Nel periodo dei Greci minori e Bizantini, notammo come fortuna della scienza, che intelletti sempre mediocri la coltivassero; chè non avendo mai provata la smania di sopraintendere colla ragione alla parte empirica, limitaronsi pur essi alla conservazione di questa preziosa eredità di fatti; e perchè non intendevanla, rifiutaronsi dalla filosofia alessandrina, non balbettando altro linguaggio filosofico, e con gran parsimonia, che quello che trovavano nelle opere di Galeno. Questa riserva li rese accetti alla scuola monastico-laicale di Salerno, dove la medicina dei Padri, quella de'Greci minori, e de'Bizantini, e ciò che era in tutti di greco o di latino, di ippocratico e di galenico si adunò insieme, e venne temprato complessivamente in una medicina, che destinata a versarsi nelle principali università dell'occidente cristiano, e recarvi gli elementi della medica istruzione, non volle nè potè presentarsi

a loro con una scienza che avesse insieme l'ornamento di una determinata filosofia; perocchè questa non aveva ancora nel cristianesimo assunto una forma, che mallevasse alla ragione scientifica nelle naturali ricerche, trà il fatto e l'idea l'integrità della Fede.

La medicina dei secoli XIII e XIV, che sentì il bisogno di ingrandirsi a cagione dell'insegnamento pubblico che nelle università erale destinato, volendo avere tanta grandezza che superasse quella de' Greci minori e de' Bizantini, e della stessa scuola salernitana donde testè era uscita, per difetto di maggiore quantità di osservazioni anatomiche e di fatti clinici, abbisognando che di quelle e di questi moltiplicati si fossero col tempo i mezzi che ancora non v'erano, si rivolse alla filosofia. Chiamò il soccorso di questa quasi collo stesso avviso con che aveala invocata il sacerdozio, cioè per dar pascolo alla fede che cercava il conforto della ragione. I medici avevano un empirismo tradizionale, ossia una fede nei fatti raccolti e nella autorità de' raccoglitori. Stimarono venuto il tempo che anch'essi al pari dei teologhi dovessero introdurre la filosofia nella scienza: e perchè quella adoperata da Galeno non aveva l'olezzo delle verità cristiane, seguirono la scolastica latina iniziata da Agostino e da Boezio, continuata da Anselmo e da Tommaso d'Aquino; filosofia che nella scienza sacra aveva ottenuta la completa sua forma. Restava però altro importante avviso, ed era quello di acconciarla alle naturali scienze; e nel momento in che la medicina si spoglia della veste jeratica, ed assume la laicale, la sua filosofia fosse a questo secondo carattere più conforme, sì quanto al suo fine, che alla sua maggiore libertà.

Cade in quest'epoca appunto l'episodio nell'occidente cristiano della filosofia arabico-scolastica, imposta

da Avicenna e da Averrhoè alla medicina. Quindi quelli storici che non accettano volentieri altre guide che quella de' medici laici, e alla sognata scuola di Gandisapora vogliono connettere la favolosa società secreta de' medici laici salernitani, quasi altrettanti Comacini e Frammasoni, ansiosi del tórre al clero la scienza per darla a laici filosofi, vennero subito a dichiarare, che la filosofia che condusse la ragione ad associarsi alla scienza ne' suddetti tempi altra non fu che l'arabico-scolastica. Da due sorgenti l'errore imperdonabile e funesto essi bebbero, e ne imbrattarono, versandovelo, la storia della scienza: 1° dal non conoscere la continuazione del palese procedimento storico della sapienza occidentale che dal pagano al cristiano, dal clericale al laicale passando, doveva di necessità dello spirito di questo informare la sua filosofia indigena, e non dell'altro fortuito e passeggiero portatovi dagli Arabi: 2° dal non aver saputo trovare nè apprezzare avanti gli Arabi quel laico sommo, in che si adunò tanta dottrina e filosofia da servire di corimagistro a tutti quei dotti occidentali, che agli studii delle liberali discipline volessero le menti loro rivolgere ed educare. Due storiche verità fanno conoscere la realtà incontrastabile di cotesti errori. L'una è che appena la medicina si manifestò nelle pubbliche scuole dopo le salernitane, rivestita di abito filosofico, siccome è provato dalle opere di Taddeo fiorentino e de' suoi insegnamenti in Bologna nel secolo XIII; questa filosofia, come noi mostreremo, non è l'arabo-scolastica che i medici arabi *imposero* alla scienza, ma ha invece tutti i caratteri della scolastica latina, ossia cristiana, che da Boezio derivata, Taddeo e la sua scuola *apposero* alla medicina. Nè gli storici hanno fatto mai conto della differenza che v' ha tra filosofia *imposta* alle naturali scienze, e filosofia semplicemente *apposta*. I nostri me-

dici latini *apponevano* la filosofia loro scolastica alle scienze che coltivavano; laddove gli Arabi la *imponevano* in modo assoluto e dispotico alle scienze loro. Ed infatti fra noi si vide che il secolo XV, avvedutosi che la scolastica-latina, benchè solamente *apposta* alla scienza salutare, era d' impedimento alla riconosciuta necessità di aumentare maggiormente la somma delle osservazioni anatomiche e cliniche, non più la *apposero*; ma concordemente per alquanti anni la *posarono*; e fu questo un periodo in che il patrimonio de' particolari maggiormente si accrebbe. L' altra storica verità incontrastabile fu l' esistenza delle opere filosofiche e le traduzioni latine dai greci originali del laico Boezio nel secolo XV, al quale risalendo trovarono i medici dei secoli seguenti quelle venerande tracce della sapienza greco-latina che senza bisogno di retrocedere nell' orientalismo arabico, essendo tutta indigena e splendidissima, presero trasformata in filosofia scolastico-latina, ed applicaronla alla scienza della salute; d' origine laicale come il secolo la desiderava, e rinnuovamento confacevole alla nuova religione delle filosofie di Platone, di Pittagora e d' Aristotele. E mentre la teologia cristiana valevasi sino dai padri alessandrini della speculativa ragione filosofica degli universali del suddetto triumvirato greco-italico, le naturali discipline ne assumevano con la scolastica latina la parte o mista o tutta positiva, e all' una e all' altra restituivano la luce delle matematiche, delle quali pure rinnovò gli opportuni insegnamenti il senatore romano.

CAPITOLO PRIMO.

Della vita e delle opere di Severino Boezio.

Discendeva dalle antiche romane famiglie de' Manlii e degli Anicii, figlio di Flavio Boezio console, Severino Boezio nato, dicesi, in Roma l'anno quattrocento cinquanta cinque. Di due lustri o poco più fu mandato da Simmaco a studiare in Atene. Dove applicatosi zelantemente allo studio delle matematiche, della filosofia e delle naturali scienze, stette fino ai ventotto anni scrivendo opere, e traducendo dal greco in latino tutto ciò che ancora nella decaduta Atene restava di classico nelle scienze umane. Venne fra quelli ultimi greci sapienti in fama di giovane di dottrina sceltissima e di severi costumi; e tal grido lo precedette a Roma dove rientrò, e fu pertanto due anni dopo ricevuto in Senato. Erano gli anni nei quali Zenone rappresentava la Roma imperiale in Costantinopoli, e Teodorico, vinto Odoacre ed uccisolo col proprio pugnale, sedeva in Ravenna col titolo di Re d' Italia. Nel romano senato ardeva pur sempre in alcuni la brama di riunire l' Italia tutta in un regno, e penavano nel veder Roma non più capitale. Dopo gli sforzi riusciti vani per ricondurvi Anastasio, che pria di essere imperatore era tanto in buona vista per la sua pietà presso al senato di Roma, dove un Festo e un Simplicio, principali non solo fra i senatori, ma in Roma stessa come cittadini di virtù civile e religiosa specchiatissimi erano, nacque il pensiero di chiamarvi Teodorico. Il quale sebbene barbaro, come quello che era stato alcun tempo educato nella corte di Zenone, e sebbene Arriano, non fu creduto difficile ridurlo alla cristianità, e per i sentimenti di gran principe che aveva acquistati, farne un

re d'Italia moderato dal senno e dalla autorità del romano senato e dei consoli. Boezio entrato allora fra i senatori abbracciò strettamente il consiglio di Festo e Simplicio. Morto Anastasio che ebbro dell' impero voltossi contro i Cristiani, resesi vacante anche la sedia pontificale di Roma. Forse accadde allora che Boezio e Tertullio, visitarono alcuna volta S. Benedetto nel suo ritiro di Subbiaco, col fine di nominarlo e condurlo a Roma pontefice. Informati dal santo eremita, come il cielo ad altre opere lo destinasse, tornarono in senato e fra i contendenti Diacri, Simmaco e Lorenzo, il primo de' quali eletto a pluralità di suffragi, unitisi al clero deliberarono di rimetterne la scelta a Teodorico, il quale per piacere ai più, dichiarò eletto Simmaco. Teodorico riconobbe nel partito preso dal senato e dal clero, di non essere in odio a' Romani, e per molte altre arti riuscitegli a buon fine, determinò di entrare in Roma e prendervi la corona d' Italia. Entratovi preceduto da' suoi soldati, dalla sua nobiltà di corte, e circondato di molta e maestosa cavalleria, il senato gli fu incontro, e condottolo trionfalmente in Campidoglio, Boezio pronunziò in quella solennità che avvenne nell' esordire del sesto secolo, splendida orazione, nella quale le lodi del principe nuovo e straniero, moderate e giuste, non escludevano le rimembranze della libertà e della maestà di Roma antica, e il dovere che incombeva al nuovo re di restituirle all' Italia. Boezio entrò nei favori di Teodorico, che in Bisanzio aveva imparato ad apprezzare i sapienti, sì per cotesta bella e franca orazione, come per l' avvedutezza che ebbe di far seguire il *triumphale convivium*, romana e ambitissima usanza, all' ingresso solenne de' Cesari; alla qual festa, nè i Romani, nè i Goti compagni del principe avevano pensato. Ogni ufficio più alto e più difficile del suo regno, ogni carica la più autorevole

Teodorico davala a Boezio. Il quale cercava di profittare di tal fede e benevoglienza in favore della giustizia e della maggior possibile libertà della patria; e adoperavàsi soprattutto affinchè il principe usasse verso il culto cristiano d'Italia il maggior grado di tolleranza religiosa che da un Arriano si potesse aspettare. Boezio tenne le cariche di corte finchè non fu fatto console; e consoli del pari furono nominati, benchè non ne avessero ancora l'età, i due suoi figliuoli Patrizio e Ipatia.[1] In corte eravi pure Cassiodoro altro insigne uomo, alla religione e alla patria avvintissimo, coll' officio di segretario di Teodorico, ed a Boezio conforme nelle virtù e nelle intenzioni civili. E l' uno e l' altro avevano ricca e magnifica biblioteca privata, e Cassiodoro dice della sua quali ne fossero i più preziosi volumi, nell' atto che la cede al monastero da lui fondato in Squillace. Boezio rammenta la propria nel libro *De Consolatione*, piangendola allora come perduta. Mentre Teodorico confortavasi del sapere di questi due sommi uomini, e di un senato e di consoli che ardevano del nobile desiderio di costituire un' Italia cristiana unita e potente, che alla grandezza della pagana antica si ravvicinasse; que' padri conscritti avevano assai ragione di sperare nella conversione d' un principe che si era mostrato sempre benigno verso gli ortodossi del suo regno, la chiesa de' quali godeva tutti gli stessi privilegi di quelle dominate dai sovrani cattolici, e che aveva persino donato al tempio principale di Roma due candelabri d' argento del peso

[1] Alcuni biografi non ammettono questi due figli di Boezio, sostituendo ad essi Simmaco e Boezio figli di Rusticiana sua seconda moglie, e negando il suo primo conjugio con Elpide. Non insisto su tale tradizione; vorrei però che si adducessero migliori ragioni per interpretare il libro *De Consolatione*, dove Boezio stesso ha detto *socerorum* per indicare i suoi due suoceri, Festo e Simmaco.

di settanta libbre. Laonde Boezio mosso da tali condiscendenze, prese animo di presentare al re alcuni libri intorno alla fede ortodossa, contro i Nestoriani e gli Eutichiani, e intorno alla Trinità e alla divinità di Cristo, acremente dagli Arriani ostrogoti, e dallo stesso re contrastata. La enfatica cattolicità spiacque ed irritò il principe, che non solo resistette sempre, ma si pose in guardia contro i suoi favoriti; ed entrò in sospetto d'un concepito disegno di mutare lo stato della Repubblica, e rivendicare all' Italia la libertà.[1] Avvenne forse in tal tempo, che ammutinatisi in Ravenna gli Ebrei contro a' Cristiani; questi avendo loro incendiate alquante case, quelli gittate nelle cloache le loro pissidi con le sacre ostie, ne fu fatto alto reclamo a Teodorico che trovavasi in Verona. Il quale a cessare i danni dagli Israeliti sofferti die' loro in potere alquante chiese de' Cristiani, sì in Ravenna che dentro Verona stessa, e la facoltà di demolire e farne danaro. La quale inaspettata profanazione fe' cadere dall' animo de' senatori, e de' consoli ogni speranza di farne un re a modo loro. E a meglio convincergli del suo mutato animo, Teodorico richiamò a' loro impieghi que' goti ufficiali, che come dilapidatori del pubblico erario, e spogliatori dei privati per arricchire sè stessi, e affannatori delle provincie per usurpazioni ed arbitrari balzelli, erano stati deposti, ed alcuni anche puniti coll' esilio.

Il romano senato uso a vedere mutarsi i principi da buoni in tristissimi, anzichè perdersi per le repentine tirannie di Teodorico, si strinse vieppiù nella lega, e voltosi subito anch' esso ad altro consiglio, si unì a

[1] Sed Boethius editis istis operibus odium sibi Theodorici Regis conflavit, et in suspicionem apud ipsum venit capti de mutando Reipublicæ statu, et vindicanda in libertatem Italia, consilii. Edit. Vulpian. in usum Delphini. Boethii, *De Cons. Philosoph.* prefat. P. Berti. Londini, 1823, p. 21.

Giovanni primo allora pontefice, ed all' imperatore Giustino a Costantinopoli. Il quale, intento a far trionfare la cristianità, pubblicato aveva un editto contro ogni altro culto dell' Impero che cattolico non fosse. Tale editto non comprendeva gli Arriani, esclusi, regnante Teodorico arriano in Italia, per rispetto o paura. Di che Giovanni primo papa, e Boezio amaramente si dolsero, e per il danno che rendeva al romano culto, e per lo indugio che pativano le speranze di trarre Giustino prestamente nella propria sede dell' Impero a Roma, ed il nuovo culto vedesse allato del pontefice un imperatore cattolico che tutta Italia dominasse. Mandarono quindi secreti messi a Costantinopoli e forti lettere a Giustino ed a molti de' suoi favoriti; e come la imperatrice Eufemia era di singolare pietà, essendosi a questa con più fiducioso zelo rivolti, ottennero che l' imperatore, revocata la esclusione degli Arriani, comprese anche questi nell' editto imperiale. Accesosi pertanto di forte ira Teodorico, chiamò a sè a Ravenna il papa, e destinatolo capo d' una reale ambasciata ch' egli volea senz' indugio mandare a Costantinopoli, gl' ingiunse d' imporre a Giustino cattolico d' annullare il suo decreto contro gli Arriani, se non voleva veder arse e distrutte tutte le chiese, ed espulsi i cattolici dal suo Regno. Tornato con gli ordini del re, di Ravenna a Roma il papa, e chiamati a sè Boezio e gli altri alleati, fu deciso di secondare la spedizione di Teodorico, come quella che avrebbe aperto l' adito alle desiderate occasioni di liberare la patria. Ammannita frattanto dal re con grande pompa la nave che dovea recare in Bisanzio i romani ambasciatori, questi vi giunsero che erano i dì di Pasqua del 523. Trovarono l' imperatore sì irremovibile in ciò che avea disposto contro gli Arriani, che sebbene già fosse stato unto re dal patriarca di Costantinopoli, volle

quasi in onta al re goto, in quella festa essere di nuovo da papa Giovanni incoronato imperatore. Teodorico vedendosi deluso pensò subito a rompere le trame del senato, facendo imprigionare Albino, vecchio ed integerrimo magistrato, stato due volte consolo, e per l'amore all'Italia stretto d'amicizia e di opere con Boezio. Fu accusato o fatto accusare da Cipriano goto ufficiale, d'aver relazioni coll'imperatore Giustino, onde aprirgli le porte di Roma e cacciare i Goti d'Italia. Già non molto avanti il re, presi in sospetto i Romani, avea fatto preconizzare proibite le armi a tutti i cittadini, che niuno le portasse nè tenesse in casa; e sapeva quanto il divieto esacerbato avesse il senato. Contro il quale dopo il caso di Albino, il re non risparmiava oppressioni nè minacce. Boezio fu per allora lasciato stare; e quando egli si presentò a Verona, affannoso per la difesa di Albino e chiese al re la sua liberazione, questi lo accomiatò con ambigua e dura risposta. Ondechè la diffidenza in ambedue gli animi e gli odi si svelarono, e per le triste novelle delle vicende del senato pervenute al papa in Costantinopoli, i congiurati impallidirono. Frattanto il re richiamò il papa in Italia a rendergli conto della ambasciata a Giustino. Ma prima di vedere il re, giunto il papa a Ravenna si vide accerchiato da' militi reali che 'l trassero in prigione condannato, come narrano le storie, a morirvi di fame. L'ira di Teodorico si voltò tutta dipoi contro Boezio, e il pensiero al modo di perderlo. A Cipriano s'unirono accusatori Triquillo e Conigasto, goti cortigiani, i quali da Boezio per tante ribalderie erano stati di Roma espulsi; e per dare alle accuse maggior colore di verità, due vendereccі neofiti si unirono, Opilione e Gaudenzio. Presentarono costoro due lettere mandate da Boezio a Giustino: nella prima i Romani e il senato oppressi dal governo tirannico de' Goti

richiamavan lui legittimo imperatore: nella seconda, che venisse a Roma ora che le piazze d'Italia erano sguarnite di truppe: la flotta imperiale potea con sicurtà sbarcarvi le sue: i Romani capitanati da Albino in buon numero sarebbero venuti in loro rinforzo: le provincie pronte a sollevarsi: la gioventù correrebbe ardita sotto le armi: i Goti in ogni parte assaliti: alla impresa provvedeva con apparecchiate somme il senato. Teodorico ricusò di sentire Boezio, e ne affidò la sentenza a' senatori. I quali spaventati dal bivio orrendo in che erano stati messi, o se condannavano, o se assolvevano, sentenziarono per l'esilio. Il re confinò Boezio a Pavia, e lo fece imprigionare, e dopo sei mesi fra i tormenti morire nel carcere, al sommo della torre del Battistero di S. Pietro in Cieldauro, che ha sempre conservato il nome di carcere di Boezio, e dove questi scrisse l'aureo poemetto della Consolazione, di che Dante cantò nel X del Paradiso:

Or se tu l'occhio della mente trani
  Di luce in luce dietro alle mie lode,
  Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
  L'ANIMA SANTA, che il mondo fallace
  Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
  Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
  E da esiglio venne a questa pace.[1]

[1] La tradizione del luogo dell'esilio, della morte e della sepoltura di Boezio si è mantenuta costantemente dal X secolo, in che Ottone III fece erigere il monumento marmoreo colla epigrafe di Silvestro II papa, la quale fu sostituita ad altra più antica, dove si leggeva, *Ticini*: e nella iscrizione postavi da Liutprando nell' VIII secolo, leggevasi, *hic peri*. DANTE la riceve e la onora nel XIII secolo. S. Antonino (Histor., Tit. XI. Cap. 2, §. 4.) dice nel XV secolo *apud Papiam*. Nel XVI secolo Gio. Murmellio, Marziano Rota, Enrico Glareano, Niccola Cresci fiorentino, Adamo Enrico Petro, biografi,

CAPITOLO SECONDO.

Delle Opere di Severino Boezio.

Che i primi studi ai quali Boezio si volse in Atene fossero le matematiche è provato da quanto egli dice nella introduzione al suo libro sulla aritmetica, e dal

commentatori, editori ripetono e s' attengono tutti alla medesima tradizione. Nel secolo XVII incominciano gli Editori *ad usum Delphini* con Pietro Cally, e l' edizione di Hack, nella quale tutti gli annotatori si attengono alla comune tradizione. Nel XVIII secolo vi è l' *Histoire de Boëce* dell' Abbate Gervais, nella quale si comincia a tener conto dell' *Anonimo di M. di Valois*, e per conciliare le tradizioni co' racconti dell' Anonimo, prima si fa esiliare Boezio a Pavia, poi lo si fa uccidere a Calvenza nel territorio di Milano, poi si fa prenderne da alcuni devoti il corpo per riportarlo e seppellirlo a Pavia (p. 295 e 303. Paris, 1715). Il Brukero, disgustato di tale garbuglio del Gervais, e niuna o pochissima autorità concedendo al documento che il Valois aveva pubblicato nella sua edizione di Ammiano Marcellino, nella sua Storia critica della Filosofia (Tom. III, Lipsia, 1743, p. 525), parlando di Boezio, ritorna alle tradizioni antiche, e concede agli storici anteriori gli studj fatti da Boezio in Atene per 18 anni, e l' amicizia da lui contratta con San Benedetto suo contemporaneo. Nel secolo XIX ripetutasi in Londra dal Volpay la edizione del libro *De Consolatione* di Boezio in due volumi *ad usum Delphini* (1823) si torna su tutta la vita, e sul luogo della morte di Boezio dai Commentatori, colla Prefazione di Pietro Berti. Notabile che nè il Vallino, nè il Sitzmanno, nè il Bernart si voltano mai a cotesto *Anonimo Valense*, e tutti concordi, al loco della Prosa IV[a] di Boezio: *quingentis fere passuum millibus*, sottopongono la Nota: *Tantum ab urbe* (Roma) *in qua damnatus est Boethius distabat Ticinum ubi inclusus detinebatur.* Nota q. pag. 114. *De Consol.* Lib. I, Prosa VI.) Nell' 1844 un Professore del Collegio di Francia, il signor H. Bouchitté, dettava l'articolo *Boëce* nel 2° volume del *Dictionnaire des Sciences Philosophiques*, al qual Professore non erano certamente ignoti nè il Gervais, nè il documento del Valois, suoi con-

giudizio conforme di alcuni storici dei suoi lavori intellettuali. È pur del pari provato, che prima di darsi alle filosofiche discipline, egli fosse curioso di sapere tutta quella scienza della natura che avevano nelle opere loro i Greci e i Latini conosciuta ed esposta. Dice egli stesso che nell' aritmetica prese per guida Nicomaco; restringendolo dove era troppo diffuso, ed allargandolo dove

nazionali. Nondimeno sulla morte di Boezio ritorna alla comune tradizione. *Boëce enfermé à Pavie, périt dans d'affreux tourments le 23 octobre* 526, *après six mois de captivité* (p. 330). Ho dovuto estendere fin qui questa Nota affinchè il Sig. Carlo Buoncompagni, che nel 1843 ebbe il lodevole proposito di richiamare i contemporanei sopra la vita e le opere di Boezio (Mem. dell' Accadem. delle Scienze di Torino, Tom. V, S. 11, pag. 1) attenendosi quasi unicamente all' *Anonimo Valesiano*, vegga per quali ragioni io non abbia dato a cotesto documento il valore che egli gli attribuisce; non parendomi tale nè per provata antichità, nè per storiche concordanze, da esser preferito alle accettate cronologie, e ricevute tradizioni.

Tutto ciò che io dico della vita di Boezio, trovasi in Glareano, in Murmellio, in Marziano Rota, in Gervais, e nella Prefazione del Berti nel libro *De Consolatione*, *cum notis variorum ad usum Delphini del* 1823. Nell' antichissimo Codice Laurenziano di cotesto libro di Boezio, citato imperfettamente dal Mabillon nel suo Itinerario d'Italia (Cod. 19. Plut. LXXVIII), Codice in caratteri longobardi che rimonta all' XI secolo, è chiarita meglio che altrove nel Prologo la Congiura di Boezio. *Cum vero Teodericus Rex voluit tyrannidem exercere in Urbe, ac bonos quosque in Senatu neci dare, Boethius eius dolos effugere gestiens, quippé qui bonis omnibus necem parabat, videlicet clam litteris ad Græcos missis, nitebatur Urbem, et Senatum ex ejus impiis manibus eruere, et subdere defensioni.* Il dottissimo mio amico Prof. Del Furia sotto-bibliotecario, posemi sott' occhio nello stesso Codice altro prologo: *Verba Joannis Scoti incipiunt* del Commentatore della stessa opera di Boezio, nel quale egualmente si parla del tentativo di Boezio di liberare l' Italia: *Teodericus rex Gotorum cum per tyrannidem Rempublicam invasisset*..... *is* (Boetius) *peritissimus sapientia ac consilio, Rempublicam ad libertatem revocare volebat, qua de causa insimulatus apud Teodericum, in exilio religatus* (est) *ubi hunc librum edidit, in quo conqueritur de instabilitate et mutabilitate fortunæ.*

troppo compendioso. Offerendo la sua opera al patrizio Simmaco, dal quale sembra aver avuto il consiglio di *ea quæ e græcarum opulentia literarum in romanæ orationis thæsaurum sumpta coniicere*, gli fa osservare che essendo l'aritmetica la prima delle matematiche scienze che comprese erano nel *Quadrivio*, cioè l'aritmetica, la geometria, la musica, e l'astronomia, tanto più gli sembrava il dono meritevole del primo fra i senatori, quale era Simmaco: e lo sottoponeva alla sua critica con più coraggio stando lontano da lui, che essendo alla sua presenza, dinanzi alla quale la riverenza dovuta al personaggio, gli avrebbe accresciuta l'idea dell'imperfezione dell'offerta. *Tu tantum paterna gratia nostrum, provehas manus, ita et laboris mei* PRIMITIAS *doctissimo judicio consecrabis.*

Introducevasi Boezio al suo trattato d'aritmetica con alcune idee sulla natura delle scienze umane, che dimostrano la legge che già s'imponeva il pensiero latino nel percorrerle e nell'ordinarle. « Nella essenza » delle cose, ossia nella loro sostanza immutabile, vede » l'umano intelletto due lati: l'uno continuo, congiunto » nelle sue parti e non distribuito in distinti termini, » come albero, pietra, e tutti i corpi della natura che » propriamente grandezze, estensioni (*magnitudines*) si » chiamano: l'altro di parti disgiunte e determinate, che » aggruppansi insieme per costituire tante unità, come » gregge, popolo, coro, alle quali è proprio il nome di » *moltitudine.* Nella quale alcune stanno da sè come il » tre, il quattro, il tetragono, e ciascun numero che per » essere di niun'altra cosa abbisogna: altre non sussi- » stono per sè, ma in quanto si riferiscono a qualche » altra cosa, come il duplo, il medio, il sesquilatero, il » sesquiterzio, e tutto che se non è in relazione con al- » tro non può esistere. Delle magnitudini poi altre sono

» permanenti e senza moto, altre che per una sempre
» mobile rotazione si rigirano in sè con moto sempiterno.
» Di queste adunque la moltitudine, che dicemmo esi-
» stere per sè, costituisce l'oggetto che intero è com-
» preso nella *Aritmetica:* quella che ad alcun' altra cosa
» è mestieri che s' appoggi per esistere comprende la
» *Musica* da concerti e melodie temperata. Sulla magni-
» tudine poi che dicemmo immobile discorre la *Geome-*
» *tria,* e di quella che è costituita nel moto trattano le
» *Astronomiche* discipline. Che se di queste quattro
» parti è ignaro lo studioso, non può trovare la verità,
» come senza la investigazione di cotesti veri a niuno
» è dato di sapere rettamente. Imperocchè la sapienza
» è la cognizione e la comprensione di quelle cose che
» sono vere. Ed a chi le ponesse in non cale, io denun-
» cierei impossibile il filosofare; essendo la filosofia ma-
» dre della sapienza, e se questa è nelle verità, non
» cercando l' una si perde l' altra.

» Sembrami inoltre dover aggiungere, che siccome
» tutta la forza della moltitudine, partendo da un ter-
» mine fisso si spinge ad una progressione infinita, e così
» la magnitudine traendo da finità quantità non ha
» modo nelle sue divisioni dipartendosi in sezioni infi-
» nitissime; la filosofia spontaneamente rifugge da tale
» infinità di natura, e indeterminazione di potenza. Im-
» perocchè nè la scienza, nè la mente ponno raccogliere
» nè comprendere alcuna cosa che sia infinita. Ma è ap-
» punto da ciò che la ragione per se stessa s' impone
» l' assunto primo, di avvicinarsi per quanto può con
» solertissime indagini alla verità, deligendo nell' infinito
» della moltitudine la pluralità, ossia i termini delle
» quantità finite; nelle infinite sezioni della magnitudine,
» proponendosi la cognizione degli spazii definiti. Adun-
» que chicchessia che tali cose pretermetta perde ogni

» dottrina di filosofia. Avvegnachè sia in coteste rac-
» chiuso il Quadrivio che è viatico alla parte più alta
» dell'intendimento, onde co' sensi insieme con esso
» creati sia condotto alle cose più certe della intelli-
» genza. Sonovi alcuni gradi e misurate progressioni
» per le quali bisogna ascendere e progredire, affinchè
» l'occhio dell'anima, come disse Platone, sia al di so-
» pra in dignità di quelli del corpo costituito, e possa
» esso solo vedere il fulgido lume della verità. Ora le
» sole nominate quattro discipline illuminano l'occhio
» della intelligenza, immerso e offuscato ne' corporali sen-
» timenti; e la prima di tali discipline matematiche è
» l'aritmetica. E nel vero fu il Numero l'esemplare sul
» quale Dio stesso condusse la creazione: senza il Nu-
» mero non esisterebbero nè la geometria, nè la musica,
» nè l'astronomia. »

Fin qui Boezio: e veramente per avvicinarsi alle verità degli universali non vi sono altri mezzi nè più naturali nè più speciali nè più sicuri di quelli che somministrano le matematiche. Che se queste hanno potuto ne' moderni tempi lavorare eziandio sui calcoli infinitesimali, fu per l'ascendere che fecero sui gradi platonici dal finito all'infinito. Intanto opportuno è il ricordare, come da Boezio riprendesse la scolastica latina il suo primo fondamento matematico predicato già nella scuola italica da Pittagora,[1] e come si incominci a travederne il carattere che in seguito per altri filosofi venne spiegato, e le differenze dalla scolastica alessandrina e dalla arabica; in nessuna delle quali si rinviene quel

[1] Inter omnes priscæ autoritatis viros, qui PYTAGORA duce puriore mentis ratione viguerunt, constare manifestum est, haud quemquam in philosophiæ disciplinis ad cumulum perfectionis evadere, nisi cui talis prudentiæ nobilitas quodam quasi quadrivio vestigatur. Boetii. De Aritmetica ad Patritium Symmacum. Lib. I. cap. I.

giusto temperamento tra i principii di Pittagora, di Platone e d'Aristotele che sì fulgido spiccò in alcuni santi Padri, e primo fra i laici rinnovato da Boezio e da lui trasmesso al medio evo. Del che, quanto alle fruttuosissime attinenze delle matematiche colla loro filosofia, veggo pure oggi, colla massima compiacenza, un bell'esempio in un amabile ed argutissimo scrittore de' nostri tempi, il Fornari; avendo con eleganti e vere sentenze sostenuto, che le matematiche rasentano il lembo degli universali, e che sono come il ponte di passaggio tra le dottrine dell'ente e del contingente.[1] Non ci è in cotesto ponte rappresentata la nota formula del Gioberti, che l'Ente crea l'esistente? Imperocchè se fra l'ente e l'esistente è la creazione; questa, Dio lo disse, fu fatta nel numero, nel peso, e nella misura. Veggasi quanto ne dicemmo noi per richiamare questo fondamento alla italica sapienza, or sono quattordici anni, nella nostra Storia, e come vi tornammo zelatori nel Discorso sul Galileo, nell' Addio alla Università di Pisa, e nella Lettera sui fisici e i metafisici, e come altresì vi si fermò fiducioso, e con acuti ragionamenti nelle sue lodate Memorie il Siciliani.[2] Ed ogni qual volta si è voluto dalle ime fondamenta rigenerare la sapienza nostra, si è fatto ritorno al medesimo concetto. Matematici grandi, come Galileo e Newton, operavano, mentre il Bruno e il Cusano filosofi predicavano, che « la Diade procede dalla Monade » come la linea dal punto; onde la Monade ha ragione » di principio, la Diade di principiato. »[3] Ciò posto in-

[1] V. Fornari. *Dialoghi della Armonia dell' Universo* p. 14 e seg. Firenze 1862.

[2] P. Siciliani. *Il metodo numerico e la statistica. — Introduzione alla filosofia sperimentale. — Prolusione alle Lezioni di filosofia ec.* Firenze 1861, 1862.

[3] V. *Il Giordano Bruno* di F. Fiorentino. Napoli 1861, pag. 80.

vece del desiderio accolto già da varii con vani tentativi, di perfezionare le matematiche colla metafisica, subordinando quelle a questa, io accoglierei l'opposto, di perfezionare la metafisica col farne un insieme colle matematiche; che da questa unione soltanto verrebbe fuori positiva e immutabile, prendendo questo carattere dalle matematiche, la sospirata scienza universale dell'essere. Imperocchè le prove apodittiche di cotesta scienza non stanno nè nelle variabili formule di questa o quella mente speculativa, nè nei conati sillogistici di qualunque siasi dialettica; ma hanno necessità di muovere e di essere ricondotte sulle immagini sensibili della matematica dimostrazione; perocchè dentro a queste si raccolgono in verità innegabili le idee nei fatti contenute. La matematica si manterrebbe quale è, il principio della filosofia sperimentale, e sarebbe insieme anche il termine della filosofia speculativa; e sì le due filosofie cementate dalla matematica genererebbero quella unica grande filosofia, cui converrebbe forse l'appellativo di Scienza universale dell'essere.

Ma al rallentamento delle notevoli disposizioni nostre di conseguire un tal fine, ha sempre contribuito, e lo si scorge con maggior pena nella età presente, quel volersi mettere in casa filosofie forestiere; mentre come ogni nazione esprime il bello della natura secondo l'indole sua, egualmente esprime il vero, secondo la stessa nazionale impulsione; e siccome prima è mestieri rendersi dottissimi dei particolari tutti dello scibile, eppoi farsi filosofi, e i particolari indigeni atteggiano il pensiero e la dottrina in altrettanti modi speciali, per quanti sono i popoli e le nazioni e più o meno avanzate le civiltà loro; per tali ragioni è sempre danno e miseria il sostituire al nostro l'altrui modo di educare la intelligenza alla cognizione e determinazione del vero; avve-

gnachè poi il vero sia uno solo per tutta la umanità. Nè diversamente pensarono Marciano Cappella e Boezio del guasto che era venuto alla latina filosofia da Alessandria, per la introduzione di molte baie orientali, e per l'abuso della dialettica aristotelica che colà si era fatto. Sicchè l'uno elegantemente satireggiò quella falsa dialettica nel suo libro delle *Sette discipline*, e l'altro co' suoi trattati matematici ne tentò la rigenerazione fondamentale, riconducendola ne' principii della scuola italica, e rimaritando il vero col bello nazionale; siccome aveanlo lasciato ne' trionfali anni di Roma, Varrone e Tullio.

Ecco il perchè si sente anche ai nostri tempi e in Italia qualche filosofo chiamare *assurdo il dualismo*, quando la coscienza dell' unità sarebbe impossibile, se l'uno non si esplicasse nella *diade*, per ritornare, raggiungendo la *triade*, nella unità, di tal modo soltanto concepibile e riconcepibile: ecco il perchè qualche altro va predicando che le matematiche non servono alla ricerca del vero, perchè non danno che la scienza delle quantità. Cotesti filosofi però non considerano come parte integrale e introducente alle matematiche, dacchè mondo è mondo, è stata sempre ed è la geometria. La quale consiste in una serie di tipi e di figure che ci presentano la realtà e la ragione delle superficie e delle forme de' corpi. Triangolo, quadrato, poligono, cubo, parallelogrammo, romboide, cicloide, e via dicendo. Applichi il filosofo tali figure geometriche alla prospettiva, e vedrà sortirne una scienza delle qualità, da dargli leggi non tanto della somiglianza e dissomiglianza, quanto delle relazioni loro colla luce, donde emanano a milioni le qualità dei corpi sensibili. Applichi la geometria e le sue figure all'architettura, e vedrà come i più vaghi e maestosi edifizii partono tutti e poi ricon-

duconsi nelle qualità, e specie loro diverse alla combinazion scientifica di quelle figure e di quelle linee. Applichi la geometria alla cognizione delle diverse qualità de' metalli, delle terre, de' sali, degli acidi, degli alcaloidi, ossia alle cristallizzazioni, e vedrà venirne fuori una scienza piena di verità e di meraviglie. Applichi la scienza delle linee geometriche alle arti del disegno, della pittura e della scultura, e le vedrà ridursi al modo d'imitare la natura con incidenze, inflessioni, incurvamenti, congiungimenti di altrettante linee, le di cui proporzioni e attitudini più o meno vicine a naturali modelli, conducono al bello ed alle leggi della estetica. Applichi la stessa scienza alla fisiologia, e vada agli estremi delle polpe e degli scheletri conformanti le figure degli animali, e troverà cellule e globuli che non sono che linee in varii modi intrecciate: troverà ossa le di cui forme, osservate ad una ad una, eppoi rimesse insieme gli mostreranno un sorprendente componimento di altrettante figure geometriche.

Se poi tali filosofi pretendessero dalle matematiche, oltre la scienza delle qualità superficiali anche quella delle elementari, sappiano che la scienza che si chiama chimica dovrebbe per convenzione tradizionale, meglio che isolata, riguardarsi come un ramo anch'essa delle matematiche; giacchè la filosofia chimica l'ha oggi quasi tutta concentrata sulla Bilancia, nella quale è riunito il peso, la misura, ed il numero. Nè si appigli qui alcuno all'*ile* de' chimici, quasi fosse un cotal *ente* metafisico. Imperocchè i chimici berlinesi sono andati a ripescare cotesta anticaglia in Plotino, che l'aveva tolta alle greche filosofie, quale una *materia prima*, non come astrattezza, ma come parola che suggellava l'ultimo limite dato alle analisi: limite che il chimico stesso nel segnarlo oggi, bramerebbe dimani di sorpas-

sarlo, convertendo l'*ile* in *ido*, in *ito*, in *uro;* il che vorrebbe dire, far travalicare alla scienza un termine provvisoriamente preso, e spingerla più avanti.

Ritornando alle opere matematiche di Boezio, il Poli nei suoi supplementi al compendio della Storia della filosofia del Tennmann, avvertiva come l'idea fondamentale pittagorica di identificare la quantità discreta alla continua, riducendo la geometria ad una aritmetica, esposta da Nicomaco in Grecia, e insegnata ai Latini da Boezio, conducesse il Romagnosi al concetto dell'unità varia, contenente in sè la determinazione o misura d'ogni algoritmo possibile, e indicasse del pari al matematico Jacotot la sua proposta riforma, di capovolgere l'insegnamento della geometria dal solido al punto, ossia dal composto al semplice. Non ha guari il Buoncompagni, il quale io loderò sempre per aver fatto conoscere ai nostri, che pur tanti nomi obliati ricondussero alla luce d'una ricordevole e imitabile sapienza, che il nome di Boezio e gli scritti e le grandi virtù morali e civili, meritavano sopra altri moltissimi di rientrare negli studi dei dotti del secolo corrente; parlando dei libri del Senatore romano sulle matematiche, li dichiara i primi che fossero fatti conoscere ai Romani, i quali non avevano che il succinto trattato di aritmetica di Varrone, contenuto ne' suoi libri intitolati *De Disciplinis*.

Le matematiche adunque sono il linguaggio col quale l'intelletto comprende e disvela la scienza della natura, la quale nel quadrivio del medio evo era congiunta alla astronomia, cioè dalla meccanica celeste scendevasi alla formazione di una specie di cosmologia, di meteorologia, e di fisica. Quindi se cotesti furono i primi libri che lavorati in Atene Boezio divulgò a Roma nella lingua del Lazio, furono essi seguiti dagli altri naturali studi, pria

di passare alla filosofia, secondo ciò che narra egli stesso nel libro, *De Consolatione*. Ora tutti sanno che il Trivio che apriva il varco alle categorie aristoteliche, colla grammatica e la dialettica e la rettorica, e che unito al Quadrivio costituiva le *sette Discipline*, in che racchiudevasi la antica enciclopedia, altro non era che l'*Organum* di Aristotele. Nell' esporre adunque il passaggio delle dottrine di Boezio dagli studi naturali alle sue Opere filosofiche, la prima di queste ch' egli ci porge e tradotta e commentata, è l'Isagoge di Porfirio, ch'egli commenta, prima grammaticalmente e dialetticamente sulla versione fattane da Vittorino, eppoi da sè traduce e commenta filosoficamente per trovarvi il principio di quella filosofia, attorno alla quale le menti latine si adoperarono sino al secolo XVI. Il Cousin che non ha distinti, secondo le vere ragioni di Boezio, questi due insigni lavori, nè ha voluto fermarsi sopra essi quanto bastava, non solo per intendere la necessità della loro doppia natura, quanto per trovarvi l'altissimo fine che Boezio in essi si proponeva, li ha riguardati come un noioso raddoppiamento, nel quale egli scorgendo due Boezii, l'uno platonico l'altro aristotelico, rimprovera e l'uno e l'altro di non aver inteso la significazione puramente grammaticale di Porfirio, nè quella filosofica del genere e della specie dalla quale Porfirio volle allontanarsi. Il Cousin dice, che nel primo commento Boezio si dichiara in modo assoluto per la realtà platonica del genere, e che con istrana confusione considera la realtà di tutte le cinque voci sulle quali verte l'introduzione di Porfirio: il genere, la specie, la differenza, il proprio, e l'accidentale. Così, egli conclude, o avrebbero realtà tutte le astrazioni, realismo assurdo, o, assumendo il contrario, il genere e le specie, messi alla pari colle altre tre cose perderebbero la loro realtà, e ne verrebbe fuori un no-

minalismo universale. La frettolosa interpetrazione delle due prime filosofiche fatiche di Boezio, lo conduce alla seguente falsa storia di esse: « Ainsi dans son premier
» commentaire, Boëce, au moyen d'une confusion ridi-
» cule est plus platonicien que Platon lui-même et que
» tous les Alexandrins; il est réaliste absurde, et il pré-
» tend donner son opinion pour celle d'Aristote et de Por-
» phyre. Maintenant dans le second commentaire nous
» allons trouver un tout autre Boëce, avec une opi-
» nion diamétralement opposée à celle que nous venons
» de rapporter. Et ici Boëce nomme quelquefois les gen-
» res et les espèces: *Universalia.* » Resa lode a questo nome, che divenne poi la formula della scolastica, il Cousin continua: « La nouvelle opinion de Boëce sur la
» nature des universaux, des genres et des espèces,
» est que les genres et les espèces ne peuvent avoir
» d'existence réelle. » Chi legge questi falsi giudizi sopra Boezio nel libro del Cousin, li trova anche apparentemente appoggiati in nota dalle citazioni di due argomenti delle parti opposte che Boezio mette innanzi alla sua nuova spiegazione del problema dell' antica filosofia greca sulla realtà e non realtà degli Universali. Vero è che poco più oltre il Cousin stesso è costretto suo malgrado ad esporla cotesta spiegazione, ossia cotesta gemma da Boezio trovata per congiungere le dottrine platoniche con le aristoteliche, nel culmine il più sublime della filosofia; ma siccome il *concettualismo* del suo Abelardo non fu che una corruzione del pensiero originale di Boezio, per dare migliore apparita al protagonista del suo volume, tentò di abbassare Boezio, rappresentandolo alla peggio come un traduttore bendato, che avrebbe colto sol per caso nel segno. Ma siccome la verità trova la via per colpire la mente di certi filosofi, anche attraverso le meno nobili passioni loro, il Cousin infine confessa

« Voilà donc au VI siècle, grâce à Boëce, la solution pé-
» ripatéticienne (qui sbaglia: doveva dire la soluzione
» *romana* o *latina*) du problème de Porphyre, déposée
» dans le monde chrétien, comme le dernier résultat de
» la sagesse du monde antique. Voyons ce que va de-
» venir ce germe, semé dans toutes les écoles. » E qui soddisfatti della dichiarazione, noi lasceremo il Cousin sopra le postille di Abelardo nel suo codice della Biblioteca di S. Germano; e torneremo sulli originali commenti di Boezio a Porfirio; conosciuti meglio i quali, verrà senz' altra nostra pena manifestata la ingiusta critica del filosofo francese.[1]

E avanti è bene il ripetere, che la traduzione latina di Porfirio sulla quale scrisse prima Boezio i suoi Commenti in dialogo, è di quel Vittorino Africano che abbracciata la religione di Cristo, per i lumi che, al dire di Sant' Agostino, ne acquistò da Simpliciano, oltre alla Isagoge di Porfirio aveva latinizzato anche i dialoghi di Platone.[2] Come dunque credere al Cousin, che ne' sei secoli da Boezio fino al XI secolo, non vi fu altra filosofia in Europa che l' *Organum* di Aristotele? Non esistevano forse nell' occidente cristiano i commenti di Calcidio al Timeo di Platone, non gli scritti di Temistio, non molti di quelli de' platonici alessandrini, non i Padri della Chiesa quasi tutti *platonizzanti*, non il sogno di Scipione di Tullio tutto platonico, appunto in que' tempi commentato da Macrobio? e lo stesso Boezio non promette nelle sue opere di dare ai Romani la traduzione delle opere di Platone? Or come questa promessa se Platone fosse stato irreperibile? Ma riprendiamo le traduzioni di Boezio. Nel

[1] V. Cousin. *Introduction à la Philosophie d'Abélard*.

[2] S. Augustin. *Confess.* L. VIII. C. 2. *Della conversione di Vittorino Rettorico.* Qui Agostino rammenta di aver letto i libri di Platone voltati in latino da Vittorino.

primo commento adunque, essendo quasi per intero grammaticale, predomina il carattere nominale di pure voci, cioè senza realtà, dato al genere, alla specie, al proprio, all' accidentale, al differente. Nondimeno v' ha un luogo, non avvertito dal Cousin, dove egli non può lasciar fuggire l' occasione di apparecchiare con pensieri suoi particolari quella intera ed efficace spiegazione del problema, che poi dette nel commento secondo. Ma a qual fine un secondo commento e una seconda traduzione dello stesso libro di Porfirio? In molti luoghi del primo commento Boezio trova inesatta la traduzione di Vittorino. Noi per saggio ne riferiremo uno solo; *Sequitur locus perdifficilis, sed transferentis obscuritate Victorini magis, quam Porphyrii proponentis etc.... quod Victorinus scilicet intellexisse minus videtur.* Fu dunque prima la necessità di restituire alla sua vera lezione il testo di Porfirio: seconda causa del nuovo commento, l' ansietà che tormentava Boezio, di ritornare con maggiore ampiezza sul fondamentale argomento della filosofia ch' egli porgeva al suo secolo e agli avvenire; cioè sul problema della realtà o non realtà dei generi, che solamente in questo secondo commento [1] vedonsi distinti col loro più acconcio sinonimo di Universali.

Gli è pur mestieri di dichiarare innanzi quali furono le principali intenzioni che ebbe Boezio, nel presentare, dopo le matematiche, le filosofiche sue lucubrazioni alle genti latine.

1° Sceverare dalla greca sapienza, cioè dal triumvirato di Pittagora, Platone ed Aristotele, quel miscuglio di pagano, d' orientale e di giudaico, che vi aveano mescolato gli Alessandrini, che introdottosi in Roma ingombrava ed inquinava l' istruzione latina, restituendo a questa i greci originali latinizzati e commentati.

[1] Dial. 2. Edit. Basil. p. 33.

2° Ricondurre il grande problema degli Universali delle greche scuole sull'insterilito ginnasio di Roma cadente, onde restituire alle menti latine quell'impulso al pensiero che parea essersi spento dopo Varrone, Tullio, Scipione e Seneca co' più bei giorni del romano impero.

3° Trovare di tale problema tal modo di soluzione, che da un lato assicurasse alla sapienza avvenire la congiunzione tra la metafisica e la scienza della natura col mezzo delle matematiche; al che non avean saputo giungere i Padri della Chiesa che la sapienza greca avean conservato per appoggio razionale alla teologia e alla morale cattolica; e dall'altro lato si mostrasse non solamente connessa, ma sì discesa e identica colla nuova religione, la cui Triade fondamentale, e i di cui dogmi e misteri primi, che apparentemente si annettono e sconnettono dal sensibile, constituissero una catena sferica di principii che dall'Ente all'esistente, e da questo a quello sostanzialmente e con perpetue vicende ritornassero.[1]

Conferma adunque anticipatamente Boezio nel suo primo commento, che i generi e le specie sono vere apprensioni della mente: chè se non avessero esistenza alcuna, nè Aristotele avrebbe ragionato delle sue dieci categorie come significative dei generi, se questi inviscerati, e in qualche modo adunati nelle cose non fossero; nè Porfirio avrebbe potuto per essi passare alla questione, se sieno corporei od incorporei. Ma sono le specie per le quali a grado a grado dai corpi si astrae la mente onde fissarsi nel genere, o è il genere che nella sua essenza metafisica contiene in sè potenzialmente la specie? Qui lungi dall'abbracciare o l'una o l'altra sentenza, dopo avere raccomandato al suo Fabio la massima

[1] Il secondo commento ha questo titolo; *Boethii in Porphyrium* A SE TRANSLATUM. *Commentariorum* Libri V.

attenzione, dice, essere necessario ridurre la gravissima tesi a questi ultimi ragionari. « Poichè alcune cose sono
» incorporali, affatto dai corpi disgiunte, come animale,
» Dio: altre che senza i corpi non possono stare, come
» la prima incorporalità che spunta dai termini: altre
» che infuse ne'corpi possono sussistere senza essi, come
» l'anima; si domanda a quale di cotesti generi apparterranno le cinque voci di Porfirio? O a quelli affatto
» dai corpi separati, o a quelli che dai corpi non possono dividersi, o a quelli che sebbene immersi nei
» corpi che loro si congiungono hanno una esistenza da
» sè alcuna volta, ed altra se ne allontanano? Intanto è
» manifesto che i generi e disgiungonsi ed annettonsi
» a' corpi. Imperocchè quando si dividono i corpi per
» generi nella specie, e se ne nominano le proprietà e
» le differenze, queste come sensibili non è dubbio che
» corporee non siano. Ma quando si tratta di cose incorporee, e per sè stesse dividonsi le cose che non
» hanno corpo, il loro aggirarsi è sempre nell' incorporeo. Posto ciò, non è dubbio che le cinque voci summentovate non abbiano lo stesso genere, il quale e
» fuori de' corpi possa sussistere, e sappia insieme patire coi corpi la congiunzione, in modo che a questi
» congiunto ne resti poi inseparabile, e se agli incorporei congiunto non si separi da questi, ed ambedue
» le potestà abbia da ultimo in sè medesimo. Ondechè
» se si congiungono alle corporali cose dalle quali restino
» inseparabili, sono come quella prima incorporalità che
» si eleva sopra i termini, senza staccarsi mai dalla sua
» sorgente corporea: e se la unione succede colle incorporali, avviene allora come si è detto dell' anima, che
» rimane spirito sebbene al corpo congiunta.... A questo
» punto Fabio mi domandò, che io gli dichiarassi meglio
» il loco dove dissi degli incorporali, tra cui alcuni ve

» n' ha che attorno a' corpi sempre si stanno, come
» quelle prime incorporalità che escono dai termini. Egli
» non intendeva bene che fossero questi termini, nè
» cotesta incorporalità. Al che io: sarebbe troppo lungo
» il qui trattarne, nè di quella utilità che noi cerchiamo.
» Frattanto ti basti, che per me in cotesti dettati, i
» termini significano le estremità delle figure geome-
» triche. Che se della incorporeità che attornia siffatti
» termini vuoi più sapere ampiamente, prendi il primo
» libro di Macrobio, dottissimo uomo, sopra il Sogno di
» Scipione. »[1]

Le sentenze dell' autore de' Saturnali alle quali allude Boezio, sono, a quanto pare, le seguenti: « Tutti i
» corpi sono conchiusi da una superficie in che ha ter-
» mine l' ultima parte loro. Questi termini che attorniano
» e limitano sempre i corpi, sono incorporei e non li
» considera che l'intelletto.... Cotesta superficie in quanto
» è termine de' corpi è terminata da linee.... le linee
» finiscono in punti.... La superficie come forma subiet-
» tiva del corpo, assume il numero delle linee.... Essa
» sebbene incorporea non si disgiunge però dal corpo....
» Dalle linee si ascende al numero.... Adunque quanto
» è, ed è pensato al di sopra della superficie, è già pu-
» ramente incorporeo.... Ma la perfetta incorporalità sta
» nel numero. »[2]

Dalla nostra versione mi pare che chiaramente resulti, come Boezio nel suo primo commento, nè alla dottrina di Platone, nè a quella di Aristotele sulla natura degli universali esclusivamente si attenga; ma indichi piuttosto una via media per conciliarle ambedue, ed applicare questo modo conciliativo alla Scolastica cristiana

[1] Boethii. Opera omnia. Vol. 1 Basileæ, apud Henricpetrum 1570 in Porph. a Victor. translat. Dial. I, pag. 9 e 10.

[2] Macrobii. *De Somnio Scipionis*. Lib. I. Cap. V.

e latina. Egli non è niente peripatetico quando spinge la mente a ricercare l'ultima ragione ideale del genere, ammesso che i generi l'uno all'altro si possono mentalmente sovrapporre sino all'infinito. Se non va all'infinito dove non è più genere, ogni genere che l'altro sorpassi non è genere per sè, ma relativamente alle specie sottostanti: così le specie tali non sono per sè, ma relativamente al genere, che loro sovrasta. Sicchè e l'uno e l'altro non nella sostanza sono contenuti, ma nella *partecipazione* che ha il superiore coll' inferiore, e questo su quello. E la *partecipazione* che non è genere, è però l'idea madre che limita sopra e sotto, e differenzia e reintegra matematicamente il genere e la specie. Mostra Boezio di compiacersi del suo trovato, e fa dire a Fabio: *Subtiliter meherclel et quod nunquam fere antehac audivimus.* Ed oggi tra i nostri filosofi la *metessi* giobertiana, non arieggia in qualche modo la *participatio* di Boezio?

Nel secondo commento che procede, non colla versione di Vittorino, ma di Boezio stesso, nel quale è sembrato al Cousin d'incontrare una opinione del tutto contraria a quella del primo sulla natura degli Universali, noi non solo la troveremo, riportando il testo alla prima similissima; ma con una serie più estesa di argomenti premessi, dove si adducono ambedue le estreme sentenze de' realisti e de' nominali, dimostrando il vizio intrinseco loro, tenuti come solitarj, ed insieme la necessità di risolvere il problema con un termine medio, che e nel suo vero intrinseco e nella generalità delle sue applicazioni avanzasse ogni altra risoluzione finora conosciuta, e fossevi messo Pittagora disposatore con tale gemma dell' Accademia col Peripato. Ritorna Boezio alle sue due forme della incorporalità, e dice: « Due sono le » forme delle cose incorporee, chè l'una fuori de' corpi

» può stare, e permanentemente continuare nella sua
» incorporalità separata dai corpi, come Dio, la mente,
» l'anima. L'altra forma benchè incorporea, tuttavia
» senza i corpi non esiste, come la linea, la superficie,
» il numero, e altre qualità le quali sebbene diciamo
» essere incorporee, come quelle che sono senza la tri-
» plice dimensione, sono però ai corpi confitte per sif-
» fatto modo che non se ne possono divellere nè allon-
» tanare, imperocchè separate dai corpi non avrebbono
» più esistenza. Questa è l'ardua questione che Porfirio
» si ricusa dallo sciogliere, e che io tenterò di appianare,
» onde il lettore esca della sua ansietà, ed io e tempo
» ed opera impieghi utilmente, sebbene non sia dell'uf-
» ficio della presente Introduzione. »

Esposti gli argomenti delle due parti contrarie, scende Boezio alla conclusione. « I generi e le specie ed ogni
» altra qualità, e si trovano nelle cose incorporee, e si
» trovano nelle corporee. Se sono nelle incorporee, il
» genere che loro appartiene è intellettivo. Se nelle cor-
» poree li ravvisi la mente, ne astrae la natura incor-
» porea, e sola e pura ne contempla in sè stessa la for-
» ma. Dividendo dai corpi ciò che loro è permisto, cioè
» i generi e le specie, e speculando attorno ad essi e
» considerandoli, si imita il geometra che non dà in falso
» quando dal corpo divide la linea e la superficie, ed
» astratta che l'ha colla mente, la ritiene come incor-
» porale, sebbene dal corpo disgiunta non possa esi-
» stere. In queste astrazioni delle qualità dell'oggetto
» che opera la mente, vi può essere falsità di congiun-
» zione se la mente in modo fantastico la qualità d'un
» oggetto accoppia a quella d'un altro, come quella
» dell'uomo e del cavallo, formandone un centauro; ma
» finchè il genere è semplice e proprio soltanto dell'og-
» getto, è vero. Chiunque pertanto divida dalle cose in

» che sono, astragga ed assuma le universali qualità,
» non solo non erra; ma nel solo suo intelletto scorge
» il vero delle proprietà, e lo afferma. Le quali essendo
» ne' corpi e nelle cose sensibili, la loro natura non si
» intende che fuori di essi, cioè nell' intelligenza. Onde-
» chè pensando noi e i generi e le specie, allora di tutti
» quei singolari in che esistono le somiglianze si fa una
» unità, come da singoli uomini dissomiglianti si cava
» un simile a sè stesso, che è l' umanità, che pensata
» nell' anima, è vera e ben determinata specie delle ani-
» malità: e considerata di seguito la simiglianza delle
» specie diverse, la quale non può esistere che nelle
» stesse specie e ne' loro individui, se ne forma il ge-
» nere. I quali generi benchè derivino da' singolari, sono
» pensati come universali dalla mente; non altro es-
» sendo le specie che una idea collettiva di individui
» dissimili in numero riuniti in sostanziale somiglianza:
» il genere idea collettiva di specie fra loro somiglianti.
» Ma questa somiglianza finchè esiste nei singolari è
» sensibile: quando si fa universale è intelligibile; e per
» lo stesso modo mentre è sensibile tiensi ne' singolari,
» e quando è intellettiva entra negli universali. Esistono
» adunque i generi circa i corpi, intendonsi però fuori
» dei corpi. Ciò non toglie intanto che due proprietà d' uno
» stesso oggetto non siano razionalmente divise, come
» la linea curva e la concava: alle quali sebbene com-
» peta una diversa difinizione, e diverso sia il modo
» d' intenderle, sempre tuttavia nel medesimo oggetto
» si ritrovano, essendo e l'una e l'altra sempre la stessa
» linea. Egualmente adunque nei generi e nelle specie,
» nella singolarità e nella universalità l' oggetto resta il
» medesimo; ma altro è il modo con che l' universale è
» pensato dalla mente, altro quello con che il singolare
» è sentito attorno a quelli oggetti medesimi, dai quali

» derivano ambedue. Per i quali consideramenti a me
» pare che la questione sia risoluta. I generi e le specie
» sussistono in un modo, e sono pensati in un altro; e
» tanto sono pensati come incorporei ma congiunti ed
» esistenti coi corpi, come li volle Aristotele; quanto
» come sussistenti per sè medesimi e indipendenti dai
» corpi, come li volle Platone. »[1]

Imperocchè tra gli uni e gli altri Boezio trovò sagacemente il mezzo pittagorico conciliativo, della incorporalità de' termini geometrici. Che se questa maniera di risoluzione del grande problema greco fosse stata bene intesa dalle scuole del medio evo, l'idealismo de' realisti non avrebbe inceppato le scienze naturali de' libri di Aristotele, nè il materialismo de' nominalisti, radiando l'ideale, avrebbe tanto nociuto alle teologiche discipline; ma invece il pensiero latino sostenuto da tutti i suoi elementi e dalle provate ed evidenti connessioni loro, avrebbe proceduto compiutamente verso la scienza della natura, e quella del soprannaturale.

CAPITOLO TERZO.

Di altri Boezii più antichi, o suoi contemporanei.

Fuvvi un Boezio storico, del quale fa menzione Diogene Laerzio nella vita di Zenone. Plutarco tra gl'interlocutori de' suoi Simposiaci annovera un Boezio epicureo. Un terzo Boezio detto Cretense e assai dotto dei libri di Aristotele, fu console nei tempi di Galeno, ed

[1] Boethii. Op. cit. In Porphyrium a se translatum. Comment. Lib. I. pag. 55 e 56.

è da questo celebrato nelle sue mediche opere. Ma intorno alla patria di questo terzo Boezio, o piuttosto Boeto, caddero in errore sì Marziano Rota, che Pietro Berti, ed altri biografi del Boezio senatore, e anch' io con essi. E quì sarà bene il riferire un brano di lettera inedita, che fra i documenti stamperò per intiero, del sommo Borghesi, tre anni fa per morte mancato alla grandezza del sapere italiano, e per maggiore sventura in tempi più disposti a rovinare, che ad accrescere le patrie glorie. Onde nessuno ancora ha deposto sulla tomba di quel grande una degna ricordanza; fra tanta indecorosa ansietà delle moltitudini d'assordare il mondo cogli osanna agli eresiarchi, ai demagoghi, ai mestatori, ai pazzi, ai masnadieri. Pochi anni avanti passava anche il cadavere di Pietro Giordani in mezzo a questa nuova Italia, non visto, o appena compianto. Fra i trambusti civili d' un altro imbastito italico regno moriva pure illacrimato, e senza l' onore del sepolcro il Parini. Segno sempre fatale e di nuove cadute fu all' Italia il raffreddarsi del culto de' suoi sapienti e delle virtù loro; imperocchè venerate si imitino, imitate si acquisti temperanza nelle volontà, e saggezza nella morale civile, e accortezza nell' accettare e saper condurre nuovi politici ordinamenti. I quali come giungono alla loro mèta obbedendo alla legge naturale delle gradazioni, così precipitano a rovina irreparabile, se da matta superbia e da cieca impazienza, fuor di misura e di tempo vi sieno spinti. Tornando al Borghesi, le sue parole su Flavio Boeto sono le seguenti. « Al qual proposito e unicamente per mo-
» strarle che ho letta con tutta attenzione quest' ultima
» parte della sua Opera, mi permetta di notarle una
» piccola inavvertenza sfuggitale dalla penna nel dire
» che Alessandria fu la patria del console Flavio Boeto,
» mentre Galeno asserisce, *De anatom. adminis.* L. 1, c. 1.,

» ch' egli fu nativo di Tolemaide nella Siria Palestina.
» E così dev' essere, perchè se fosse stato Alessandrino
» non avrebbe potuto ottenere i Fasci; essendo notorio
» che gli Egiziani furono esclusi dal senato fino a Ca-
» racalla, il quale vi ammise pel primo Elio Coerano. »[1]
Si cita inoltre dallo stesso nostro Boezio nel commento a Porfirio un altro Boezio suo contemporaneo, ricordáto altresì come filosofo da Ammonio e da Simplicio.

Böezio Severino fù laico, e fu gran partigiano della cristiana fede. Pertanto non va molto a sangue di certi storici moderni, i quali dopo ottenuto lo spregio della dottrina clericale, male comportano la esistenza di cotesto laico, divulgatore e traduttore di tanta greca sapienza, e innestatore di questa alla religione e alla filosofia latina nel sesto secolo. Essi gridano tenebre, per poter poi presentare primo fanale di luce, la scompigliata scienza degli Arabi. E cotesti storici adunque, che tengon conto di tutti i più insulsi pretesti per seminare dubbiezze critiche non nelle sole tradizioni, ma eziandio sulle più evidenti verità, valutano assai gli *omonimi* summentovati, onde mettere incertezza su molte traduzioni e libri che vanno sotto il nome di Boezio: e se non fosse chi ogni tanto li smascherasse, appena gli concederebbero il libro *De Consolatione.* Quando però si sono raccolti tutti siffatti Boezii, si vede che i due primi l'uno stoico e l'altro epicureo, e per la antichità e per la filosofia da essi professata non ponno confondersi col Boezio cristiano dei tempi di re Teodorico. Il Flavio Boeto rammentato da Galeno tanto meno può essere autore dei libri di Severino Boezio; perocchè in questi si citano uomini che ebbero vita dopo quel Flavio e dopo Galeno; ove sola non bastasse a differenziarli la sequenza de' nomi

[1] Lettera scrittami da S. Marino, il 23 Marzo 1835, da Bartolommeo Borghesi.

del nostro Boezio, di Anicio Manlio Torquato Severino. Resterebbe l' unico Boezio citato come filosofo aristotelico dal nostro medesimo, e da altri suoi contemporanei. Ma quando si fosse detto e provato che i noti libri appartengono a tale Boezio, e non al Severino, che avrebbero ottenuto a pro loro i critici? Due cose resterebbero a farsi: 1° dimostrare che le lettere di Teodorico e di Cassiodoro dove si parla delle traduzioni di Severino Boezio sono apocrife: 2° che tutte siffatte traduzioni e commenti e trattati proprii, che ne' codici più antichi e nelle più antiche edizioni sono intitolate dal nostro Boezio, sono lavori posteriori agli Arabi. Tutto questo non si è ancor tentato di fare, perocchè i critici (eccetto alcuni ultimi tedeschi dei quali ci occuperemo più innanzi) riposavano quasi sicuri sull' oblìo in che giacevano le opere del senatore romano. Che se per avventura, non il mio tenuissimo lavoro, ma altri ed altri componessero libri sopra Boezio che la presente età stimasse degni di divulgare, vedrebbersi allora arruffarsi di rabbia gli Scettici, e mettersi su cotesta via o sopra altre, onde sperderne ad ogni costo le memorie, e i discoperti e spolverati monumenti annullare.

CAPITOLO QUARTO.

Delle altre Opere di Severino Boezio.

Ciò premesso, è luogo ora di ricordare delle altre Opere di Boezio, delle quali faremo tre classi, cioè le fisiche o naturali, le matematiche, e le filosofiche.

Scienze fisiche o naturali.

Nel terzo commento della seconda edizione del libro d'Aristotele, che s'intitola *De enuntiatione o Breviarium* ai libri *De syllogismis cathegoricis* Boezio afferma « che » dei tre modi dei contingenti non ne dice più oltre, » avendone meglio trattato ne' suoi libri fisici e naturali. » In altro luogo trovasi pure detto, che tratterà di scienze fisiche « *ut si quid ex Logicae artis subtilitate, vel ex Moralis gravitate peritiae et ex Naturalis acumine veritatis ab Aristotele perspicuum est, id omne ordinatum transferam, atque id quodam lumine Commentariorum illustrem.* »[1] Quanto poi egli si trovasse pieno e soddisfattto di tali studj, allorchè era libero di poterli coltivare, lo dice, imprecando al carcere che glieli impediva, nel poemetto *De consolatione.*[2]

Hic quondam coelo liber aperto
Suetus in ætherios ire meatus
Cernebat rosei lumina Solis;
Visebat gelidæ sydera Lunæ
Et quecumque vagos stella recursus
Exercet, varios flexa per orbes
Comprensam numeris victor habebat.
Quin etiam causas unde sonora
Flumina solicitent æquora ponti;
Quis solvat stabilem spirtus orbem,
Vel cur Hesperias sidus in undas
Casurum rutilo surgat ab ortu:
Quis Veris placidas temperet horas
Ut terras roseis floribus ornet:

[1] V. in Berti Prefat. p. 16.
[2] *De Consol.* Metrum. II.

Quis dedit ut pleno fertilis anno
Autumnus gravidis influat uvis
RIMARI SOLITUS, ATQUE LATENTIS
NATURÆ VARIAS REDDERE CAUSAS:
Nunc jacet effœto lumine mentis
Et pressus gravibus colla catenis
Declivemque gerens pondere vultum
Cogitur, heu ! stolidam cernere terram.

Nè gli scrittori della vita di Boezio, nè gli storici della medicina, nè quelli che in passato studiarono e scrissero sopra Ippocrate, ebbero mai conosciuto la versione degli Aforismi fatta da Boezio, ed ancora esistente nel secolo XIII. Credo che l'unico autore e codice nel quale se ne fa menzione siano le Opere di Taddeo fiorentino: opere che noi i primi, possiamo dirlo senza albagìa, abbiamo diligentemente esaminate: e siamo stati rimeritati della nostra fatica, avendo riconosciuto in Taddeo un personaggio storico d'assai grande importanza nella storia di nostra arte. Ora Taddeo ne' suoi Commenti agli Aforismi d'Ippocrate pone sempre a confronto le tre traduzioni ch'egli aveva dinanzi, cioè quella di Boezio, l'altra di Costantino Salernitano, e l'altra di Burgundione da Pisa: e quando volea vedere se quella di Costantino, che teneva per testo, era da accettarsi, la confrontava con l'altra che sapea fatta fedelmente sul greco da Boezio, e trovandola concorde, tale concordanza chiudeva ogni questione interpetrativa.[1]

Scienze matematiche.

I due libri dell'aritmetica, *De Aritmetica. Lib. II*, che tra le Opere di Boezio si comprendono, sono una

[1] V. la nostra Storia. Vol. 2, L. III, C. XV, p. 312.

libera traduzione latina del greco trattato di Nicomaco, superiore in pregio all'altra che già esisteva fatta da Apulejo Madaurense, e per le aggiunte di Boezio, e per l'unitovi libro di Varrone, *De mensuris*. Seguono i libri di geometria, *De Geometria Lib. III*, latina traduzione dei libri di Euclide, la prima ai Romani offerta nella loro lingua. Uno di tali libri di geometria fu composto, non tradotto, da Boezio. Ambedue le opere, aritmetica e geometria, dedicolle al patrizio Simmaco suo suocero; e dice in un breve proemio che la versione d'Euclide la intraprese per suo consiglio, *te adhortante exponenda et lucidiore aditu expolienda suscepi.* Nessuno più bello elogio nè più autentica testimonianza del valore di Boezio, e dei lavori studiosamente volti alla istruzione dei Latini nelle matematiche, di quello della Epistola 45 di Cassiodoro a lui diretta in nome di Teodorico re.[1] *Translationibus enim tuis Pithagoras musicus, Ptolomeus astronomus leguntur Italis: Nicomachus aritmeticus, geometricus Euclides audiuntur Ausoniis.... Mecanicum etiam Archimedem latialem Siculis reddidisti.... Tu artem praedictam ex disciplinis nobilibus natam, per quadriafarias Mathesis januas introisti.*

La musica come scienza faceva parte in antico delle matematiche; perocchè regolata da proporzioni aritmetiche e geometriche. Quando Boezio prese a scrivere i suoi cinque libri, *De Musica* L. V, i greci Pittagora, Filolao, Aristoxene, Eubulide e Hippaso ne avevano già elevata la scienza fino a introdurre in essa le medesime questioni che nelle arti belle non solo, ma e nelle scienze speculative si agitavano dai filosofi. La definizione dell'armonia e la natura del suono ne erano il soggetto.[2] Soli i sensi uditivi e la meccanica decidono

[1] Cassiodor. *Epistol.* I.

[2] V. il quinto libro *De Musica* di Boezio.

delle consonanze, dicevano i seguaci di Aristoxene: i Pittagorici al contrario ne attribuivano pressochè tutto il giudizio alla ragione. Ptolomeo tra le due opinioni teneva il mezzo, asserendo che al giudizio provvisorio dell' udito sottentrava come definitivo, e correttivo degli errori del senso e della meccanica, quello della ragione. E questa è pure la sentenza seguita da Boezio. Parimenti sulla natura del suono i Pittagorici lo derivavano molto più dalla quantità che dalla qualità, come pensava Aristoxene; e Boezio sta coi primi, avvegnachè non neghi che alle modulazioni conferisce ancora la qualità. Ripensando al poco o nessun conto tra le scienze che oggi si fa della musica, e quanto all' opposto se ne davano pensiero gli antichi Greci ed Italiani da Boezio fino all' Aretino, si conosce come tale eminente proprietà del carattere italiano, di che le cattoliche ispirazioni e le pubbliche feste si allietavano, è andata via via perdendo la sua natura nazionale coll' imbastardirsi della nazione stessa: fino a ridursi ad essere rappresentata da qualche supremo maestro ogni tanti anni, e anno per anno da qualche cantatrice o cantore, che dopo essere stato pagato e venduto dagli impresarii a questo o a quel teatro, scappa a Londra, o in America a far denari per quel tempo in che colla voce, oltre la quale nulla gli resta, stentata e logora terminerà pure ogni sua celebrità e fortuna. Il pubblico non la rispetta più come scienza, da chè i filosofi e gli scienziati l' hanno abbandonata; nè si disgusta se in chiesa sente la musica della *Traviata*, se in teatro lo *Stabat Mater* del Rossini, sè in una marcia militare sente la *casta Diva* del Bellini: avendone smarrita la scienza, rimane indifferente come allo scandalo, così alla dissennatezza delle sue applicazioni.

Nella epistola di Cassiodoro si parla pure della ver-

sione latina della Meccanica di Archimede lasciata da Boezio. Non vi ha dunque alcun dubbio che i Latini nel V e VI secolo avevano voltato nella loro lingua cotesto classico trattato. Ma oltre alla versione v' ha pure la ricordanza di costruzioni meccaniche maravigliose fatta in quei tempi, e di due orologi uno ad acqua e l'altro Solare, costruiti da Boezio stesso e mandati in dono da Teodorico a Gundibaldo suo suocero, re de' Borgognoni.[1] Se tali meccaniche invenzioni, di che Roma van-

[1] (Mechanica ars) facit aquas ex imo surgentes, præcipites cadere; ignem ponderibus currere, organa extraneis vocibus insonare et peregrinis flatibus calamos complet, ut musica possint arte cantare. Videmus per eam defensiones jam nutantium civitatum subito tali firmitate consurgere ut machinamentorum auxiliis superior reddatur, qui desperatus viribus invenitur. Madentes fabricæ in aqua marina siccantur; dura cum fuerint ingeniosa dispositione solvuntur: metalla mugiunt: Diomedis in ære grues buccinant: æneus anguis insibilat: aves simulate fritinniunt; et quæ propriam vocem nesciunt, ab ære dulcedinem probantur emittere cantilenæ. Parva de illa referimus, cui cœlum imitari fas est. Hæc enim fecit secundum Solem in Archimedis sphera decurrere: hæc alterum Zodiacum circulum humano consilio fabricavit: hæc Lunam defectu suo reparabilem artis illuminatione monstravit: parvamque machinam gravidam mundo, cœlum gestabile, compendium rerum, speculum naturæ, ad speciem æteris incomprensibili mobilitate volutavit. Sic astra quorum licet cursum sciamus, fallentibus tamen oculis, prodire non cernemus. Stans quidam in illis transitus est; et quæ velociter currere vera ratione cognoscis, se movere non respicis. Quale est hoc homini etiam facere, quid vel intellexisse potest esse mirabile? Quare cum resonet talium rerum prædicanda notitia, Horologia nobis publicis expensis, sine vestro dispendio, destinate. Primum sit, ubi stylus diei index per umbram exiguum horas consuevit ostendere. Rudius itaque immobilis et parvus, peragens quod tam miranda magnitudo solis discurrit, et fugam solis æquiparat, quod noctem semper ignorat. Inviderent talibus si astra sentirent et meatum suum fortasse deflecterent, ne tali ludibrio subiacerent. Ubi est illud horarum de lumine venientium, singulare, miraculum, si has et umbra demonstrat? Ubi prædicabilis indefecta rotatio, si hoc et

tavasi in quella età, si confrontino con quelle che andava immaginando come possibili otto secoli dopo Ruggero Bacone, e colla descrizione lasciatane che molti storici rammentano a sua lode, si ha un bel testimonio della continuazione delle scienze sperimentali nel medio evo, e del benefico impulso dato loro dalle matematiche, da Boezio nutrite a sostegno delle filosofiche discipline. Del qual consiglio preso in Atene, e trasferito nella latina istruzione, il Cassiodoro nella stessa epistola lo loda e lo ringrazia con parole, sul di cui significato la scuola scettica di certi storici odierni vuol pure arzigogolare onde rendere incerto il viaggio di Boezio in Grecia e l'apprendere ch' egli vi fece la ellenica filosofia. Il passo dice: *Sic enim Atheniensium scholas longe positus introisti.* Mandato di qua lontano tu frequentasti le scuole degli Ateniesi per modo che i dogmi dei Greci li hai fatti diventare dottrine romane: *ut Græcorum dogmata doctrinam feceris esse romanam.* Questo è ciò che vuol testificare Cassiodoro. Ma gli scettici la imbrogliano in strano modo, e parafrasando dicono: « Benchè posto lontano da

metalla peragent quæ situ perpetuo continentur? O artis inæstimabilis virtus, quæ dum se dicit ludere, naturæ prævalet secreta vulgare. Secundum sit, ubi præter solis radios, horà dignoscitur noctes in partes dividens; quod ut nihil deceret astris rationem cœli ad aquarum potius fluenta convertit: quorum motibus ostendit quod cœlo volvitur: et audaci præsumptione concepta ars elementis confert, quod originis conditio denegavit, universe disciplinæ cunctus prudentium labor naturæ potentiam ut tantum possint nosse perquirit. Mechanisma solum est quod illam ex contrariis appetit imitari: et si fas est dicere in quibusdam etiam nititur velle superare. Hoc enim fecisse dignoscitur Dedalum volare. Hoc ferreum Cupidinem in Dianæ templa sine aliqua alligatione pendere. Hoc hodie facit muta cantare, insensata vivere, immobilia moveri. Mechanicus, si fas est dicere, pœne socius est naturæ; occulta reserans; manifesta convertens, miraculis ludens; ita pulchre simulans, ut quod compositum non ambigitur, veritas æstimetur. (Cassiodori, *Epist. 45.*)

Ateno, cioè senza muoverti da Roma, tu hai introdotto le ateniesi scuole tra noi, ed hai convertita la scienza greca nella romana. » Dunque per il signor Louis Judicis De Mirandol, e per il nostro Boncompagni, *longe positus* equivale a *Romæ positus*, e l'*introisti* del Cassiodoro si può convertire in *introduxisti*. Oppure bisognerebbe supporre che in Roma fossero state scuole Ateniesi, ovvero che in quei tempi in Roma e non più in Atene fosse quel *disciplinarum fons*, al quale nella stessa epistola Cassiodoro dice che Boezio aveva attinto il suo sapere. Ed in tal caso perchè Boezio tanto si sarebbe affaticato a versare in Roma la greca sapienza? Quanto però all'*introisti*, Cassiodoro l'usa in senso di *entrare;* e nella stessa epistola ripete: *per quadrifarias Mathesis januas introisti.* Il *longe positus* è tutt'altro che *lontano da Atene.* Intende anzi significare *mandato lontano da Roma in Atene.* Che in questo senso usassero i Latini il *positus,* se n'ha altro esempio nel IX secolo, in Anastasio bibliotecario. Quando parla di papa Giovanni primo, e dei senatori mandati da Teodorico in Costantinopoli, dice che questi furono *mandati,* e Simmaco e Boezio *trattenuti: Eodem tempore cum hi positi essent Costantinopoli, Theodoricus tenuit Simmacum et Boethium.*[1] I *locopositi* de' tempi longobardici eran persone *mandate* a tener le veci d'altri uffiziali. Il volgarizzatore trecentista della Consolazione di Boezio, maestro Alberto fiorentino, nel proemio al suo volgarizzamento, traduce lo stesso brano del Cassiodoro con queste parole « Te di molta dottrina abbondante sì essere abbiam conosciuto, come se l'arti, che volgarmente gl'ignoranti esercitano, nella fontana medesima delle discipline abbi bevuto. Così di lunge stando, nelle scuole degli Ateniesi hai studiato; e sì a' cori de'pal-

[1] Anastas. Bibliot. in Histor. Pontif. Joann. I.

liati la toga mescolasti, che la dottrina de' Greci hai fatta romana. »[1] È altresì indubitato, per ciò che narra il Cassiodoro nella sua Epistola, che esistevano presso Boezio macchinette astronomiche, imitanti la meccanica celeste (*cœlum gestabile*): per le quali, come oggi si fa colla ordinaria sfera, imprendevasi la astronomia, secondo la scienza, benchè scarsa, che se ne trova nell'opere di Ptolomeo, latinizzate ancor queste da Boezio ad uso delle romane scuole.

Opere filosofiche.

Oltre ai Commenti alla Isagoge di Porfirio, dei quali si è già discorso innanzi, i libri di Aristotele da lui conosciuti e tradotti e commentati sono i seguenti:

In Categorias, seu in Praedicamenta Aristotelis Commentariorum Libri IV. Narra qui Boezio dapprincipio come Archita pittagorico composti avesse due libri col titolo di *Logica universalis,* nel primo dei quali dispose e trattò delle dieci Categorie. Onde fu detto non esserne d'Aristotele la invenzione. Iamblico fu il primo a porre innanzi tai critiche e notizie. Ma Temistio rivendicò ad Aristotele il primato, osservando che l'Archita sopradetto non poteva essere il pittagorico, ma più facilmente un peripatetico posteriore ad Aristotele: al che acconsente anche Boezio. Il quale a questo libro fa la traduzione col commento insieme, e dice esserne lo intendimento di disputare dei primi nomi e delle voci date dagli uomini alle cose e del significato di tali voci; non in quanto a veruna loro proprietà o figura, ma solamente in quanto significano le cose e i primi generi di queste. Imperocchè lasciate nella loro infinita moltitudine non

[1] *Boezio volgarizzato da M. Alberto fiorentino.* Codice Strozziano pubblicato dal Manni. Firenze 1735, p. 5.

avrebbero costituita la scienza; raggruppate in dieci categorie la ragione le può comprendere, e architettare per tal modo la scienza. Come però questa scienza per esse si compia, sembra che quale altissimo argomento Boezio lo volesse trattare in un secondo più grave Commentario, come fece per la Isagoge di Porfirio; imperocchè dichiara che avanti di sapere, *quid prædicamentorum velit intentio*, ha giudicato meglio farne precedere l'esposizione più semplice e quasi grammaticale. *Illic ad scientiam pithagoricam perfectamque doctrinam, hic ad simplices introducendorum motus expositionis sit accomodata sustantia.* Del secondo lavoro però propostosi da Boezio, non ne è rimasta traccia tra le opere oggi note di lui. Frattanto parlando della utilità del libro de' predicamenti considera Boezio essere indispensabile il premetterlo alla Logica. Da che questa costituita di sillogismi, i sillogismi di proposizioni, le proposizioni di discorsi e voci; prima è mestieri conoscere il significato delle voci che a formare la scienza si adoperano. Nè lascia qui di rammentare un'altra volta e la Fisica e la Filosofia morale di Aristotele, e dice essere il libro delle Categorie utilissimo anche a tali discipline.[1]

Nel *Libro secondo* s'incontra quella romana e tutta nobile dichiarazione dello scrittore, di non volere lasciare gli studii, avvegnachè fossergli giunte le molte e gravi cure del Consolato. Nè io, egli dice, meno benemerito sarò a' miei concittadini, se alle virtù loro antiche, con che da tutte le altre città del mondo seppero trasportare la potenza e l'imperio in quest'una nostra Repubblica, io vi recherò a beneficio dei costumi loro, la istruzione e la sapienza delle greche scuole. *Quare ne hoc quidem*

[1] Hæc quoque nobis de decem Prædicamentis inspectio et in *phisica* Aristotelis doctrina et in *moralis* philosophiæ acquisitione perutilis est.

ipsum. Consulis vacat officio, cum Romani semper fuerit moris, quod ubicumque gentium pulchrum esset atque laudabile, id magis ac magis imitatione honestare. Tutto il primo libro essendo intorno alla *sostanza*, discorre nel secondo dell'altra Categoria: la *quantità*, e dei *relativi* di essa quantità.

Il libro III discorre della *qualità*, ed a schiarimento di tale Categoria, aggiunge Aristotele le definizioni dell'*azione* e *passione*, del *luogo* e della *posizione*, del *dove* e del *quando* e dell'*avere*. In questo libro Boezio cita altre volte i libri della Fisica di Aristotele da lui conosciuti, e i libri *Ethichorum*: e si rinnova la citazione dei libri di Metafisica, ed altra notabilissima dei libri *De generatione et corruptione.*[1] E v'ha inoltre la importante testimonianza ch'egli scrivesse questi commentarii sui Predicamenti nel tempo che Anastasio era imperatore d'Oriente. *Nunc esse (dicimus) Imperatorem Orientis qui nunc Anastasius appellatur.*[2] Ed essendo noto che cotesto Anastasio innanzi di salire sul trono era cattolico fervoroso, e che dopo pochi anni del suo impero divenne altrettanto fanatico eretico: ed essendo del pari nota la costante fede nella chiesa latina che tenne

[1] Aristotiles enim virtutes non putat Scientias, ut Socrates, sed habitus in ETHICIS suis esse declarat.

Et de *facere* quidem et *pati* nihil in hoc libro nisi quod contraria suscipiant et intensionem imminutionemque ab Aristotele est disputatum, in aliis vero eius Operibus plene ab eo perfecteque tractata sunt, ut hoc ipsum *de facere et pati* in his libris quos DE GENERATIONE ET CORRUPTIONE inscripsit, de aliis quoque Predicamentis non illi minor in aliis Operibus disputatio fuit, ut de eo quod est *ubi et quando* in Phisicis; et de omnibus quidem altius subtiliusque in libris quos *Metaphisicorum* vocavit exquiritur. Actus enim et passio simul in *Phisicis* esse monstrata sunt. P. 174. — 190. Lib. III. *De prædicamentis.*

[2] Pag. 191.

Boezio, se ne può inferire che poco appresso all' assunto impero, e prima della brutta apostasia di Ànastàsio egli scrivesse i suoi commenti sulle Categorie; imperocchè Anastasio è citato quasi con lode, quando si osservi che 'l suo nome è da Boezio posto accanto a quello di Scipione Africano.

Nel libro IV subito si legge che Andronico dubitava non fosse questo libro una continuazione delle Categorie, stimandolo piuttosto una appendice di ignoto commentatore; perocchè nei libri *Topicorum* Aristotele avrebbe ripetute quasi le cose medesime. Ma Porfirio seguitato da Boezio sosteneva che a tutta ragione Aristotele lo aveva annesso alle Categorie, come utile e necessaria dichiarazione: e ciò è evidente anche per i titoli delle materie che vi si trattano. I quali sono *de oppositis*, *de modis prioris*, *de modis simul*, *de speciebus motus*, nel quale s' incontra altra citazione nel commento di Boezio della Fisica d' Aristotele.[1] *De modis habere* è il titolo ultimo che chiude i libri de' Predicamenti.

Interviene in questo IV Libro la famosa questione, oggi con molto strepito tra certi filosofi riprodottasi, degli opposti e dei contrarii. Gli opposti ponno incontrarsi nella medesima cosa, come il grande e il piccolo, lo sciolo e il sapiente: ma i contrarii sono sempre in due cose, come il bene il male, il vizio la virtù. Boezio dopo avere a dilungo e da ogni canto frugata l' ardua disquisizione, da disgradarne per la sottigliezza dell' ingegno ogni punta di odierno cervello germanico, si raccoglie e dice, che l' intera questione de' contrarii può riassumersi di tal guisa: le cose sono contrarie fra loro se l' una è di necessità che dall' altra differisca, e che non cambi

[1] In *Phisicis* Aristoteles motus species alia ratione partitus est. Lib. IV, p. 211.

la sua natura; come salute e malattia nell'uomo, pari ed impari nel numero: ed in tal caso non v'ha tra i due contrarj mezzo termine alcuno. Quando però de' due contrarj l'uno non è immutabile affatto nè interamente nel suo contrario; cotesto comprende allora la qualità del mezzo termine, come il roseo tra il bianco e il nero, il tiepido tra il caldo e il freddo. Di tali cose ora molti sono, ora uno solo è il mezzo termine, e tutti ponno avere i loro nomi. In altre cose nelle quali v'ha un sol mezzo termine come tra il bene e il male, il giusto e l'ingiusto, potendovi essere il bene con un po' di male, il giusto con un po' d'ingiusto; quì Boezio ripete con Aristotele, che non v'ha nome che esprima quest'unico mezzo termine. Avvegnachè la voce *indifferente* non si usasse dai Greci mai in questo significato; eccetto gli Stoici che dicevano *indifferenti* la bellezza e la ricchezza, cioè nè beni nè mali essere. Eppero secondo la mente d'Aristotele, l'unico mezzo termine tra il bene e il male, il probo e l'improbo, il giusto e l'ingiusto si esprime colla negazione di nè bene nè male, ossia un cotal mezzo tra il probo e l'improbo, il giusto e l'ingiusto. Intesi di tal modo i Contrarj, la descrizione che ne fa Boezio è la seguente: *Contrariorum alia sunt habentia medietatem, alia vero non habentia; et eorum quorum est aliquid medium, in aliis plures medietates, in aliis vero una tantum medietas invenitur. Atque horum aliquæ medietates propriis nominibus appellantur, in aliquibus vero ipsæ quidem medietates propriis appellationibus carent, contrariorum vero negatione signantur.* [1]

Seguono le traduzioni e i comenti al libro d'Aristotele *De interpretatione*, detto anche della Ermeneutica, περὶ ἑρμηνείας. Qui Boezio segue pure il suo costume di

[1] De Prædicamentis. Comm. L. IV, p. 194.

dare alla prima una esposizione piana e litterale della dottrina aristotelica, riserbandosi nel secondo commento di trattare delle cose di alta filosofia che sono nello stesso libro contenute. *Quod vero altius acumen considerationis exposcit, secundae series editionis expedit.*[1] Il primo commento è in due soli libri compreso: il secondo che dicesi commento maggiore, o seconda edizione, si dilunga in sette libri. I peripatetici hanno sempre riguardato quest' opera d' Aristotele di una massima autorità, ed insieme della maggiore difficoltà per intenderla: *sublimibus*, dice Boezio, *sententiis pressa*, *aditum intelligentiae facilem non relinquit.*[2] D' altro canto essendo la filosofia d' Aristotele composta di sillogismi, il significato e la posizione delle parole, sieno di genere, di specie, di sostanza, o d' attributi, diventa una piantonaia indispensabile al campo del filosofo; primachè ne possa costituire il pomario che glie ne dia frutti, ossiano le verità ch' ei vuol stabilire. Nè Aristotele nel trattare de' nomi e de' verbi volea passar da grammatico; dètte invece nell' astruso per apparire filosofo: e tanto vi riuscì, che attorno al suo libro, e prima di Boezio e dopo, i commentatori si affollarono; nè valsero allora, nè varrebbero oggi a sciogliere tutte le ambiguità. Non è nostro scopo di entrare nei particolari aristotelici dei commenti di Boezio; ma di cavarne soltanto qua e là alcuna trascurata notizia, che riguardi la sua sapienza e quella de' tempi suoi.

Abbiamo già trovato nelle Categorie citata da Boezio la Metafisica d' Aristotele. Qui se ne ripete più chiaramente la citazione. *De eo*, cioè della unità della orazione, *disputat in his libris quos de Metaphisica inscripsit.*[3]

[1] 215. minor comm. L. 1.
[2] Ibid.
[3] Lib. II, edit. primæ, p. 252.

All'articolo *De affirmatione et negatione* rammenta i quattro più celebri scoliasti del suo tempo allo stesso libro aristotelico, che sono Alessandro e Porfirio, Aspasio ed Hermino; dando fra tutti la preferenza a Porfirio, che chiama il maggiore degli espositori. Nella introduzione alla seconda edizione de' suoi Commenti Boezio cita due nuovi espositori: l'uno è Vegezio pretestato, che dice avere tradotto non l'Ermeneutica, ma i primi e posteriori Analitici d'Aristotele, e di avere scoperto che non potea dirsi traduzione del testo, ma del greco commento di Temistio da Vegezio latinizzato: l'altro è Albino, del quale dice aver letto i libri di geometria; ma quelli di dialettica che sentiva pur nominati, non averli potuti mai, avvegnachè diligentemente li cercasse, ritrovare.[1] Cita qui inoltre due volte i libri di Aristotele *De arte poetica*, dove si parla della significazione delle sillabe, e i libri di Teofrasto *De affirmatione et negatione*, e quelli della scuola stoica detti *Degli assiomi*, nei quali trattasi della orazione enunciativa.[2] Vi si imprende che lo scoliaste Andronico negava la legittimità del capitolo aristotelico *De oratione enunciativa*, dicendolo intruso; dove Boezio appoggiato a Teofrasto e ad Alessandro lo sostiene come legittimo: che esisteva un commento di Porfirio ai libri di Teofrasto: che tra gli scoliasti dell'Ermeneutica v'era anche un tal Soriano cognominato Filoxeno,[3] del quale Boezio cita in più luoghi le sentenze.

Molto pascolo troverebbero i filosofi moderni leggendo il lungo e studiatissimo commento che Boezio ha lasciato al passo aristotelico che dice: *Sunt ergo ea quæ sunt in voce earum quæ sunt in anima, passionum notæ, et ea quæ scribuntur, earum quæ sunt in voce.*

[1] Lib. I, edit. secundæ, p. 289.
[2] Ibid, p. 291.
[3] Pag. 294, 295.

Concorrono alla interpetrazione di questo passo Hermino, Alessandro afrodiseo, e Porfirio ed Aspasio. Sennonchè alle sentenze di questi Boezio premette gli antichi, cioè Platone, Speusippo e Xenocrate. I quali ammettevano fra le cose e i significati loro negli intelletti che si esprimono per lettere e voci e concetti, un senso medio o fantasma delle cose sensibili, che come intelligibile originasse l'intendimento. Ed aggiunge Boezio questo pure aver pensato Aristotele nel libro *De Anima*, il quale non si contenta di citare; ma ne trascrive il brano rispondente del testo greco, che voltato in italiano dice « la immaginazione poi differisce dalla affermazione e dalla negazione, in quanto sono queste comprensioni della intelligenza o vere o false. Ma nel primo intenderle in che differiscono dalla immaginazione? certo non sono immaginazioni, ma nemmeno d'immaginazione son prive. »[1] Conoscere il vero è il farlo, diceva il nostro Vico. Ora il pensiero lavora e fa sulle note che riceve dal sensibile precisamente come fa il matematico, che colle figure disegna, esprime e intende, e fa intendere il vero concepito nella sua mente. La quale trattandosi di vero logico lo esprime con lettere, e con parole che sono per lui e per gli altri che le leggono e le odono un concetto, una proposizione, un sillogismo, spogliato del fantasma che giunto al sensibile entrò nel pensiero, costituente l'idea e la cognizione di essa. E questa fu la solenne antitesi che Aristotele opponeva alla scuola platonica, vale a dire il sostituire il vero logico ottenuto co' segni o figure del linguaggio, al vero matematico dimostrato dalle figure numeriche e geometriche. E l'immenso lavoro che Ari-

[1] ἔςὶ δὲ φαντασία ἕτερομ καταφασεώσ καὶ αποφασεως συμπλοκη ὑ νοημάτωμ ἔςι το αληδες ἤ ψεῦδος, τα δε ῶρῶτα νόηματα τὶ δὶοὶσεὶ τον μη αὐταφαντασματα ε'ναὶ ἡ ὀυ δ αυτά φαντασματα, αλλ' ουκάνεὺ φαντασμάτωμ. Boethii. *De interpr.* Comm. maior, p. 298.

stotele fece grammaticale, logico e oratorio per dare al linguaggio la stessa forza e valore di architettare il vero, che avevan le matematiche, sarà sempre monumento di meraviglia a tutti i sapienti che verranno; avvegnachè non conseguisse il suo fine. Nè èra da potersi conseguire, imperocchè il linguaggio e le figure, o altrimenti il modo che adopera il matematico nel fare il vero per conoscerlo in sè e per altrui, è una lingua universale intesa da tutte le menti umane, dovechè l'altra del sillogismo non è al sicuro dalle opposizioni se non quando è categorica, ovvero rappresenta esattamente, o il più possibilmente s' avvicina al triangolo geometrico. Ond' ecco la necessità dei paradigmi platonici delle idee divine, sulle quali soltanto l' intelletto umano fa il vero di universale convincimento; mentre le idee naturali non lo raggiungono che per imitazione e per schemi, esemplati dai diversi linguaggi degli uomini. Dunque il vero metafisico di tipo divino non si crea dalla mente, ma vi scende e fra suoi fantasmi si vela, e l' attiva mente che lo appetisce lo disvela, ossia *lo fa*, e fatto *lo conosce*, e fuori lo emana col mezzo delle figure geometriche e numeriche: e quivi posato e conosciuto, serve di norma al vero naturale, quando è nelle leggi dei fenomeni imitato o dimostrato. Aristotele tentò d' invertire quest' ordine platonico processivo delle umane cognizioni, e pose a capo di detto procedimento la fisica, e quindi le matematiche, eppoi la metafisica.[1] E sebbene ne' libri XIII e XIV egli si adoperi affannosamente a screditare la potenza immateriale delle verità matematiche; nondimeno non disconobbe mai la necessità di porle in mezzo alle due filosofie, la speculativa e la naturale. E questo è ciò che comprese profondamente Boezio, e

[1] Metaphisic. L. V. (IV). I.

che intendeva di trasfondere come fine di completa filosofia nella istruzione de' Latini.

Abbiamo detto di sopra dei commentatori di Aristotele consultati e citati da Boezio in questi libri delle Interpetrazioni. Ma v'è di più; egli dice precisamente che tali commenti erano pubblicati. *Huic autem expositioni quam supra disserui, Hermino prætermisso, Aspasius, Porphirius et Alexander in his quos in hunc librum edidere Commentariis consensere.* [1] E se alcuno cercasse in che modo avvenivano a' tempi di Boezio le pubblicazioni de' codici, ci notifica Boezio medesimo in questi libri ermeneutici che facevansi in pergamena, ed anche cartacei. *Quarum figura* (cioè delle lettere) *et in cæra stylo, et in membrana calamo posset effingi;* ed altrove: *non eodem modo cæræ, vel marmori, vel* CHARTIS, *literæ et vocum signa mandantur.* [2] Nel libro terzo dove Boezio tratta magistralmente la questione del *libero arbitrio*, a fronte dei significati della casualità e necessità de' contingenti, e dove conclude affermando: *sumus igitur nos quoque rerum principia et ex nostris consiliis atque actibus in rebus plura consistunt;* trovansi citati altri due commentatori. L' uno è Filone: *Philo enim dicit* possibile *esse quod natura propria enunciationis suscipiat veritatem*: l' altro è Diodoro; *qui* possibile *ita diffinit, dicens quod est, aut non est.* [3] Nel libro IV, entrando a discutere una delle più difficili e confuse parti dell' opera d' Aristotele, che riguarda specialmente l' affermazione e la negazione, dice che sin dai tempi di Porfirio, sebbene altri commentatori avesserla esposta, alcuni se n' erano tirati fuori, dichiarandola inesplicabile per la sua estrema oscurità. Ora cotesti commentatori che prima

[1] Boet. ad libr. *De Interpr.* L. II, edit. secund., p. 350.

[2] V. la pag. 300 a 301.

[3] Lib. III, p. 374. Diodoro è anche citato a pag. 436, del L. V.

di Porfirio aveanla spiegata, sono Hermino, Aspasio e Alessandro. Il qual' ultimo essendo l' Afrodiseo, è per se noto agli eruditi. Non così Hermino ed Aspasio. Per la citazione adunque di Boezio si sa che questi due spositori delle dottrine peripatetiche furono anteriori a Porfirio, probabilmente anch' essi Alessandrini.[1] Nel libro V riporta più volte le sentenze di Teofrasto tratte dall' opera, che Boezio ripetutamente onora di economj, cioè il libro, oggi perduto, *De affirmatione et negatione.* Questo Boezio adunque che secondo certi odierni critici avrebbe appena potuto conoscere i libri della logica di Aristotele, conosceva non solo dello Stagirita presso a poco tanti libri quanti se n' anno oggi; ma per meglio intenderli di noi, aveva sotto gli occhi tali e tanti commentatori e commenti che noi più non abbiamo: fra i quali il solo Teofrasto valeva per tutti e sopra a tutti. E questa sola ragione avrebbe dovuto invitare gli storici della filosofia antica, e dell' aristotelica in specie, a non obliare Boezio: se volevano bene conoscere Aristotele, cioè il vero Aristotele sui testi originali; anzichè gli Arabi che tanto lo frantesero e guastarono, e dei quali il latino Occidente, che conservava per sua ventura le opere di Boezio, non aveva alcun bisogno onde riprendere la sua istruzione nella greca e latina filosofia. In Boezio, s' io non mi inganno, vi sono anche tracce del libro aristotelico *Historia Animalium*, dacchè in un luogo delle interpetrazioni, dove si parla della voce e dell' organo respiratorio, si dice: *quidam enim pisces non voce, sed brancis sonant.*[2] E potrebbesi anche ricordare un libro dello Stagirita di cui Boezio riporta una sentenza, intitolato *De justitia;* il quale, se non è parte dei libri *Ethicorum* e dei libri *Politicorum* delle moderne edizioni, di che non son

[1] Lib. IV, p. 394.
[2] L. II, secundæ edit., p. 301.

certo, non si troverebbe più come distinto trattato, e come leggevasi nel quinto e nel sesto secolo: *In opera de Justitia* (Aristoteles) *declarat dicens*: φυσις γὰρ διηνέχτησαμ τὰ τεμηματα τὰι τὰ αἰτίματα.[1] Il significato di tale sentenza, cioè che l'intelletto è di natura diversa dal senso, ci riconduce alla questione del significato del nome e del verbo, i quali o cagionati dal sentimento o effettuati nell'intelletto, secondo il pensiero d' Aristotele sono *passiones animæ*. La voce *passio* dètte motivo a che e sensisti e idealisti fra gli antichi la intendessero in loro favore. Se Aristotele avesse detto invece *actus*, non vi sarebbe stata ambiguità. Boezio in fondo alla storia che dà della discussione, in che figurano i soliti interlocutori, Hermino, Alessandro e Porfirio,[2] con-

[1] ibid. p. 398.

[2] Oratio vero ex verbis nominibusque conjuncta est, et in ea jam falsitas aut veritas invenitur, sive autem quilibet sermo sit simplex, sive jam oratio conjuncta atque composita, ex his quæ significantur momentum sumunt. In illis enim prius est eorum ordo et continentia post redundat in voces, quo circa quoniam significantium momentum ex his quæ significantnr oritur idcirco prius nos de his quæ voces ipsæ significant docere (Aristoteles) proponit. Sed *Herminus* hoc loco repudiandus est nihil enim tale quod ad causas propositæ sententiæ pertineret explicuit. *Alexander* vero strictim proxima intelligentia prætervectus tetigit quidem causam, non tamen principalem rationem Aristotelieæ propositionis exolvit. Sed *Porphirius* hanc ipsam plenius causam originemque sermonis huius ante oculos collocavit, qui omnem apud priscos philosophos de significationis vi contentionem litemque retexuit. Ait namque dubie apud antiquorum philosophorum sententias constitisse, quid esset proprie quod vocibus significaretur. Putabant namque alii res vocibus designari earumque vocabula ea esse quæ sonuerint in vocibus arbitrantur; alii vero incorporeas quasdam naturas meditabantur, quarum essent significationes quæcumque vocibus designarentur. *Platonis* aliquo modo species incorporeas emulati dicentis, hoc ipsum homo et hoc ipsum equus, non hanc cuiuslibet subiectam substantiam, sed ipsum hominem specialem et illum ipsum equum universaliter et incorporaliter, cogitantes, incorporeas

clude e nell' uno e nell'altro senso, appigliandosi alla ibrida natura del fantasma o immaginazione. La quale o nasce spontanea nell' anima nel formarsi dell' idea, o segue all' impressione del sensibile, è sempre uno stato imperfetto del pensiero, dal quale stato l' anima col suo niso (*nititur*) o conato, fa venir fuori perfetta e nitida l' idea, del nome e del verbo, che in varii modi posti e composti formano il discorso e l' orazione, e in essa l' affermazione o la negazione.[1] Avrebbero dovuto leggere queste pagine di Boezio alcuni moderni filosofi francesi, ai quali è sembrato un vanto e un dovere il battezzare per nominalista quasi tutta la parigina scuola antica, e la scolastica latina del medio evo. I caratteri originali della quale, determinati da Boezio, e conservati da S. Tommaso nel suo ammirabile discorso *Dell'insegnante e del discente*, son in vero tutt' altra cosa che le dottrine di Roscelino. Onde oggi si torna a quella spontanea azione del pensiero, a quel niso o *conato* della mente, del fare a sè stessa il vero per conoscerlo.[2] Sentenza riprodotta dal Vico, e da lui ripescata nell' antichissima sapienza degl' Italiani: e vi si

quasdam naturas constituebant, quas ad significandum primas venire putabant, et cum aliis item rebus in significationibus posse conjungi, ut ex his aliqua enunciatio vel oratio conficeretur. Alii vero sensus, alii imaginationes significàri vocibus arbitrabantur. Ista igitur erat contentio apud superiores, et hæc usque ad Aristotelis pervenit ætatem. (Boethii, *De interpr. Comm. major*. L. II. p. 398.)

[1] Sensus enim atque immaginatio quædam primæ figuræ sunt, supra quas velut fundamento quodam superveniens intelligentia NITITUR. Post vero planior supervenit intellectus, cunctas ejus EXPLICANS partes, quæ confuse fuerant imaginatione præsumptæ. Quocirca imperfectum quiddam est imaginatio. Nomina vero et verba perfecta significant. (Boetii. op. cit. p. 399.)

[2] V. Barbèra. *Discorso dell' indole della filosofia italiana.* Napoli 1861, p. 6.

torna, poichè se ne è mantenuta e venerata la storia. Onde perdutissimi devono essere chiamati que' coltivatori di ogni scienza qualsiasi, che non serbano congiunta all' insegnamento di quelle la storia loro. O per paura il facciano de' confronti, o per ingratitudine alla memoria ed alla eredità de' loro maggiori, o per insano orgoglio di volere apparire primi e soli; vili se temonla, spregevoli se i loro avi calpestano, stolti se in tanta superbia traboccano; avversando la storia, questa medesima li dee senza pietà alcuna, in faccia al mondo, a perpetuale infamia condannare.

Non son altro che traduzioni i seguenti libri di Boezio, che Aristotele intitolava: *Analiticorum priscorum et posteriorum Libri.* Sono in questi spiegate quelle due fondamentali maniere di argomentazioni, cioè la Sillogistica e la Induttiva, le quali poi si divisero nei tempi posteriori l'imperio delle filosofiche scuole. Imperocchè la induzione, da Bacone in poi, fu l' appoggio della scuola sperimentale, il sillogismo e la deduzione occuparono esclusivamente le scuole idealiste o speculative. Ma nella versione di Boezio potrebbero i moderni riprendere i veri significati di cotesti logici modi, che sembra ch' essi abbiano smarriti. In Aristotele si trovano ben divise coteste significazioni; ma la filosofia d' Aristotele considerata nell' aspetto scolastico presenta una difettosa esuberanza di metodo sillogistico, più presto che induttivo. L' induzione però ha per natura di procedere silenziosa col fatto, e di procedere alla storica analisi del fatto stesso senza strepito di conclusione: questa induzione che traspare continuamente nella *Storia degli animali*, non fu nel medio evo tanto apprezzata quanto il sillogismo, e per la sua sorgente nel sensibile se n' ebbe sospetto non guastasse l' edifizio, dove non doveva spirare che la dimostrazione per gli

universali. Tuttavia ove fu coltura di naturali scienze e di arti, ivi di necessità era l'induzione anche allora; ma non figurava come filosofia. Nè Aristotele intorno a questa tanti libri nè tante regole scrisse quante pel sillogismo. Se alcuni moderni adunque tolgono a Bacone il merito della invenzione del metodo induttivo hanno ragione; egli la ebbe da quell' Aristotele stesso, del quale combattè l'esclusiva autorità nelle scuole. Ma nessuno può contrastare a Bacone l'aver fatto per cotesto metodo tutto quel tanto e in regole e in precetti, che Aristotele fece per il metodo sillogistico, e trascurò di fare per l'induttivo. L'induzione, secondo Aristotele, non è che un sillogismo capovolto, il quale invece di cominciare dal primo termine comincia dall' ultimo, ossia dimostra l'incoerenza tra A e C non per B come il sillogismo, ma per C. Qui Aristotele si è fermato; e Bacone vi ha fatto l'importante aggiunta della sua *scala inductionis*, per la quale si riconduce la causa assegnata sull' effetto, e ascendendo e discendendo per numero di volte e di esclusioni, e di tempo e di valore, e gravità, vien provato in fine che l'effetto si lega indissolubilmente alla data causa, e non ad altre. Questa si potrebbe chiamare la *Dialettica del sensibile*, imperocchè sieno i fenomeni che dialogizzano col pensiero del filosofo, e costituiscono l'opposizione. I moderni schifando il canuto *Sillogismo* gli hanno sostituito la parola *Deduzione*, alla quale però hanno dato un significato arbitrario, e non quello che davanle i greci filosofi. Hanno creduto che la deduzione e non la induzione conduca manifestamente alla causa: e questo è falso. La deduzione aveva presso i Greci forza minore di prova, che la induzione.[1] E quando io andai al pubblico colla

[1] Quale fosse il significato e il valore che Platone e il suo disce-

Patologia Induttiva, mi sentii rimproverato di averla affidata ad un metodo non atto a cercare nè a trovare il vero nei singolari, chè a ciò non menava che la deduzione; e si disse di più che se l' andare dal noto all' ignoto conducesse al vero, in natura non vi sarebbe più verità nascostà per gl' intelletti. Io non risposi, perchè conobbi che l' opponente, che in altre dottrine aveva molto merito, in filosofia sfondava poco; ed ebbi

polo Aristotele concedevano alla induzione e alla deduzione apparirà chiaramente dai seguenti brani degli Analitici:

a) Omnia enim credimus per syllogismum, aut per inductionem. (Boet. *Prior. Analitic.* L. I, C. XXIII.)

b) Ut si eorum quæ sunt AC, medium sit B, per C ostendere A inesse B, sic enim facimus Inductionem. (Ibidem)

c) Et quodammodo opponitur Inductio Syllogismo; nam hic quidam per medium, extremum de tertio ostendit, illa per extremum de medio. Ergo natura quidem prior et notior per medium syllogismus, nobis autem manifestior qui est per inductionem (*Prior. Analitic.* I. C. XXIII).

d) Est autem Demonstratio ex universalibus, Inductio *(epagoge)* autem ex iis quæ sunt particularia. Impossibile autem est universalia speculari, nisi per Inductionem: quoniam et quæ ex abstractione dicuntur, est per Inductionem nota facere..... Inducere autem non habentes sensum impossibile est, singularis enim sensus est; non enim contingit accipere eorum scientiam, neque enim est ex universalibus sine Inductione, neque per Inductionem sine sensu. (*Analitic. poster.* L. I, C. XXIII.)

e) Ergo universali quidem speculamur particularia, propria autem non scimus, quare contingit et falli circa ea: verum non contrarie, sed habere quidem universalem, decipi autem particulari. (*Prior. Analitic.* L. II, C. XXI.)

f) Deductio (*apagoge*) autem quando medio quidem primum palam est inesse, postremo autem medium dubium (*Prior. Analitic.* L. II. C. XXV.)

Nella sentenza *(d)* Aristotele palesa chiaramente il carattere del suo sistema filosofico, cioè il suo troppo concedere *al sensibile*, e l' avere con questa tendenza sacrificato in parte l' idealismo del suo grande maestro. Boezio, qui considerato quale Scoliaste, rappresenta il correggitore d' ambedue le esagerazioni.

poi dopo varii anni la soddisfazione di vedere lo stesso contrastatore intender meglio cos'era la sintesi induttiva negli studi naturali, e quanto era il valore in essi dell' andarli percorrendo coll' intelligenza dal noto all' ignoto mercè la induzione.

Il sillogismo e l' induzione costituiscono due opposti metodi, ciascuno dei quali preso esclusivamente, dagli idealisti il primo, dagli analitici o sperimentali il secondo, hanno sempre condotto al falso per la esagerazione, sia dell' uno o dell' altro, ed hanno fatto che le due filosofie si siano sempre guardate in cagnesco, e 'l prevalere del vizio dell' una abbia dispersa l' utilità della congiunzione di ambedue; o diremo meglio per non aver tenuto conto del mezzo congiungente, che sono le matematiche. Imperocchè queste intanto che si credono indipendenti dal sillogismo, dalla induzione e dalla deduzione, non solo le contengono. ma oserei dire che cotesti tre metodi li abbia insegnati primitivamente colle sue trasformazioni la Matematica. E di vero lo schema del sillogismo si trova nella dimostrazione del triangolo: la legge della filosofia naturale trovata e insegnata dal Newton, che effetti naturali del medesimo genere hanno la medesima cagione, è principio filosofico della induzione. Infine per trovare il vero carattere della deduzione, Aristotele si è servito di un esempio matematico. Di maniera che dal passo di Aristotele si può ricavare che la deduzione tramezza il sillogismo e la induzione, e rappresenta la matematica che si colloca da sè tra le due filosofie. *Ut sit A docibile, in quo B disciplina C justitia, ergo disciplina quoniam docibilis manifestum, justitia autem si disciplina dubium. Si igitur similiter aut magis credibile sit B C quam A C,* DEDUCTIO *est, propinquius enim scientiae per quod adsumpserint A C disciplinam prius non habentes. Aut rursum si*

pauciora media sint B C, nam et sic propinquius est scientiae. Ut si D sit quadrangulare in quo autem E sit rectilinea, in quo F circulus: si ergo ejus quod est E F, unum solum sit medium per lineares figuras, æqualem fieri rectilineo circulum, propinquius erit scientiae.[1] Da questo esempio degli Analitici, e dai brani da noi riferiti in nota resulta che le matematiche, come in più luoghi si adopera d'insegnare Boezio stesso, collocate tra l'una e l'altra filosofia, sono le vere maestre della ragione; in esse essendo combinati tutti i processi intellettuali possibili che conducono al vero. *Omnis doctrina et omnis disciplina intellectiva ex præexistente fit cognitione. Manifestum autem hoc speculantibus in omnibus, Mathematicæ enim scientiæ per hunc modum fiunt, et aliarum unaqueque artium.*[2]

Altra ragguardevole opera di Boezio furono i suoi Commentari al trattato aristotelico *De Syllogismo Cathegorico*. Al quale, dopo aver fatto precedere un lungo proemio, seguono due libri d'esposizione, in che si discorre di tutte le forme o figure del primo termine del sillogismo. Di simili figure ne lasciò quattro Aristotele, e cinque ve ne aggiunsero i suoi più prossimi espositori Teofrasto ed Eudemo. Dal che sappiamo che tra le opere di Teofrasto eranvi pure le esposizioni del summentovato libro aristotelico. Nè qui taceremo le diligenti e prolisse cure di Boezio nel primo libro di ben definire che sia il nome e che la voce, e che il verbo, e che l'orazione: e soprattutto intorno al nome egli si ferma. *Nomen est vox designativa ad placitum, sine tempore, cujus nulla pars extra designativa est; vox autem dictum est quia vox nominum genus est: omnis autem definitio*

[1] Prior. Analit. L. II, C. XXV.
[2] Id. Analitic. Poster. L. I. C. I.

a genere trahitur.[1] Cotesta definizione è poi disputata parte per parte, perchè si dica *ad placitum*, e perchè *sine tempore*, e via di questo tenore. E per non essere noi rimproverati di fermarci qui in tali quisquilie, diremo d'averlo fatto ad espressa notizia di alcuni maestri della nostra età, che tutto credono d'insegnarci essi per la prima volta, asseverando, che vent'anni fa non si poteva definire il nome, e oggi solamente si ha questa fortuna.

De Syllogismo Hypothetico è l'altro trattato filosofico originale di Boezio diviso in II libri, e da lui dedicato al suocero Simmaco. Il quale erasi doluto con Boezio che nè Greci nè Latini avessero scritto a sufficienza su questa maniera di argomentare condizionata, che è pur tanto nel comune uso, come dire, *si dies est*, *lux est.* In questa dedica Boezio non è più il modesto giovanetto, che presenta e raccomanda una sua letteraria fatica al suo protettore Simmaco; ma è invece l'adulto ed ossequente amico del suo suocero, col quale intende dividere il suo lavoro, onde sia a quello per amicizia più accetto, e a se medesimo per la affettuosa compagnia meno grave. Nessuno dei Latini aveva discorso sul tema propostosi da Boezio: dei Greci Teofrasto aveane soltanto sfiorata la superficie, ed Eudemo gittata un po' di sementa, ma senza raccoglierne nessun frutto: in Aristotele nulla di ciò si rinveniva. E per fermo nello scolastico modo di filosofare apparve necessario il riempire siffatta lacuna.

Si ha altresì di Boezio il libro *De divisione;* il quale incomincia colla sentenza di Porfirio nella Isagoge alle Categorie, *magna partendi, seu scentiæ divisionis utilitas.* E per meglio raccomandarla ai filosofi dei suoi tempi, dice che Andronico ne aveva fatto il soggetto d'un suo

[1] Boetii, *Ad Syllog. Cathegor.* L. I.

speciale trattato, che riscosse molta lode da Plotino, e che Porfirio lo rimise in luce nella sua traduzione del Sofista di Platone. Lo presenta ai Romani quasi come una novità nella loro istruzione, *ignotum nostris*, e prevede che sarà respinto da quelli che non stimano le cose nuove. Ei vuole invece che le buone arti progrediscano, e li conforta ad essere indulgenti e approvatori delle novità, e non stringere col freno della intolleranza il passo libero alle romane discipline. *Denique potius viam studiis, nunc ignoscendo, nunc etiam comprobando, quam frena bonis artibus stringant, dum quidquid novum est impudenti obstinatione repudiant.*[1]

Il libro *De definitione* per quello scorrere che fa sopra quasi ad una ad una le più acclamate Orazioni di Cicerone, onde estrarne le classiche e svariate forme oratorie della Definizione, adoperate da quel gran maestro della latina eloquenza, offre lettura estremamente piacevole. Potrebbe essere assomigliato al Dialogo delle Grazie del nostro Cesari. V' è una maestosa dipintura di quella grande civiltà, dinanzi alla quale l' eloquenza non poteva che esser grande, l' oratore non poteva essere che Cicerone: e Boezio ti sembra l' antico filosofo che si ricrea, passeggiando anch' egli con nobile sguardo e movenza entro al magnifico tempio di tante e sì gloriose rimembranze. La grettezza del precetto scolastico sparisce di mezzo a tali esemplari, e l' animo si esalta avanti alla definizione della Gloria lasciataci da M. Tullio, e giudicata da Boezio la più perfetta. *Gloria est illustris et pervagata recte factorum et præmagnorum, vel in suos cives, vel in Rempublicam, vel in omne genus hominum, fama meritorum.*[2]

Sono in seguito gli otto libri della Topica di Aristo-

[1] *De Divisione*. Vedi l' esordio.

[2] Boet. *De Definit.* L. I, p. 632.

tele e due libri degli Elenchi de' Sofisti, ne' quali Boezio non è che semplice traduttore. *Topicorum Aristotelis libri octo, cum duorum Elenchorum A. M. Severino Boethio interprete etc.*[1] Sembra però ch' egli alla Topica d' Aristotele scrivesse alquanti Commentarj; da chè nella fine de'suoi quattro libri, *De differentiis Topicis* dice espressamente: *Quo autem modo de his Dialecthicis rationibus disputatur, in hisCommentariis quos in Aristotelis Topica a nobis translata conscripsimus, expeditum est.*[2] I quali Commentarj oggi più non esistono. Esistono invece i copiosi Commenti che Boezio fece alla Topica di Cicerone: *In Topica Ciceronis Commentariorum Libri VI.* Furono scritti ad esortazione del patrizio Simmaco, il quale è chiamato nel Proemio, *rethorum peritissimus*, ed alla sua amicizia dedicati e raccomandati. Soggiunge che Mario Vittorino lo aveva preceduto in simile lavoro, ma che per essersi soverchiamente diffuso sulle prime proposizioni, intorno alle quali allungandosi in esempi tolti da Terenzio, da Virgilio e da Platone giunge sino a quattro volumi, di tutto il resto della Topica Ciceroniana non toccò affatto: onde Boezio la commentò pienamente. Ed aggiunse a tali Commenti le differenze Topiche, che sono quattro libri originali di Boezio, ove i luoghi e di Aristotele e di Cicerone e di Temistio sono messi a confronto, e con diligente ed argutissima critica esaminati. *De differentiis Topicis Libri IV.* Nel commento alla Topica di Cicerone, subito dopo il Preludio, e dove Cicerone tocca del merito di Aristotele di aver aggiunto la Topica (*ars inveniendi*) alla Dialettica (*ars judicandi*) che sola coltivavano gli Stoici, Boezio ci insegna quale fosse presso gli antichi filosofi il vero significato della Dialettica, e come si

[1] Dalla pag. 662 a pag. 757.

[2] *De different.* Top. L. III, p. 887.

questa che la Topica fossero dai Peripatetici raggruppate sotto il titolo generale di Logica. Presso i filosofi eleatici adunque ebbe origine la dialettica, adoperata da essi e insegnata per giungere, giudicando, alla affermazione del vero. Platone invece pensò che cotesto vero prima di giudicarlo bisognava saperlo trovare, e l'arte di trovarlo, ossia il processo intellettuale mercè il quale si trova, chiamò Dialettica. Ond'è che questa parte di filosofia che presso gli Stoici riducevasi di frequente a oratorio e inconcludente bisticcio, assunse presso i Platonici il carattere di vera arte di trovare il fonte della dimostrazione. Imperocchè per essi era la facoltà del pensiero di dividere l'una idea nelle molte sue parti, quasi sbriciolamento del genere in tutte le sue differenze e le sue specie, e di riprendere via via tutte queste parti e ricondurle e raggrupparle nell'uno. Aristotele chiamò Logica la riunione di ambedue le dialettiche degli Stoici e de' Platonici, insegnando che l'ufficio simultaneo di esse è di definire, di dividere, e di raccogliere o riunire. Il tutto di questo processo mentale è Logica, che Cicerone chiamava l'accurata ragione del discorso. Quel raccorre però o unificare che fa la mente, fu suddiviso in tre modi dal Licèo, sia nel dimostrare con argomenti che scendono da verità necessarie (Logica), o da sole probabilità (Dialettica), o da assoluta falsità (Sofistica). Per Aristotele adunque la dialettica fu ridotta ai probabili e ai verisimili, e fu così raumiliata dal significato platonico per attribuire invece quel significato alla sua logica. Di qui venne che la dialettica posta dai Peripatetici nel pendìo della sofistica, da loro fu più spesso adoperata nelle sofistiche disputazioni, o nel senso degli Stoici, o per argomentare cavillando: e perduta la via tracciatale da Platone valse a smarrire la ragione e viziare la filosofia. E perchè facea parte della

logica, non a torto i restauratori della filosofia del primo secolo XVI, derisero e condannarono la logica e la dialettica aristotelica delle scuole, come vana e pregiudicevole alla vera sapienza, fosse fisica o metafisica; nè inopportunamente l' Accademia Platonica capitanata da Marsilio Ficino si adoperava a ripristinare la dialettica di Platone in filosofia. Ma questa pacifica conversione non produsse il suo effetto, finchè la critica a colpi di verga, e la fisica con badiali fatti e scoperte non la cacciò dalle scuole. Chè se Aristotele non avviliva la dialettica del suo maestro confinandola nei probabili soltanto e nei verisimili, onde surrogare la sua logica nel posto di quella, i sunnominati filosofi restauratori trovavano il processo mentale della induzione compreso nella stessa dialettica platonica, e non avrebbero gridato al mondo ch' essi rifacevano la filosofia, come Bacone disse, *ab imis fundamentis*. Boezio però quantunque del suo Aristotele ammiratore, affinchè la definizione della dialettica platonica rimanesse al suo posto e nel suo valore, accortosi della superfluità della divisione aristotelica, dopo fattane la storia, ritorna alla divisione più semplice, cioè a quella anteriore al Licèo. *Rursus ejusdem Logicæ altera divisio est, per quam deducitur tota diligens ratio disserendi in duas partes, unam* INVENIENDI, *et alteram* JUDICANDI; *id autem videtur etiam ipsa Logicæ definitio mostrare; nam quia Logica, ratio disserendi est, non potest ab inventione esse separata.* [1]

Operatasi la restaurazione della metafisica dal Vicò, presso i nostri contemporanei, la dialettica riprese il suo significato platonico, e dentro ai recessi della filosofia dell' Hegel tanto si allargò, che quasi la rappresentò

[1] In Topic. Cicer Comment. L. I, p. 760.

tutta intera. Imperocchè non poteva essere che tutta logica operazione quella che l'Hegel si assunse, di identificare il processo embriogenico della natura con quello dell'intelletto, e di rimpiattarsi nel non ente, per dare al difuori lo stupendo spettacolo del movimento dallo involto allo svolto e al divenuto, e quindi allo scomparire di questo e al ricomparire dello stesso germe che torna a ripetere le stesse fasi genetiche fino all'Eterno, nel quale s'immerge per rientrare nella mente del filosofo. Il quale se non istà sempre colla mano al manubrio della macchina per mantenerle lo stesso moto girevole delle creazioni e distruzioni, tutto tornerebbe nella muta quiete del caos. Il filosofo prima dell'Hegel avvicinava, interpretava, dimostrava per leggi, accettando il fatto d'una Causa prima creatrice dell'universo, e delle stesse umane intelligenze. L'Hegel ha detto invece a se stesso e a tutte le menti umane: la Causa prima son'io; e il mio pensiero è di ogni cosa il creatore, come svolgendosi e divenendo lo è di sè stesso. Così ripensatosi bene bene, e convintosi del *fo tutto io*, e per insegnare ad altri come si ottenga tale convincimento, ossia per mostrarsi filosofo inventore di tanta filosofia, gli fu mestieri pintare sì sodo nella dialettica, che questa ogni cosa identificasse; non essendovi contrario in natura e nel pensiero, che possa sfuggire alla sua dialettica identificatrice. A tale estremo erroneo, e immensamente pernicioso alla morale, alla religione e alla civiltà, esagerato ed abusato anche di più dai suoi imitatori, commentatori e seguaci, è giunta ai nostri tempi la dialettica allemanna. Non tutto ciò che si può *annettere* si può egualmente *conciliare* e *identificare*; come il *conciliato* non si dee confondere coll'*annesso* nè coll'*identico*. Ciascuno di questi momenti dialettici ha il suo carattere e i suoi confini particolari, al di là dei quali non può

consistere nè il retto nè il vero. Che se l'Hegel medesimo nella *Filosofia della storia* dice che la filosofia accetta i fatti storici quali si produssero nel corso dei secoli; strana cosa apparisce che questa filosofia, che identifica lo spirito coll'universo e con Dio, quanto alla storia dei fatti umani si senta forzata a non potervi filosofare, che a condizione di accettarli quali sono; onde l'applicazione ad essi del pensiero e della ragione filosofica non sarà mai identificazione, ma pura annessione. Ed ecco che il superbo pensiero che si collocò arditamente al di sopra dell'ente supremo e di tutte le umane intelligenze, persuaso di far tutto in sè e da sè, dimanda poi il permesso alla Storia di recarsi con una ragione semplicemente ermeneutica nell'immenso teatro dei fatti umani.

CAPITOLO QUINTO.

Del preteso paganesimo di Boezio e delle sue opere teologiche, e del libro *De Consolatione*.

Più volte nel corso della nostra storia abbiamo dovuto fermarci, non senza profonda amarezza, a considerare i sofismi, le invidiose dubbiezze, e le ingiustizie colle quali una cotale società moderna di Critici, alla quale non si può negare dottrina vastissima, va continuamente rosicchiando e travolgendo le più venerate tradizioni, le opere de' classici i più insigni, i d[illegible]
le memorie della nostra latina letteratura. O[illegible]
abbastanza aperti i fini di cotesta scuola: que[illegible]
sostituire la loro letteratura alla nostra: lette[illegible]
appena cominciava a vagire, quando la nostr[illegible]

della forma cristiana, faceva risorgere la civiltà, e restituiva al medio evo gran parte dell'antica sapienza. E l'altro fine è quello di accrescere la mostruosa falange dei precursori della loro Riforma. Quindi l'abbassamento di tutta la cattolica sapienza, quindi lo spigolare nelle opere, e se ciò non vale, nelle vite de' loro autori, qualche detto o fatto che possa trasformare il cristiano in pagano, il cattolico in incredulo. Ecco donde derivò l'odierna prova di due o tre critici germanici di trasformare Boezio, cui non si poteva negare il merito di aver fondata la Filosofia del medio evo, nè come laico e del sesto secolo era compreso nello scherno di che essi raumiliano il sacerdozio, da quel cristiano fervoroso che da tutti è stato decantato, dalla Chiesa, dai dotti e dal popolo, per il corso di oltre a mille anni, di trasformarlo, dissi, in un pagano!

Nè sembri ad alcuno ozioso trattenimento, nella storia della Medicina, questo del preteso paganesimo di Boezio. Quando noi passammo dalla medicina pagana alla cristiana, passaggio che incontrammo in Alessandria, e a capo del quale, nel nostro capitolo sulla Medicina de' Padri della Chiesa avanti gli Arabi, ponemmo Clemente Alessandrino, dimostrammo come la Igiene ne venisse sostanzialmente modificata, ed altre non lievi modificazioni ne subisse la stessa pratica della scienza; e come nei cultori di essa il nuovo sentimento di carità cristiana, sì verso i fratelli che nella società, si presentasse con un carattere nuovo, tutto distinto dal paganesimo. Il qual carattere divenne poi informatore in parte della medicina bizantina, e intieramente poi comprese quello della scuola di Salerno. La igiene di questa e degli statuti monastici ed equestri, e quella dei comuni nei secoli XIII e XIV procedette con gli stessi principj: la filosofia di Galeno, che nella scuola bizantina appena

apparve, prese carattere cristiano dal medico Costantino nella scuola di Salerno; ma sì lievemente che non s'insinuò nella scienza: e le teorie ne furono sì languide, vaghe ed incerte, che io potei affermare che la medicina bizantina e la salernitana mancarono di filosofia. Scendendo intanto da Salerno alla scuola di Taddeo nell'università di Bologna nel secolo XIII, la medicina si presenta con una filosofia, che ha la sua composizione e il suo deciso carattere. Ma qual è questo carattere? è il pagano? è l'arabo? no: è il cristiano. Ora dunque io doveva ricercare donde le fosse venuto. La filosofia de' Padri non mi bastava, perchè dopo la scuola di Salerno dove la medicina fu un misto di monastico e di laicale; la scienza nelle susseguenti università si spogliò del sajo de' monaci, e vestì sembianze affatto laicali. Era pertanto a vedersi se nessun laico avessela composta, sì che comprendesse non solo la parte speculativa, ma l'altra che più bisognava alla scienza, cioè la unevole alla fisica e alla matematica. Cercandola al contrario in S. Tommaso, in Alberto Magno, e nella serie insomma di que' studiosi di filosofia che si trovano risalendo la storia dal XIII al sesto e al quinto secolo, io non avrei trovato che una filosofia clericale, oppure la averroistica anteriore a S. Tommaso. Ma la filosofia di Taddeo non è nè tomistica nè araba: essa invece come a suo luogo vedremo, è laicale ed è cristiana. Rimonta adunque di necessità a quella di Boezio, la quale poi riconobbero come autorevolissima e cristiana que' sacerdoti che filosofarono da Alcuino in giù sino all' Aquinate; imperocchè non vi è filosofo nel quale non s'incontrino Boeziane sentenze. Doveva adunque la storia nostra, il meglio che per noi si poteva, far conoscere la dottrina filosofica di Boezio, prima come quella del sommo laico del secolo XV e VI, eppoi come filosofia

cristiana. La medicina da Salerno scendendo nelle università latine aveva seco cotesti due caratteri. Taddeo vi aggiunse a Bologna nel secolo XIII una filosofia, la quale derivò anch'essa da quella di Boezio, ed oltre al mostrare frequenti analogie colla ecclettica di Galeno, ritiene come nuovo ed essenziale il carattere di filosofia cristiana, che Boezio sì altamente venerato e sempre rammentato da Taddeo, avevale in modo palesissimo e incontrastabile compartito. Ora dunque se all'odierna scuola critica germanica riuscisse di ghermire cotesto carattere storico, e confonderla tra le pagane, spacciando Boezio, donde derivò la sua origine, per un pagano; il primo periodo storico nel quale la nuova filosofia latina si unì alla scienza della salute, sarebbe affatto perduto; e le differenze tra la filosofia delle scuole di Parigi, di Montpellieri, di Padova e di Bologna sarebbero irreperibili. Imperocchè la scolastica latina si presentò con indole diversa in tutte coteste scuole; la quale indole non pochi nè lievi cangiamenti interpose nel carattere della scienza; mentre la scolastica seguìta da Taddeo in Bologna e propagatasi ne' suoi discepoli si ravvicinò alla romana, ossia alla cattolica; quella di Montpellieri e di Padova l'una dopo l'altra si arabizzarono, quella di Parigi s'avvinghiò a' nominalisti. Nella storia delle scienze se per capriccio o per errore si rompa dalla critica un solo anello della loro concatenazione, l'edifizio storico perde la sua squadra, la sua armonìa, la sua unità nella quale sta la scienza; e ogni fatto si slega dalle sue attinenze, e così slegato è una protesta contro la scienza e contro ogni storia di essa.

O bisogna adunque cancellare tutte quelle numerosissime testimonianze storiche, che dimostrano ne' filosofi cristiani del medio evo la influenza della filosofia di Boezio; oppure concedere che la odierna pretesa di alcuni

dotti di convertire Boezio da filosofo cristiano in un pagano è un capriccio e un errore. La storia quindi trovandosi condotta su questo dilemma, non può restare indifferente agli artifizj che la critica moderna ha adoperato per fare accettare il suo nuovo concetto: e noi dobbiamo sobbarcarci al disgustoso esame, il quale principalmente si aggirerà sull'opera del *Louis Judicis de Mirandol*,[1] venuta in luce in Parigi nel 1861. Imperocchè in questa Opera, asserisce l'illustre autore che si riuniscono gli argomenti di tutti quei campioni della critica storica alemanna, i quali si provarono a radiare dal catalogo degli antichi cristiani il nome di Boezio. Furono questi, secondo il Mirandol, l'Heyne, l'Hand, l'Obbarius: ma quello che egli segue, imita e ricopia più volentieri è l'Obbarius, uno degli ultimi commentatori del poemetto *De Consolatione* di Boezio. « C'est ce savant écrivain que nous avons consulté avec le plus » de fruit.... Ce que notre travail peut contenir de nouveau est donc moins à nous qu'à l'habile professeur » d'Iéna. »[2] Fatta questa dichiarazione d'onore alla scuola critica, l'autore, è giusto che qualche merito voglia anche per sè: e non lascia d'avvertire che i primi due Alemanni trasformarono Boezio da cristiano in pagano « quelquefois avec passion; » e l'Obbarius « il réfuta un peu sommairement peut-être quelques erreurs » trop facilement accueillies par les biographes. »[3] Ciò posto, si vede che noi ci siamo avvisati assai bene di prendere ad esame il libro del Mirandol, come quello in che si trova quanto è stato detto, e quanto potea dirsi in favore del preteso paganesimo di Boezio. Ci duole

[1] Louis Judicis de Mirandol. La consolation philosophique de Boëce, Traduct. nouvelle etc. Paris 1861.

[2] Op. cit. p. IV e V. Introduction.

[3] Ibid.

soltanto di non potere avere sott' occhio un lodato lavoro sullo stesso tema, letto non ha guari all' Accademia di Parigi dall'illustre Carlo Jourdain col titolo: *De l'origine des traditions sur le christianisme de Boèce*, e non ancora venuto in luce per gli atti dell' Accademia stessa. Ne previene frattanto il Mirandol, che le conclusioni della memoria del Jourdain sono conformi alle sue. A noi pare però assai difficile che quel cristiano scrittore che ci ha dato il s. Tommaso d' Aquino, dove i sentimenti di fede e lealtà religiosa gareggiano con una sobria e vera e dottissima critica, sia sceso anch' egli a menar buono alla critica tedesca e al signor Mirandol, il paganesimo di Boezio.[1] Tuttavia è indispensabile vederne la stampa prima di giudicarne.

Comincia il signor Mirandol dall' asserire nella sua Introduzione, essere stata creduta pagana la filosofia di Boezio, anche dagli antichi scrittori. E qui v' è subito confusione e artifizio; essendo cosa molto differente in que' secoli la religione e la filosofia professata; che se chi, non esclusi i santi Padri, si mostrò in filosofia Platonico o Aristotelico doveva aversi per un pagano, perchè pagana d' origine era la filosofia, andrebbe all' aria tutta la cristianità delle scuole del medio evo, e forse anche quella di gran parte delle nostre. La mente di Boezio lavorava in quei tempi a innestare alle tradizioni e ai dogmi della nuova religione quanti filosofemi greci erano a questa comportabili: che se non fu sempre felice nell' innestare, e considerata come filosofia cristiana la sua, mostra qua e là qualche tralcio di isolato Platonismo, che la Chiesa in tempi più maturi pose da parte, siccome dovette fare per Tertulliano, per Origene, per Sinesio, e tanti altri antichi; non pertanto la Chiesa stessa

[1] Mirandol. op. cit. Introduction. p. LXVIII.

li escluse dal novero dei cristiani. Falso è dunque il primo passo che muove il nostro scrittore per entrare nella sua questione; e il peggio è che egualmente false e infelici sono le citazioni de' cinque autori che riporta in nota, a confortare la sua asserzione.[1] Il primo tra questi è Giovanni Salisburiense, del quale le più usate opere sono il *Policrato* e il *Metalogico*. Il Policrato è diviso in molti libri e capitoli, nè il Mirandol si dà la pena d'indicare il capitolo, o la pagina. Noi adunque, preso in mano il Policrato, vi abbiamo trovato citato Boezio; ma in luogo dove si parla della questione della realità degli universali, e non vi si tocca punto nè di cristianità, nè di paganesimo.[2] Il Metalogico è pieno zeppo di citazioni di Boezio, e queste sono tutte in lode del cristiano filosofo. Il secondo autore citato è un Bruno, che avrebbe fatto un Commento al libro *De consolatione*. Ma chi è cotesto Bruno? il Mirandol quì manda il lettore a cercarlo nelle opere in genere pubblicate dal Maj, che le saranno, a dir poco, trenta o quaranta volumi![3] Il

[1] La nota del Mirandol a pag. IV della sua introduzione è la seguente « 1. Cf. Joh. Sarisburiensis *Policrat.;* Bruno, Comm. *in Consol. Philos.* (Coll. Ang. Maj); Glareanus. *Præfat. ad edit. Basil.* 1570. Hug. Grotius, *Præfat. ad hist. Gothor, Vandal. et Longob.;* Bruker *Histor. critic. Philos.*

[2] Joh. Sarisburiens. Policrat. p. 451.

Forse il Mirandol avrà voluto alludere al seguente brano del Policrato: *Et licet liber ille* (*de Consolatione*) *verbum non exprimat incarnatum, tamen apud eos qui ratione nituntur non mediocris auctoritatis est, cum reprimendum quemlibet exulceratæ mentis dolorem congrua cuique medicamenta conficiat.* Policrat. L. VII. C. XV. Qui non vuol dir altro l' autore se non chè la Consolatoria di Boezio è ottima medicina per gli afflitti, sebbene in essa non si parli del Verbo incarnato. Il lettore giudicherà se in ciò traspaia verun dubbio sulla cristianità di Boezio.

[3] V. la *Table alphabétique* su tutte le opere pubblicate dal Maj, del *Bonnetty*, che a tutto il 1850 questi ne contava già 43 volumi.

Bruno adunque dato in luce dal Maj, è un monaco benedettino del X secolo, che invitato da Bovone secondo, primo abbate del Monastero in Sassonia poi vescovo, a decifrargli alcuni oscuri versi del libro *De consolatione*, scrisse un breve comentarietto che s' intitola *Commentarium ad nonnulla Boethii carmina.*[1] Il carme sul quale Bovone chiedeva a Bruno spiegazioni è quello che comincia: *O Qui perpetua*, e il commento del Bruno non va più oltre del verso *Da pater augustam mundi conscendere sedem.*[2] Non contrasta Bruno, che tanto in questo carme, quanto in altri del medesimo poemetto di Boezio, non s' incontrino concetti platonici che a pena si conciliano coi dogmi della Chiesa. *Quod ideo mirum est, quia libellum quemdam ejusdem auctoris de sancta Trinitate valde preclarum legi.* E soggiunge concludendo: *Quod tamen utcumque se habeat*, CERTUM EST, *eum in his libris nihil de doctrina Ecclesiastica disputasse, sed tantum filosophorum, et maxime Platonicorum dogmata legentibus aperire voluisse.* E di più dichiara che non procede nel commento al di là del verso *Da pater*, perchè il resto non è che la purissima preghiera del cristiano; *quoniam in eis pura et aperta ad Deum oratio funditur.* Ancor più infelice è il Mirandol nella sua terza citazione del Glareano, cioè dell' Editore delle opere di Boezio in Basilea nel 1570. Questi nella prefazione anzichè porre innanzi alcun dubbio sulla cristianità di Boezio, si maraviglia piuttosto che cristiano come egli era, e posto in mezzo a tante sventure, non si confortasse co' suoi versi nella rassegnazione e ne' patimenti, invocando quelli del Salvatore. Sostiene dunque che il libro, *De consolatione*, essendo più filosofico che cristiano, e

[1] Ang. Maj, Classic. Auctor. e Vatic. Cod. edit. T. III, Romæ Tip. Vat. 1843, p. 315.

[2] Boethii de Consol. L. III. Met. IX.

di stile diverso dalle altre due note opere di Boezio: *De duabus in Christo naturis*, e l'altra: *De Trinitate*, nelle quali v'è lo stile medesimo di tutti gli altri suoi scritti, non debba attribuirsi a Boezio: e questo dubbio esterna arditamente, come Giorgio Valla e il Mancinelli avevano a' suoi tempi, cioè nella seconda metà del secolo XVI, messa fuori l'opinione, che i libri Rettorici di Cicerone *ad Herennium* fossero opera di un altro dotto e non di Marco Tullio; sebbene questa arditezza non fruttasse a que' due letterati che il pubblico disprezzo: *Omnes id lucrati, ut apud eruditiores vel stupidi vel pertinaces dici mereantur.* [1]

Il Mirandol avrebbe dunque quì stranamente creduto che il dubitare di Galerano, che il libro *De Consolatione* appartenga a Boezio, sia lo stesso che dubitare che Boezio fosse cristiano! Veniamo ad Ugone Grozio ed ai suoi Prolegomeni alla Storia de' Goti, cui si attiene il Mirandol. Grozio fa innanzi le molte lodi di Teodorico e massimamente della sua tolleranza verso i cristiani, ed appoggiato ad Ennodio ricorda i favori fatti ai vescovi ed alla Chiesa di Roma; ma della morte da quel re data à Simmaco e Boezio, dice: *non excuso; illud tamen video actum ibi non de religione, quae Boethio satis Platonica fuit, sed de Imperii statu.* [2] Il Mi-

[1] *Ego igitur si ingenue fatear id quod res est etsi scio quam magnam mihi moveam hac opinione invidiam, et plus quam Camarinam, dicendum tamen est quod animo sedet meo; mihi quidem magis Philosophicum opus videtur quam Christianum, nec tamen indignum quod a Christiano homine legatur, sed indignum ut ab eo scriptum credatur, qui ipsi Christo, dato in sacro Baptismate nomine, ipsum antescriptis professus.* (A. M. C. Boethii philos. et Theolog. Principis Opera omnia. Basileæ 1570. Henrici Loriti Glareani Præfatio. a 3.) Ed è il Glareano stesso che quì intitola Boezio, *Teologorum Princeps!*

[2] Hug. Grotii Proleg. Histor. Gothor. etc. Amstelodam, apud Elzevir. p. 32. in 8.

randol ha sentito un po' d' odore di paganesimo in quella *satis Platonica*. Ma in tutta la storia della Cristianità e della Chiesa noi troviamo a ciascun secolo, presso moltissimi scrittori cristiani apparire la religione, quando *satis Platonica*, quando *satis Aristotelica*, e quando anche *nimium philosophica:* e non pertanto la Chiesa, se non solo allorchè i loro filosofémi contrariavano il dogma, ha lasciato di ritenerli come propri figli. Ugone Grozio in cotesto passo non ha nemmen pensato a contrastare la cristianità di Boezio; dove anzi volendo scusare Teodorico, ma scemargli l' atrocità di quella condanna, accusa Boezio non di pagano, ma di cospiratore, e questa dice la causa della sua morte. Ultima fra le autorità cui è ricorso il Mirandol è quella del Brukero nella Storia critica della filosofia, della qual' Opera di quattro o sei non piccoli volumi, secondo le edizioni, egli non cita nè tomo, nè capitolo, nè pagina, temendo che al lettore venisse voglia di riscontrare. Imperocchè il Brukero dice precisamente il contrario di ciò che vorrebbe il Mirandol. Nella mia edizione di Lipsia 1743, Tomo III si parla distesamente di Boezio a p. 524, e a p. 566. Nel primo luogo dopo avere esaltata la dottrina del senatore romano e i suoi studj filosofici fatti in Atene, e il platonismo de' suoi carmi sparsi nel libro *De Consolatione*, onde non sia confuso con altri filosofi dello stesso nome, dice: *ab aliis Boethiis suo loco jam adductis facile hunc distinguit, et aetas, et Consulatus dignitas, et* CRISTIANAE RELIGIONIS PROFESSIO. Nel secondo luogo sostiene, che la sua fama crebbe in autorità presso gli ecclesiastici, anche dall' essere nota la di lui amicizia con S. Benedetto; tradizione che il Brukero non affatto rifiuta, e pone Boezio sì nel capitolo de' filosofi dell'antica cristianità, come alla testa di essi lo ripone nel capitolo che segue, dei filosofi cristiani dell' Occidente. Que-

sto dunque è il giudizio d'una Storia critica, che se il signor Mirandol lo avesse bene riscontrato nel testo, non l'avrebbe citato in appoggio del preteso paganesimo di Boezio; pretensione che non si è affacciata che nella odierna felice età della Critica storica. E sebbene non paia, però si vede che grande differenza vi deve essere tra tutte due le Critiche, se l'una l'ha detto cristiano, e l'altra lo dice oggi pagano. E la differenza è questa, che a' tempi del Brukero la *Storia Critica* pensava col proprio e col pensiero altrui, per dire di Boezio ciò che *doveva*; e la *Critica storica* pensa solamente entro a sè per dirne oggi non altro, che ciò che *vuole*. Il quale sistema è proprio del Romanzo storico, e non della vera storia.

Per il mio assunto io credo, che dopo avere dimostrata la falsità di queste prime citazioni del Mirandol, potrei chiudere il suo libro, e più non curare quanto egli sia per dire nella sua Introduzione del suo immaginato Boezio pagano. Ma non sarà inutile continuarne l'esame onde la gioventù vegga con quali e quanti amminicoli si studia oggi cotesta scuola di stremare, dove può, la nostra antica grandezza latina, e la nostra letteratura laicale e sacra del medio evo. Ogni nazione ha diritto, e sta bene, d'inalzarsi con aspirazioni e con opere ad accrescere le proprie glorie. Ma nessuna nazione ha diritto di farlo a scapito delle glorie altrui. Ci lascino stare dunque le nostre quali furono, e quali sono i Germani della critica storica, e noi ammireremo la loro dottrina e l'acume del loro ingegno; ma quando s'attentano, oltre al mondo indo-germanico, nel quale gli concediamo pure di fabbricare quanto e come desiderano, a volerne anche costruire un altro romano-germanico, e per acconciare al loro gusto la nostra classica antichità, venirci a mozzare colla critica Tito Livio, a

mutilarci Cicerone e Tacito, a convertirci in pagani e in forieri del Protestantismo i più dotti, i più venerati, e i più famosi scrittori delle prime età cristiane, avremo allora ragione di chiamare la loro scuola non critica, ma devastatrice della vera storia: nel posto della quale da quì a qualche secolo, a lasciarla fare, non troverebbero i posteri che zibaldoni di novellieri, contrafatti documenti, metafisiche arditezze, ballate di rapsodi di bardi e di menestrelli, di miti, simboli e geroglifici; il più deplorabile smarrimento insomma della vera storia del pensiero e dei fatti delle passate età. Come mai, così dotti come sono, non antivedono questi due giudizi che il mondo farà di loro. Primo, che questo venirci sempre in Italia ad esercitare la loro arte, e l'esserci sempre fra' piedi sì nel romano che nel medièvale periodo, mostra con troppa evidenza che a casa loro v'ha povertà assoluta d'uomini e di memorie; altrimenti si raggirerebbero volentieri attorno ai monumenti della loro passata vita nazionale. Secondo, che potrebbero consumare nello scrivere tanto inchiostro quanto d'acqua trascina il Danubio, e mai non giungerebbero a cancellare nè i fasti della vita consolare latina, nè quelli della vita ecclesiastica e del cristianesimo del medio evo.

Per il sig. Mirandol nel quinto secolo, e in Bisanzio dopo Costantino, e in Alessandria, pare non fosse possibile un filosofo cristiano. Che se Boezio fu il rappresentante ultimo della filosofia greco-romana ossia pagana per questo solo che era filosofo era un pagano. Imperocchè filosofo pagano di quei tempi voglia significare per lui il seguace della filosofia alessandrina, che senza battezzarsi nel cristianesimo, ammetteva l'unità di Dio, e riteneva il politeismo come una dottrina di simboli rappresentanti le forze fisiche della natura. Ecco il perchè si fidò nelle sopra menzionate citazioni, nelle quali

per lui, l' essere stato dichiarato Boezio tutto filosofo nella sua Consolatoria, equivaler doveva all' esser stato dichiarato pagano. Ma due grandi difficoltà bisognava superasse lo scrittore francese. La prima di dimostrare che la filosofia professata da Boezio fosse quella de' Platonici o Aristotelici alessandrini: e questo gli è stato impossibile; giacchè tutte le note platoniche con che egli ha dichiarato alcune sentenze della Consolatoria, sono o del Fedone o del Timéo, o d' altri dialoghi del Platone ateniese, e non di quello guastato dai discepoli di Plotino in Alessandria. La seconda difficoltà e più grave della prima, era di dimostrare l' inconciliabilità del cristianesimo colla filosofia eleatica o platonica, dopo l' esempio de' Santi Padri da Clemente Alessandrino fino a S. Agostino, che molti principii conformi alle dottrine della cristianità confessava di avere trovato in Platone. E nemmeno questa difficoltà egli seppe o volle sciogliere; giacchè certuni della scuola critica si sono fitti in capo, che la filosofia nel medio evo fu sempre in lotta colla nuova religione, e questa con quella: sentenza affatto antistorica. La storia invece dimostra, che la filosofia ne' primi secoli della Chiesa tentò da ambe le parti di associarsi alle due religioni: alla pagana agonizzante, innestandovi alcune idee giudaiche ed anche cristiane onde tenersi in vita e soperchiare se poteva la nuova: alla cristiana onde trionfasse anche essa colla ragione delle opponentisi eresie. Sicchè deesi riconoscere e tener conto, a voler rappresentare il medio evo nella sua storica verità, dei sapienti che vi apparvero di queste due schiere di filosofi. Cioè di quella del *crede ut intelligas,* che fu la vittoriosa e la predominante fino alla luterana riforma; e dell' altra dell' *intellige ut libet*, che raffazzonata alla peggio in Alessandria, passò quindi dai Nestoriani agli Arabi, e da questi

trasferita in Occidente, s'intruse nella scolastica cristiana, sotto colore di nominalismo, e confortata e sospinta da società secrete e da scuole e maestri avvolpacchiati, si unificò sistematicamente in filosofia della ragione. Ora questa filosofia, assuefatta a tenersi unica e sola rappresentante di qualsiasi culto, non si sa più spartire nè adattare quando occorre ai passati tempi storici: ed è questa che con una falsa ermeneutica pretende oggi di rifarci il medio evo, a suo modo, e secondo la sua moderna intelligenza. Nè saprei vedere come accettandolo quale veramente fu, ne venga alcun danno al trionfo da essi sperato nel presente e nell'avvenire della parte loro. Ma somiglianti a coloro che subitamente divenuti ricchi cercano nobiltà, e dopo questa non hanno pace se da venale archivista non comprano un albero genealogico che li faccia discendere dai Gonzaga o dai Visconti, essi si gettano sitibondi sul medio evo, e foss'anco la feccia di quei tempi, la carezzano, la rivestono, la stropicciano tanto, che nella babilonia che si sono edificata, faccia la figura degli illustri bisnonni della nuova razza europea. E tanto affannarsi per un vecchiume di mondo che, a dir loro, cammina sui trampoli? Egli fu come fu, e non vi è modo di cambiarlo. Erano due pensieri che si imbattevano l'uno in faccia l'altro. L'uno illuminato dalla luce dell'Eterno, redentore della umanità, s'assise sul trono de' Cesari e trionfò: l'altro affidato alla sola ragione si rabberciò co' lembi di culti invecchiati e diversi tanto per non estinguersi, e visse in questo stato; finchè non trovò popoli, che uscenti allora dalla barbarie, dal bagliore della cattolica civiltà aduggiati piuttosto che riscossi, come più conforme alla loro immatura educazione civile, la riformata religione abbracciarono, avvisandosi di soperchiar l'altra, col preconizzarla il culto del li-

bero esame. Che se essi vedessero quanto ancora lor manca di sostanziale e di ornativo prima di raggiungere la verità e la magnificenza della nostra; anzichè sciupar tempo a pescarne i bisarcavoli nella antichità, travestendo i cristiani primi in pagani filosofi, volgerebbero tutta la loro cura al presente e all'avvenire; e niuno si turberebbe de' loro apostolati quando questi non indietreggiassero a capovolgere la nostra storia, a sfrondarci i nostri allori, a trasformare i nostri sapienti.

Il signor Mirandol dice che la Chiesa cristiana è sì abbondante di eroi, che il levargliene uno, quale sarebbe Boezio, non le dovrebbe importar nulla.[1] Ma la cristianità non vede solamente il martire nel suo Boezio; vede di più il Saggio filosofo, che senza essere sacerdote, seppe trasfondere le sue dottrine su tutte le prime menti, che Dio avea destinate a ricostruire col nuovo culto la latina civiltà. Che se il Mirandol quantunque francese, ossia della stessa razza, dello stesso culto di Boezio, ha dovuto aspettare gli avvisi della Critica storica alemanna, per accorgersi che Boezio, all'infuori del suo martirio, era un personaggio storico importantissimo: la cristianità invece, e l'Italia l'hanno tenuto in tutti i secoli per tale, e non può patire con indifferenza, che oggi cotesta Critica glielo trasformi in un pagano. Imperocchè sia fuori d'ogni controversia, che qualunque storico che prende a risucitare glorie dimenticate d'uomo grande, se non le accresce, non le debba almeno scemare. Ora credono forse e gli Alemanni ed il Mirandol con loro, che accettando di prendere Boezio grande come glielo ha dato in mano la storia, di accrescerne la grandezza col trasformarlo in

[1] L'Eglise chrétienne est assez riche en héros pour n'avoir pas à s'inquiéter de la révision de son glorieux martyrologe. *Introduct.*, *p. IV*.

pagano? E perchè, domanderei io a cotesti signori, di Agathia di Longiniano, e di qualche altro visionario alessandrino, in niun secolo se ne presero i dotti tanta cura, quanta se ne presero di Boezio? Eppure non mancò a quelli la molta filosofia; anzi la ebbero tale appunto, quale il Mirandol vorrebbe affibbiarla anche a Boezio. Perchè i latini sapienti succeduti a Boezio non trovarono in cotestoro cristianità. Dunque che guadagneranno gli Alemanni e il Mirandol, quand'anche fosse riuscito loro di dimostrare che Boezio fu un pagano? Quale lo restituirebbero alla storia, dopo che questa gliel consegnò di tanti allori onorato? Barbaramente mozzo di quattro quinti della sua fama e della sua popolarità. Confuso tra la folla dei Commentatori d'Aristotele, sarebbe anche qualche cosa meno di Porfirio, se fosse vero, come è sembrato al Cousin e al Mirandol, ch'egli lasciasse la quistione degli Universali senza decisione alcuna. Non ostante tutto questo eglino stessi, i due critici, l'accettano come grandissimo. D'onde questa grandezza? Dalla testimonianza concorde ammassata sopra tutti i secoli d'una riverente cristianità. Fatelo pagano: questa testimonianza cessa, e senza questa Boezio non è più grande.

La cristianità di Boezio è provata: 1° dalle testimonianze de' suoi contemporanei, seguite da quelle che via via si produssero sino al nono secolo: 2° Da filosofi e dai teologhi che dal nono secolo godettero della maggiore celebrità sino al decimoterzo, e quarto, cioè sino ad Alberto Magno, San Tommaso, Dante e Petrarca: 3° Dalle opere di teologia razionale scritte e lasciate da Boezio alla posterità, le quali fino all'epoca della Critica storica sono state tenute per sue, ed anche durante cotesta epoca fino al corrente anno, se escludi due o tre Tedeschi, e altrettanti Francesi, che vanno innanzi colla

regola del *trasformare*, nè il Tiraboschi, nè il Mazzucchelli, nè il Gori, nè il Muratori, nè il Balbo, hanno messo mai in dubbio che Boezio non sia stato de' primi e de' più grandi filosofi cristiani. A' nostri giorni e biografi e storici speciali, il Comi [1] il Robolini [2] l' Aldini [3] il Buoncompagni [4] il Reale [5] il Bosisio [6] hanno sostenuto dottamente e con zelo patrio e religioso la medesima sentenza. Due fra questi, il Buoncompagni e il Bosisio, hanno respinto vittoriosamente gl' inverecondi cavilli di Enrico Ritter, che sebbene autore di una Storia della filosofia ridondante di dottrina e di concetti sagaci, ai quali pregii sono talvolta ricorso anch' io, ha voluto però essere il primo a contrastare a Boezio la cristianità; e del Langsdorff, il quale nella *Revue des Deux mondes* [7] ha meno audacemente del Ritter manifestato le stesse dubbiezze. Ma siccome gli onorati difensori della nostra letteratura cristiana e antica, non ebbero la fortuna di appartenere alla critica storica di Lamagna, questa non gli ha ascoltati, ed ha continuato a strombazzare nelle stesse sfrontate sentenze sino al signor Mirandol, nel quale si compendiano anche le medesime dell' Heyne, dell' Hand e dell' Obbarius. Io dunque ponendomi nelle

[1] SIRO COMI. Memoria storica critica sopra Boezio. Pavia 1812.
[2] ROBOLINI. Notizie storiche di Pavia. Milano 1823.
[3] ALDINI. Antiche lapidi ticinesi. Pavia. 1831.
[4] BUONCOMPAGNI. Op. cit 1843.
[5] REALE. Ricordanze della vita di Boezio. Milano 1852.
[6] BOSISIO. Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio con un' appendice sulla di lui santità. Pavia 1855. Debbo grazie all' amicizia e generosità del dottissimo professor Carlo Milanesi, che sebbene occupato anch' egli d' un letterario lavoro sopra Boezio, volle comunicarmi la erudita Memoria del Proposto di Pavia, sommamente onorevole al Clero Italiano.
[7] Tom. XVII, § III, p. 852, ann. 1847; e Ritter D. Henri. Histoire de la Philosophie chrétienne. T. deuxième, p. 530. Paris 1854.

file dei sopralodati scrittori nostri spezzo la mia lancia coll' ultimo de' nemici, il quale comincia co' suoi colpi per gittare a terra le testimonianze contemporanee. Chi è per lui il santo Ennodio Vescovo di Pavia, amico e corrispondente di Boezio, sul quale e sulla intera famiglia Anicia, egli Ennodio invoca le benedizioni e le grazie di Dio onnipotente?[1] Un adulatore di Teodorico, un cortigiano, un retore che legge Orazio e imita Ausonio e Marziale, un cristiano indifferente e alla carlona, di quelli insomma dei quali la familiarità e l' amicizia non escludono il paganesimo di Boezio.[2] Ma Ennodio lodava Teodorico per mantenerlo fautore delle chiese cristiane: lodava la scelta di buoni vescovi che egli avea fatta: lodava l' aver dissipato uno scisma colla convocazione di un Sinodo: lodavalo ch' e' si fosse valuto delle preci anche de' vescovi cattolici per conseguire suoi intenti col celeste aiuto. E queste cose le potea vedere il Mirandol anche nella Prefazione alla storia de' Goti di Ugone Grozio, appoggiate alle citazioni di Ennodio, di Varnefrido e Zonara, e di Cassiodoro. Che poi la lettura e la imitazione de' classici latini del paganesimo invece di esser lodata, come quella virtù nel clero cattolico che valse a sostenere la cadente letteratura romana, sia voltata in argomento del debole spirito cattolico del santo vescovo, la è una di quelle improntitudini svergognate che si sarebbe tollerata appena in uno storico della scuola del Voltero: ed è gran dolore il vederle uscire oggi dalla Critica storica, come segno evidente del guasto maggiore che hanno messo costoro nelle menti de' dotti contemporanei! E Cassiodoro chi era per il Mirandol? il per-

[1] Ennodii S. L. I, Epist. I. *Deo ergo omnipotenti gratias qui in vobis, dum vetera familiæ vestræ, bona custodit, nova multiplicat et quod plus est apice dignitatis dignos facit esse culminibus.*

[2] Introduction, pag. 19.

fetto modello del cortigiano del Basso Impero, che solamente quando vide precipitare la gotica monarchia, mesto, avvilito, e per vecchiezza imbecille, si voltò all'ascetismo, fondò il monastero di Vivaria, e vi si rinchiuse. Poi domanda, perchè se era buon cristiano, dopo la morte di Boezio, per amicizia e per zelo religioso non si fece dal tiranno strangolare anche lui? Perchè non si allontanò dalla corte, ma invece instigò Teodorico a nominare successore di papa Giovanni I, il prete Felice, contro il voto anzi in dispetto di tutti i cattolici?[1] Ora sappia il critico di Parigi, che sì sfacciatamente insulta alla virtù di un uomo benemerito della letteratura del medio evo, e da tutti fino ai nostri giorni esaltato e venerato, che il monastero non fu fondato negli ultimi anni del regno di Teodorico, ma molto innanzi, e quando egli Cassiodoro non era certamente nè affranto nè rimbecillito dagli anni. Sappia che nè la morale di Tullio nè quella di Seneca che hanno trattato dell'amicizia, nè quella stessa della Chiesa hanno obbligato mai nessuno nè per dovere di amicizia, nè per zelo di culto conforme a farsi impiccare, ove l'amico da regio decreto, e per causa religiosa fosse ingiustamente condannato alle forche: e sappia che dalla morte di Simmaco a quella di Teodorico passò, secondo Procopio, sì breve l'intervallo, che in esso il re lacerato dai rimorsi, a tutto altro pensò che a nominare il successore a papa Giovanni. Quindi cotesto *Prete Felice* trovato dal Mirandol, non potendo esser quello che la storia ci dà come vissuto sotto i pontefici Simmaco, Felice e Hormisda, e dallo stesso papa Felice mandato in ambasciata in Costantinopoli all'imperatore Zenone, non si sa qual altro *Prete Felice* possa essere. E siccome il Mirandol non cita nes-

[1] Introduction., pag. 19.

sun autore da cui abbia ricavata la narrazione che mette a carico di Cassiodoro, finchè egli non cel dica, noi la terremo per un pretto gallicismo, ossia non altro che spiritosa invenzione.[1]

Vilipese in tal modo le testimonianze contemporanee di Ennodio e di Cassiodoro, passa l'autore col suo libero esame sopra la cristianità di Simmaco suocero di Boezio, e sopra le autorità quasi contemporanee, o poco discosti di Paolo Diacono, e de' Dialoghi di papa Gregorio Magno. E sapete voi perchè Simmaco non fu cristiano? perchè il suo avo non lo era, e perchè se egli della sua casa si fosse convertito per primo, se ne sarebbe fatto un fracasso per tutto il mondo cattolico, come dice Sant' Agostino che avvenisse quando in Roma si battezzò il retore Vittorino. Ma nelle stesse Confessioni dove Agostino racconta ciò, aggiunge che Simpliciano domandò a Vittorino se voleva che la ceremonia fosse fatta in pubblico, ovvero privatamente e celatamente; e Vittorino rispose che fosse pur pubblica.[2] La Chiesa dunque benignamente ammetteva in que' tempi anche tali battesimi privati, per coloro che da sociali condizioni, seb-

[1] Tra papa Giovanni I e Bonifazio II, la cronaca pontificia del VI secolo colloca un Felice III, *qui Ecclesiam multa pietate prudentiaque multa edificat quatuorque annorum Pontifex transit ad Deum* anno 530. Thesaurus Patrum. Mediol. 1830 in-8, vol. I, p. 136. Introd. ad SS. Patrum lectionem auctore A. B. Caillou. Se mai fosse questo il *Prêtre-Félix* che il Mirandol dice Cassiodoro aver suggerito a Teodorico per successore di papa Giovanni, a quel che sembra, sarebbe riuscito un eccellente pontefice.

[2] S. Agostino. Confess. L. VIII. Cap. 11. « Fu offerto a Vittorino se ciò (ossia la professione di fede) volea fare privatamente come spesso si era fatto da altri che si vergognavano di quell' atto pubblico; ed egli non volse accettare questa offerta, eleggendo di professare la sua salvezza alla presenza della santa moltitudine; mentre aveva pubblicamente insegnata la Rettorica, dove non si trovava la salute che in questa riconosceva. »

bene aspirassero alla nuova fede, fossero trattenuti di farli in pubblico.

Il socero di Boezio, dato pure che fosse il primo cristiano della famiglia, poteva dunque essersi bagnato nel sacro fonte privatamente, e senza quel popolare scalpore, l'eco del quale, secondo il Mirandol, doveva giungere fino a noi. Ma noi non abbiamo bisogno di cotesto eco: ne abbiamo uno che invece di venirci dal popolo di Roma, il santo vescovo Ennodio ce lo fece scendere dal cielo. Ennodio benedice la famiglia di Boezio nel nome di Dio Onnipotente: il quale se non è per il Mirandol il Dio di Orazio e di Marziale, è il più edificante battesimo, che un santo vescovo possa dare ad una famiglia cristiana. Ancora si dee tener conto della formula: *Vale in Christo nostro Romanae gentis nobilitas*, colla quale Ennodio chiude la sua Epistola VIII. 25, a Simmaco diretta. E qual conto fa l'autore del Dialogo di Gregorio Magno, dove Simmaco apparisce evidentemente cristiano? Vi spiattella a un tratto, che cotesti dialoghi sono apocrifi: il solito sotterfugio di tali signori, quando si trovano alle strette con un documento. E Paolo Diacono scrittor della metà dell' 8° secolo, che chiama apertamente cattolici Simmaco e Boezio, morti nel secolo 6°, qual testimonianza fa per il nostro critico? Non bisogna crederla, perchè testimonianza « aussi peu éclairée, aussi tardive. »[1]

Ecco come si è distrigato l'autore dalle confessioni contemporanee, e da quelle dal sesto secolo poco distanti. Ora si viene a quelle dal nono in giù, che sono sempre più numerose e incalzanti, per scrittori ed opere della più grande celebrità, per codici manoscritti disseminati nelle più ricche e famose biblioteche, per

[1] Introduction, pag. 20, 21.

distici, per iscrizioni, per statue e monumenti eretti dentro Roma ne' palazzi dei Principi cattolici e nelle Primaziali, per culto popolare di santità, per commenti, traduzioni e biografie, fino ad Alberto Magno, ad Abelardo, a San Tommaso Aquinate, e subito dopo a Dante, a Petrarca, e quindi a Sant' Antonino dotto vescovo di Firenze, e al decimo sesto secolo quando Cosimo primo invita a volgarizzare la Consolatoria di Boezio, il Domenichi, il Bartoli Cosimo, e Benedetto Varchi, tutti e tre ripetitori della concorde sentenza d' oltre a sette secoli indietro. Ora questo immane deposito di preclara unanimità storica, questa, la direi quasi, epigrafe scolpita nel granito delle nostre Alpi, come è rispettata dal nuovo traduttore? come se non avesse mai esistito: e se gliene chiedete la ragione, egli vi risponde « à cette époque, nous l'avons dit, la Critique historique n'était pas née. » Ond' egli per uscire dai grossolani errori, e dalle leggende dell' epoca sfortunata avanti la luce della Critica storica, accetta la vaga ipotesi dell' Obbarius, che allora appunto avvenisse la trasformazione del Boezio pagano in cristiano nelle volgari credenze, per un evento singolare d' omonymia fra tre o quattro santi Severini di tale epoca, in uno de' quali sarebbe stato scambiato il nome del console Severino Boezio. Questa congettura dell' abile critico di Jena, vale assai più, secondo il Mirandol, che l' autorità d' uomini stimatissimi pel non breve spazio della storia della letteratura cristiana di settecento anni. Nientedimeno pur di poterla in qualche modo appoggiare, egli applica il suo libero esame sulla Epigrafe che Gerberto ossia papa Silvestro II compose per il monumento, che volle erigere Ottone III nel decimo secolo alla virtù ed al sapere di Boezio. Non vi trova detto che fosse cristiano. Dunque lo stesso papa ne dubitò. « Le croyait-il païen? Nous ne savons; mais

» pour nous, le paganisme de Boëce n'est pas douteux.» Si vede che l'autore non è molto istruito della epigrafia sepolcrale cristiana: 1° perchè o antiche o moderne che sieno tali epigrafi, di cento, appena dieci parleranno del culto professato dal defunto: 2° perchè quando nel linguaggio della Chiesa usavansi le voci *preclara*, *pretiosa* ed altri simili, come dice la iscrizione di Gerberto *praeclara morte*, voleva dir morte più che cristiana:[1] 3° Che sebbene ad esempio, *venerabile* potesse applicarsi tanto a un vecchio pagano quanto a un cristiano, sulla tomba del Beda non furono messi che questi due versi: *Jacet in hac fossa, Bedæ venerabilis ossa:*[2] 4° perchè Gerberto sapeva, che la fama della cristianità di Boezio era già radicata ne' secoli a lui anteriori, per ciò che ne avevan detto e Paolo Diacono, e Adone arcivescovo di Vienna, e Rabano Mauro, i di cui versi in lode di Boezio tenevano questo distico:

At Christo placuit, cum non tibi, Ghote, placeret;
Et meruit vitam perpetuamque Sophus.

Ma questi argomenti nulla varranno pel nostro autore, il quale col suo raffinatissimo tatto storico, nel silenzio di Gerberto sulla cristianità di Boezio, ha saputo riconoscere una « réticence évidemment calculée » cioè un presagio del profitto che ne avrebbe saputo cavare un giorno la Critica storica: ne' seguaci della quale tali raffinamenti s'incontrano spesse volte. Il Renan, per esempio, quando si trova dinnanzi al Petrarca che gli sberta e gli strazia il suo Averrhoé, egli vi dice, che nel cattolico poeta non erano di buona fede codeste fi-

[1] Bosisio, op. cit. p. 57.

[2] Bedæ Venerabilis Opera omnia. Basileæ. T. VIII, in fine Vita Bedæ Venerabilis.

lippiche, e ne cita in prova il sonetto contro Roma.[1] Quando un tal altro della stessa pasta si trovò al cospetto dell'affresco di Raffaello, *La messa di Bolsena*, dove è dipinto un bel giovane, che sta voltato non all'altare ma alla gente che è in Chiesa, riconobbe che il pittore volle significare nella sbadataggine di quella figura, la miscredenza avverroistica, che in Italia durava ancora nel secolo decimosesto! Così con illusioni moderne pretendono i devotissimi discepoli del Niebhür di combattere quelle che chiamano illusioni antiche: pertinace e scaltrita tenzone, che spera nelle immaginate vittorie di mettere presto alla pari Tito Livio con Gualtiero Scoto!

Ma veniamo all'estremo della questione. Le Opere teologiche di Boezio *De trinitate*, *De duabus naturis*, ed altre consimili, sono elleno veramente del console Severino Boezio, o di altro qualsisia antico scrittore? I nostri Critici quasi stanchi de' loro aggiramenti per tortuosi sentieri, giunti all'orlo di questo borro, non hanno voluto passare al di là sul ponte delle tradizioni e delle testimonianze; ma si sono fermati dicendo: quì finisce Boezio consolo: al di là non sono che *apocrifi, e scambii di nomi.*

CAPITOLO SESTO.

Nuova ipotesi di Carlo Jourdain sull'autore dei libri teologici attribuiti a Severino Boezio.

Mentre io stavo per continuare i miei avvisi sullo strano infingimento dell'Obbarius, preso per tanto oro dal Mirandol, cioè che i libri teologici Boeziani sieno fat-

[1] Renan, *Averrhoès et l'Averrhoïsme*. Essai historique. Paris 1852, p. 268.

tura di uno di que' tre o quattro santi Severini, ch'egli seppe pescare Dio sa in che Cataloghi del sesto secolo: mentre io era per fargli noto che i dotti del medio evo erano tanto certi che nessun altro scrittore dal secolo sesto sino al XIV e V, vi fosse stato di cotesti libri, che Boezio consolo, la qual certezza fece sì che molti di essi, il Petrarca, lo storico Villani, e Sant' Antonino vescovo di Firenze lo chiamavano col solo nome di Severino, col quale altro non intendevano che il Boezio consolo;[1] non mi è parso vero, tanto ne sono stato lieto, che una nuova ipotesi del Jourdain sia sopravvenuta a cancellare quella dell' Obbarius. Ed è un bel gusto di questi eruditi lo stillarsi il cervello in ipotesi, fondate poi dove? sulle omonymie! Vero è che non potevano trovare un nome che meglio li favorisse in queste loro sollazzevoli corse archeologiche. Onde è da aspettarsi qualche critico venirci fuori, dopo i Severini santi, e i Boezii vescovi, co' Torquati teologhi, co' Manlii abbati, e co' diaconi Anicii, e vedremo passare i libri teologici del vero Boezio dall' una all' altra fronte, come le ceneri il primo dì di quaresima.[2]

[1] Giovanni Villani nelle *Istorie fiorentine* (L. II, cap. V. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tom. VIII, col. 64) dice: *Teodorico mandò in prigion a Pavia il buono Boetio cioè Santo Severino.*

Il Petrarca nelle *Senili*, L. I, ep. I, dice: *Vidisses* (in Pavia) *ubi sepulchrum Augustinus, ubi exilii senilis idoneam sedem, vitæque exitum Severinus invenit; urnisque nunc geminis sub eodem tecto jacent.*

S. Antonino nel suo *Confessionale* (Codice Palatino 63, cartaceo in folio del secolo XV.) incomincia con queste parole: *Dicie Santo Severino nel libro filosoficha chonsolatione che tuta la qura e solecitudine de mortali* . . . . . Ora sta all' Obbarius a citarci que' cataloghi o codici, dai quali apparisca, che i suoi Santi Severini non sieno il nostro Boezio, e sieno autori degli stessi Libri teologici.

[2] Il singolare favore della comunicazione della Memoria del Jourdain, *De l'origine des traditions sur le christianisme de Boëce,*

Ripeto che la detta Memoria del Jourdain mi è giunta opportunissima; 1° perchè è scritta con calma e dignità; 2° non vi gitta a terra gli storici documenti e le autorità dal nono secolo in poi, siccome il Mirandol, con la sola ragione che la *Critica storica non era ancor nata;* 3° non ha la sfrontatezza di trasfigurarci Boezio in un assoluto pagano; 4° valutosi egli pure di certe opposizioni messe in campo anche da altri mi accorcia la disputa; 5° respinge ed annienta con la sua le ipotesi anteriori. Per conseguenza io spero d'intendermela meglio assai col Jourdain che col Mirandol. Del quale, poichè io lascio di parlarne, dichiaro di non aver preso in esame che la sola sua Introduzione, non potendo io dar giudizio del merito letterario e poetico ch'egli abbia per avventura mostrato e conseguito, nel tradurre in francese le prose e i versi del libro *De Consolatione.*

Prima d'entrare ad esaminare le sorgenti della nuova ipotesi del Jourdain, chieggo che mi si permettano certe generali considerazioni, le quali saranno più volentieri forse ascoltate, che una sterile rimbeccata delle citazioni e delle autorità.

1°. È ella giusta per Boezio la esigenza delle citazioni contemporanee? In un autore che ha scritto molte opere, è giusto il condannare per apocrife quelle che dai contemporanei non vennero ricordate? Crederei piuttosto che quando il difetto delle citazioni voglia addursi per prova diretta di un apocrifo, fosse mestieri andar prima rintracciando ed esponendo quali e quante possono essere state le cagioni di tal silenzio dei con-

Paris 1861, lo debbo all'amicizia del celebre DAREMBERG, si altamente benemerito degli studi storici, ed in ispecie di quelli delle mediche scienze.

temporanei quando appunto il silenzio verte su certe date opere, e non su altre.

2°. Essendovi anche a' nostri tempi esempi di opere di scrittori valentissimi, alle quali il secolo non si è voltato che dopo molti anni di oblio, come delle opere di Giordano Bruno e del Vico, è giusto far tante maraviglie che nell' età di Boezio, che precipitava giù giù nell' oblio del passato, del che si lamenta Boezio stesso in più d' uno de' suoi esordii delle opere filosofiche, fossero dimenticati alcuni suoi brevi trattenimenti teologici?

3°. Finalmente l' oblio che gli colpì non andò più oltre di un secolo, cioè dal sesto all' ottavo; mentre in questo l' Alcuino li disseppellisce, e gli notifica alla Britannia, all' Italia e alla Francia. E non se ne perdè più l' autenticità per tutti gli undici secoli susseguenti. Rimpetto ai quali che valore resta al silenzio di un secolo?

4°. È giusto l' esigere in Boezio laico e senatore romano che negli scritti suoi, attorniato tuttavia da un resto di scismatici e pagani, sotto un re che se tollera il Cristianesimo non l' approva, si palesi colla religione che professa? Che i suoi amici o parenti, essendo scrittori essi, pure palesino il di lui culto? Che da lui la critica moderna esiga, oltre all' uomo sapiente, probo, adorno di tutte virtù, e filosofo nelle operazioni civili e ne' suoi scritti, oltre la fede di battesimo in pergamena, che deponga, se vuol essere creduto autore dei libri teologici, la toga di senatore, e vesta il sajo de' Templari colla croce sul petto? è giusto che la religione che in Boezio cotesta critica non vede al di fuori, gliela vada poi a frugare e contrastare anche dentro della coscienza?

5°. E che si chiamerebbe quel rigoroso sindacato che i critici si arrogano sulla vita e sugli scritti di que' primi cristiani, che intendono di respingere nel paganesimo, da disgradarne l' austerità di un Girolamo, d' un Tertulliano

d'un Gregorio Magno? Ma in fine questi non la usarono che su sacerdoti, dove i critici la esercitano anche su i laici. Affettano scandolo se in una aspirazione poetica o filosofica s'imbattono nel Fato, nello spirito che soffia dentro alla materia, nel tempo che ne traveste con veci eterne le reliquie e le sembianze estreme, e gridano al credente eleatico, al fatalista, al panteista! Negli scritti stessi de' santi Padri s'arrovellano alla più fugace larva mitologica e la sbilurciano, e la contrassegnano, quasi che nel calendario della Chiesa nomi mitologici non fossero dati sino ai giorni e mesi dell'anno, e come se nel giardino d'un Episcopio, accanto al fior di passione e alla palma Christi non potessero stare la lacrima di Venere, il narciso, e la chioma di Berenice! Trovano ne' Dialoghi di Gregorio Magno nominato *l' Antro di Vulcano!* subito sotto un frego di lapillo rosso! Eh miserabili! vorreste dunque dai libri ecclesiastici esclusi i Vulcani? E con qual'altro nome vorreste voi che Gregorio avesse chiamato que' burroni, che la nostra geografia fisica anche oggi designa per cratéri di Vulcani spenti?

6°. Entrano tre ribaldi in senato, Opilione, Gaudenzio e Basilio, che non si sa se fossero arriani, cristiani, o pagani, e accusano Boezio di magìa. Ecco i critici coll'indice della mano destra appuntato nel mezzo della fronte, a meditare su cotesta accusa: accusato di magìa? dunque era pagano; imperocchè in que' tempi non si accusassero di magìa che i pagani. Erano pagani quelli che accusarono quattro secoli innanzi il medico Galeno di magìa? dunque Galeno era un cristiano: eran cristiani quelli che accusarono di magìa papa Silvestro II, Ruggiero Bacone e Alberto Magno? dunque il papa e questi due filosofi eran pagani. L'accusa di magìa si dava allora, come si dà oggi dalle plebi a que' filosofi

che congiungendo alle metafisiche speculazioni gli studi della fisica e della meccanica, sanno riprodurre coll'arte alcuni naturali fenomeni, pei quali il volgo di leggieri strabilia ignorandone le cagioni.

7°. Anzichè ninnolarsi nel convertire simili festuche in grosse travi, meglio avrebbero fatto se più attentamente meditavano sul regno Gotico, e sul terrore che aveva lasciato nell'animo de' cristiani Teodorico, avendone sacrificati tre o quattro in crudelissimo modo, de' più insigni per virtù e per dottrina. Avrebbero così saputo tener conto, rimpetto ai lamentati silenzii di Ennodio e di Cassiodoro, delle sostanze e della vita de' due figli superstiti di Boezio, e della misera vedova Rusticiana, che arrischiavano di perder tutto se si fosse al nome di Boezio, durante il regno Gotico, voluto pubblicamente congiungere un vanto di cristianità. Chè il console stesso, quando si vide non bene accolta dal re la sua fervorosa difesa di Albino, dovette conoscere il contrario vento che cominciava a spirare e su lui e la sua famiglia e su altri compagni suoi, per soffocare ogni brama di divulgare i pochi suoi scritti cattolici. Esiliato poi e condannato a morire, il primo suo pensiero corse alla salvezza de' figli, della consorte, del suocero, degli amici e parenti suoi; e volle che la sola Filosofia vestita dell'abito il meno difforme dalle nuove credenze religiose, e ad un tempo non opposta, anzi imitatrice delle antiche romane virtù, gli dettasse quel poetico libro, che non poteva compromettere nè i suoi, nè le sue ceneri, nè dispiacere ai rimanenti pagani: imperocchè la manifestazione del nuovo culto dove era un pontefice cattolico e un re arriano, rimanesse obbligatoria ne' soli sacerdoti e non ne' laici.

8°. Dovevano i critici considerare ancora, che la coscienza de' laici poteva nel regno di Teodorico tutelare

la nuova accolta fede celatamente; giacchè i martirj, le combattute eresie, le opere immense de' Santi Padri avevano già ultimato l'edifizio del cristianesimo. Il secreto religioso sta nel fondo della coscienza, e l'uomo lo custodisce gelosamente, essendo quivi il germe della sua vera libertà e indipendenza, e della speranza di fruire della divina promessa nella vita del cielo, se questa del mondo affannata sempre tra gli uomini, gli è penosa e contraria. Ma questo secreto di che è a parte Dio solo, e che divide l'uomo da' suoi oppressori, e che in grazia della Eucarestia lo fa certo che col suo Dio egli sta bene, nelle prime età cristiane, e negli uomini di Stato potè non essere altrui manifesto, e la loro vita politica dividersi con la giustizia del mondo e quella di Dio; e mentre l'una conseguiva il suo fine palesemente nella pratica delle virtù morali e civili, proporsi intorno all'altra d'interdersela unicamente coi ministri del Santuario.

9°. Fatte queste riflessioni sui tempi e su gli uomini del quinto e sesto secolo della nuova Roma cristiana, non si sarebbe detto nè che era mancato alla Consolatoria di Boezio un sesto Libro di rassegnazione religiosa, nè quel caro poemetto sarebbe caduto nelle profanazioni de' folli, che sel tolgono in argomento del paganesimo del migliore de' cristiani.

10°. Coteste riflessioni li avrebbero condotti egualmente a veder cosa, che appena gli storici sapranno immaginare come non sia stata da loro, dotti quali sono, veduta: ed è che i libri *De consolatione* hanno anch'essi sofferto lo stesso oblio de' contemporanei, come i libri teologici. Non ne parlano nè Ennodio, nè Cassiodoro, avvegnachè sopravissuti a Boezio. Tanto degli uni che degli altri si comincia colle ricordanze dal secolo d'Alcuino e di re Alfredo. Ora perchè sulla Consolatoria

nessun contrasto d'autenticità, e sui libri teologici tanta forza all'argomento del silenzio de' contemporanei per contrastarla?

11°. Ma oltre alle ragioni che tennero nel silenzio la Consolatoria di Boezio anche per alcuni anni dopo cessato il regno gotico, e che pur son comuni anche a' libri teologici, allato a questi ne stanno altre tutte speciali, e riposte nel carattere unicamente razionale e filosofico di questi, e non biblico e patristico come negli scritti *in causa fidei* esigevasi dalla primitiva Chiesa. Boezio non aveva fatti studii sufficienti nè sulla Bibbia, nè sui Santi Padri, ad eccezione di Sant' Agostino. I teologi d'allora ne' libri sulla Incarnazione, Predestinazione, Grazia ed altri simili, e nelle stesse loro consolatorie, come si può vedere in quelle di Fulgenzio, non adoperavano che la Bibbia, e i suoi esempi, e le sentenze di Paolo, di Basilio, di Girolamo, e di altri Padri del *purismo* cattolico; attenendosi a questi per imporre di più agli avversarj, e con autorità ricevute e venerate andare al sicuro. Ond'è che i piccoli libri teologici di Boezio quasi tutti affidati a spiegazioni razionali, non fecero autorità, e non furono citati che quando la fama di filosofo sommo, li fece rispettare in ossequio dell' autore insieme con gli altri. E finchè questa fama non ingigantì, per la organizzazione della filosofia scolastica, que' libri giacquero ignoti a moltissimi; e que' pochi teologhi che n'erano consapevoli non potevano mai pensare, che da quelle semplici bozze Alberto, Abelardo, Tommaso ed Anselmo cavassero poi tanta materia alle loro teologiche dottrine.

Premesse queste generalità, il Jourdain non avrà a sdegno ch'io mi stringa dappresso alla sua nuova ipotesi, onde prenderla in esame su quei medesimi documenti, sui quali egli si è creduto autorizzato a fondarla.

Egli adunque sostiene che la origine delle tradizioni sul cristianesimo di Boezio derivò da uno *scambio di nomi* tra il Boezio console e un Boezio vescovo. Quando, come, dove, e per opera di chi avvenne che cotesti nomi si scambiarono, e il console si convertì in un vescovo? Per rispondere a tali domande l' autore presenta tre documenti storici, che sono di Paolo Diacono, dell' Anonimo Ticinese, e le epistole di Fulgenzio vescovo d' Africa nella edizione del Desprez, cioè del secolo decimo settimo. Da Paolo Diacono è assicurato, che Luitprando re de' Longobardi, nell' ottavo secolo, fè trasportare di Sardegna il corpo di Sant' Agostino nella chiesa di San Pietro in Cieldauro in Pavia: dall' Anonimo Ticinese imprende che poco dopo lo stesso re, saputo che in quell' isola erano ancora i corpi di alcuni di que' santi vescovi che furono colà rilegati da Trasimondo re dei Vandali in Africa nel sesto secolo, fece trasportare e tumulare anche questi nella stessa chiesa: nelle opere di Fulgenzio infine, pubblicate a Parigi nel cadente secolo decimo settimo, trova che tra i sessanta vescovi esiliati in Sardegna dalla ira vandalica, v' era un Boeto. Questo Boeto vescovo ricordato in Fulgenzio, ebbe parte ne' conciliaboli e nelle scritture che si tramandarono allora sui temi teologici contrastati dagli Eutichiani e dagli Arriani, da Bisanzio e dall' Africa in Sardegna e in Roma ai papi Simmaco ed Hormisda; onde ecco tutto è accomodato. Il Boeto vescovo fu l' autore de' libri teologici attribuiti al Boezio consolo, e l' africano vescovo scambiato e confuso col senatore romano, dètte origine alla illusione di tanti secoli e scrittori valentissimi sulla cristianità di questo ultimo.

Tale scambio però, se s' ha a dire il vero, ha qualche cosa dell' incredibile, se non anche dell' impossibile. Qualche segno vi sarà stato sopra cotesto corpo santo,

o sulla sua cassa che ne indicasse il nome. I vescovi si seppellivano con certi contrassegni da non poterli mai scambiare co' consoli, fossevi pur mancato il nome di *Boethus episcopus*. Diamo, che il tempo avesse cancellato l'*episcopus* e lasciatovi solo il nome *Boethus*: che avrebbe detto il clero pavese presente alla tumulazione? Oh ecco un altro Boezio!... Ma quando mai Severino Boezio è morto in Sardegna? E non abbiamo noi qui in Pavia il corpo di Boezio consolo, quì trucidato, e quì sepolto? Concessa ancora la non esistenza di una tradizione della cristianità di Boezio anteriore a Luitprando, e alla venuta delle episcopali spoglie del Boetho del Jourdain in Pavia; che si dirà della tradizione continuata nel secolo stesso del re longobardo presso Paolo Diacono, Alcuino, ed il re Alfredo che venne poco dopo? De' primi due quasi contemporanei di Luitprando, che avrebbero dovuto sapere lo scambio avvenuto, continua l'uno a dire che Simmaco e Boezio consoli furono due cattolici: l'altro attribuisce uno de' libri teologici a Boezio consolo, e non a Boezio vescovo. L'ultimo che venutò nel nono secolo avrebbe avuto maggior tempo di essere informato dell'arrivo del Boeto vescovo tra le spoglie riscattate da Luitprando e tumulate in Pavia, e sarebbe stato in dovere di dividere le tradizioni e le opere dei due Boezii, se ne mostra affatto ignaro, e traduce il libro *De Consolatione* come di Boezio, senza avvertire che questo era il romano, e quello citato pochi anni prima da Alcuino era il Boezio vescovo affricano. Ma appunto perchè non fu avvertito lo scambio, dirà il Jourdain, accadde che di due Boezii se ne fece uno solo, e le opere del vescovo furono attribuite al consolo: e il mondo cominciò a credere Severino Boezio autore di opere ascetiche, e quindi il germinare della tradizione del suo cristia-

nesimo. Comunque sia, a me pare l'avvenimento di cotesto scambio di nomi in Pavia quasi impossibile. O esisteva in quella città una tradizione anteriore sulla carcere, sulla morte, e sulla sepoltura data a Boezio, quando vi giunse il corpo di Boeto vescovo; e sarebbe stata insupponibile storditaggine confondere l'uno coll'altro: o non esisteva memoria alcuna del dove avesse avuto tomba il console romano; e nemmeno in questo caso si può supporre che un cadavere fatto venire di Sardegna tra molti altri di santi vescovi, con tutto che portasse il nome di *Boethus*, toltagli pure la qualifica di *Episcopus*, potesse battezzarsi a dirittura per Boezio il filosofo.

Ma molto più speditamente noi giungeremo a dimostrare la impossibilità di codesta immaginata avventura prendendo in esame i tre Documenti, sui quali il Jourdain ha fondato la sua nuova ipotesi. Del primo, cioè di Paolo Diacono non ci occuperemo; avvegnachè sarebbe pur da meravigliarsi nel veder prendere le mosse la Critica storica da un testimonio, che altri della stessa scuola rigettano come poco autorevole, e venuto tardi. Il Jourdain però può avere le sue ragioni per accogliere dallo stesso autore il libro *De gestis Longobardorum*; e rigettare le *Additiones* alle storie di Eutropio, nelle quali Boezio console, ne' giorni stessi di Luitprando è detto cattolico insieme con Simmaco: siccome può aver avute altrettante ragioni di non fare alcun conto della *Cronaca Valesiana*,[1] sebbene tenuta per composta non molto dopo

[1] *La Cronaca dell'Anonimo Valesiano* ha acquistato gran valore dopo la pubblicazione de' documenti dell'Archivio di Pavia del COMI SYRO, riprodotti dal REALI e dal BOSISIO. Per i quali documenti si è inteso che l'*Agro Calvenzano* di che parla l'anonimo, dove Eusebio prefetto di Pavia, per ordine di Teodorico, fece imprigionare e uccidare Boezio, era nel sobborgo di Pavia stessa, e

la morte di Teodorico, la quale con tutta la sua confusione cronologica; contiene pur sempre notizie importanti della vita degli ultimi anni del console romano. Menandogli dunque buona la mossa, esaminiamo il cammino che fa sull' altro documento dell' Anonimo Ticinese. Il quale gli confermava il trasporto dei corpi di Sant' Agostino e degli altri vescovi da Sardegna a Pavia, e di questi ultimi gli dava anche i nomi. Mi duole di porre qui nel testo e non in nota la narrazione dell' Anonimo Ticinese; ma il fo col fine che si abbia subito sott' occhio l' arbitrario governo che la Critica storica si arroga sugli antichi documenti. La nota che tragge fuori il Jourdain dall' anonimo è la seguente:

Ecclesia S. Petri in Cœlo aureo, quam amplificavit Luitprandus rex Longobardorum atque dotavit. In qua jacet corpus beatissimi Augustini, episcopi Hipponensis doctoris eximii; qui multas ibi virtutes ostendit; et corpora SS. MM. Luxori, Giselli, Camerini; Robustiani et Marii; nec non B. Apiani episcopi, et confessoris, quæ omnia traslata sunt de Sardinia illuc cum corpore B. Augustini per dictum regem. Item corpus Severini Boethii philosophi, viri Dei....

L' alterazione e la mutilazione del documento dell' anonimo comincia dal *dictum regem*: dopo il quale si legge: *cujus Regis illic etiam*, cioè nella stessa chiesa di San Pietro in Cieldauro, *Corpus quiescit, translatum de ecclesia S. Adriani per Abbatem Olricum*. Queste parole, omesse forse a caso dal Jourdain, hanno tanto ravvicinato l' *Item corpus Severini*, alle superiori parole *traslata*

quivi sorgeva l'antica Chiesa o Cattedrale di S. Pietro col battistero, l'episcopio e la torre. Quindi le tradizioni pavesi sul luogo della morte e sepoltura di Boezio console sono interamente fuori d'ogni controversia, e anteriori all' epoca di Luitprando. (V. Bosisio Op. cit., p. 14, 15 e seguenti.)

sunt de Sardinia, che il lettore è indotto a credere, leggendo la nota del Jourdain, che anche il corpo di Severino Boezio, secondo l'Anonimo, fosse tra quelli trasportati di Sardegna a Pavia. Ma il documento troncato dal Jourdain alle parole *viri Dei*, prosegue così: *qui in præfata Urbe* (Pavia) *exul a Roma librum de Philosopiæ Consolatione composuit, qui liber manu sua conscriptus, usque ad hæc fere tempora ibi servatus est, et in hac urbe ipse Boethius trucidatus occubuit, sicut patet in versibus in ejus tumulo scriptis.*[1]

Che si ricava dunque dal Documento genuino dell'anonimo Ticinese, relativamente alla ipotesi del Jourdain? Che tra i corpi trasferiti da Luitprando di Sardegna in Pavia, e tumulati in San Pietro in Cieldauro, non ve ne' era nessuno che si chiamasse Boetho: che la narrazione dell'Anonimo essendo del secolo decimo quarto, non avrebbe mancato di aggiungere anche cotest' altro vescovo tra i venuti di Sardegna: che nella traslazione ordinata da Luitprando o non vi furono altri corpi che i nominati, o se uno di più ve n' era, sarebbe stato anonimo; e come anonimo non poteva suscitare nè scambio nè confusione: finalmente che quando Luitprando restaurò e dotò la chiesa di Pavia, dove fece tumulare i nominati vescovi di Sardegna, preesisteva già nella detta chiesa un monumento sepolcrale con la sua antica epigrafe a Severino Boezio; che è quanto dire la tradizione locale in Pavia, anteriore al re Longobardo, della cristianità del romano filosofo.

Vediamo ora se in modo diverso si è condotto il Jourdain coll' altro documento delle Opere di Fulgenzio. Confesso il vero, che vedendo un uomo della sua perspicacia affidato a Fulgenzio, ho subito detto: ora si

[1] Muratori, *R. I. S.*, Tom. XI, p. 13.

ch'egli ha dato di capo in un contemporaneo, che lo saprà rimettere sulla vera strada, e quanto al cristianesimo di Boezio, e alla nullità del suo Boeto vescovo. Invece deviato dalla sua ipotesi, ecco cosa ha cercato nel suo Fulgenzio del Desprez: tre epistole dove non vi è che il puro nome del suo Boeto; epistole di cui è assai dubbiosa la contemporaneità, perchè nella edizione fatta sul manoscritto di Norimberga del 1519,[1] edizione *principe*, sulla quale lo stesso Desprez dice di aver condotta ed emendata la sua, coteste epistole non esistono. Ha cercato le analogie che si leggono negli esordii delle epistole di Fulgenzio a Trasimondo, a Pietro Diacono e a Regino, e in quelle de' vescovi d'Oriente al papa Simmaco, e l'esordio di Boezio consolo al suo libro, *De duabus naturis contra Eutychium.*[2] Ma il soggetto è presso tutti il medesimo: Sant'Agostino era l'autorità principale di tutti in que' tempi: gli argomenti confutativi *in causa fidei* dovevano pur essi essere invariabili: l'*occasio scribendi* era sempre, sì in Oriente che in Africa, che in Sardegna, che a Roma, dove allo stesso scopo adunavansi vescovi e senatori, la medesima per tutti. Di maniera che le analogie trovate dal Jourdain in Fulgenzio non provano nulla. Noi gli porremo invece sott'occhio ciò che di più prezioso ci ha lasciato Fulgenzio, sulla *vera origine delle tradizioni del cristianesimo di Boezio.* Le testimonianze di Fulgenzio provano: 1° che tutta la famiglia di Simmaco suocero di Boezio era cristiana, 2° che cristiani erano parecchi Senatori, e che questi erano convocati dai papi ne' conciliaboli *in causa fidei*, che teneansi o nel senato o presso i papi medesimi. Nella

[1] Apud felicem Coloniam Agrippinam in ædibus Hieronis Alopecii, 1526. Interprete Johanne Cochleo Norimbergense, anno 1519. in 8. piccolo.

[2] Jourdain, *De l'Origine, etc.*, pag. 28 e 29.

Epistola *ad Gallam super morte mariti*, Fulgenzio onde fortificarla nella sventura, propone alla dolente vedova le rare virtù della di lei sorella Proba. *Quæ Proba (soror tua) cum sit avis atavisque nata Consulibus, et deliciis regalibus enutrita, tanta illi est humilitas dono gratiæ cœlestis infusa.... ut licet præcellat virginitatis munere, comitem te debet cæteris habere virtutibus. Disce igitur quoque nihil tibi de nobilitate generis assignare: et licet avo, patre, socero, marito, Consulibus pridem fueris inter seculares inlustris, nunc in eo te inlustrem fieri cognosce in quo tibi virtus humilitatis accrescit.*

Ma lo sposo di che restò vedovata la giovane Galla era forse un pagano? Fulgenzio nella stessa Consolatoria ne fa la seguente ricordanza. *Neque enim frustra* DOMINUS *cujus incomprehensibilia iudicia et investigabiles vias* APOSTOLUS *prædicat* PAULUS, *conjugem tuum* RELIGIONE SINCERA FIDELEM, *corde humilem, moribus mitem, operibus misericordem, conversatione penitus innocentem, ætate juvenem, de peregrinatione hujus vitæ ad eternam cœlestis patriæ celeriter transtulit mansionem; nisi ut et illi gaudia æterna conferret.* [1] Ora per avere incontrastabile prova che questa illustre prosapia di che parla Fulgenzio, era appunto quella di Simmaco, soccorse pochi anni appresso colla sua testimonianza Gregorio Magno. *Gothorum namque temporibus* GALLA *hujus Urbis* (Romæ) *nobilissima puella* SIMMACHI CONSULIS AC PATRICII FILIA, *intra adolescentiæ tempora marito tradita, in unius anni spatio ejus est morte viduata. Quam dum fervente mundi copia ad iterandum thalamum et opes et ætas vacaret, elegit magis spiritalibus nuptiis copulari Deo.* [2] Dunque qui così cantano le carte contemporanee sulla famiglia di

[1] Fulgenzii, Opera. Edit. cit., p. 279, 295, 296, 280.

[2] Gregorii Magni, Opera, Dialog. L. VII, c. XIII, p. 238. Romanae, Typis Vaticani 1591, in-folio. *De Consolatione*, lib. I, Prosa IV.

Simmaco e Boezio: Simmaco genitore cristiano, con Galla sua figlia sposata a nobile cristiano: Galla sorella di Proba, e quindi anche di Rusticiana, sposata a Boezio dallo stesso Simmaco cristiano, suo educatore, e tutore eppoi suocero: Ennodio parla a Boezio, quando rende grazie a Dio Onnipotente delle' virtù effuse in tutta la sua famiglia. La filosofia, e Boezio stesso danno il titolo di *Santo* all'augusto progenitore della cristiana prosapia.[1] Ora sta alla critica il venirci sfrontatamente avanti colle lambiccate probabilità, che in mezzo a tale e tanta famiglia di cristiani, Boezio solo fosse pagano, o l' *indifferente,* o il libero scorazzatore tra le *religioni comparate.*

Dicemmo che in Fulgenzio sono anche prove della cristianità dello stesso senato romano, che prendea parte in quei tempi insieme co' pontefici Simmaco ed Hormisda nelle questioni teologiche; nel quale senato, se non vi fosse stato alcun cristiano senatore, i papi non lo avrebbero convocato a giudice in materie di fede. Fulgenzio nelle sette Epistole *ad diversos,* una ne ha, *ad Teodorum Senatorem de conversione à sœculo.* E nella edizione del 1519 trovansi quelle tratte dallo stesso Codice di Norimberga, del monaco Giovanni Massenzio, difensore in Oriente de' monachi Sciti, contemporaneo di Giustino I imperatore, e di Hormisda pontefice, e quel capitolo intitolato *Libellus Fidei*, che Massenzio vantava, *tamquam Catholicus a Papa et Senatu approbatus.* Le quali testimonianze provano che le controversie in religione, o si partissero dalle chiese d' oriente, o dai vescovi esuli di Sardegna, decidevansi infine sempre a Roma dai papi colla convenzione de' senatori, e che il prologo del trattato contro Eutichio di Boezio Severino allude incontrastabilmente ad uno di tali congressi tenuti in Roma ai quali egli era presente; e non può confondersi con le

[1] Nel libro *De Consolatione.*

adunanze che Fulgenzio presiedeva de' vescovi esiliati in Sardegna, siccome vorrebbe il Jourdain: provano finalmente che la tradizione del cristianesimo di Boezio senatore, non dall' ottavo con Luitprando, ma cominciò dal sesto secolo con Boezio medesimo. Al clero di Pavia non era ignota tale tradizione, come non potevano essergli ignote le opere di Fulgenzio e di Gregorio Magno. Quindi sempre più strano lo scambio de' due Boezii immaginato dall' Accademico francese.

Ma in luogo di queste considerazioni che l' avrebbero forse troppo seriamente impensierito sulla vagheggiata ipotesi, il Jourdain cercava un Boetho, e nol poteva trovare che nella edizione parigina del Fulgenzio del Desprez. Nella quale sono tre Epistole, che portano in fronte copiose rubriche, in mezzo alle quali tra molti altri nomi v' ha pur quello d' un Boetho, che l' autore crede un vescovo esistente tra gli esiliati in Sardegna.[1] Però le Epistole, se io ho ben letto e interpretato, non direbbero questo. Esaminiamole.

EPISTOLA *XV* (*p. 269*), *Episcopi Africani in Sardinia exules, Joanni et Venerio, de Gratia Dei et humano arbitrio. Dei gratia plurimum amplectendis sanctis fratribus* JOHANNI *præsbitero et archimandritæ, et* VENERIO *diacono, et fidelibus viris quorum in vestra Epistola* (attenti bene) *subscriptio continetur, Datianus, Fortunatus,* BOETHUS,

[1] Le nom de l'évêque Boëce ou Boethus, comme l'appellent les éditeurs des œuvres de saint Fulgence, figure avec celui de quelques-uns de ses compagnons d'exil dans trois documents des premières années du VI siècle. Le *premier* est une lettre au prêtre Jean et au diacre Venerius sur les mystères de la grace; le *second* est une sorte de consultation adressée aux évêques bannis, par les diacres Pierre Jean et Leontius, au nom des moines de Scythie, sur l'incarnation et le péché originel; le *dernier* est la réponse que firent les évêques. (Ch. Jourdain, *De l'Origine etc.* Paris, 1861, in 4, p. 24.)

Victor, Scholasticus, Orontius, Vindicianus, Victor, Januarius, Victorianus, Photinus, Quodvultdeus, famuli Christi in Domino salutem. Quì dunque il Boetho del Jourdain, che dovrebbe in questo primo documento figurare come esule in Sardegna, come vescovo e come autore, non è alcuno di cotesti: è invece un semplice *firmato* insieme con altri undici, ai quali i vescovi di Sardegna scrittori della epistola XV, non danno nessun titolo, avendo diretta la lettera a que' due più distinti Giovanni e Venerio scrittori di quella che in Sardegna era stata inviata dall' Oriente o dall' Affrica; alla qual lettera i vescovi esuli rispondono. Com' era possibile confondere quì i nomi dei *firmati* in fondo alla lettera *missiva*, coi vescovi esuli autori della lettera *responsiva?*

Cinque di questi medesimi sottoscritti nella lettera *missiva* agli esuli in Sardegna, Daziano, Fortunato, Orontio, BOETO e Januario, ripresentansi nel secondo documento, cioè la Epistola XVI, p. 277.[1] Non vi è dubbio alcuno che non sia stata scritta da Roma in nome di Pietro Diacono, Leonzio e due Giovanni, firmati in fondo della Epistola, che trovavansi colà spediti dalli ecclesiastici d' Oriente per consultare l' oracolo pontificio sulle loro questioni della incarnazione e la grazia; ed è incontrastabilmente diretta a vescovi e diaconi e monaci che trovavansi in Oriente. Eccone in conferma le parole stesse della lettera: *Non enim parva, imo potius magna*

[1] Liber seu Epistola XXI, pag. 277. Petri Diaconi et aliorum qui in causa Fidei a Grecis ex Oriente Romam missi sunt; De Incarnatione et gratia Domini nostri Jesu Christi,

Dominis sanctissimis et cum omni veneratione nominandis Datiano, Fortunato, Albano, Orontio, BOETO, Fulgentio, Januario et cæteris episcopis, et in Christi confessione decoratis; exigui Petrus Diaconus, Johannes, Leontius, alius Johannes, et cæteri fratres in causa Fidei Romam directi.

lætitia universi replebuntur Orientales si sanctitatem vestram suis, immo magis catholicis noverint in omnibus consentire dogmatibus. Dove si trovano dunque quei venerabili ai quali la lettera è diretta? Certamente non in Sardegna, nè tra gli esiliati vescovi. E il Boeto, che qui potrebbe nascer dubbio se dovesse tenersi per compreso in quel, *cæteris Episcopis* della rubrica, ovvero con gli altri semplicemente *decoratis in Christi confessione,* sta sempre fermo in Oriente, e non scrive mai nulla nè proposte nè risposte.

Nel terzo ed ultimo documento[1] è San Fulgenzio stesso che scrive a nome proprio e de' suoi colleghi ecclesiastici d'Affrica, a quelli mandati dalla Chiesa Greca a Roma, che gli avevano spedita la quì sopra mentovata Epistola per mano di Giovanni diacono: *Beatus frater noster Johannes Diaconus a vestra societate directus, literas nobis quas misistis exhibuit.* Ed è da considerare che facevano causa insieme nelle materie di fede, allora più in contrasto, le chiese d'Affrica e quelle d'Oriente. È mestieri pure avvertire che San Fulgenzio non era sempre stato fermo in Sardegna, ma prima richiamato dall'esilio a Cartagine da Trasimondo, eppoi ricacciatovi; e morto il Vandalo tiranno, egli permanentemente se ne tornò alla sua sede vescovile in Affrica.

[1] Liber seu Epistola XVII, p. 286.

S. Fulgenti et aliorum quindecim Episcoporum Africanorum ad Petrum Diaconum et alios qui ex Oriente in caussa Fidei Romam missi sunt; de Incarnatione et Gratia Domini nostri Jesu Christi.

Dilectissimis et in Christi fide atque gratia plurimum amplectendis santis fratribus, Petro Diacono, Johanni, Loentio, et alii Johanni, caeterisque fratribus quos una vobiscum in caussa fidei Romam directos litteris intimastis, Datianus, Fortunatus, Boethus, Victor, Scolastichus, Orontius, Vindicianus, Victor, Januarius, Victorianus, Photinus, Quodvultdeus, Fulgentius, Felix, et Januarius in domino salutem.

La prima lettera pertanto (Ep. XV) probabilmente non lo trovò in Sardegna; dacchè i suoi compagni d'esilio che dovettero rispondere, dicono in un luogo: *Cæterum Unus ex nobis, in quantum Dominus servis suis recti gratiam dignatur donare sermonis, illis omnibus quæ memoratos fratres adversus gratiam et prædestinationem intimatis vel sentire vel dicere, tribus libris vestro nomine dedicatis sufficienti disputatione respondit* (in margine citato: *Fulgentius*, *De veritate prædestinationis et gratiæ*, *et Liber contra Faustum*). *Quos cum recensueritis agnoscetis etc.* Sembra adunque che gli andirivieni delle tre epistole dalla Sardegna ai vescovi d'Affrica, da Roma a quelli d'Oriente avvenissero dopo la liberazione di Fulgenzio sotto Hilderico successore di Trasimondo, e dopo il suo ritorno in Affrica; di dove finalmente a troncare le controversie più volte instigato, risponde a tutti; cioè e a quelli d'Oriente mandati a Roma, e a quelli stessi dell'Affrica col lungo trattato contenuto nella epistola XVII, *de Incarnatione et Gratia*.

Del resto poi io terrei sempre poco sicura ogni autorità che si presti a coteste tre Epistole; 1° perchè sono senza deciso luogo nè data; 2° i nomi di Giovanni, di Vittore, di Boeto e dello stesso Fulgenzio si ripetono quinci e quindi nelle proposte e nelle risposte; 3° perchè trattasi di rubriche, in parte scritte dall'editore Desprez, in parte dai copisti del Codice manoscritto, non sempre fedeli interpetri del contenuto delle lettere, nè dei loro autori, nè a cui sono dirette. A me è sembrato di dar loro la sopra esposta interpretazione: nondimeno vi annetto sì poca importanza, che sono anzi per concedere al Jourdain che sieno pure tutti gli esuli di Sardegna que' quindici che sono nominati nelle rubriche: che il suo Boeto sia tra loro: che sia redattore e, se vuole, anche autore di tutte tre le epistole sopra i ripetuti teolo-

gici argomenti. Non sta in coteste cose il fondamento dell' ipotesi del Jourdain. Si tratta invece di sapere, anzi di esser ben certi, che il suo esule Boeto morisse e fosse effettivamente sepolto in Sardegna. La condizione indispensabile della sua ipotesi è questa: senza questa non poteva in nessun modo avvenire l' immaginato scambio: i missionarj di Luitprando non avrebbero trovate le spoglie da trasportare colle altre in Pavia: senza queste il Boeto vescovo non si sarebbe trasformato nel Boeto consolo: senza questa finalmente va in dileguo la storica scoperta dell'origine delle tradizioni sul cristianesimo del vero Boezio. Dimandiamone lo stesso signor Jourdain: « Boethus a-t-il revu l'Afrique? » Egli vi risponde: « NOUS L'IGNORONS; mais il est beaucoup plus probable qu'il mourut en Sardaigne. »[1] Basta così: noi non vogliamo saper altro: l' ipotesi è morta in sul nascere; ed è veramente il cadavere di questa infelice ipotesi, che fu non ha guari mostrato all' Accademia di Francia, tra gli altri che aveva fatto trasportare a Pavia nell' ottavo secolo il re de' Longobardi.

[1] Pag. 24. Che nel Concilio convocato da Bonifazio vescovo di Cartagine, un anno dopo la morte di Boezio consolo, cioè nel 526, non figuri il nome del Boeto vescovo, proverà forse che questo era già morto, ma non prova che questo dopo la liberazione di Fulgenzio non tornasse anch' egli nella sua sede vescovile, nè morisse in Sardegna piuttostochè in Affrica o in Costantinopoli, od anche a Roma, dove alcuni di codesti diaconi e vescovi si recarono.

CAPITOLO SETTIMO.

Ordine dei libri teologici di Boezio, e loro autenticità.

In testa a tutti cotesti libri, sarei d'avviso di porre quello che s'intitola *An omne quod est Bonum sit;* il qual libro ci fa intendere Boezio, che apparteneva ad una riservata collezione di altri suoi scritti, che aveva nominati *Hebdomades*, volendo con tal voce significare concetti elevati e di ardua intellezione, da serbare per ricordo della propria mente, e da comunicarsi soltanto secretamente agli uomini della scienza.[1] Fu questa una imitazione de' libri exoterici delle scuole jeratiche dell'Oriente e dell'antica Grecia, da comunicarsi solo alle persone sacre, e non ai profani? ovvero un prudente avviso di non divulgare razionali dottrine sui misteri della nuova fede sotto l'impero di un principe eterodosso? Di fatti vediamo che quasi tutti cotesti libri furono da Boezio indirizzati e affidati alla gelosa custodia di Simmaco suocero e di Giovanni diacono di Roma suo amico e parente, divenuto poi Giovanni I pontefice. Forse ancora col numero 7, chè tanti sarebbero stati cotesti libri in seguito

[1] Postulas ut ex *Hebdomadibus nostris* ejus quæstionis obscuritatem quæ continet modum quo substantiæ in eo quod sint bonæ sint, cum non sint substantiala bona, digeram et paulo evidentius monstrem. Idque eo dicis esse faciendum, quod non sit omnibus notum iter hujusmodi scriptionum. Tuus vero testis ipse sum, quantum hæc vivaciter fueris ante complexus. *Hebdomadas* vero, ego ipse mihi commentor; potiusque ad memoriam meam speculata conservo, quam cuiquam participo, quorum lascivia ac petulantia nihil a joco risuque patitur esse disiunctum. Pro hinc tu nescis obscuritatibus brevitatis adversus: *quæ cum sint arcani fida custodia, tamen id habent commodi quod cum his solis qui digni sunt, colloquuntur.* Boethii Opera. Edit. Basileæ 1570, p. 963.

conosciuti, volle Boezio alludere alla città de' sette Colli, o ai sette Savii della antica Grecia.

1° *An omne quod est Bonum sit,* a Giovanni arcidiacono di Roma. Comincia: *Postulàs ut* etc.[1]

2° *De unitate et Uno.* Frammento. Comincia: *Unitas est quæ* etc.[2]

3° *Confessio Boethii, seu de Fide*, a Giovanni Diacono. Comincia: *Christianam fidem novi* etc.[3]

4° *De Trinitate*, al suo Simmaco, suocero. Comincia: *Investigatam diutissime quæstionem* etc.

5° *Utrum Pater et Filius et Spiritus sanctus* etc. a Giovanni Diacono. Comincia: *Quæro an Pater* etc.

6° *De duabus naturis et una persona Christi adversus Eutichien et Nestorium*, a Giovanni Diacono. Comincia: *Anxie te quidem diuque sustinui* etc.

7° *Quædam de vita propria.*[4]

L'autenticità di cotesti libri, tranne pur solo quello *De fide* pubblicato dal Vallino nel secolo XVII che non vanta testimonianze anteriori, e che per ora anche noi lasceremo dubbia, è provata: 1° dalle citazioni degli scrittori del nono secolo sino ai nostri tempi: 2° dalla *uniformità* di stile e di metodo adoperato da Boezio sì in

[1] Gervais, Op. cit., lo riguarda come risposta data da Boezio a Giovanni sull' errore de' Manichei.

[2] Senza esordio e senza dedica.

[3] Il Vallino pubblicò nel 1656 per la prima volta questo libro, estratto, egli dice, da due mss.i de' più autentici della Bibliothèq. de Roy, collazionati sopra altro di quella di S. Vittore, sopra uno proprio, e sopra un quinto della Bibl. di S. Mauro « des Fossez. » È anche citato nel Catalogo del Trithemio.

[4] Questo scritto che dovette essere il più secreto di tutti, non dà luogo a verun dubbio sulla sua esistenza. Boezio stesso lo afferma nella sua Consolatoria con queste parole: *Cujus rei seriem, atque veritatem, ne latere posteros queat, stylo etiam memoriæque mandavi. De Consolatione*, L. I, Prosa IV, p. 199.

questi come ne' suoi libri filosofici: 3° dalla insigne *differenza* del modo come egli ha trattato le materie di Fede, di contro a quello usato da tutti gli altri teologhi a lui anteriori, e suoi contemporanei.

Non riprodurremo le citazioni che da Alcuino scendono mille volte ripetute fino a San Tommaso, e nemmeno quelle che dal XVI al nostro secolo si sono più divulgate e sono più note, quali conferme della autenticità de' succitati libri boeziani. Invece, e dalle antiche e dalle moderne trarremo quelle, che ancora comunemente non veggonsi adoprate come testimonianze della cristianità di Boezio da tutti gli scrittori. Parlammo già del Commentarietto del monaco Bruno che rimonta al X secolo, nel quale, oltre a quanto fu da noi trascritto relativo al libro *De Consolatione*, trovansi queste altre testimonianze dei libri teologici di Severino Boezio: *Libellum quemdam ejusdem Auctoris De Santa Trinitate valde præclarum legi; et alium contra Eutychen et Nestorium hereticos; quos ab eodem esse conscriptos, quisquis aliis ejus libris legendis operam impendit ut ego ab adolescentia feci, ex ipso elegantis stili quodam proprio nitore indubitanter agnoscit.* [1] Altro Codice Vaticano pure, tra il X e l'XI secolo pubblicato dal Maj, contiene due opuscoli teologici, nel primo dei quali è citato Boezio e il suo libro, *Utrum Pater et filius etc.* Il Maj nel monito premesso al I, di tali opuscoli avverte che l'anonimo dovette scriverlo a' tempi di Fozio, cioè tra l' VIII e il IX secolo, quando San Niccolò I pontefice invitò i vescovi gallicani ad opporsi con tutto il fervore allo scisma de' Greci. *Certe*, aggiunge il Maj, *et duo Vaticani Codices gallicanam originem, ni fallor, præ se ferunt.* Ora l'anonimo

[1] Angelo Maj, *Classic. Auctor. e Vat. cod. edit.* Tom. III, Romæ, Typ. Vatican. 1811, p. 315.

autore del 1° di detti opuscoli, dopo aver rammentate le autorità d'Ilario, d'Ambrogio, d'Agostino e di Gennadio, cita Boezio: *Boethius æque Spiritum sanctum a Patre et Filio procedere testatur ita dicens: neque accessisse potest dici aliquid Deo ut Pater fieret* etc.... *Nihil autem aliud gigni potuit ex Deo, nisi Deus.*[1] Ma nella stessa Germania, venendo alle testimonianze moderne, rimpetto a que' due o tre che fecero alla tradizione costante de' secoli anteriori lo sfregio di appellare Severino Boezio un pagano, ne sorgono altri tre o quattro valentissimi a sostenerne la cristianità. I quali sono J. Baur, il celebre J. Suttner, e il non meno distinto per dottrina e candore d'animo D. Schenkl.[2] Opportunissima poi scende tra queste la conclusione della disputa pubblicata non ha guari dal rispettabile autore della storia della letteratura romana G. C. Felice Bähr; conclusione espressa colle seguenti parole: « Quantunque Boezio fosse sì vivamente » innamorato dell'antica civiltà romana, e sì caldamente » si adoperasse a conservare e promuovere lo studio » dell'antica classica letteratura di Grecia e di Roma, » la quale ha esercitato una azione sì intensa sulle età » susseguenti; tuttavia non si può sì di leggieri dimo- » strare ch' egli fosse pagano. All' opposto sembra ch' egli » abbia coltivato anche la scienza cristiana, e scritto al- » cune opere di Teologia. Le quali si vollero bensì sup- » porre di un altro Boezio cristiano diverso da questo; » ma niuna sufficiente ragione si adduce a conforto di » questa distinzione. »[3] La uniformità di stile e di me-

[1] V. Angelo Maj. *Scriptor. Veter.* Nova Collectio e Vat. Cod. edita. T. VII, p. 250, in 4. Romae, Typ. Vatic. 1833.

[2] J. Baur. *De Boethio Cristianæ fidei assertore.* Darmstadiæ ec. 1852. Dr Schenkl, *Ueber Boethius Religions-be Kenntuniss.* Wien 1849, in 4.°

[3] *Stor. della Letterat. Romana,* di G. C. Felice Bähr. Traduz. del Mattei. Vol. 3. Torino, Pomba 1850, p. 111, e seg. in 8. piccolo.

todo si palesa in questi libri d'argomento sacro evidentissima, confrontandoli collo stile e forma de' ragionamenti usati ne' libri filosofici: col premettere che egli fa sempre sì agli uni che agli altri qualche esordio: col dolersi della ignavia e intolleranza ne' severi studj, e ne' nuovi dogmi de' suoi concittadini romani: col volere fin dove si possa, penetrare colla ragione, come nelle difficoltà filosofiche così pure nel misterioso della nuova fede: col porre innanzi principii noti per farsi strada agli ignoti: col ricorrere di frequente agli esempj matematici per averne più esatte interpretazioni, e per meglio ordinare la serie degli argomenti e delle deduzioni: col conchiudere i trattati ritornando al personaggio al quale erano stati dedicati, e chiedergli indulgenza o consiglio. Ci vorrebbe troppo lunga comparazione per dimostrare tutte le quì esposte qualità somiglianti, sì nei profani che nei sacri libri di Boezio; ma chiunque se li sia resi familiari, non tutti ma alcuni de' principali sì dell'una che dell'altra serie, quando si trova sopra il libro teologico, non può a meno di non riconoscervi lo stesso autore. Imperocchè, se a prima vista lo stile de' libri sacri gli parrà più contratto, e nel corpo della materia talora quasi aforistico; di tal modificazione che nulla toglie all'uniformità nel modo di esporre i propri pensieri, ne rende conto lo stesso Boezio, nell'esordio al libro che noi abbiamo posto per primo delle sue Ebdomadi, dove dice a Giovanni Diacono che egli stesso se non li intese, gli servirà di commentatore dei propri concetti. Ma per poco che si esca fuori dal rigore della materia, Boezio torna subito ad allargarsi, e riprendere la sua maniera ciceroniana. Il che è manifesto nel libro *De duabus naturis*, dove la narrazione del Congresso tenuto sulla questione avanti al pontefice e alquanti senatori, e la lettera del vescovo probabilmente o Bizantino o Cartaginese, che

gli dette occasione e il modo come egli dovette contenersi dall' interloquire, è a largo stile trattato nell' esordio. E dopo entrando nelle definizioni si stringe, e dalle definizioni passando all' origine greca della voce *Persona*, il suo animo torna di nuovo ad espandersi, e quasi si conforta nel ricercarne il significato tra le commedie e le tragedie della letteratura greca e latina.

Per dire della uniformità filosofica del metodo razionale, e degli esempi matematici fra i libri boeziani sacri e scientifici, considero come l' esordiente medio evo seppe trovare la vera strada onde giudicare rettamente delle opere di Boezio Severino. Cominciò dallo studiare da capo a fondo le sue opere filosofiche e teologiche; ed intesa la sua filosofia, volgendosi in seguito alla *Consolatoria*, seppe cernere quivi la aspirazione poetica dal concetto filosofico, e questo riportando alla ragione del verò e del giusto, quella alla immaginativa, non trovò giammai da dubitare della cristianità del romano scrittore. La critica moderna ha tenuta tutt' altra stradà: ha cominciato da un lavoro di fantasia, qual' è il libro *De Consolatione*, e da questo e dentro a questo ha preteso di rinvenire la filosofia di Boezio, e non la morale e pratica, ma sì la ontologica e la teologica. L'età nostra che affoga nella moltitudine delle filosofie, e appena conta sulle dita tra i passati e i presenti dieci filosofi, non ha voluto aver pazienza di ritornare e meditare sui libri, direi quasi intieramente spogliati fra tutti que' medievali scrittori ecclesiastici che se ne valsero; e nel poetico libro della Consòlazione isolatasi, doveva immancabilmente incontrarvi alcune immagini orientali e alessandrine, frammiste alla scienza primitiva fondata nell' Accademia e nel Liceo di Atene. Quindi ha prima dubitato, e infine negata la cristianità di Boezio. Esternato il falso giudizio, onde atterrare l' argine che alla

dilatazione di esso opponevano i libri sacri di Boezio, è sottentrato il dispotico ricorso agli *apocrifi*, alle inventate leggende degli *scambi di opere e di nomi*, alle congetture insomma destituite affatto di documenti e di prove, e all' arbitraria sostituzione di esse nel posto del concorde concetto di tanti uomini sapienti e di tanti secoli. Le uniformità che noi abbiamo indicate qui sopra, il medio evo le trovava tutte; quindi non dubitò mai della autenticità dei libri teologici boeziani. Non seppe però dare quel maggior valore che meritava tra tali uniformità all' *esempio matematico*; forse per il soperchiare de' teologici filosofemi, o perchè gl' intelletti non erano ancora apparecchiati nè maturi ad apprezzarlo giustamente. Onde io credo che il sommo e completo carattere della filosofia di Boezio non potè esser inteso nemmeno dal medio evo; ma era mestieri che giungesse l' epoca del trionfo degli studii matematici per discuoprirlo: l' epoca vuo' dire del Galileo, del Newton, del Keplero, del Cavalieri, nella quale fu insegnato alle filosofie di tutto il mondo che tra la *Teopsicósi* e la *Cosmofisiósi* bisognava collocare le *Metromatèsi*, chi voleva completare e comprendere in uno le verità intelligibili della mente umana. Ora questa Trinomia fondamentale delle scienze umane, che trovasi additata da Platone, e conservata da Aristotele, sebbene questi la capovolgesse, fu sviluppata con tutta la sagacità e larghezza, che i tempi permettevano, nelle opere di Boezio, e i pretti metafisici non la poterono o non la vollero intendere; ma pienamente fu intesa da quelli che coltivarono insieme colle scienze speculative le naturali e le matematiche. I metafisici puri hanno sempre temuto come una versiera la *quantità*, ed hanno continuato sino a ieri a dire, che la scienza prima contempla invece le *qualità*. Ma ogni qualità racchiude potenzialmente la quantità, e questa

racchiude quella; imperocchè le differenze e le analogie, che generano *il quale*, sono in sè medesime *il quanto*, siccome il quanto ne'suoi disgregamenti diventa il quale. Abbiamo avuto anche a'nostri giorni l'esempio di due sommi filosofi, il Cousin e il Rosmini, che non abbastanza fondati nelle scienze matematiche e naturali, ricondottisi per puri bisogni speculativi sulla questione degli Universali trattata in Boezio, non vi hanno saputo vedere la soluzione del problema data da lui alle scuole latine del sesto secolo, ed hanno ambedue saltata a piè pari la traccia della risoluzione di quell' altissimo tema, che era insieme e doveva essere il vincolo unitivo delle due sapienze, la celeste e la terrestre, per le future generazioni.[1]

Scendendo in ispecie agli esempj matematici che incontransi ne' libri sacri del Severino, cominceremo dal primo di essi secondo la nostra serie. Nel libro, adunque, *De Bono* si legge: *Ut igitur in mathematicis fieri solet cæterisque etiam disciplinis, præposui terminos regulasque quibus cuncta quæ sequuntur efficiem.... Huic questioni talis potuit adhibere solutio. Multa sunt quæ cum separari actu non possint, animo tamen et cogitatione separantur. Ut cum triangulum vel cætera subjecta materiæ nullus actus separat, mente tamen segregans ipsum triangulum proprietatemque ejus præter materiam speculatur.*[2] Trascorrendo sulle pagine del trattato *De trinitate* troviamo: *In naturalibus igitur rationaliter, in mathematicis disciplinaliter, in Divinis intellectualiter versari oportebit..... Numerus enim duplex est. Unus*

[1] Del Cousin abbiamo altrove parlato (vedi *Storia della Medicina*, vol. III, pag. 172 e seg.). Quanto al Rosmini si vegga la sua Opera postuma, *Aristotile esposto ed esaminato*. Vol. unico. Torino, 1858, pag. 17 e seguenti.

[2] Vedi la pag. 963, 965. Edit. Basil., 1570, in folio.

quidem quo numeramus, alter vero qui in rebus numerabilibus constat... Ergo in numero quo numeramus repetitio unitatum facit pluralitatem; in rerum vero numero non facit pluralitatem unitatum repetitio... Velut si dicam Sol Sol Sol, non tres soles effecerim, sed unum toties prædicaverim.[1] La medesima teorica del numero appoggia e conclude l'altro dei sette libri intitolato, *De unitate et Uno;* teoria le di cui fondamenta sono allo scoperto nel capitolo XXXI del secondo libro dell' Aritmetica; e il libro della *processione del Santo Spirito* si risolve in una esplanazione ed applicazione al teologico argomento della teoria degli universali del secondo Commentario a Porfirio, congiunta all' uso filosofico della *metessi*, ossia della *partecipazione.*

Fra le uniformità qui ricordate, notabilissima è pur quella degli esordii e delle chiuse dei discorsi sacri, e di quelli di soggetto filosofico. Fra l'uno e l'altro degli stessi teologici ragionamenti leggesi in quello *De Trinitate*: *Cæteros vero ita submovimus ut qui capere intellectu nequiverint ad ea etiam legenda videantur indigni.* Nel libro, *An omne bonum*, dicesi degli arcani della fede, *Tamen id habent commodi quod cum his solis qui digni sunt colloquuntur.* Nell'esordio a Simmaco del libro *De syllogismo hypothetico* si legge: *in qua re superatæ difficultatis præmium fero si tibi munus implesse videar amicitiæ, et si non videar satisfecisse doctrinæ.* Nei prolegomeni all' Aritmetica, intitolata pure a Simmaco, s'incontra: *Non igitur ambigo, quin pro tua in me benevolentia supervacua reseces, scientia suppleas, errata reprehendas, commode dicta mira animi alacritate suscipias.* Nel libro telogico *De duabus naturis*, l'introduzione rivolgendosi a Giovanni Diacono, ha questo: *Quod*

[1] Vedi le pag. 958 e 959.

si recte se habere pronunciaveris, peto ut mei nominis hoc quoque inseras chartis; sin vero vel minuendum aliquid, vel addendum, vel aliqua mutatione variandum est, id quoque postulo, remitti meis exemplaribus, ita ut ad te revertantur transcribendum. Nel libro *Utrum Pater* leggesi infine: *Hæc si recte se ex fide habent ut me instruas peto.* In quello *De Trinitate*, dopo la introduzione che ha pure li stessi caratteri oratorj di quelle premesse nei libri filosofici, si trovano in fine le stesse modeste suppliche a' suoi cari Simmaco e Giovanni. *Nunc vestri normam judicii expectat subtilitas quæstionis, quæ utrum rectæ diversa sit an minime, vestra statuat pronunciationis auctoritas.*

Fermiamoci ora a' passi di questi sacri libri dove è esemplata la massima e notabilissima uniformità tra essi e i filosofici; cioè nell' essere condotti egualmente ambedue, non dall' autorità, nè dalla Scrittura, nè da dettami de' padri e degli apostoli, ma da tutti i conati possibili della umana ragione. Nel libro *De Trinitate* protesta dapprincipio ch' egli ne caverà le prove, *ex intimis sumpta philosophiæ disciplinis*: protesta di non volere oltrepassare i limiti concessi alla ragione: *Sane tantum a nobis quæri oportet quantum humanæ rationis intuitus ad divinitatis valet celsa conscendere.* E quando dimanda che si giudichi se egli ha ben inteso s. Agostino, non dell'autorità discorre, ma bensì delle ragioni da Agostino adoperate: *an ex beati Augustini scriptis semina rationum, aliquos in nos venientia fructus intulerint.* Nel libro, *Utrum Pater*, ritornando nella fine al suo Giovanni Diacono a cui è diretto, prega che nel giudicarlo tenga, per quanto può, la fede congiunta alla ragione: *Fidem si poteris Rationemque conjunge.*

Dopo sì molte rassomiglianze merita pure in fine di esser notata quella ripetuta lagnanza, sì nei sacri che

ne' filosofici libri, della negligenza e della ignavia negli studi tra i Romani de' tempi suoi; a vincere la quale egli più volte protesta di voler adoperare tutte le forze sue. Si rileggano i tre esordii al libro II, al libro IV e al libro VI de' commentari di Boezio alla Topica di Cicerone, e si ritorni sul proemio al libro *De Divisione*, e si raffrontino tali lamentazioni con quelle che s'incontrano dirette all'assemblea disputante nel teologico libro *De duabus naturis*, e con le altre simili contumelie di che Boezio ricopre gli ignoranti e gli spregiatori delle divine cose nel libro *De Trinitate*. Nel quale alle prime linee, letto che tu abbia: *Quocumque igitur a vobis dejeci oculos, partim ingnava segnities partim callidus livor occurrit, ut contumeliam videar divinis tractatibus irrogare, qui talibus hominum monstris non agnoscenda hic potius, quam proculcanda projecerim*, rimarrai vieppiù convinto che il medesimo autore dettava tanto questi, quanto gli altri libri di filosofia.

Ora da questo uso che Boezio il primo fece quasi esclusivo della Ragione, nell'intendere e svolgere gli argomenti e i misteri di fede, emerge la grande e sustanziale *differenza*, che esiste tra i suoi libri teologici e quelli scritti dai diaconi e vescovi suoi contemporanei sulle stesse materie e questioni religiose; siccome emerge altresì innegabile la prova, che cotesti libri per le discorse *uniformità* con gli altri scritti boeziani, e per questa segnalatissima *differenza* tra lui e gli altri teologhi nel modo di trattare le cose di Fede, non possano di altri essere che di Boezio consolo. Laonde franco e sicuro posso invitare i signori Obbarius e Jourdain a mostrarmi un solo trattato teologico del V e del VI secolo, condotto da capo a fondo col solo razionale aiuto, come questi di Severino Boezio. Mi mostri il Professore di Jena i simili trattati ch' egli sognando attribuisce al suo santo

dottore Severino: soffra di legger meco l'Accademico parigino le tre Epistole sulla stessa materia dettate, com'egli suppone, con altro bel sogno, dal suo vescovo Boeto esule in Sardegna: ponga a confronto i libri di Fulgenzio sulla predestinazione, la incarnazione e la grazia con quelli di Boezio Severino; eppoi mi dica se non tennero il laico Boezio e il suo Boeto vescovo e il dotto Fulgenzio di Cartagine modo di argomentare fra loro differentissimo. Il qual modo se poteva essere adoperato da uno scrittore filosofo e laico e confidenzialmente co' suoi amici e parenti, non sarebbe stato concesso in que' tempi a un diacono nè a un vescovo nelle pubbliche concioni. Chè se queste concioni si deono col Jourdain supporre tenute anche in Sardegna, presiedute da Fulgenzio e tra vescovi colà esiliati; avrebbe mai alcuno di questi ardito di chiamare pazzi ed ignoranti, ossia pecore matte, i suoi mitriati compagni d'esilio? Eppure nell' Assemblea tenuta in Roma, presenti Giovanni Diacono e Boezio, che dette origine al libro *De duabus Naturis*, Boezio laico potè, scrivendone a Giovanni nello esordio di quello, prorompere in tali invettive: *Tuli egerrime fateor, compressusque indoctorum grege conticui, metuens ne jure viderer insanus, si sanus inter furiosos habere contenderim.* Nè qui Boezio inveiva contro l' eresia di Eutichio, di che parlava la lettera venuta d' Oriente ed esposta in quistione da un vescovo al concilio; ma della dabbenaggine di tutta l'assemblea. *Hic omnes apertam esse differentiam (in duabus naturis), nec quicquam in eo esse caliginis confusumque strepere. Nec ullus in tanto tumultu qui leviter attingeret quæstionem, nedum qui expediret inventus est.* Eppure ciò non ostante il Jourdain si è provato a darci ad intendere, per compassione delle nostre illusioni, che il libro *De duabus naturis* nacque tra le concioni vescovili di Sardegna, e ne fu au-

tore il suo Boeto vescovo! Le verità tradizionali vanno lasciate al suo posto; chè quelli che le vonno contorcere e tirare a forza sotto il giogo delle ipotesi, onde farle sparire dalla storia, finiscono coll' esserne cacciati loro stessi.

Se con un po' più d' attenzione fossero stati letti i libri teologici contesi al Console romano, e meditata si fosse la insigne differenza fra essi e i libri dettati dagli ecclesiastici del suo tempo, non solo si sarebbero i Critici risparmiata l' onta di tanti sogni e tante falsità, ma avrebbero altresì compreso alcuni storici avvenimenti che restano tuttora per essi senza spiegazione alcuna. Stabilita la differenza nel razionale sistema che da solo governa questi scritti boeziani, dove chè gli altri del suo tempo non son retti che dall' autorità, scende subito nella mente la cagione, per la quale essi rimasero sino al nono secolo come celati, e scarsi di ecclesiastico valore; e perchè il Cassiodoro non si curasse di rammentarli, nè di mandarli fra i libri d' uso pe' suoi monaci alla Biblioteca di Vivaria: scende subito nella mente come cotesto ecclesiastico valore non lo assumessero che quando l' Aristotelismo s' impossessò degli studj teologici nelle scuole latine.

CAPITOLO OTTAVO.

Il libro della Consolazione.

La Consolatoria del Severino, indugiata fino a qui dall' obbligo di provvedere a che si nascondessero dalla sua antica e splendida fama certe macchie postevi sopra da taluni scrittori moderni, o pervertiti o ne' suoi libri

poco versati, non entrerebbe veramente come poetico componimento e di morali dettami, nel piano della nostra Storia. A noi quindi le poche cose che ne diremo non serviranno che a confermare qualche commento del Vallino, che è poi in fondo il migliore di tutti i chiosatori che ha avuto il celebrato poemetto, riguardo ad alcuna sentenza filosofica, fra quelle che oggi sono state più male intese. Imperocchè gli è meno difficile trovare la poesia tra' filosofi, di quello che la filosofia tra' poeti. Per questa filosofia che si cerca tra' poeti non intendo concetti isolati qua e là sparsi, ma un sistema di filosofia coerente e completo. Escludo altresì que' poemi didascalici co' quali ad alcuni autori, come Empedocle e Lucrezio, è piaciuto di verseggiare la stessa filosofia. I poemi de' popoli primitivi contengono ogni genere d' esordiente sapienza. Ma avanzando la civiltà, la poesia si distacca dalla filosofia, e ciascuna rappresenta un mondo a sè proprio. Avvicinandosi la civiltà pagana al suo tramonto per riapparire colla nuova del cristianesimo, Boezio rappresentò questi due momenti nella sua Consolatoria: la prosa contiene la virtù e la filosofia stoica e platonica de' Romani, la poesia aduna in sè le immagini del greco e del latino poetare non avverso al nuovo culto, e le accosta e le fonde insieme con quelle, che ha saputo destare ne' primi dotti della cristianità la stessa nuova religione. È questo il carattere speciale che porta con sè la Consolatoria di Boezio; quindi non istà in essa la sua completa filosofia, e nella stessa prosa tu non trovi che la parte attiva o morale pratica della filosofia accademica. Tanto meno poi la si potrebbe rinvenire, come hanno preteso i moderni critici, nei lirici canti che le prose tramezzano, dove le aspirazioni e le fantasie rammentano immagini omeriche o virgiliane, accompagnate alle idee che la nuova fede e le tradi-

zioni religiose avevano svolto e fecondato nelle menti di alcuni de' primi padri della Chiesa. Boezio dunque raccolse gli elementi poetici del suo tempo: che erano le rimembranze dell' antico e le inspirazioni del nuovo culto, il pianto sulle proprie sciagure, e la speranza del bene eterno: e questo fu perciò il più splendido reflesso poetico dell' indole del pensiero del sesto secolo; la quale indole si dispiegò completa con sì grandi ale da coprire il cielo e la terra, nelle tre novissime fasi della vita cristiana del divino poema di Dante.

Intendo con tali considerazioni di dimostrare che dai canti lirici di Boezio non si ponno cavar fuori nè immagini nè concetti nè inspirazioni, per costruirne collo stesso capriccio col quale tra sè le rigirava la poetica fantasia, un ordinato sistema filosofico, e battezzarlo per la filosofia di Boezio; come la prosa della sua Consolatoria non rappresenterebbe mai completamente la stessa filosofia, mancando in essa, che sola tiensi nella pratica, la parte più elevata della speculazione metafisica. Questa parte di che s'informa la boeziana filosofia è tutta ne' suoi scritti filosofici e matematici. E assai mala prova hanno fatto e faranno sempre que' dotti, che dal poemetto della Consolazione vollero indovinare la filosofia del romano scrittore, e dalle mutabili sembianze di questa, prendendone ciò che facea per loro, dedurre anche la religione se pagana, o cristiana, o indifferente. La stranezza e l' errore del proposito li conduce senza loro accorgimento alle più strane e contradditorie conclusioni. Il giudizio del Mirandol sulla filosofia di Boezio, appunto perchè condotto sull' esempio dell' Obbarius che lo volle desumere dalla Consolatoria, è il testimonio il più lacrimevole del guasto senno e della incoerenza di siffatti banditori della Critica storica. Merita d' essere qui riprodotto, onde

qualche Hegeliano misericordioso trovassegli per carità la via di conciliare la ributtante contraddizione. Nel discorso premesso alla sua traduzione della Consolatoria, il critico francese, a pag. 46, battezza a dirittura la filosofia di Boezio per un *platonismo alessandrino, gonfio e sfigurato da una falsa esagerata e mistica dialettica*. A pagine 60 del medesimo discorso preliminare, la filosofia di Boezio è un *platonismo schiettamente ateniese*, che s' inalza ordinatamente e lentamente dal semplice al composto, dal noto all' ignoto procedendo da induzione a induzione; e si costruisce l' edifizio filosofico senza allontanarsi mai *dalla dialettica la più severa.*[1] Il benemerito Brukero al contrario, seguace non della critica storica che per farsi innanzi colle sue fisime si getta i fatti dietro alle spalle, ma della storia critica che si schiera i fatti avanti l' intelletto prima di giudicarli, pronunziò sentenza ben diversa sulla filosofia di Boezio. *Platonica et stoica,* egli la disse, *cum aristotelicis in unum conjungens, et aristotelica magis platonice quam secundum interpetrationem scholæ alexandrinæ explicans.* La qual sentenza è in perfetto accordo con le parole che Boezio fa pronunziare alla stessa

[1] Op. cit. *Introduction*, p. 46. « Or dans cette revue des maîtres qui l'ont initiée à la vérité morale et à la science philosophique, c'est Platon qui occupe toujours la place d'honneur ; *non pas, il est vrai, le Platon d'Athènes, mais celui d'Alexandrie*, commenté, amplifié, défiguré souvent par la *dialectique à outrance et le mysticisme* aventureux de la nouvelle école. »

Introduction, p. 60. « Cette Philosophie... est en somme... celle de Platon, et c'est à Platon encore que l'auteur de la *Consolation* a emprunté son plan et sa méthode..... Toujours il part de l'idée simple pour s'élever d'induction en induction à l'expression de l'idée générale; il procède du connu à l'inconnu, construisant lentement et pièce à pièce tout l'édifice de sa laborieuse synthèse, *et ne s'écartant que bien rarement des règles de la plus sévère dialectique.* »

filosofia nella prosa 1ª del libro della Consolazione. *Hunc vero eleaticis atque accademicis studiis attigistis innutritum*: la filosofia insomma di Cicerone, disnebbiata nelle questioni più alte dalla luce del cristianesimo. Imperocchè il Fato, la provvidenza divina, la libertà umana, l'immortalità dell'umano spirito, i premj e le pene di una seconda vita, il condurre le virtù colla eterna legge, l'aspirare alla conoscenza pura di Dio e beatificarsene, la vera e fiduciosa efficacia della preghiera, fonte della dottrina della grazia, sono tutti concetti che hanno presso gli Stoici e gli Alessandrini altro significato da quello dato loro da Boezio nella Consolatoria. Il Vallino, e tutti i cento cristiani commentatori che in forma umana, e non di Satiri, hanno disteso i loro amplessi all'angelico poemetto, vi hanno trovato il Fato non imperante, ma soggetto alla divina provvidenza, l'anima immortale, libera, premiata secondo virtù, e queste condotte sulle eterne leggi, e non da natura come gli stoici predicavano: l'aspirare a godere del cospetto e della gloria del Creatore, non l'indiarsi in esso della creatura, secondo Ammonio e Plotino e le alessandrine scuole: nè ombra vi si trova mai di tutti quegli altri delirji degli alessandrini, ossiano filosofemi del secondo periodo orientale di essi, tolti da Persiani, dagli Egizi, dalle dottrine rabbiniche e caldaiche, irte di demonj e di maghi, che si arrapinano a dominare il cielo e l'orbe terraqueo. Questa orribile qualità di romantica filosofia, che si trova negli opposti estremi del mondo abitato, e ributtata per grazia di Dio con forza centrifuga dal mezzo dove è la luce, e la norma invariabile del vero e del bello, e dove la rettitudine del pensiero conoscendo la sua limitata sapienza, tiene in freno l'alterigia, e con la virtù della fede nel sapientissimo che gli fe' il dono dell'intelletto, il divino

dall' umano discerne. Ma in Italia e nella Germania stessa questi falsi brillanti di romantiche filosofie e di presunti umani intelletti onniveggenti e onnipotenti, v'ha chi li conosce; e molti sono che colà hanno preferito di ritornare *sul pretto empirismo*, per essere ricondotti sulle verità scientifiche e filosofiche che non periscono mai. Concludo che la filosofia alessandrina è l'estremo dell'umana superbia e stravaganza, la filosofia di Boezio è il modello dell'umiltà e dell'ordine del pensiero; e che nella Consolatoria di Boezio già vi sarebbero tutti i caratteri fondamentali d'una filosofia cristiana, avvegnachè esso, il console, non fosse stato cristiano mai; e che chiunque s'immagini di trovare il paganesimo in codesto famoso poemetto, o è cieco per ignoranza, o è deluso da depravata coscienza, o vuole per malignità di propositi deludere altrui.

CAPITOLO NONO.

Di tre codici della Laurenziana che contengono i libri teologici di Boezio, e dei giudizi e commenti di san Tommaso sui medesimi libri.

Nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, tra molti altri codici manoscritti di tutte le opere di Boezio, tre ve n'ha distintissimi contenenti i soli suoi libri Sacri, nei quali s'incontrano tali particolarità e sull'ordine dato a cotesti libri, e sul contener questi incorporato il conteso libro *De Fide*, e per un esteso commento anonimo che tutti gli comprende insieme, che col darne accurata notizia noi intendiamo di riepilogare ad un tempo e suggellare i nostri ragionamenti sopra Boezio.

I quali, oltre all' intendimento storico che ebbero già prima accennato, presero poi nel procedere anche quello di apparecchiare agli eruditi nostri d'Italia tal serie di pensieri, di prove e di documenti, che quando verrà il tempo che gli errori sparsi da alcuni Alemanni intorno al romano filosofo, e già passati in Francia, scenderanno a compire, come è solito, il loro giro dalla Francia in Italia, si trovi fra noi preparato l'argomento in maniera, che sieno alla nostra patria del minor nocumento possibile, sì nel sorprendere che nel traviare.

Il primo Codice detto di Badia, N° 2570-193, membranaceo in folio, è del secolo XIII. Vi sono i libri di Boezio distribuiti come segue. A p. 134. *Liber Boethii Manlii Severini de Trinitate.* A p. 136. *Ejusdem de Hebdomadibus.* A p. 137. *De Fide cristiana.* A p. 139. *De duabus naturis et una persona Christi.* A p. 126 sino alla 161. *De unitate Essentiæ divinæ et processione divinarum personarum.* A p. 162. *De unitate et Uno.* Vi si nota di particolare che il libro *De Trinitate* ha per continuazione il capitolo, *Quero an Pater et Filius,* che nelle edizioni si trova sempre come libro separato. E il libro *Utrum bonum etc.* ha la rubica *De Hebdomadibus Liber incipit:* e come parte di questo libro continua quello *De Fide*, che comincia, *Cristianam fidem novi,* e finisce, *laus perpetua Creatoris.* Segue un commento anonimo il quale comincia, *Quidam fratres sæpe me studioseque postulati sunt,* e finisce, *Non solum Deus, sed solus Deus ineffabiliter trinus et unus.* Dopo le quali parole si legge, *Explicit Commentum Boethii de Hebdomadibus*; e i trattati compresi in questo commento, detto delle Ebdomadi di Boezio, sono i primi cinque qui sopra notati.

Il secondo Codice, che appartenne al Monastero della Nunziata, è tra i Laurenziani al N° 1340 — 217; è in 4°

membranaceo, e del secolo XIV. Anche in questo il libro *De Fide* fa continuazione al primo delle Ebdomadi, *Utrum bonum.* Se non che di mano meno antica negli interlinei del manoscritto vi è stata intrusa la rubrica, *Incipit ejusdem* (Boethii) *brevis Fidei cristianæ complexio.* Termina anche questa colle parole, *ut ex his reparato angelico numero superna illa civitas impleatur. Ubi respicere Virginis filium erit gaudium sempiternum. Delectatio cibus; laus perpetua Creatoris.*

Il terzo Codice detto Fiesolano, del N° 48, membranaceo in folio, è tra il secolo XIV e XV. Qui il libro *De Fide* è pure congiunto in continuazione a quello *De Bono*, come negli altri due Codici; se non chè si mostra diviso avanti le parole, *Igitur divina et æterna Naturâ,* da una rubrica in rosse majuscole che dice, *De creatione mundi.* Del resto il trattato è perfettamente concorde a quello degli altri due Codici, ed a quello che da altri Codici trasse il Vallino, e pubblicò. L'importante Commentario anonimo che contiene anche questo Codice Fiesolano comprende egualmente sotto il titolo di *Commentaria Hebdomadibus*, i cinque libri superiormente indicati nel primo Codice. La quale particolarità quanto importi di notare ne' manoscritti Laurenziani, lo vedremo fra poco discorrendo de' commenti di S. Tommaso. E perchè sarebbe pur bene che qualche dotto indagasse o congetturasse di qual' autore sieno questi Commenti del Codice Fiesolano, ne porremo qui in nota tutti i *capiversi*, indicando con majuscole i principii de' libri delle *Ebdomadi* che egli vi comprese,[1] onde facilitarne il confronto con altri Codici.

[1] Il Commentario anonimo che porta il titolo di *Commentaria in Hebdomadibus,* comincia con l' esordio, *Omniumque rebus percipiendis suppeditat rationem etc.,* il quale esordio finisce colle parole, *Augustino auctore scripsi.* I *capiversi* che seguono l' un dopo

Allorchè si parlò del libro *De Fide* pubblicato dal Vallino, dicemmo di tenerlo *per ora* come dubbio: in quanto non erano ancora ultimati i nostri riscontri sopra i mentovati tre Codici Laurenziani, e in quanto pure all'incertezza che ci lasciò il Vallino medesimo, che si limitò a nominare soltanto i Manoscritti di che si era valuto, senza darne verun distinto ragguaglio. Ma dopo il confronto da noi fatto sui Laurenziani, nei quali abbiamo trovato il conteso libro con specchiata costanza intromesso e considerato come continuazione del trattato *Utrum bonum*, e parte integrale anch'esso degli altri teologici libri di Boezio, saremmo anche noi col Vallino tentati a riguardarlo legittimo alla pari cogli altri. Senonchè vogliamo che il lettore attenda, pria di venire nella nostra sentenza, che sia confermata altresì dal giudiziosissimo esame che ne fece il medesimo S. Tommaso.

Nulla varrebbe il nostro ricorrere alle sentenze di S. Tommaso sui libri sacri di Boezio, se non fossero appoggiate al fatto e all' autorità d' un contemporaneo, il

l'altro lungo la scrittura del Commentario sono: — Christianæ religionis — Quæ etc. Hucusque speculativæ scientiæ partes — Sed hoc interim — Decem — Age nunc — Quocirca — Ac si meminimus etc.: — il qual capitolo termina colle parole, *vola supplebunt*, che nelle edizioni è il termine del libro De trinitate. Poi il Commento dice: Ex illius de quo Simmacho Boethius scripserat quæstionis *Investigatione* satis manifestum erat — Quero an Pater — Quod grece Philosophia — Postulas ut ex hebdomadibus — Communis — Regulæ novem — sufficiunt igitur — Questio vera — Huic questioni — Qua in re — At non etiam — secundum hunc igitur — Non sum nescius — Anxie te quidem — Natura igitur — Est etiam — Sed de persona — Quo circa — Sed nos hac diffinitione — Hunc in Christo — Transeundum quippe est ad Euthicben — De quibus — Si vero assumptum — At hii — Ex utrisque — Hoc igitur expedito — Non querendum — Hæc sunto Johannes quæ. — Il libro *De Fide* non è distinto, ma considerato come nel 1°. Codice quale continuazione dell'altro, *Utrum Bonum*, ossia *Postulas ut etc.*

quale se nel 1859 non apparteneva alla Critica alemanna, oggi colla pubblicazione della Memoria *Della origine delle tradizioni sul cristianesimo di Boezio*, cioè tre anni dopo, ha mostrato evidentemente di volere a quella appartenere. Gli è questi il rispettabile C. Jourdain, che nella sua opera meritamente lodata sulla filosofia di S. Tommaso, dopo l'esame critico di tutti i libri dell' angelico Dottore, scende a questa conclusione. « Per completare il catalogo dei commenti di S. Tommaso dobbiamo ancora citare con l' unanime testimonianza dei suoi biografi, quelli che compose sopra il trattato dei nomi divini di Dionisio Areopagita, e *sopra due Opere di Boezio, cioè sul libro della Trinità, e su quello delle Settimane*. Ma niuno storico ci ha detto che abbia commentato la Consolazione della filosofia, nè il piccolo trattato della Disciplina delle scuole. A torto dunque il commento di queste due opere (riconosciute fra noi in Italia da quasi due secoli e dalla sola nostra critica per opere spurie) è stato a lui attribuito in più edizioni, delle quali si può vedere il catalogo dato da Echard. »[1] Che i Commenti adunque al libro boeziano *De Trinitate* e all' altro *De Ebdomadis* siano di S. Tommaso, pare che la Critica storica sino al 1859 non ne dubitasse. A noi serve intanto questa testimonianza onde partire da un termine sicuro. Chè quanto all'essere o al non essere di Boezio Consolo i libri commentati, oltre alle confutazioni quì premesse delle ipotesi dell'Obbarius e del Jourdain, ripeteremo alla Critica storica, che è debito dell' Obbarius di mostrarci quel Catalogo di scrittori ecclesiastici dei secoli V e VI, dove si trovi il suo *S. Severino* autore dei libri teologici medesimi, che il

[1] V. *La filos. di S. Tommaso di C. Jourdain*, Trad. italiana, Vol. I, Firenze 1859, p. 84, nella quale si cita per le opere di S. Tommaso l' edizione romana diretta dal De Rubeis, al T. VIII.

mondo cristiano ha fin quì attribuito a Severino Boezio: siccome debito è pure dell' Jourdain l' indicarci un solo antico Codice che contenga i libri teologici di Boezio Consolo attribuiti invece al suo *Boetius Episcopus*: di provarci con documenti che questo vescovo Boeto morì esule in Sardegna: che la concione di che parla Boezio fu tenuta in Sardegna e non a Roma: e che il vescovo la scrisse regalando ai suoi esuli compagni che gli avevan fatto corona, i titoli di pazzi e di ignoranti: e che la scrisse tenendo un metodo esclusivamente razionale nelle materie in *causa Fidei*, contro al metodo adoperato da Fulgenzio suo maestro, e da tutti gli ecclesiastici anteriori e contemporanei. Essendo adunque insufficienti le ipotesi fin qui addotte dagli Alemanni e dai Francesi per attribuire ad altri fuorchè a Boezio Consolo i noti libri; noi crediamo con ragione finchè non ne sbuccino altre di più probabile vita, che partendo dal commento di S. Tommaso incontrastabile, si parta insieme da altro fatto, fin qui non contrastato che da impudenti e ardite assertive, che i libri che formano soggetto del commento sieno, come la storia antica di tutti i tempi li ha fin qui riguardati, al pari de' libri filosofici, opera di Severino Boezio Consolo.

Scendiamo al Commento di S. Tommaso. Questi, dottissimo come era de' libri che in cose teologiche avevano scritto ne' primi tempi della Chiesa e ne' suoi i SS. Padri, i pontefici e i vescovi, altrettanto versato nelle filosofie greche e latine, conosceva dalla prima all' ultima, poichè tutte le cita, le opere filosofiche di Severino Boezio: e della autorità de' libri teologici del romano scrittore era così certo e convinto (certezza e convinzione, che non poteva entrare nella mente superiormente logica dell' Aquinate, che per il mezzo della uniformità razionale fra i princìpii delle altre opere Boeziane, e

quelli de' libri sacri), che nessuno scartandone, trovava in tutti una connessione necessaria; talchè, accettatone uno, bisognava di legge corredarlo degli altri che ne germogliavano, dando così compimento alla cristiana dottrina di Boezio. Avendo noi cattolici un'autorità così veneranda in appoggio della nostra tradizione sulla cristianità del romano filosofo e la legittimità de' suoi teologici dettàmi, non potevamo che ridere della impudente disinvoltura, colla quale senza addurre alcuna prova, certo dottore *Marx de Trèves* rigettà come apocrifi, nell'articolo *Boèce* d'un nuovo dizionario enciclopedico di Teologia cattolica, gli scritti *De duabus naturis*, e l'altro *De Trinitate.* [1] Roma però non dovrebbe riderne, che simili errori dei libri de' filologhi e de' filosofi siansi già intrusi ne' libri cattolici; imperocchè non può essere indifferente alla chiesa il radiare dal catalogo de' cristiani filosofi il nome di Boezio, alla Chiesa che non hà mai riguardato alla stessa misura un sant' Agostino e un san Pasquale. Roma invece deve dolersi che ne' libri intitolati cattolici s' incominci già a spacciare la scaltrita menzogna; la quale sebbene non leda il dogma e sia di fuggitiva chiusa ad un articolo sopra un antico e laico scrittore, gli è però un brutto fenomeno e piucchè bastante per tenersi in guardia contro l'apparenza di certi frontespizii, quel trovare poi dentro il libro preferita l'autorità di un Obbarius e d'un Ritter, in materie teologiche, a quella di un S. Tommaso d'Aquino! Non fu la sola tradizione che impose all' Aquinate di ritenere come autentici i libri teologici di Boezio; ma la piena cognizione che aveva delle dottrine di lui, e l'accuratis-

[1] V. il *Dictionnaire Encyclopédique de la Théologie Catholique*, rédigé et publié par Wetzer et Welté. Paris etc. 1858. Tom. 3. Article BOÈCE — firmato dal Docteur *Marx de Trèves*. Ne continua la pubblicazione a quaderni.

simo esame e confronto delle sue teologiche sentenze con quelle de' padri e colle proprie. Chè chi volesse uno schema della teologia tomistica collegata colla sua filosofia, lo troverebbe in questi due Commenti; siccome egualmente lo stesso schema vien fuori per Boezio, a chi colla diligenza e perspicacia di S. Tommaso esamina i libri teologici del romano filosofo.[1]

La dottrina teologica contenuta in tali libri è distribuita da S. Tommaso in tre parti, entro alle quali si

[1] Eius (Boethii) namque doctrina in tres partes dividitur. Prima namque *de Trinitate* personarum ex quarum processione omnis alia nativitas et processio derivatur, continetur in hoc libro quem præ manibus habemus, quantum ad id quod de *Trinitate* et Unitate sciendum est. In alio vero libro quem ad Joannem diaconum ecclesiæ romanæ scribit, agit de modo prædicandi quo utimur in personarum distinctione, et essentiæ qui sic incipit, *Quæro an Pater*. Secunda vero pars est de processione bonarum creaturarum a Deo bono in Libro qui ad eumdem Johannem scribitur de Hebdomadibus qui sic incipit, *Postulas a me*. Tertia vero pars est de separatione creaturarum per Christum, quæ quidem in duo dividitur. Primo namque proponitur fides quam docuit Christus, qua justificamur, in Libro qui intitulatur, *de Fide Cristiana* qui sic incipit, *Christianam fidem novi*. Secundo explanatur quid de Christo sentiendum sit, scilicet quomodo duæ naturæ in una persona conveniant, et hoc in Libro *De duabus Naturis*, et una persona Christi ad eumdem Johannem scripto qui sic incipit. *Anxie te quidem*. Modus autem tractandi de Trinitate duplex est, ut dicit Augustinus in 1, de Trinitate, scilicet per *auctoritates* et per *rationes:* quorum *utrumque* Augustinus complexus est, ut ipsemet dicit. Quidam enim sanctorum Patrum ut Ambrosius et Hilarius, alterum tantum prosecuti sunt, scilicet per *auctoritates*. Boetius vero elegit prosequi secundum aliud modum, scilicet secundum *rationes*, præsupponens hoc quod ab aliis fuerat per auctoritates prosecutum. Et ideo modus hujus operis designatur in hoc quod dicit, *Investigatam diutissime*, in quo rationis inquisitio designatur. *V. Div. Thomæ Aquin. Opera omnia. Venetiis 1747. T. VIII, p. 312. In librum Boethii de Hebdomad. divi Thomæ expositio — p. 327. In librum Boethii de Trinitate expositio, Prologus Divi Thomæ Aquinatis.*

adunsse con logico procedimento tutti i cinque trattati. La prima parte comprende il *De trinitate*, che ha per continuazione l'altro, *Quero an Pater*, dove dicesi della distinzione delle persone e dell' unità dell' essenza. La seconda parte è del procedere la bontà delle creature dalla bontà eterna di Dio: e questa è il Libro in che apparisce la prima volta il riservato titolo *De hebdomadibus*, nòto a Giovanni Diacono e da lui richiesto, *Postulas a me*, ed a lui intitolato. Nell' ordine che noi abbiamo dato a tali libri abbiamo posto questo per primo delle Ebdomadi. S. Tommaso nel prologo ai libri *De trinitate* lo pone per secondo; ma effettivamente nelle sue Opere, il Commento alle Ebdomadi è sempre anteriore all'altro sul libro a Simmaco, *De trinitate*. Si direbbe che anche S. Tommaso fosse persuaso che prima delle Ebdomadi, che il Dottor d' Aquino chiama *Conceptiones*, fosse la Tesi posta da Boezio, *Utrum bonum*; e che S. Tommaso riguardasse sotto lo stesso titolo anche il libro *De trinitate*, e gli altri che sono quali di questi due primi teologiche diramazioni. Di fatti il Commento all' *Utrum bonum* si parte dal detto dell' Ecclesiaste (XXXII. 15.), *Prœcurre prior in domum tuam et age conceptiones tuas*. Entra prima nella tua mente e forma i tuoi concetti. E ciò volle fare Boezio colle sue Ebdomadi. E in cotesta prima pose i termini e le regole che avrebbe seguìto, secondo le matematiche discipline, nelle sue dimostrazioni, delle quali distingue quelle per sè note, dalle altre che soli concepiscono i dotti. E s. Tommaso nel commento al libro *De trinitate* ripete essere stato questo anche lo stile di Aristotele, che alcuni libri come quelli *De auditu* scrisse per i presenti ascoltanti, gli altri dell' *Anima* scrisse per i dotti fuori del Licéo, e si nominarono dai greci commentatori *exteriores locutiones*. Così coteste due prime Ebdomadi, donde discendono tutte le altre,

furono dirette a Giovanni Diacono ed a Simmaco, come i soli degni a riceverle e gli atti ad intenderle, e custodirle in tempi e sotto principi, sì in Affrica che in Italia, dell' eresia di Arrio sostenitori. La terza parte della teologia di Boezio, che S. Tommaso dice riguardare la separazione delle creature per la venuta del Redentore, è suddivisa nel libro che s'intitola *De Christana Fide*, e nell' altro delle due nature che incomincia, *Anxie te quidem*.

Sì nei codici Laurenziani, adunque, che nei Commenti di S. Tommaso è confermato il collegamento dialettico di tutti cotesti libri, e la *Fidei Confessio* di Boezio publicata dal Vallino, è quì in egual modo riconosciuta per parte integrale di tutto il lavoro teologico. Il che supplisce al manco di prove omesse dal Vallino nel citare i suoi manoscritti, e darebbe, fuori di ogni dubbio, al libro conteso la stessa autenticità degli altri.

Intorno alla quale autenticità già noi osservammo nei superiori capitoli, che l' argomento che la rendeva inespugnabile, trascurato affatto dai moderni critici, e che prova che d' altri non ponno essere cotesti libri fuorchè di Boezio Consolo, consiste nell' essere sostanzialmente tutti in egual modo appoggiati ad un metodo, che nessun altro ecclesiastico, nè avanti a lui nè a lui contemporaneo, l' ebbe mai adoperato nelle stesse materie di fede. Questa specialità di carattere non poteva sfuggire alla mente investigatrice del primo teologo del medio evo: ond' ecco come S. Tommaso chiude il suo Prologo. Agostino nel 1. della Trinità dice che tale argomento vuolsi trattare in due modi, cioè e colla autorità e col raziocinio, ed Agostino stesso nel trattarne si attenne simultaneamente all' uno ed all' altro. Alcuni però dei SS. Padri, come Ambrogio ed Hilario, attennersi esclusivamente alle autorità. Boezio invece scelse il secondo

modo, l'esclusivamente razionale, e non cita che una sola volta S. Agostino, e lo cita per dichiarare ch' ei nol seguita che nella parte razionale.[1]

Che se alcuno volesse qui opporre che nel libro *De Fide* Boezio si allontanò talvolta dal metodo razionale costantemente seguito negli altri, noi gli chiederemmo che ci dimostrasse, se è possibile professione di fede, *ex intimis disciplinis Philosophiæ sumpta*? Quel libro è una vera confessione; gli è il *credo* premesso all' *ut intelligam*.

Qui pongo termine al mio èpilogo storico intorno a Boezio; il quale epilogo mi era, ripeto, indispensabile per trovare l'origine del pensiero filosofico che si affacciò e si andò svolgendo nelle mediche Università di Europa del medio evo, dal sesto e settimo secolo sino al decimoterzo, non bastando a ciò nè il mio libro della Medicina de' Padri avanti gli Arabi che finisce con Isidoro Ispalense, nè il susseguente della scuola Salernitana. Direi, se non m' ingannassi, che lo stesso primo autore della Storia di questa scuola, il De Renzi, conobbe questa necessità; giacchè in una dottissima appendice a quella storia egli parlò diffusamente con ispeciale discorso della dottrina del Filosofo Aquinate, e della influenza che ebbe sulle italiche scuole. Io ho stimato inoltre, che il debito della storia universale della scienza fosse il risalire al maestro de' maestri di S. Tommaso che fu Boezio; sulle cui orme l' Alcuino, il Beda, il Gerberto, e Alberto Magno, e Abelardo e Pietro dalle sentenze avanzando, prepararono la mente dell' Aquinate medesimo. Mi sono trovato, quando meno il pensava, in compagnia di po-

[1] Div. Thomæ. Op. Vol. VIII. Edit. cit. p. 328 sino a p. 331. Boezio, op. cit. De Trinitate. *Vobis tamen illud etiam inspiciendum est, an ex beati Augustini scriptis semina rationum in nos venientia fructus attulerint.*

tenti intelletti, che di Boezio anche essi, ma con diversi fini, a questi dì si occupavano. Io ho voluto lasciarlo circondato da tutto lo splendore di quelle tradizioni, che l'Italia cristiana ha sempre in lui riconosciuto e venerato. Senza queste le menti più famose, che finirono di costruire la latina filosofia, non l'avrebbero nè accettato nè compreso nè imitato. Non ho conteso nè della sua santità nè del suo martirio: ciò spetta alla Chiesa. Ma la sua cristianità ho sostenuto con calore, talora anche esacerbato da opposizioni contumeliose e da congetture stranissime. Nè ho mirato soltanto a riempire una storica lacuna nella scienza, in quanto e quando abbia essa preso principio o metodo dalla filosofia; ma ad apparecchiare eziandio a quella Italia, che tuttavia gelosa del pensiero e della ispirazione cristiana venera que' sapienti che l'uno e l'altra le lasciarono in reda sino dai primi secoli una sufficiente serie di prove e di documenti, onde non sia nè sorpresa nè delusa da certe false e funeste opinioni, che dopo aver tragittato dal Danubio alla Senna un mondo che si dice nuovo, entrassero anche fra noi, e penetrate nelle scuole, ne contaminassero gl' ingegni e le discipline.

SULLA FILOSOFIA DI GALILEO

DISCORSO

letto nella solenne riapertura dell'Ateneo Italiano in Firenze
il 27 settembre 1856.

I.

Hò divisato, o signori, nella mia pochezza e nel breve tempo che mi è stato conceduto a parlare, di trattenermi con voi in alcune ricerche fra le opere più insigni del Galileo, che sono i *Dialoghi de' massimi sistemi*, e quelli *Delle nuove scienze*, onde trovarvi quale fosse la Filosofia speculativa ch' egli ebbe e pose alla destra della sua Filosofia sperimentale. Che se queste indagini appariranno slegate e disadorne, e non condotte dappertutto entro a quelle immortali opere dove avrebbero dovuto andare, voi benignissimi ne sarete, io spero, ricambiati dalla novità e dall' importanza dell' argomento.

Ed incomincio dall' osservare, che a bene intendere tale filosofia galileiana, è mestieri rammentarsi quella sostenuta in Firenze nel secolo decimoquinto, che ebbe tra' più valenti campioni suoi Marsilio Ficino: dalla quale veramente incominciò la diminuzione dell' assoluto impero della filosofia aristotelica e dello scolasticismo. Ed avrebbero quei sommi che la composero ottenuta una completa restaurazione, se invece del platonismo ales-

sandrino corrotto nella plotiniana scuola da vanitose esaltazioni e smarrimenti del pensiero, vi avessero messo in trono il vero platonismo d' Atene, cioè la pura scuola di Pitagora e di Socrate da Platone insegnata. Molta ciò nonostante fu la influenza che l' accademia platonica esercitò su quella posteriore del Cimento; imperocchè se Marsilio tradusse e divulgò le opere di Plotino, lusingando quella parte dei contemporanei suoi tuttora inchinevole alle orientali esorbitanze, aveva però già all' altra parte di più savi intelletti data la traduzione, e divulgata in mezzo ad essi la serie dei dialoghi del vero Platone. E parmi che a questi alluda spesso e non poco anche la filosofia del Galileo. Il quale ne disposò moltissime sentenze, e massimamente quella dell' essere la geometria il principio della umana scienza, salga questa o discenda tra il fatto e l' idea: e l' altra, dell' essere l' universo pieno di triangoli e numeri e figure geometriche. Chè se il Galileo condusse dipoi la riforma filosofica al suo compimento, ciò fu in quanto conobbe la necessità di segregare dalla filosofia aristotelica, o platonica che fosse, tutta la parte fisica delle scienze umane, di cacciare dagli studi delle naturali cose tutto il putrido ciarpame delle magie, delle astrologie, delle alchimie, e sostituire l' esame fisico sperimentale e la fulgida verità e la utilità somma delle matematiche dimostrazioni, lasciando nella loro altezza e nella loro dignità certi punti della soprannaturale filosofia platonica, onde da sola e senza fisiche mescolanze, mostrasse questa i suoi accordi infinitamente maggiori della aristotelica colla morale e colla religione.

Direi pertanto che in Galileo sieno state due le filosofie: l' una pratica, ch' egli il primo creò ed assegnò esclusivamente agli studi della natura; l' altra speculativa o metafisica, la quale egli non lasciò nelle sue opere

di far conoscere, sebbene tutti i suoi argomenti si conducessero ad insegnare ed applicare alla fisica la sua sperimentale filosofia. Intorno a quest' ultima tutti i pareri sono concordi: ognuno sa dov'è e quale sia il suo carattere uniforme presso tutti gli scienziati che l'hanno presa per guida. Dell'altra, ossia della metafisica professata dal Galileo, come quella della quale non esiste verun speciale componimento; ma esiste solamente a brani per molte proposizioni qua e là sparse nel corso di trattati di fisica materia; nessuno dei cultori delle scienze, grati, contenti e pieni della filosofia pratica del gran maestro, ne ha mai cercato nè parlato finora. Del qual silenzio mi è testimonio l'illustre autore della *Storia delle Matematiche*, che pochi anni or sono nel suo quarto volume altamente si dolse, del non trovarsi in alcuna parte delle opere del sommo Italiano l'esposizione di questa sua filosofia.[1]

II.

Importa adunque il dimostrare: 1° che questa filosofia speculativa esiste nelle opere del Galileo; 2° che dessa ha ben altri spiriti che quelli supposti e condannati, vivente lui, dagli scolastici; e diversi pure da quelli che i filosofanti del secolo decimottavo, e alcuni anche del nostro supposero, tenendoli per un germoglio identico alla sostanza dell'altra galileiana filosofia, detta sperimentale.

Tocchiamo innanzi brevissimamente le origini della Scolastica, e come essa venne al dominio di tutto lo scibile umano. Quando la filosofia si arroga cotesto domi-

[1] *Histoire des Sciences mathématiques en Italie etc.*, par G. Libri; t. IV, p. 202, nota 1.

nio? Quando le civiltà ricominciano, o quando maturate nella loro virilità, credono facile ed utile il tentare una sintesi concludente e finale. Nel primo caso i filosofi collegano la natura al soprannaturale colla fede e colla autorità: nel secondo comprendono ed interpretano la fisica tutta intera con una formula metafisica. Ma se nel primo sono scusati da necessità, nel secondo cadono in colpa d'orgoglio imperdonabile. Devendo dire dei primi soltanto, ricorderemo come i sapienti che si trovarono tra le rovine del romano impero, e i primi secoli del cristianesimo, a preparare novella civiltà alle tribù battezzate nella nuova fede, assunsero un sacerdozio, che somigliante à tutti quelli de' popoli primitivi, riuniva in sè di bel nuovo la religione, la politica e la dottrina delle naturali cose. Il qual sacerdozio incominciato colla povertà, la carità e la fede, fu assai più depuratore che fondatore di civiltà, la quale veramente non trovò affatto spenta; imperocchè i superstiti lavori dell'ingegno umano di nazioni d'antichissima origine rimanevano, per ritessere con mezzi e fini più acconci e commendevoli la società risorgente. Cosicchè quando quelli s'avvidero, che gli umani intelletti rapidamente avanzavano nelle cognizioni di quanto era restato vivo tra i caduti regni ed imperi, sentirono il bisogno di abbracciare e di impadronirsi anche di questi frammenti; e come studi che erano già stati coltivati partitamente da molti, e fra i più prossimi e noti dai Greci e dai Latini, i padri del nuovo culto principalmente ne composero con la religiosa sapienza una enciclopedia, che per alcun tempo mantenne in loro l'autorità e l'ammaestramento delle moltitudini. Ma nelle naturali scienze, in quel periodo l'autorità sarebbe stata tra i molti antichi coltivatori di esse troppo divisa, e non avrebbe avuto una forza eguale all'altra che appoggiavasi alla Bibbia e al Vangelo, se

un ultimo tra i greci filosofi, Aristotele, che aveva trattato di ogni cosa, sì della natura come del soprannaturale, e malamente maritato con Platone dagli eclettici alessandrini, non offeriva maggior potere come solo e reputatissimo, alla richiesta autorità e dominazione. Venne quindi a rappresentare ogni sapienza la sua filosofia, che dai numerosi commentatori e scoliasti che vi avevano lavorato, e vecchi e nuovi, prese forse il nome di Scolastica: e il sacerdozio, come era depositario ed interprete nato delle sacre dottrine, tale divenne pure negli studi naturali, lusingandosi che di scienza della natura in Aristotele non vi fosse solo il bastevole, ma il sopravanzo. Per tal modo una sola filosofia comprendeva tutto il sapere umano, abbracciando essa la metafisica e la fisica; lasciando ai sapienti la sola cura, o a meglio dire la sola arte del sillogismo per concatenare colla religione e colla politica la dottrina delle idee e quella dei fenomeni della natura.

III.

Questa filosofia gigantesca e infedele, che egualmente si prestò agli amici come ai nemici della religione, dominò nel medio evo sino all'Accademia platonica fiorentina che la indebolì, e sino ai tempi del Galileo che la distrusse. Il quale fu il primo a dimostrare la necessità di dividere in essa la fisica dalla metafisica; ponendo in evidenza che la dimostrazione della verità e della certezza nella scienza della natura non si ottiene nè con le logiche scolastiche, nè con la dialettica, nè coi loro proteiformi sillogismi; ma unicamente con le formule geometriche; situando in mezzo all'una ed all'altra le matematiche, onde più non si confondessero insieme; dando il più elevato seggio alla metafisica, l'altro alla scienza

della natura; e la scienza intermedia delle misure e dei numeri servisse o come anello di congiunzione, o prisma di refrazione tra le idee che di su e di giù con alterna confluenza partivansi. Così la ragione trovò finalmente i suoi veri limiti, cioè la fede religiosa nelle soprannaturali, la matematica nelle naturali scienze. La quale grande e immensamente fruttifera operazione fu detta filosofia pratica, naturale, esperimentale, e venne pur chiamata metodo geometrico o matematico, che il Galileo applicò all' intera parte fisica dell' universo. Ma non è propriamente di questa filosofia che io intendo qui di ragionare; perocchè di essa, e dei miracoli che il Galileo con essa operò, non si potrebbe parlare senza noverare insieme l' una dopo l' altra le sue nuove esperienze, e l' immenso numero de' suoi rintracciamenti e delle sue invenzioni, che fecero e fanno stupire il mondo. Supponendola a tutti nota, non vuo' qui ridirne nè lo splendore nè i frutti che arrecò coll' esempio a' discepoli suoi, che sino alla nostra età continuarono. Veramente la filosofia di Galileo che mi son proposto di far intendere è la sua metafisica, quella, cui dopo averle tolto l' usurpatosi governo della scienza della natura, riserbò a sè nel reggimento della propria anima, in ordine ai fondamenti della fede religiosa e alla scorta morale delle sue azioni private e civili. Questa filosofia che tutti dovremmo avere uniforme, scienziati o nò, mentre tutti professiamo la medesima fede, e tutti facemmo sacramento sugli stessi diritti e doveri, e il sentimento di carità e dell' onesto entro alla coscienza religiosamente serbiamo, questa filosofia, che in fondo è la religione stessa del cittadino e del cristiano, come avvenne che fu supposta in Galileo così avversa alla rettitudine de' principii religiosi, quando i contrari medesimi alla sua ingiusta condanna, oggi stesso dichiarano, che nelle sue opere non ve n' ha traccia?

Di tale supposizione funesta al grand'uomo e alle stesse scienze, fu prima causa presso i giudici suoi la filosofia scolastica. La quale non credeva possibile la esposizione di veruna filosofia senza il gergo sillogistico; e questo non essendovi nelle opere di Galileo, nemmeno là dove la sua metafisica è dichiarata, non la cercò e non la vide; ed entrò subito in grandi timori delle conseguenze dell' altra filosofia che erale evidentissima, cioè del metodo matematico ed esperimentale. Oltrechè la pertinacia del comprendere in una stessa filosofia il soprannaturale e il naturale, non permise loro d'intendere nè di antivedere il frutto che preparava il Galileo alla stessa religione, col dividere le ragioni della Scienza Prima dalle esperienze e dimostrazioni sui fenomeni della natura. Seconda cagione dello stesso supposto presso i posteri del grand'uomo, ed abusatori d'ingegno, e di fede mal ferma nelle sante cose, fu il fatto stesso della deplorabile condanna. Da questo solo fatto pretesero d'indovinare la filosofia del Galileo avversa alla Chiesa e ad essi concorde e propizia. E schivando di penetrare nella mente del Galileo onde intendere il fine della gran riforma scientifica ch'egli operò, la quale consistette appunto nel lasciar illese le ragioni del soprannaturale, e le verità primitive indimostrabili della metafisica, dividendone la fisica, le di cui verità non si svelano se non con un metodo di ricerche graduale e lento, e senza le matematiche non si dimostrano nè vere nè necessarie; supposero questi egualmente la metafisica del Galileo irreperibile nelle opere sue. Imperocchè la nascosta intenzione del sommo filosofo, dovea per essi essere stata quella di lasciarla come inferenza spontanea della sua filosofia sperimentale, avendo di questa informata l'altra in maniera, che tirando le corde dei sensi in alto sino a cingerne il soprannaturale, ne avrebbero i dotti

da per sè rifatto un completo sistema, in diretta e perpetua opposizione a quello degli scolastici.

Credettero inoltre costoro, che il Galileo avesse dato assoluta libertà alla ragione, svincolandola dai ceppi dell'autorità. Ma da quale autorità la volle egli liberata? Solamente da quella di Aristotele e dei scolastici, che la seguitavano solamente nelle fisiche materie. Che se s'intendesse insieme, che Galileo avesse iniziata quella libertà illimitata della ragione, cui tendevano le loro depravate menti, sarebbe questa non solamente una ignoranza delle sue dottrine, ma una bestemmia; imperocchè egli lasciò tanto illesa la dipendenza della ragione dalla metafisica, che volle concreate certe verità prime soprannaturali nell'intelletto, come scorte inerranti nei laberinti del pensiero umano; e in fisica, al vincolo dell'autorità con che gli scolastici stoltamente credevano d'imbrigliare la ragione, sostituì quello più sicuro e più severo delle regole matematiche, restringendone la ragione in guisa che da nessuna altra fonte, all'infuori di questa, nello studio della natura potesse venirgliene la verità e la certezza. Sicchè nel sistema di Galileo la umana ragione dee procedere ad ogni passo sempre in mezzo a due vigilantissime e inesorabili guardie, che sono la religione a destra, la matematica a sinistra; e queste sole, secondo lui, la conducono per i due grandi sentieri dello scibile, il soprannaturale o il naturale, alla vera sapienza.

IV.

Oh avessero pure bene inteso le sagge intenzioni del Galileo que' filosofi del secolo decimottavo, che dicevano di camminare sulle sue tracce! Non avrebbero allora mandato ad effetto la funesta supposizione col sistema filosofico del sensismo; dove, contro il pensiero

del riformatore, fu di nuovo, come era innanzi alla sua restaurazione, confusa e immedesimata la fisica colla metafisica; se non a danno delle naturali scienze, perocchè la fisica primeggiante le sostenne, certo a danno gravissimo della religione e della morale civile. E il lungo periodo di quelle civili sciagure finì con tal discredito di ogni filosofia, che si pensò anche questo cioè, che quando Domeneddio vuol rovinare uno Stato, lo dà in preda a' filosofi.

La arguta mente del Leibnitzio venuta era in tempo a gittare la sementa d'uno spiritualismo, che riponeva l'umano intelletto nel suo essenziale possesso degli universali e restituiva la dignità perduta agli altari. Ma egli non pensò a ribadire il concetto galileiano della necessaria divisione della fisica dalla metafisica, e volle che da questa sola, benchè gran matematico, partissero le primalità di ogni sapere. Onde la sua filosofia trasformandosi in varie dottrine trascendentali e sistemi, a non pochi di questi, per non dire a tutti, si appiccò un'altra volta la pretensione di dominare la natura fisica, e di farla persino creata dalla onniscienza dell'io e della ragione. E ciò che più sorprende, e maggiormente prova che il vero sistema filosofico del nostro sommo Fisico, delle due filosofie tramezzate dalla matematica, è stato sempre ignorato, è il fatto, che di tutte le parti, o sensisti o idealisti o panteisti che sieno i filosofanti moderni, tutti gridano o vogliono auspice il Galileo. Ondechè per tali esorbitanze sarebbe già volto in peggio ogni fisico e metafisico studio, se un prezioso avanzo della educazione data dal Galileo, in molti cultori delle naturali discipline non si conservasse.

Al fine pertanto di coadiuvare la persistenza dell' impulso avventuroso, ed evitare in avvenire qualunque supposizione o illusione o divinazione sulla metafisica del

Galileo, e dimostrare che nessuna filosofia la può vantare per auspice, se non è quella che fu sua propria, e prosciogliere il suo augusto nome e la sua gloria da tanti errori nelle credenze soprannaturali a lui attribuiti, passiamo ad esporre colle sue stesse parole i suoi filosofici pensieri.

V.

Nella giornata prima de' *Dialoghi de' massimi sistemi*, Galileo comprese i sommi capi della metafisica che egli pensava, facendo parlare il Salviati.

« Dico che l'intendere si può pigliare in due modi,
» cioè *intensive* ovvero *extensive*, cioè quanto alla mol-
» titudine degli intelligibili che sono infiniti, l'intender
» umano è come nullo, quando bene egli intendesse
» mille proposizioni, perchè mille rispetto all'infinità è
» come un zero: ma pigliando l'intendere *intensive*, in
» quanto cotal termine importa intensivamente, cioè
» perfettamente, alcuna proposizione, dico che l'intel-
» letto umano ne intenda alcune così perfettamente, e ne
» ha così assoluta certezza, quanto se n'abbia l'istessa
» natura: e tali sono le scienze matematiche pure, cioè
» la geometria e l'aritmetica; delle quali l'intelletto di-
» vino ne sa bene infinite proposizioni di più, perchè le
» sa tutte; ma di quelle poche intese dall'intelletto uma-
» no, credo che la cognizione agguagli la divina nella
» certezza obiettiva, poichè arriva a comprenderne la
» necessità, sopra la quale non par che possa essere
» sicurezza maggiore.

» Queste sono, continua il Salviati, proposizioni
» comuni e lontane da ogni ombra di temerità o d'ar-
» dire, e che punto non detraggono di maestà alla di-
» vina Sapienza, siccome niente diminuisce la sua onni-

» potenza il dire, che Iddio non può fare che il fatto
» non sia fatto. Però, per meglio dichiararmi, dico che
» quanto alla verità di che ci danno cognizione le dimo-
» strazioni matematiche, ella è l' istessa che conosce la
» Sapienza divina; ma concederò bene che il modo col
» quale Iddio conosce le infinite proposizioni delle quali
» noi conosciamo alcune poche, è sommamente più ec-
» cellente del nostro, il quale procede con discorsi e
» con passaggi di conclusione in conclusione, dove il
» suo è di un semplice intuito: e dove noi per esempio
» per guadagnar la scienza di alcune passioni del cer-
» chio che ne ha infinite, cominciando da una delle più
» semplici, e quella pigliando per sua definizione, pas-
» siamo con discorso ad un'altra, e da questa alla terza,
» poi alla quarta, ec.; l' intelletto divino con la semplice
» apprensione della sua essenza comprende, senza tem-
» poraneo discorso, tutta la infinità di quelle passioni;
» le quali anco poi in effetto virtualmente si compren-
» dono nelle definizioni di tutte le cose, e che poi final-
» mente, per essere infinite, forse sono una sola nel-
» l' essenza loro e nella mente divina. Il che nè anco
» all' intelletto umano è del tutto incognito ma ben da
» profonda e densa caligine adombrato: la qual viene in
» parte sottigliata e chiarificata, quando ci siamo fatti
» padroni di alcune conclusioni, fermamente dimostrate
« e tanto speditamente possedute da noi, che tra esse
» possiamo velocemente trascorrere. Perchè insomma,
» che altro è l' esser nel triangolo il quadrato opposto
» all' angolo retto eguale agli altri due che gli sono in-
» torno, se non l' essere i parallelogrammi sopra base
» comune e tra le parallele tra loro eguali? E questo
» non è egli finalmente il medesimo che essere eguali
» delle due superficie che adattate insieme non si avan-
» zano ma si racchiudono dentro al medesimo termine?

» Or questi passaggi che l'intelletto nostro fa con tempo
» e con moto di passo in passo, l'intelletto divino a
» guisa di luce trascorre in un istante, chè è lo stesso
» che dire gli ha sempre tutti presenti. Concludo per-
» tanto, l'intender nostro e quanto al modo e alla mol-
» titudine delle cose intese esser d'infinito intervallo
» superato dal divino, ma non però l'avvilisco tanto,
» che io lo reputi assolutamente nullo; anzi, quando io
» vo considerando quante e quante maravigliose cose
» hanno intese, investigate ed operate gli uomini, pur
» troppo chiaramente conosco io e intendo, esser la
» mente umana opera di Dio, e delle più eccellenti. »[1]

VI.

Questi sublimi benchè pochi concetti metafisici che Galileo probabilmente vide scritti lassù, quando teneva quei suoi veggentissimi occhi fissi negli astri del firmamento, egli trascrisse nelle sue opere e per sè e per i discepoli suoi, onde con pochi, ma veri e sempiterni principii, la sua privata filosofia alla morale e alla religione si mostrasse concorde. Nè il Viviani nè il Magalotti nè altri altra ne ebbero o ne insegnarono. E nel Proemio ai *Saggi di naturali esperienze* dell'Accademia del Cimento le medesime idee furono a bello studio ripetute, onde il mondo sapesse che la Scuola e l'Accademia insieme col gran Maestro avevano e di Dio e dell'umano intendimento le stesse credenze e convinzioni. Le quali possono qui compendiarsi in due massimi Corollarii.

Primo. Partivasi Galileo dalla creazione, e venerava

[1] *Le Opere di Galileo Galilei*, prima edizione completa, per cura di Eugenio Albèri. Firenze 1842, tom. I, p. 116 e 117.

in Dio una sapienza infinita; anzi diceva, il sapere divino essere infinite volte infinito: la mente umana la più eccellente opera di Dio: in essa concreate alcune verità primitive come preziose gemme nei loro incastri, la di cui luce, per il terreno abitacolo in che ella è posta, è da velami e da caligini oscurata. La pienezza di cotesti veri è in parte nel soprannaturale, e parte disseminata tramezzo alle naturali cose. L'intelletto consegue con la intensività i soprannaturali nella loro piena luce per mezzo della rivelazione e della fede: i naturali, colla dimostrazione matematica: e onde con questi potenti e benefici aiuti della grazia divina, le menti con più sollecitudine e costanza e pienezza veggano e profittino di tali verità, è mestieri che l'uomo temperi e assottigli quanto più può que' velami e quelle caligini di falsità che partono dai fermenti e dalle passioni della sua materia: ed ecco il fondamento della morale, e il culto necessario e il merito insieme della virtù umana.

Secondo. Per le verità naturali la mente umana procede allo stesso modo, solamente traendone la dimostrazione, non dalla metafisica, ma dalle matematiche. Chè la geometria cammina anch'essa grandissimi spazi, e trascorre la vastità delle opere della natura, e contiene nelle sue dimostrazioni la necessità de' suoi veri; riverberando in certo modo e scoprendo quelle matematiche leggi, colle quali l'eterno Intendimento tempera e governa l'universo. Ma la geometria, con le sue mille e mille conclusioni ottenute, è sempre a immenso intervallo da quanto resta ancora a investigarsi ed intendersi nella natura: epperò si reca allato per sua aiutatrice e ministra la esperienza, la quale, tentando effetti e cagioni, e le attinenze loro, prepara la serie delle probabilità, che la matematica disnebbia colla dimostrazione; presentandole come verità e leggi naturali allo intelletto,

il quale ove le trovi rispondenti a tipi concreati delle soprannaturali già disnebbiate dalla metafisica, ossia dalla religione, e' se ne nutre e se ne bea.

Ma la moltitudine degli intelligibili nell' universo è immensurabile e questa che il solo Creatore vede per numero, peso e misura in un semplice intuito, l' uomo non percorre che lentissimamente, e fra mille ambagi e pericoli, di conclusione in conclusione. Onde la necessità della modestia e della pazienza nell' investigare e nell' operare degli uomini, nel raccorre ed intendere le verità nella fisica del mondo. E in ordine a coteste necessarie virtù della modestia e del sacrificio, piacemi ricordare, come nella giornata prima dei *Dialoghi delle nuove scienze* il sapientissimo Galileo chiamasse umani capricci certi suoi profondi pensieri, « che tali, egli dice, » meritamente possiamo nominarli in comparazione delle » dottrine soprannaturali, sole vere e sicure determina- » trici delle nostre controversie, e scorte inerranti ne' no- » stri oscuri e dubbi sentieri, o piuttosto laberinti. » Alle quali parole esclama il Viviani : « Sentimento eroico » e di filosofo più che cristiano, perchè cattolico e san- » tissimo. »[1] Nè mancò al Galileo, come virtù sorella a cristiana filosofia, la carità e l' amore caldissimo verso la patria; chè al lettore pria d' introdurlo ne' *Massimi sistemi* disse queste memorande parole: « Per tanto è » mio consiglio nella presente fatica mostrare alle na- » zioni forastiere, che di questa materia se ne sa tanto » in Italia, e massimamente in Roma, quanto possa mai » averne immaginato la diligenza oltramontana. »[2]

Potevano adunque gli scolastici inquisitori trovare la metafisica del Galileo più conforme ad una vera e cri-

[1] Ediz. cit., T. XIII, p. 34, e nota 2.
[2] Galileo Galilei al lettore. Ediz. cit., t. I, p. 11.

stiana filosofia? Potevano i materialisti del secolo passato trovare una metafisica più difforme e contraria ai loro laidumi? Potrebbero oggi e razionalisti e panteisti trovare una filosofia che più sia lontana dalle loro misere e perverse intenzioni di condurre ad una libertà illimitata la ragione umana? che più si dichiari impotente a promettere al secol nostro una scienza universale dell'essere, come essi superbamente promettono? Cessino dunque cotali filosofanti di dichiarare il Galileo auspice loro. E volgendomi ai cultori delle naturali scienze, dico ad essi soli, e finalmente, che non cerchino di altra filosofia per educazione del loro spirito; che sanno ora dov'è, e quale ella sia, la metafisica cristiana che bastò al Galileo, e che conviene ad ogni scienziato: nel resto, cioè nella fisica, non v'ha che la filosofia pratica da lui insegnata, che colla matematica e la sperienza soltanto trova e dimostra la verità e le leggi di natura. Così avranno dato al loro intelletto la preparazione più acconcia per castità e rettitudine di pensieri, onde procedere sempre sulle orme inerranti e luminose dell'immortale maestro ne' loro studi e nelle invenzioni loro. Nè ad essi saranno mai per mancare soprannaturali grazie ed aiuti negli inciampi a' loro esperimenti e negli infortuni della vita; chè esulta il Creatore medesimo e benedice ad ogni verità che l'uomo discopre nella opera sapientissima della sua Creazione.

DEI FONDAMENTI DELLA MEDICINA CLINICA

INTRODUZIONE

alla Clinica medica dell' anno scolastico 1839–40
nella Università di Pisa.

Quo natura vergit.
IPPOCRATE.

La medicina è per noi ciò che era per i platonici la Temperanza: scienza delle altre scienze, e scienza di sè medesima. Quel *conosci te stesso* che sì di frequente raccomandavano i Greci sapienti può applicarsi anche alla scienza nostra: conosci te medesima, determina i limiti intransitabili delle tue facoltà. Che puoi tu sapere come scienza; che puoi tu operare come arte? La confidenza nell' arte propria è indizio di candido zelo per essa; ma il non illudersi sul valore dei mezzi e dei principii che la dirigono, dimostra l' intelletto arricchito di bastante numero di cognizioni, educato nel ragionamento, illuminato dall' esperienza. Perchè la confidenza nell' arte comincia grandissima, e finisce talvolta piccolissima, e quasi nulla? Perchè taluni principii che ci somministra la scienza, tutti un lavoro più o meno splendido dell' intelletto, vacillano sempre, e o sia che mutino le sembianze loro per opere altrui, o per ragionamento ed esperienza propria, invece d' insinuarsi sempre più ne' fatti, sembra che il tempo e gli avanzamenti delle osservazioni sempre più ne li allontanino? Io stimo che ciò dipenda dalla

seguente cagione, cioè che in mezzo alla duplice serie di elementi del conoscere e dell'operare, essendovi nei tipi semplici dei morbi la natura efficacemente curatrice, non si sia mai questo fatto primo di essa tradotto in principio di connessione fra il sapere e l'operare, nè riconosciuto in esso fatto una guarentigia alle operazioni nostre, superiore a qualunque altra che mente umana ne abbia potuto immaginare o ne possa; e non essere per conseguenza possibile il completare la serie dei principii di connessione etiologica, patologica e terapeutica, tanto che resti conchiusa l'arte nella scienza; e questa in quella. Di un tale difetto io non accuso nè veruna dottrina de' tempi di oggi, nè veruno istitutore di essa. Sentomi invece trasportato a lodare il rapido ingrandimento che ha avuto per essi il metodo d'osservazione. Quanti mezzi moltiplicati alla diagnosi! quanta cura nello indagare lo stato morboso degli organi! quanti errori respinti! quanti nuovi elementi di malattia ritornati in valore! Ma rientrando in me stesso, e dopo che anch'io mi son valuto di questa ricchezza di mezzi che la scienza mi porge, io interrogo la mia coscienza clinica, e le domando una terapeutica garantita da un principio certo, interrogo la mia mente in che le idee sono entrate a dovizia, e le chieggo che ella me le coordini in modo ch'io vi trovi la scienza connessa coll'arte. E siccome la Clinica non può essere scienza se non v'ha questa connessione, dubito assai che i fondamenti di essa, nel modo in che sono oggi universalmente adottati, al fine desiderato non siano ancora per condurre. Valgami per tanto questo dubbio, che forse non è di me solo, come di scusa presso i miei contemporanei se io mi fo a ricercare di bel nuovo, e stabilire i fondamenti della Medicina Clinica, e gli oggetti ch'ella dee oggi proporsi. Non perchè questi variati sieno nella loro natura da quelli che sono stati sem-

pre; essendo inevitabilmente rappresentati dalla osservazione e dalla esperienza; ma perchè la direzione diversa che ad essi può dare oggi l'intelletto è tale, che obbliga a rifarsi da' principii per vedere se ciò che fu detto osservazione ed esperienza sino a noi, era veramente garantito dinanzi alla scienza da una prova di comparazione con una legge nota e costante della natura stessa; se conteneva caratteri di relazione stabile, e fruttifera colla parte operativa della scienza medesima; se era suscettibile di quella razionale interpretazione che comprendendo tutta la serie de' calcolabili elementi di un fatto potesse liberamente profittare d'ogni mezzo che lo stato attuale delle scienze ajutrici porge alla Medicina; e se finalmente da tale direzione data alle osservazioni e alla esperienza clinica ne potesse venir fuori una ragione coordinatrice della moltitudine e varietà dei fatti convenientemente conosciuti, da stabilire per essa una Medicina Clinica che unendo l'opera alle osservazioni e alle analisi del pensiero, quella concordemente con queste assumesse gli stessi gradi di avanzamento, ed offerisse un sembiante di affinità palese col movimento attuale di tutta la scienza. A tal fine io stimo che i fondamenti e gli oggetti che debbe oggi la Medicina Clinica proporsi di riprendere in esame, onde porli in relazione con quella maggior copia in che oggi ci troviamo di clinici studi, sieno:

1. Il fondamento empirico, o naturale;
2. Il fondamento analitico, o sperimentale;
3. Il fondamento razionale, o induttivo.

Il primo de' quali debba concorrere a ingrandire l'osservazione: il secondo a migliorare l'interpretazione dei fenomeni; il terzo a perfezionare il metodo. E credo che fra tali fondamenti il secondo soltanto si trovi oggi in un reale avanzamento; ma che il primo manchi ancora di soddisfare ad uno dei più grandi bisogni della scienza,

in quanto essa è operativa, e il terzo non possa perfezionarsi in quanto non può del pari nella sfera de' suoi precetti conchiudere in una esatta corrispondenza il ragionamento e la operazione clinica. Si manca di un principio dedotto da un fatto della natura stessa, che fissi e garantisca le connessioni terapeutiche. Ecco il grande bisogno della scienza clinica nello stato in che essa oggi si trova. Ne esistono di queste connessioni entro alle sintesi sistematiche; ma le migliori scuole mediche di Europa si sono tutte disciolte oggimai da codeste sintesi false e perniciose che conchiudono in perpetuo una scienza. La sintesi utile non è quella che imprigiona la scienza, ma quella che lasciandole libero da tutte le parti il movimento irrefrenabile delle osservazioni e dei pensieri, vi imprime soltanto un' immagine collettiva che caratterizza il periodo del suo progresso. Questa immagine non è, nè può essere mai un sistema: è la forma della mente applicata a quel periodo di anvanzamento in che la intera scienza si trova, onde si sappia come comprenderla con la ragione, e tradurla nel fatto con mezzi migliori e più copiosi. Assunta questa indole nuova, e continuandole il bisogno delle terapeutiche connessioni, e d' ogni altro mezzo fattasi diffidente, si è rivolta oggi la Clinica al computo statistico e all' empirismo anatomico. Ma l' evento non ha corrisposto al lodevole proposito; giacchè ponendo mente alla parte operativa che cotesti clinici seguono o propongono, vedesi come tuttora la terapeutica per essi è vagante, e smarrita, o senza altra guida che quella delle tradizioni o dei numeri. I quali numeri possono favorire qualunque metodo; perocchè designando essi un risultamento qualunque, e non le cagioni intrinseche di esso, lasciano sempre nella incertezza intorno alla causa della guarigione, o per lo meno somiglianti a tutte le sperienze terapeutiche istituite nello stato di ma-

lattia non indicano la parte o grandissima, o intera, che la natura ha avuto nella soluzione del morbo. Le connessioni terapeutiche adunque o non esistono, o non sono legate alla patogenia dei morbi che da un principio arbitrario. Vediamo pertanto se nel fondamento empirico della scienza esiste un principio naturale e vero, dal quale si possa far capo, onde soddisfare a questo grande bisogno della Clinica, in quanto essa è scienza operativa.

I.

Io non so, ma a me sembra che la vita sia il fenomeno di una potenza primitiva che penetra e si svolge, e si manifesta attraverso tutta la creata natura, sia organica o inorganica. Cotesta potenza adunque precede in certo modo la formazione organica; e gli atti che da questa derivano, e che costituiscono la vita denominata resultante, sono un complesso di fenomeni di quella potenza che vivifica il materiale organico, e di questa materia medesima vivificata e posta in assetto colle potenze esteriori. Per modo che alcuni di questi fenomeni sono passivi, sottoposti cioè alle influenze dell'esterna natura, e sino a un certo punto anche alle sue leggi; agli altri compete una forza attiva indipendente che fissa il tipo speciale dell'essere, e lo conserva.

Due sono adunque i termini per lo studio dei fenomeni organici; l'attività e la passività della vita. Tra i primi nelle fisiche funzioni della umana esistenza, partono sì nello stato sano che nel morboso molte azioni dirette alla conservazione della individualità, che chiamansi *atti spontanei della natura*. Ove la nostra scienza fosse puramente speculativa, indifferente sarebbe, credo io, il partirsi cogli studi empirici di essa dai fenomeni passivi o dagli attivi. Ma essendo la medicina una scienza

necessariamente pratica, l' osservazione non può partire indifferentemente dall'uno o dall'altro termine, cioè dall'attivo o dal passivo della vita, ma bisogna che di necessità prediliga quello che le somministra una istruzione direttrice dell' opera, che dee seguire alle analisi del pensiero.

La Fisiologia da Haller a noi aveva incontrato per opposta via lo stesso difetto. Era tutta perdutá in interpretazioni vitali, obliando, o sprezzando tante ragioni meccaniche e chimiche, che colle leggi del mondo esteriore coalizzano quelle del mondo organico. I Fisiologi moderni hanno preso a coltivare per modo questa seconda parte, che moltì fenomeni furono ridotti a leggi di meccanica, o di imbibizione, o di ricambio di chimiche affinità tra elementi comuni a tutta la materia. Ma avvedendosi di avere pertanto obliata la parte vitale della fisiologia, vòlti si sono oggi a investigarla nelle azioni nervose, e determinarla tra quei limiti che ad essa si competono per la esperienza. Parmi che lo stesso consiglio debbano di presente accogliere i Patologhi e i Clinici, vo' dire avvedersi una volta, che considerando isolatamente il centro di passione, siccome e tutti e sempre hanno fatto finora, essi considerano una parte sola di quel complesso di fenomeni che costituiscono lo stato morboso. La qual parte può essere pure in alcuni casi la più lontana da quelle indicazioni, e da quel provvido consiglio terapeutico che le salutari tendenze organiche somministrano all' occhio del Clinico. Imperocchè il consiglio terapeutico non può sorgere assicurato dalla natura stessa in altro modo, che per lo studio di quelli atti vitali che tendono ad attutire un movimento, o a cambiare salutevolmente un processo chimico morboso, o per nulla aiutati, o solamente aiutati dall' arte. Nè v' ha altro modo per garantire la esperienza clinica che cimentarne i

risultamenti al paragone di quelli che promove spontaneamente la natura stessa. Se v'ha nulla di positivo in Terapeutica altro non è che ciò che regge a un tal paragone. Resta adunque di riassumere scientificamente questo principio empirico degli atti spontanei della natura per completare lo studio clinico; e quando dico riassumerlo scientificamente non intendo di mantenerlo nelle nostre esercitazioni solamente sostenuto dalla autorità degl' Ippocratici, nè solamente venerato ed accolto come concetto di prudenza pratica; ma di accoglierlo come assunto primo di tutta la scienza clinica, il di cui carattere scientifico sorge allora imperioso quando l' analisi del centro stesso di passione somministrando un concetto patologico relativo ad una azione terapeutica, tutto questo trovamento secondo le più fine ragioni di scienza non mostri stabilità nè certezza, che alla condizione d'essere in armonia e in identità con una serie di fenomeni attivi che producano lo stesso effetto. Per esempio l' analisi del centro di passione mi dirà che certi ingrossamenti di volume del fegato e della milza dipendono talvolta da idrope entro il parenchima di questi visceri, e cotesto idrope essere primitivo, cioè costituito da una idroemosi, di cui l' esame delle cagioni, un qualche salasso esplorativo, e l' analisi del sangue mi ha resa non dubbia l'esistenza. Il concetto terapeutico qui potrebbe essere teoricamente in connessione col patologico: rimettere il sangue nella sua crasi, e promovere la diurèsi. Ma la certezza di esso per me non è sorta che allora che io ho avuto fatti nei quali una determinazione ultronea di abbondante enurèsi o catarsi mi dissipò l' incipiente anassarca e i mentovati ingorhi viscerali, e mi assicurò che questa rianimata attività escretoria era l' effetto di una metamorfosi spontanea avvenuta nel fluido sanguigno, in che più non predominavano i principii sierosi.

Si dirà per avventura che non v'ha cosa nè più antica, nè più universalmente saputa di queste determinazioni spontanee della natura verso un fine salutare. È appunto questa antichità, e questo universale consenso che li caratterizzano per una di quelle verità solenni che nè il tempo, nè il cambarsi delle generazioni, nè la prepotente forza dell'ingegno umano poterono distruggere mai. Chè se lo hanno i teorici taluna volta tentato, gli è stato forza capovolgere ogni assennato calcolo su i poteri vitali, raderne la attività, che è poi lo stesso che divellere dalle sue radici la vita. Quelli che hanno considerato l'organismo isolato in se stesso erano costretti a dare alla forza medicatrice una specie di intelligenza, la quale veniva smentita dai casi sinistri: così rovinava quel primo vero empirico, si smarriva la necessità dell'arte, e ingigantivano le ipotesi della passività vitale. Ma considerando l'organismo legato con tutta la natura esteriore, la forza individuale ha suoi impedimenti dove soperchino le attività della esterna natura; le quali avendo pure un tralcio fisico e chimico nello stesso ministero vitale, ove questo ingrossi, l'attività individuale recede, e le diversioni, i viluppi e i guasti morbosi tolgono alla forza conservatrice di effondersi libera e intera nel suo naturale perimetro e di raggiungere il suo fine. L'arte ha luogo in mezzo a questi squilibrii, e non può essere che imitatrice dei modi che la natura tenta e spesso ottiene da sè di riprendere con essi l'impero della salute.

Aggiungo ancora che nello stato attuale della scienza noi siamo ajutati da tanti mezzi, che rivolgendoli allo studio di questi fenomeni attivi possiamo in essi per la prima volta introdurre l'analisi, e la precisione scientifica. Imperocchè gl'Ippocratici li osservarono nel loro complesso empirico e nelle loro conseguenze sul tutto della malattia, senza dar loro altra interpretazione che

quella della coincidenza semiologica. I puri Dinamisti dal principio del secolo in qua, tenendosi alla passività della vita, respinsero cotesti atti, e ogni fenomeno di malattia dal principio al fine come passivo considerarono, e interamente riducibile sotto l' impero assoluto dei rimedi. Le guarigioni tutte a sè stessi superbamente attribuivano, e di questi fatti in gran parte alla natura usurpati, e in favore del concetto teorico decisi, stabilivano il fondamento clinico alla loro dottrina. I Riformati parlarono di una reazione, ma non la divisero dal concetto di malattia. E dessi nol potevano; mentre la teorica della diffusione eccentrica della diatèsi dominante non era conciliabile con un altro centro di reazione, che con quella diatèsi in breve avrebbe dovuto immedesimarsi. Altri lodevolmente intenti a scandagliare con mezzi chimici lo stato del sangue non hanno fin qui mostrato di avere trovato il principio che faccia loro distinguere i risultamenti di un' analisi che appartiene alla malattia, da quelli di una analisi che appartenga alle *metamorfosi critiche spontanee,* che il sangue può subire lungo la malattia stessa. E cotesto principio necessarissimo non può essere che un corollario dei nuovi studi che si intraprendano sugli atti spontanei della natura. Altri del precisare la lesione degli organi affetti diligentissimamente occupati, o mostrano di poco valutare, o lasciano cotesto studio nello stato in che ce lo lasciarono le ippocratiche scuole. Ed è appunto a questi ultimi che io lo vorrei grandemente raccomandato, perocchè essi per il loro fondamento anatomico che li guida, sono a preferenza di molti collocati in quella giusta posizione empirica, ad esaltare la quale non manca che lo studio dei fenomeni attivi: mentre nessuna diagnosi è mai completa nè utile quando è limitata soltanto a precisarmi la forma della lesione di un organo. Io chiamerò questa la diagnosi completa dello

stato dell' órgano affetto, ma la vera diagnosi clinica esige molte altre considerazioni, onde poter comprendere in essa le connessioni etiologiche e le terapeutiche, che costituiscono il di lei perfezionamento.

Quando l'ascoltazione e la percussione e le misure mi hanno assicurato di un idrotorace per modo, che io abbia potuto anche designare il livello del fluido effuso, ho io pertanto completata la diagnosi di tale malattia? E dove si trova più oggi tra i Clinici assennati e severi, chi si contentasse di suggellare codesta diagnosi col supposto di una flogosi lenta? Come cancellare dall' esame rigoroso del fatto le molte altre condizioni che valgono a suscitare lo stesso fenomeno del versamento, senza tirarsi addosso la taccia di osservatore offuscato, o meschino? E nel vero io vi mostrava l' anno scorso varie neurocardìe con forme di clorosi, nelle quali lo studio del cuore co' suoi diversi moti ed impulsi e soffi e rombi, ne avrebbe fatto giudicare di ristringimenti auricolari, di ipertrofia con dilatazione e di altri simili organici vizi, volendo conchiudere la diagnosi sull' organo affetto. Ma lo studio del complesso dei fenomeni morbosi, e le ricerche etiologiche ci indicavano doverci piuttosto dirigere co' soccorsi terapeutici a riordinare la perturbata innervazione, e il calmarsi sotto l' uso di questi mezzi, e lo scomparire di quegli indizi di organica lesione vi dimostrarono l' insufficenza non solo, ma anche gl' inganni clinici cui va sottoposta la diagnosi anatomica quando è solitaria. Vedeste del pari in alcuni reumatismi acuti quante volte l' ascoltazione toracica, sia dei polmoni che del cuore, ci presentò rantoli di diversa specie, e sintomi di endocardite, i quali erano il giorno dopo dissipati da quello sforzo emanatorio centrifugo di spontanei sudori, che da noi imitati colla terapia trionfarono completamente del morbo. E nelle stesse pneumoniti o infiam-

matorie, o biliose, o tifoidee voi notaste l'anno scorso, che cotesto carattere diverso di discrasìa era in alcune stabilito nel sangue anteriormente all'attacco organico, e che la scomparsa dei sintomi di lesione di tessuto ai polmoni o alle pleure non coincideva col decrescimento della malattia; cosicchè piccoli salassi di due in tre once fatti appunto quando cotesti sintomi locali erano scomparsi ci indicavano che la malattia era tuttavia in vigore nel sangue; e altrettanti salassi ripetuti quando anch'essi i sintomi generali dileguavansi, mostravano il sangue aver subíto una spontanea metamorfosi salutare.

Per le ragioni avanti discorse si intende come questa attività vitale può essere anche annientata ad un tratto dalle forze circumambienti. Ove ciò non avvenga, le potenze nocive la minacciano a gradi dalla più lieve e superficiale irritazione alla più grave e profonda alterazione di umori e di tessuti; e la sfera dei poteri di vitale resistenza, e di attività conservatrice decresce in proporzione, e in proporzione si dilata che quelle sono più o meno forti, considerate come cause, o come effetti immediati. Quando diciamo stato morboso universale, intendiamo che nessun potere vitale sia più nel grado fisiologico in comparazione collo stato sano; ma relativamente all'organo, o al sistema, dove è il massimo grado dell'affezione, gli altri organi e sistemi possono conservare un potere riparatore da riguardarsi come fisiologico. Esiste dunque in tutti i morbi una somma più o meno considerevole di *poteri superstiti fisiologici*, le di cui determinazioni spontanee tendono alla riconquista della salute. È mestieri pertanto che il Clinico fermi il suo sguardo non solamente dove la sanità è turbata e guasta, ma altresì dove è superstite, per osservare e conoscere con quali modi essa tende a ritornare allo stato suo. La scienza nostra essendo di necessità operatrice, ha nella

terapeutica una maniera direi quasi di pedagogia, che la converte in una dottrina delle direzioni delle tendenze salutari. Reil diceva che l'arte deve consistere nel dirigire codesti atti vitali, piuttostochè nel lasciarli in balìa del loro cieco movimento. E ciò sta bene; ma quante volte non è assai più cieco il movimento dell'arte, che quello della natura? e quando la direzione di quest'ultimo è buona non avremo che a coadiuvarla, quando è buona ed efficace non avremo che ad osservarla. Ond'è che il principio della imitazione della natura nell'arte medica è subordinato a quelle medesime leggi e condizioni che lo è pure in molte altre umane arti, che hanno quella a maestra. Le quali veggiamo imitare e scegliere la natura secondo le leggi dell'armonia e del bello. La Medicina imita e sceglie que' spontanei atti che risultano a profitto dello stato morboso. Da questo primo passo apprende il principio di direzione di quelli, che non coopererebbero che a danno della infermità, se fossero lasciati alla loro automatica sinergìa.

La sola legge dei contrarj è potuta entrare come base scientifica della terapìa, dopo si lunghi studi sulle intime ragioni de' morbi. Ma la natura non si limita a questa legge soltanto nella sanazione di essi. Come sebbene talvolta ella segua la legge dei simili, non è nemmeno in questa sola conchiusa la sua attività curatrice. Tutti gli altri mezzi sono fuori del sistema, destituiti di valore scientifico, e si seguitano solo per empirismo o per tradizione, ignorando donde derivârono, e chi ne fu la prima insegnatrice. Se adunque la trovata indole del morbo per sè sola in alcune patologie non conduce la terapeutica che alla legge dei contrari, e se d'altro canto moltissimi altri sono i mezzi che la natura impiega a risolvere o isolare, e commutare i processi morbosi, è chiaro che senza lo studio clinico di cotesti atti sponta-

nei l'arte si condannerà da sè stessa alla ignoranza, o per lo meno alla impossibilità di dare un valore scientifico a tanti mezzi efficacissimi, che potrebbe pur conoscere e adoperare, studiando ed imitando la natura medesima.

A voi già è noto per quanto io diceva nelle Lezioni di terapia generale, che la somma di codesti atti in una malattia qualunque va calcolata: 1. dal numero e dalla forza delle secrezioni libere, e dalla loro simpatia colla funzione dell'organo affetto; 2. dalla forza fondamentale organica, o vigore vegetativo; 3. dalla qualità integra del sangue; 4. dalla forza relativa della capacità nervosa. Oltre a questa somma di poteri fisiologici, la di cui proporzione colla intensità della organica lesione imprimerà un carattere al metodo terapeutico, deonsi in pari tempo osservare le direzioni loro, e la loro armonia, e ricercare al di fuori del tessuto leso gli ostacoli amovibili che quelle direzioni o questa armonia perturbassero. Ma alla imitazione di questi poteri concorrerà principalmente il conoscere i modi principali, co' quali essi si comportano. Per quanto a noi venne fatto fin qui di osservare, questi modi diversi e moltiplici ponno ridursi ai seguenti: 1 Per derivazione, o revulsione. 2 Per separazione, defecamento, o espulsione escretoria. 3 Per riproduzione o agglutinamento. 4 Per convergenza di elementi imponderabili capaci ad operare una fusione nel centro dell'organo affetto. 5 Per processo di mutazione chimica nel sangue, e deposito susseguente dei principii che lo inquinavano al di fuori dei centri vitali. 6 Per reazione dinamica contrattiva o espansiva. 7 Per isolamento, o limitazione siccome il cerchiò di materia nera attorno ai tubercoli, e le cisti dei focolari apoplettici. 8 Per compensazioni, come l'emottisi nei vizi precordiali, le separazioni catarrali nell'asma. 9 Per azioni

nervose reflesse, e per narcotismo. A questi ed altri modi, molti de' quali sono imitabili dall' arte, si attiene la natura conservatrice non solo nelle malattie acute, ma eziandio nelle croniche: ed è in queste últime nelle quali siamo così poveri di consiglio, e d' attività efficace, che importa massimamente lo studiarli; ed è qui massimamente dove il campo della osservazione è quasi affatto vergine ancora. Ma questo genere utilissimo di osservazioni si limita forse allo stato di vita e di malattia? Il cadavere, l'anatomia patologica che oggi si è fatta sì ricca di trovamenti, non ha mai altro che un linguaggio? voglio dire, non esprime altro che lesioni prodotte dal processo morboso? Essa ne ha un altro di utilità non minore ma fin qui è stato sempre presso che muto per la scienza clinica.

Quasichè gl' infermi adunati nelle cliniche sale, uomini, e comuni fratelli non fossero, ma materiali strumenti d' ambizione, e di solo ammaestramento, si vuole oggi che il primo interesse del Clinico sia quello di fare una bella diagnosi anatomica, come secondario e quasi comunal pregio ritenendosi il fare di belle cure. Il prognostico di che curavansi i nostri padri durante la vita dell' infermo, quel predire un esantèma, un' emorragia, un delirio, un nuovo accesso febrile o convulsivo, una crisi prossima, ha dovuto cedere il posto come invietolito al nuovo prognostico cadaverico, al predire cioè quello che sarà per trovarsi entro il cadavere. E chi può negare che non si mostri oggi assai più dotto il Clinico sopra il cadavere, che al letto dell' infermo? Ma dalle finissime vascolari iniezioni discoperte, dai più riposti rammollimenti, dai coaguli, dalle vegetazioni in mille modi distinte, dalle epatizzazioni, dai tubercoli, dagli enfisèmi, dai versamenti trovati e predetti, insomma da quel superbo *non vel diss' io?* in che termi-

nano oggi i pazienti e diligentissimi lavori del coltello, e del microscopio sul cadavere, spesso avviene che scarso o nessun utile ne ritorni alla terapeutica. Il guasto degli organi nel cadavere non può essere di utile studio alla Clinica se non in quanto vi si ravvisi, o vi si calcoli un lavoro riparatore, indizio di possibile imitazione terapeutica: se non in quanto vi si rinvenga un elemento morboso che l'arte possa in altro simile incontro rimuovere. Come nelle malattie non si deve limitare l'osservazione al solo organo malato, così nel cadavere in mezzo ai guasti distruttivi cui si attribuisce la incurabilità del morbo, e la cagione della morte, debbonsi a parer mio ricercare gli indizi, gli abbozzi, di quei conati o processi riparatori che la natura non lascia mai di operare contro il lavoro dissolvente della materia morbosa. Una nuova anatomia patologica in che fossero raccolte e delineate queste tracce, e distinte dai guasti distruttivi del morbo, sarebbe il primo anello scoperto di connessione tra le sezioni anatomiche e la terapia speciale. Perocchè si intenderebbe come i lavori riferibili agli atti spontanei non sono da confondersi coi guasti dell'organo, nè la integrità di alcuni sistemi o tessuti sarebbe più trascurata nel calcolo delle cagioni di morte: s'intenderebbe come, e per quali sistemi si adoperasse la natura a sostenere per un dato tempo la vita ad onta del guasto d'un organo principale, e se fra cotesti modi ve ne siano degl'imitabili: s'intenderebbe perchè le incoate riparazioni tendenti ad isolare la malattia non poterono compiersi: o perchè ad onta del loro compimento avvennero tuttavia mortali degenerazioni: s'intenderebbe come gli effetti dei processi distruttori e dei riparatori tra loro distinti possano connettersi colle cause anteriori, e col modo d'esistere acuto o cronico della malattia. Questa anatomia patologica adunque che

ai nostri tempi è sì brillante nella moltitudine e nel pregio delle sue discoperte, soffra questo consiglio di non porre più in oblio le traccie di quelle tendenze riparatrici che la natura lascia spessissimo, a chi ben guarda, visibilmente impresse anche nel cadavere. E poichè riteoghiamo noi che a costituire il fondamento empirico della Medicina clinica, la osservazione dell' organo malato, sì in vita che nel cadavere, non possa condurre a resultamenti terapeutici se non è anche estesa agli atti spontanei della natura, ed alle vestigia delle operazioni loro sin entro al cadavere, vorremmo che nessun medico al letto dell' infermo o a lato del cadavere dimenticasse ch' egli ha sempre dinanzi due venerandi simulacri; l' uno è Ippocrate a destra, l' altro è Morgagni a sinistra, e che deve spendere nello studio diagnostico tutta quella attenzione che e l' uno e l' altro di tali sommi maestri per la parte loro, se ivi realmente presenti fossero, esigerebbero.

II.

Il secondo fondamento della Medicina clinica, che ha per oggetto di migliorare la interpretazione dei fenomeni, è appunto l' analitico o interpretativo. Il medico è prima un artista imitatore, poscia uno scienziato interprete. All' arte imitatrice soccorre tutta la parte empirica dell' osservazione, che è delineata nel gran quadro della natura divisa fra l' anatomia degli organi affetti e gli atti spontanei di riparazione. Alla interpretazione scientifica soccorre la parte contemporanea progressiva delle scienze naturali tutte, e massimamente delle fisicochimiche. E questa parte non è stata mai in così buon sentiero come oggi, perocchè non fa passo che non sia preceduto dalla esperienza; ed oggi interpretazione di

fenomeno e sperienze suonano il medesimo. E quanto alla Medicina clinica, fra le moltissime che oggi ne corrono, quelle che principalmente la riguardano sono le sperienze sul sangue e sul tessuto nervoso; perocchè come io vi dimostrava in Terapia generale tutte le malattie idiopatiche vanno a ridursi a primigenie alterazioni o dell'uno o dell'altro di codesti due grandi sistemi vitali.

Se ci siamo ritirati dagli errori in che dispoticamente ci serrava un assoluto solidismo, lo dobbiamo alle esperienze sul sangue; e se l'elemento nervoso è entrato di nuovo ne' familiari studi dei Fisiologhi, e nelle opportune applicazioni patologiche dei Clinici, lo dobbiamo del pari a quelli ultimi esperimenti che hanno introdotto molta parte positiva nel magistero delle funzioni di questo organo sublime, destinato ad immaginare l'umanità. Ed in mezzo alla copia immensa dei resultamenti di tali esperienze io non avrei a darvi altro consiglio che la prudenza nella scelta, e la avvedutezza nelle deduzioni. Quanto al primo consiglio voi sapete esservi qualche genía di scienziati che nel metodo sperimentale è caduta in tale intemperanza, che riducendo ad una perpetua manualità ogni più lieve concetto del pensiero, ha degradato l'autorità del metodo per troppo abusarne; e pur sempre ambiziosa di stringere lo scettro della scienza, l'ha convertito in una specie di dispotismo, disvelando insieme la povertà della sua potenza intellettuale inventiva, nè a torto facendosi chiamare la fabbricatrice di esperienze su i pensieri altrui. Voi invece manterrete la castità dello sperimento, e la di lui armonia colle prudenti ed acute suggestioni del pensiero. Agl'ingegni che ne sono forniti non manca che l'aiuto dell'esperienza per islanciarsi a grandi scoperte. E può venir danno alla scienza anche dal non saper cogliere il periodo opportuno per le deduzioni dall'anda-

mento di alcune esperienze instituite in un periodo medesimo. Le scienze nel loro procedere si fermano talvolta sopra alcuni concetti esperimentali ritenendoli per dogmi non più suscettibili di controversia. Volendole altri risospingere, e meglio chiarire quei fatti, vi intromettono la nuova esperienza con nuovi mezzi; e queste nuove operazioni decomponendo quelle sintesi già stabilite, introducono un periodo di scetticismo, o di transizione che i malaccorti non avvertono, e impazienti come sono di dedurre, e di dedurre dai fatti, vi fabbricano sopra teorie che non reggono agli ulteriori progressi delle esperienze medesime. Chi conosce la storia del metodo sperimentale avverte insieme a questi periodi, e prima di valersi dei nuovi resultamenti, aspetta che l'oscillare nel movimento delle esperienze, si fermi nel punto di un progresso effettivo, onde ingrandire la scienza con una più stabile e retta interpretazione dei fenomeni.

Nè a noi basterà di essere soltanto spettatori, o raccoglitori degli sperimenti altrui; chè dovremo instituirne da noi stessi, e ci occuperemo delle metamorfosi del sangue, e di quelle del tessuto nervoso, nelle quali crediamo riporsi le ragioni di molte forme di malattie non ben conosciute finora; e in tali disquisizioni faremo entrare gli aiuti della chimica organica, e quelli ancor più possenti dei microscopii, per i quali ultimi mezzi tante e sì nuove cognizioni sono entrate in Emologia e in Neurologia. La direzione che noi daremo agli esperimenti sulle metamorfosi del sangue sarà diversa da quella che i chimici hanno seguito finora. Noi non ricercheremo in quali classi di malattie predomini più un principio che un altro colla mira di differenziarne i sommi generi per cotesti principii. Io stimo che a rendere assai più utili tali esperimenti e alla Patologia e alla Clinica,

si debba dirigere l'attenzione a discuoprire le metamorfosi che il sangue subisce durante il corso delle malattie stesse, e come queste metamorfosi in alcuni casi sieno spontanee, in altri coadiuvate dall'arte, e in quale corrispondenza si mantengano colle complicazioni e colle crisi delle malattie. E non dispero che da tali ricerche, che già cominciammo sino dal gennaio dell'anno scorso (e voi tutti ne potete far fede) apparirà dimostrato che i resultamenti ottenuti finora in un modo generico sulle sole classi delle malattie, non possono avere stabilità clinica; dacchè in una stessa malattia il sangue varia a seconda delle complicazioni e dei periodi del processo morboso. E queste varietà meglio si desumono per al presente da certi caratteri fisici che il sangue estratto costantemente dimostra, di quello che dalle analisi chimiche, per quel non esservi ancora uniformità di sentenze intorno le proprietà differenziali di alcuni elementi del sangue; e intorno ai processi migliori da adoperarsi in dette analisi. Nulladimeno veggo oggi che l' Andral si è affidato arditamente alla chimica per istituire ricerche sulle varietà del sangue in una stessa malattia, e nello scopo non dissimili dalle nostre. Ed è stato per me un conforto il vedere quel distinto Clinico aver riconosciuto al pari di noi la utilità di scandagliare la influenza delle complicazioni sul sangue, e averla dimostrata con chimici mezzi. E sebbene egli non abbia inoltrate le sue indagini a trovare corrispondenze fra le proporzioni degli elementi del sangue e il principio, l'acme e le spontanee conversioni e terminazioni dei morbi; sebbene valutando egli troppo prestamente come fibrina tutta la parte coagulabile, eccetto i globuli e il siero, non abbia potuto quindi vedere tra i reumatismi acuti e le pneumoniti nessun' altra differenza che di quantità tra la fibrina e i globuli; sebbene forse per la stessa ragione

egli abbia dovuto trovare la quantità della fibrina indipendente dall'abbassamento della cifra dei globuli nella clorosi; ciò non ostante la corrispondenza dei caratteri chimici trovati dall'Andral coi caratteri fisici da me incontrati pur varii nelle complicazioni di alcune malattie, accresce il valore delle osservazioni nostre, e dà al criterio clinico delle metamorfosi del sangue durante il corso di una stessa malattia la possibilità di essere oggi fisicamente e chimicamente dimostrato. Noi abbiamo veduto insieme l'anno scorso nello scorbuto il sangue vappido, e spoglio quasi affatto di fibrina, riprendere questo elemento, discernibile per deciso stato cotennoso, quando sviluppavasi il cancro acquatico con difterite gingivale, enfiato risipelatoso alle gote, e febbre, e questi fenomeni scomparendo riprendere il sangue il carattere scorbutico primitivo. In varie pleuritidi di origine reumàtica io vi ho altresì dimostrato, come il sangue presentava nella sua cotenna caratteri fisici diversi, a seconda che in esso aumentavasi o decresceva la metamorfosi flogistica. Avete notato in principio la cotenna costituita da uno strato biancastro e molle, contenente alla superficie o nell'interno delle ampolle piene di un umore, o sieroso, o gelatinoso: in seguito sotto a codesto strato presentarsene un altro rossastro più assai compatto a fibre finissime, quasi uno strato carneo, il quale decresce o si aumenta in compattezza, in altezza, e in colorito di maniera che più intensa è la metamorfosi flogistica assunta dal sangue. Ed ove questa ritorni al suo stato reumatico originario la cotenna non presenta più che il suo strato biancastro superiore quasi muco condensato, ovvero si trasforma in una specie di cisti che entro contiene parte dello strato carneo inferiore, ma così slavato nel colore, e così rammollito nella compattezza, che indica la sua prossima conversione nella

natura albuminosa. Osservaste di più che quando l'umore gelatinoso contenuto nelle ampolle del primo strato si rende fluido e sieroso, se questo fenomeno coincide con aumentata proporzione del siero in che nuota il grumo, questo del pari coincide col periodo di versamento, o trasudazione linfate nelle affezioni reumatiche; e dissipate le edemazie del cellulare sub-cutaneo, o delle interne cavità, e cessata la malattia, scomparire nel sangue i fenomeni sopra indicati. Non ci erano ancor giunte le osservazioni di Andral quando voi già conoscevate, che il sangue rimane inalterato ne' suoi caratteri fisici tanto nell'esantema vaioloso, che nelle febbri intermittenti, a meno che non vi siano gravi complicazioni. Oggi vedete che non variano nemmeno gran fatto i suoi caratteri chimici. E nel vero l'alterata crasi del sangue per effetto immediato di contagi o miasmi, o non è dimostrabile per i mezzi a noi noti, o, come sembra più probabile, quando si incontri associata con tali malattie, o preesisteva, od è fenomeno di complicazione o di successione morbosa.

Onde verificare queste nostre osservazioni sulla cotenna basta esaminarla più diligentemente che non si è fatto finora. Conviene isolarla dal cruore, e tagliare di basso in alto il suo disco, e quindi esaminare gli strati suddetti. Lo strato carneo nel quale va notata la compattezza, il colore e la elevatezza si osserva sempre al di sotto dello strato biancastro superiore; e non mai in quello, ma sempre in questo sogliono presentarsi le ampolle contenenti umore sieroso, o gelatinoso. Per osservare in che proporzione stanno albumina e fibrina nei due strati cotennosi deonsi separare l'uno dall'altro, quindi porli uno per volta in un pannolino e praticarne la spremitura entro l'acqua, finchè la loro parte fluida sia tutta scomparsa. Osservando quindi il residuo con-

tenuto nel pannolino si trova che lo strato albuminoso si è quasi interamente disciolto lasciando poche fibre aggruppate di matrice fibrinosa; lo strato fibrinoso invece poco perde nella sua massa, e si trova in comparazione della suddetta matrice residuale molto maggiore. Quando la cotenna albuminosa è sola, ed è contenuta entro una cisti a foggia di membrana, spremendola scompare quasi interamente, e non resta che la matrice fibrinosa di questa membrana che la involgeva. E per verificare del pari (il che più importa) la connessione di questi diversi caratteri della cotenna coi periodi della malattia, bisogna tener conto dei caratteri rinvenuti nei primi salassi quando il grado della malattia ne esigette alle dosi ordinarie: e quando la malattia inclini verso alcun mutamento, o si voglia anche ricercare la mutazione avvenuta nel sangue a malattia finita, si può impunemente praticare qualche salasso esplorativo di due, o tre once per questo fine patologico, che io reputo di massima utilità clinica. Vero è bene che essendo quì il salasso benchè piccolissimo a maniera di esperimento, e non di medicamento, non potrà praticarsi che con estrema parsimonia, e in casi e in momenti nei quali si possa esser certi, che due o tre once di sangue perduto non rechino danno. Con la condizione adunque di una grande prudenza mi sia lecito di raccomandare ai Clinici questo genere di ricerche, benchè limitato ad alcuni soli caratteri fisici del sangue estratto; attendendo che la scienza chimica, siccome ha già fatto in gran parte per opera di Andral, possa chiamarsi in aiuto per convalidarli.

Ciò nondimeno io credo di essere in armonia coi chimici chiamando fibro-albuminoso lo strato intero componente la cotenna. Ma essendo questa composta spesso di due strati distintissimi per caratteri fisici,

qual'è lo strato carneo inferiore, e lo strato bianco superiore, sarei inclinato a riguardar questo come albuminoso, e l'altro come composto esclusivamente di fibrina. So che alla chimica non è ancora possibile trovare diversità tra l'albumina coagulata e la fibrina; ma so del pari che molti valenti stimano altrettanto impossibile il tenerle per identiche. In ogni modo ritenute anche per un solo elemento, questo si offrirebbe allora con gradi tali di inclinazione verso l'una o l'altra forma, da poter presentare due caratteri fisici diversi nella stessa cotenna riuniti. È incontrastabile che l'una di tali modificazioni ha tendenza alla vegetazione carnea, l'altra alla degenerazione acquosa; che cause opposte le producono, e che s'incontrano e isolate e nello stato di più o meno avanzata e completa metam is oionr funa stessa malattia. Quindi il convertirsi che l'una fa nell'altra artificialmente, e il potersi iniziare e gradatamente completare simile conversione, prova che anche nel sangue estratto, ove lo stato patologico operi altrettanto, ponendo mente agli strati della cotenna, secondochè più inclinano verso i caratteri albuminosi o fibrinosi, si può avere un criterio clinico corrispondente alla natura e alle fasi della malattia. Per conseguenza quando lo stato patologico faccia eccedere nel sangue l'elemento albuminoso, il che sembra essere il carattere chimico organico della condizione reumatica, lo strato albuminoso della cotenna, o sarà solo, o predominerà certamente sullo strato fibrinoso sottoposto, salvo che, come avviene nell'idrope albuminosa del Bright, uno stato patologico dei reni non separi cotesto elemento eccessivo dal sangue per sopraccaricarne le urine: quando invece eccederà l'elemento fibrinoso, siccome avviene costantemente nelle genuine infiammazioni, lo strato carneo inferiore eccederà del pari sul primo, e il convertirsi dello stato del sangue nell'una, o

nell' altra di queste due diatesi nel corso di una medesima malattia, potrà pure essere sino a un certo punto in relazione coi mutamenti dei caratteri fisici, che i due strati componenti la cotenna sogliono presentare.

Pochi hanno sin ora, ch'io mi sappia, applicato alla dottrina generale delle malattie nervose le osservazioni e le sperienze che oggi si posseggono sulle metamorfosi del tessuto nerveo nello stato patologico. Questo fatto che è così insigne per i Fisiologhi, e che l' Entomologia specialmente ci presenta in un modo evidentissimo, è tempo che occupi ancora l' attenzione dei Patologhi. In Neurologia molte sono le sperienze dei moderni che racchiudono attinenza colle malattie del sistema nervoso. Anzi io stimo che elleno sieno a tal punto pervenute da presentarci il fondamento anatomico e sperimentale della teoria delle Neurosi. La quale soffriva appunto contrasti non pochi per la vaga interpretazione dei fenomeni, per la mancanza di una base anatomica, e per il difetto di una legge di attinenza, di origine anatomica anch' essa, tra il sangue e il principio d' innervazione. Corrono ormai più di otto anni da che io volendo stabilire i caratteri differenziali tra la Neurosi sintomatica e la essenziale, riportava alla prima la maggior parte delle alterazioni di tessuto allora più note; e quanto alla seconda stabiliva, che il principio di ogni neurosi essenziale consistesse nella alterazione del particolar modo di vita del sistema nerveo, nè la scienza, io diceva, ci pone ancora nel caso di poter assegnare a coteste alterazioni nessuna lesione materiale della polpa nervea che loro sia corrispondente. E nel mentre altri avrebbero voluto assoggettare le neurosi all' impero del sangue appoggiati ad alcuni esperimenti, io non poteva che opporne altri dimostranti l' impero assoluto dei nervi sugli offici del sangue. Per tal modo la scienza allora lasciava ambe le

parti in due estremi, che come esclusivi erano entrambi viziosi. Gli ulteriori studi e progressi della Neurologia dimostrano oggi, che tra le mentovate alterazioni di tessuto nerveo ve ne ha delle primitive, e su queste si può stabilire una base anatomica discernibile a molte neurosi idiopatiche, nel mentre che altre o nascondono tuttavia la loro organica traccia, o appartengono come sintomatiche alle alterazioni della matrice cellulo-vascolare dei nervi stessi; e dimostrano del pari, che nella struttura medesima e nella qualità delle fibre componenti alcuni centri del sistema nervoso è riposta una legge di connessione tra le malattie nervose, e quelle dei processi assimilativi, o del sangue.

Grandemente avanzata è per certo colle ultime esperienze fisiologiche la interpretazione dei fenomeni nervosi. Questi si riportano a' loro centri, e nei centri medesimi alle loro precise origini di senso, o di moto pervertito. Ma il fenomeno intorno al quale deve la Clinica rivolgere la sua attenzione si è quello delle *azioni riflesse*, donde partono tante nuove ragioni, e tutte certe della fenomenologia dei morbi. Le quali azioni riflesse riposano poi su i medesimi principj sui quali io stabiliva il moto centrifugo e centripeto delle correnti neuro-elettriche, distinguendone alcune anche col nome di correnti di scarica. E secondo che alcune esperienze cominciano a manifestarmi, coteste azioni reflesse che Marsal-Hall e Muller limitano all' asse cerebro-spinale, competerebbero altresì al sistema ganglionare in sè stesso senza l' intervento del cervello, o dello spinal midollo. E di qui pure potrebbe ritrarsi spiegazione di certi fenomeni di crisi con mutate secrezioni, i quali in mezzo alla quiete del midollo spinale e delle masse encefaliche non saprebbero appartenere che alla mentovata proprietà fra plessi e plessi, e gangli e gangli esistente.

La base organica che può aver oggi la dottrina delle Neurosi riposa sopra certi cambiamenti del tessuto nerveo riconosciuti come primitivi, sopra osservazioni microscopiche, e sopra analisi chimiche. Subisce anche nello stato sano la sostanza componente i tessuti nervosi alcune metamorfosi relative alle età, e riconoscibili per la varietà del suo colorito. Dal giallastro rudimentale passa al colore di castagna, quindi al cinereo, e nella decrepitezza ritorna ad assumere la languida tinta giallastra rudimentale. Questa *metacromosi*, o mutazione di colorito proprio che si osserva nei centri nervosi, è dovuta al predominio delle fibre grigie sulle bianche, o di queste su quelle. Dal quale predominio come può cominciare la così detta mobilità nervosa, sensibilità eccessiva, nervoso temperamento, o in altri termini uno stato organico predisponente alle nervose affezioni, così la medesima condizione può elevarsi al grado di patologica. E da ciò dobbiamo oggi desumere la necessità di por mente a simili mutazioni del colorito, avvertendo di non confonderle colla colorazione rossa, o punteggiata, o uniforme che per diversi gradi può giungere alla tinta bruna, o di lavagna, le quali ultime dipendono dalle diverse proporzioni della materia colorante del sangue. La *metacromosi primitiva* va dal giallastro al castagno, dal castagno al cinericcio, e si effettua indipendentemente da qualunque infiltrazione, o travasamento di sangue.

V'ha un *rammollimento primitivo* riconosciuto da Andral e da Rostan, come indipendente da emorragie, da macerazioni per versamenti, da fusione per materia puriforme infiltratasi. V' ha un *indurimento primitivo* riconosciuto da Bouillaud, dall' Andral, dal Payen, intorno al quale lo stesso Lallemand ha creduto, che potesse essere un modo di guarigione spontanea del rammollimento. V'ha un'*ipertrofia primitiva,* riconosciuta dal Mor-

gagni, dal Laennec, dall'Hutin, e dallo stesso Andral riguardata come indipendente dalla accidentale iperemia del nerveo tessuto. V'ha un'*atrofia primitiva:* alcune parti del cervello e del tronco spinale rimangono nel loro stato rudimentario, e Jadelot, Reil e Andral trovaronla come base anatomico-patologica di particolari neurosi. Il Gluge professore a Bruxelles ha già instituite molte osservazioni microscopiche sul cervello malato, le quali osservazioni unite a quelle fisiologiche sulle fibre sensorie e motrici, e sulle fibre grige, o ganglionari già cominciate dal Fontana, e perfezionate dall'Eheremberg, dal Valentin, dal Ramak e dal Muller ingrandiscono i mezzi di trovamento delle organiche mutazioni sulle quali si elevano le malattie dei nervi. E il Magendie, sebbene poco inclinato a favorire l'anatomia microscopica alemanna, confessa però di aver notato ne' suoi esami microscopici delle diverse parti del cervello, che ciascuna di esse aveva uno speciale aggregamento molecolare. Le ultime analisi chimiche della massa encefalica hanno discoperto al Couerb due sostanze isomeriche (*cefalote* e *eleencephol*) che possono l'una nell'altra trasformarsi primitivamente, e le varie proporzioni del fosforo nella medesima polpa nervosa, e le alterazioni primitive del fluido encefalo-rachidiano costituir possono oggi altrettanti fondamenti organici ammissibili di pervertita innervazione.

Ma un punto congiuntivo restava a trovarsi tra le neurosi e le alterazioni dei processi assimilativi, onde la essenziale natura di quelle non venisse in teorica come non la è in fatto contrastata da queste, e viceversa. Le ultime osservazioni sulla struttura della sostanza grigia dei tessuti nervei hanno disvelato in essa molti caratteri che la ravvicinano a quelli del sangue. Dessa è composta quasi interamente d'una massa globulosa secondo Valentin, Müller e Ramak. Quest'ultimo micrografo ha tro-

vato i grossi globuli ganglionari molto simili ai globuli del sangue della rana. Egli osserva del pari, che le fibre grigie nelle quali non si incontra mai sostanza tubulosa, hanno una superficie che presenta qua e là delle piccole granulazioni analoghe a quelle che si veggono sulle più sottili ramificazioni dei capillari. È inoltre incontrastabile la preponderanza delle fibre grigie nel sistema ganglionare, dalle quali parte in forma raggiante l'influenza nervosa che presiede alle operazioni della chimica organica. È incontrastabile del pari che da questi caratteri si allontana affatto la sostanza bianca, e del cervello, e dei tronchi e rami nervosi motori, o sensiferi. Donde è provato che il sistema delle fibre grigie sia quello dove mettono capo le leggi di attinenza tra il sangue e il principio d'innervazione. E generalmente si osserva che nelle neurosi che hanno sede nell'asse cerebro-spinale è più rara la pervertita nutrizione, che non è in quelle che hanno sede nel sistema ganglionare. Ed ecco l'alterno ricambiarsi delle condizioni di Paratrofia con quelle di Paraestesia e viceversa, rimanendo sempre somiglianti le forme, o le immagini esteriori delle malattie: ricambio che passa attraverso quel punto di connessione tra l'uno e l'altro de' due grandi sistemi vitali, cioè il tessuto nervoso grigio, il di cui predominio nel sistema ganglionare misura le attinenze con che più o meno fortemente fra di loro si legano. Non abbiamo noi tante altre malattie nelle quali dopo averle riguardate sotto diverse condizioni di Paratrofia siamo costretti a riguardarle sotto quella di una pervertita innervazione? Così le neurosi dopo averle riguardate sotto tutti gli aspetti di condizione primitiva, che da un semplice cambiamento molecolare che non lasci di sè traccia visibile nel cadavere può giungere sino ad una discernibile e completa metamorfosi di tessuto, le riguardiamo ancora sotto

l' aspetto di una pervertita assimilazione? E quinci e quindi possiamo per tal modo solamente, rimanendo stabili le forme, differenziare e aggruppare le cagioni, e stabilire le corrispondenze terapeutiche. La Neurologia odierna pertanto ci presenta le neurosi esistenti in tre maniere; 1° in assoluta dipendenza da una irritazione qualunque, o da viziata assimilazione: 2° in semplice attinenza con questa viziata assimilazione: 3° in modo isolato e primitivo, in che la viziata assimilazione, ove esista, non è che un' affezione secondaria.

III.

Quando la osservazione e la esperienza, ossia il fondamento empirico e l' analitico sono ambedue distesi in un campo sì vasto che comprenda il maggior numero di fatti e di elementi analitici in che si decompongono, vale a dire sottoposti alla migliore interpretazione che lo stato attuale delle scienze esigeva, ciascuno nella relazione di causa e di effetto, resta allora alla Medicina Clinica di ricondursi sopra i sommi generi delle malattie che la Patologia le presenta, e vedere se dessi reggono al paragone de' molti fatti novellamente adunati, e se bisogni pertanto ampliare cotesti generi, o modificarli. I quali fatti o sono nuovi per natura loro, o per varietà di interpretazione tali appariscono. I primi non variano gli ordinamenti della scienza in quanto attendono ancora ulteriori osservazioni per essere meglio chiariti. Negli altri è mestieri considerare l' origine della nuova interpretazione. O dessa tende a sostenere teoriche i di cui principj sono stati generalmente riconosciuti per falsi, e allora non ne va fatto nessun conto; o dessa venne ingiunta per necessità dal progresso della scienza, ed in allora può produrre due effetti sull' ordinamento delle malattie; 1° o

meglio chiarire con nuove specie la classificazione, 2° o spingere più oltre per gli anelli che compongono la catena dei fenomeni la base riguardata come essenziale del morbo. Ad assicurarsi però di tali vantaggi ottenuti per i nuovi fatti, importa il sapere adoperare il terzo fondamento della medicina clinica, che è l'Induzione. E l'oggetto principale di questo largo fondamento è quello di perfezionare il Metodo, cioè di stabilire il criterio del multiplo, e determinare il principio di connessione fra causa ed effetto nei fatti singoli, e i principj di connessione fra i diversi gruppi di fatti accomunati dal criterio del multiplo, e colle cause e coi sintomi e colle terminazioni critiche spontanee dello stato morboso. Il che in Clinica si esprime per noi co' termini di connessione etiologica, fenomenologica e terapeutica.

Onde perfezionare il criterio del multiplo non si può, nè si dee procedere vagamente tra le esperienze, o statistiche o terapeutiche. Il criterio del multiplo ha bisogno di tre sanzioni; 1. di quella della natura, 2. di quella del passato, 3. di quella del presente. Trenta reumatismi trattati coll' oppio, ovvero col salasso, non mi valgono quanto uno lasciato quasi a sè stesso, e scioltosi spontaneamente con effusione sudorifera; perchè quando sotto la medesima causa, e in modo epidemico diffusa, veggo un centinaio di individui nei quali non usando l'oppio ho la stessa critica salutare determinazione, il criterio è assicurato, e non teme l'urto nè dei sistemi, nè dei fatti nuovi e bizzarri. Il principio delle connessioni etiologiche e terapeutiche non può procedere sicuro nemmeno sul canone della costante successione dei fenomeni, eccetto che una legge di natura non dimostri che intanto quei fenomeni si succedono in quanto sono fra di loro per la detta legge connessi. In altro modo vagherebbe anche esso tra le eventualità e l'arbitrio delle menti.

Di fatto sebbene il fenomeno A sia stato seguito dal fenomeno B novantanove volte per cento, non è pertanto provato che fra di loro siavi naturale alleanza, e necessaria connessione. E ad assicurare una tale connessione la scienza non ha altro principio più evidente, e più sicuro che quello delle crisi; mentre per queste sono reperibili le leggi di connessione tra i fenomeni i più eminenti sino alle cause loro, ancorchè resti in parte irreperibile la serie di alcuni fenomeni intermedii.

La sanzione del passato sono i tipi endemici ed epidemici di una data malattia. Trenta dissenterie sporadiche trattate con cura antiflogistica non valgono a riporre la forma dissenterica fra le malattie infiammatorie; perchè dove la dissenteria è endemica, e tutte le volte che fu epidemica non si mostra nè si mostrò pieghevole al medesimo trattamento esclusivo. Lo stesso dicasi della febbre catarrale epidemica, del sinoco tifoide o dotinenterico, della puerperale, e di altrettali morbi. Nessun clinico può decretare ch' essi sono, e saranno sempre di immutabile natura, e sempre curabili di tal modo; perocchè staranno contro la sua nuova interpretazione tante epidemie di coteste medesime forme di morbi, in che per la varietà delle costituzioni, delle concause e dello stesso passaggio del morbo nella sua durata attraverso varie stagioni, i caratteri patologici assunsero natura diversa, e vollero trattamento terapeutico corrispondente. Ma di mezzo a questa varietà di trattamenti v' ha sempre una costante osservazione presso gli storici imparziali, che quelli riuscirono più proficui che più si confacevano colle spontanee terminazioni del morbo nei casi più semplici. L' appoggiare adunque il criterio del multiplo alle epidemie, onde avere la sanzione del passato non avrebbe che un valore clinico parziale, cui se ne potrebbe subito contrapporre un altro di egual peso, se non si trasce-

gliessero giudiziosamente quelle in che si riconoscano le connessioni terapeutiche, e la sanzione della natura. Nell' avvalorare inoltre il criterio del multiplo colle storie delle epidemie e delle endemie, ossia colla sanzione del passato, io vorrei che voi avvertiste di schivare un errore, in che ho veduto cadere anche uomini di castigatissima ragione clinica. Questo errore consiste nel fermarsi a presceglіere i tipi i più gravi, dove il morbo offeriva, o minacciava da tutte le parti dissoluzione. Io intendo debba seguirsi tutt' altra via se si vuol trovare il carattere genuino del morbo; vale a dire ritirarsi sulle prime orme stampate dalla epidemia, dove spesso i suoi caratteri sono più semplici; e quando ciò non si possa, ricorrere al tipo endemico o sporadico dello stesso morbo, e considerarlo nella sua forma la più semplice, e nelle sue connessioni etiologiche le meno complicate, e nelle sue più aperte e più uniformi terminazioni. Così una o più epidemie possono contenere in sè quel nucleo originario morboso in corrispondenza con le nuove interpretazioni scaturite dal criterio del multiplo; il qual nucleo non lo discoprirà se non chi procede dal semplice al composto, e resterà sempre nascoso, o cagione d' inganni per chi desumesse come sanzione del passato un tipo epidemico giunto al massimo grado di sua complicazione e malignità.

I fatti sostenuti dal criterio del multiplo non passano a generalità patologiche se oltre le due sanzioni mentovate non hanno anche quella del presente. L' essere in armonia collo spirito clinico dominante li raccomanda sempre favorevolmente. Inclina esso verso le malattie dei fluidi e le nervose affezioni. Ma ciò non darebbe loro autorità, se non fossero sostenuti da tutto il rigore del metodo sperimentale. Il valore di questo metodo è relativo alle cognizioni, ed ai mezzi che la Clinica ha in

sè stessa e più copiosi e più efficaci, e che hanno insieme con essa le scienze ausiliarie acquistato. Una sistemazione di malattie può aver cominciato in un tempo come conseguenza d'un metodo esperimentale eseguito con tutto il rigore baconiano; ma i progressi della scienza aver dimostrato in sèguito, che l'interpretazione data allora ai resultamenti di quelle esperienze era falsa. L'anatomia patologica, l'odierna diagnosi clinica e la chimica organica hanno svelato, e svelano tutto giorno la inesattezza di quelle interpretazioni. La neurologia colla scoperta delle azioni reflesse in conseguenza di irritamenti su i nervi sensori ci dimostra, come il calcolo sulle cimentate azioni dinamiche di certi rimedi, stando agli effetti che questi producevano sul così detto eccitamento, e sull'essere o non essere accompagnate da azioni escretorie, può essere stato quasi sempre inesatto. Quindi è che quella sintesi patologica comunque sostenuta da un metodo sperimentale, quale poteva aversi in quei tempi, non ha più oggi per il progredire delle sperienze medesime la sanzione dello stato presente della scienza. Ma quando pure nuove esperienze terapeutiche, calcolando tutti gli elementi fisiologici e patologici che la scienza oggi riguarda come primitivi, potessero vantare la sanzione del presente, esse non darebbero al criterio del multiplo che un valore passeggiero, quando gli effetti delle nuove potenze medicamentose cimentate non suscitassero azioni nervose, o mutamenti nel sangue, o processi escrementizii simili a quelli di che la natura si vale onde risolvere i viluppi morbosi. E questo vero è confermato dal sórgere e cadere che fanno tanti rimedii e tante virtù loro che si dicono pur figlie di esperienza, delle quali non resta mai altro che quella virtù, che seppe vestire l'indole di alcune crisi spontanee, a coadiuvarle o supplirle. Nè i confronti di una statistica com-

parativa tra simili esperimenti nuovi, tradotti in metodi terapeutici, sarebbero un mezzo sicuro perchè l'uno o l'altro potesse dal criterio del multiplo trarre una maggiore validità clinica; imperocchè, oltre alle tante cause che possono far variare simili risultamenti indipendentemente dalla bontà di un metodo, nessuna statistica del mondo saprebbe fare giammai una proporzionata sottrazione delle forze naturali che cooperarono alla sanazione del morbo. Ondechè le statistiche comparative non potranno accrescere la forza del criterio del multiplo se non che quando la maggior parte dei medici segua un metodo terapeutico solamente volto a coadiuvare o a dirigere i movimenti e i processi spontanei della natura. E allora che in ciò le scuole cliniche tutte convenissero, il miglior metodo sarebbe trovato, e le statistiche comparative tornerebbero inutili. Il criterio del multiplo che somministra luce alla determinazione e guarentigia de' sommi generi delle malattie è espresso da questa formula. — Tante malattie prodotte da tali cagioni, immaginate da tali forme, si risolvettero con tali maniere di crisi che imitate dall'arte, questa potè cooperare con quelle ad accrescere il numero delle guarigioni tante volte per cento.

La perfezione adunque del criterio del multiplo, e del principio delle connessioni cliniche sta unicamente in uno scambio di guarentigie che fra di loro esista. Imperocchè se l'affinità fisiologica determina il principio di connessione tra causa ed effetto nei fatti singoli, il criterio del multiplo lo guarentisce nei tipi endemici ed epidemici; cioè in grandi masse di individui sotto una medesima causa, colle medesime forme, e colle medesime maniere di terminazione. E se gli atti spontanei della natura che determinano le crisi sono in corrispondenza col perturbamento della funzione che trovasi in

affinità fisiologica colle cause efficienti del morbo, e se la terapia non è che una ripetizione artificiale di cotesti atti medesimi, lo stesso principio che connetta causa, sintomi e cura nei fatti singoli, stabilisce del pari la connessione etiologica e terapeutica nei fatti accomunati in sommi generi dal criterio del multiplo.

Giunta a questo termine la medicina clinica mercè del terzo suo fondamento induttivo, si ricongiunge alla sua base empirica degli atti spontanei della natura, e trova in essi il modo di garantire le sue operazioni sintetiche e gli stessi resultamenti della analisi sperimentale. E per il criterio del multiplo che le scaturisce dai tipi patologici delle endemie e delle epidemie coeve coi primi passi della scienza, e d'onde sorsero le prime e più utili statistiche dei fatti in grandi quadri nosologici somiglianti, per istabilire le prime norme curative imitatrici delle tendenze salutari della natura, la Medicina clinica offre l'addentellato su cui si connette l'edifizio della medicina civile, la quale, secondo noi, partir dee dalle cagioni e dalla profilassi de' morbi endemici ed epidemici. Il dare un totale aspetto filosofico alla scienza, e convertirla in sapienza medica, spetta, come altrove dimostrammo, alla medicina civile. La medicina clinica non si occupa che di una filosofia ristretta ai principii delle connessioni tra gli elementi discernibili dei fatti, e qui hanno principio e termine le sue operazioni sintetice ed induttive. Nulladimeno i di lei fondamenti fin qui esaminati si estendono, come voi vedete, sopra un larghissimo piano; nè uno può essere coltivato a preferenza, obliando l'altro. Senza comprenderli insieme non è mai costituita la scienza clinica. Però voi sapete che sopra non molti canoni clinici di primo ordine si aggirano quasichè sempre le nostre investigazioni, dopochè solleviamo il capo dall'attento esame degli organi

affetti, ed estendiamo la nostra osservazione su tutto il complesso della malattia. L'alterata crasi del sangue; la pervertita innervazione; i fenomeni di alterazione di forma nel movimento vitale; i fenomeni di congestione; la somma dei poteri superstiti fisiologici. Voi vedete quasichè sempre partire di qua le interpretazioni patologiche, e i terapeutici consigli: e nessun altro problema clinico tanto spesso intromettersi in esse quanto quello della coesistenza, e del valore dell'elemento nervoso nelle malattie del sangue, e dell'elemento del sangue nelle malattie dei nervi. Coesistenza che se non è dimostrata dalle cagioni note, come complicazione attendibile nell'andamento della malattia, facile è il vederla assumere una patologica importanza allo avvicinarsi dei periodi critici di essa; quindi il bisogno terapeutico non infrequente di secondare, o coadiuvare i nervi ad una azione mediatrice dei processi risolutivi dello stato morboso. Sono infine le terminazioni spontanee delle malattie, che lo studio dei classici e la nostra osservazione ci ha appreso, quelle donde desumiamo il più sovente le terapeutiche indicazioni, e la parte sperimentale che le sostiene è quasi sempre quella delle azioni elettive dei rimedi. Di modo che la prima base fondamentale della nostra terapeutica non è che la imitazione di que' modi spontanei che la natura tende o ad eliminare materie morbose, o a prosciogliere morbosi processi. Questo principio assai di rado ci abbandona; anche nei morbi i meno a noi conosciuti sorge talvolta come unica face delle cliniche operazioni. È per esso soltanto che noi possiamo apprezzare quanto i nostri padri ci lasciarono di prezioso intorno alla retta maniera di trattare le malattie; è per esso, e in esso soltanto che la storia dell'arte può appuntare un segno di connessione fra il passato, il presente e l'avvenire. Datemi adunque che io vi porga questa guida come

sicura all' arte vostra; guida che sostenuta oggi dalla ragione clinica, e non più dal solo empirismo, ha assunto tutta la dignità di un principio scientifico. Del quale nulla vi sarà mai di più vero, finchè sarà pure verissimo, che in medicina tra il CONOSCERE e l' OPERARE non avvi altra maestra che la MEDICATRICE NATURA.

PROEMIO
ALLA STORIA DELLA MEDICINA.

§ I.

Definizione e scopo della storia.

La storia della medicina è la storia del procedimento dell'idea della salute tra gli uomini, e dei modi diversi coi quali venne dai sapienti convertita cotesta idea in una scienza, e tradotta in un'arte: è la storia delle vicende di questa scienza operativa secondo la coltura e la libertà della ragione, e le occasioni e le guide della esperienza; è la storia in fine delle attinenze che questa scienza della salute umana ha manifestato colle religioni, colle filosofie, colle leggi morali e civili dei popoli.

La storia della medicina può essere esposta in diversi modi, tutti più o meno plausibili, ma non tutti egualmente utili; imperocchè il suo scopo deve esser indirizzato non alla sola erudizione, ma a preparare tale educazione della mente, la migliore che sia possibile alla filosofia sperimentale. Dee pertanto costituire una parte essenziale della scienza medesima, un ordinamento di essa conducevole a comprenderla, rischiararla e giustificarla nella sua interezza e nelle sue connessioni colle altre scienze naturali e filosofiche. Come la fisiologia conduce alla dottrina della vita fisica, così la storia, quasi fisiologia del pensiero applicato alla soluzione del grande

problema di conservare la salute e restituirla perduta, conduce alla dottrina della vita intellettuale della scienza. Sì; la scienza ha una vita, e questa vita è nella storia. Dessa è un tutt' insieme colla scienza. Ed ambedue si risolvono in un concetto filosofico estremo, il quale nel mentre che garantisce dinanzi alla società una scienza altamente pensata, e condotta dalla più nobile e consceniziosa sapienza umana al suo fine; dimostra eziandio lo stato di convergenza dei pensieri di tutte le età a questo fine medesimo, non parziale nè dislegato, siccome è costume, da tutti i periodi di convergenza del passato; ma legato con questi, e conseguenza continua di questi.

I materiali della storia sono i fatti ed i concetti, e gli uni e gli altri ora premessi, ora dedotti. Imperocchè la storia ci mostra, che come non sempre fu errore l' idea premessa al fatto, così il fatto premesso all' idea non conducesse sempre a verità. Nè di tutti i fatti indistintamente tien conto la storia; che dovendo essa comprendere insieme il fatto e il concetto, presceglie quello in che la mente ha saputo imprimere un carattere di maggior grandezza e utilità. E di vero i fatti in sè stessi non sono che una sementa, la quale sparsa nel terreno fecondo della mente deve ivi germogliare, fiorire e fruttificare. Immaginate che cotesto terreno non sia ben preparato, nè fertile, o troppo o poco sostanzievole, i semi si corromperanno e non daranno alcun frutto alla scienza. D' onde s' intende perchè ad onta delle migliaia infinite di fatti che sono stati, e che sono sotto gli occhi di tanti osservatori, le imbandigioni alla scienza sono state, e sono tuttavia al loro confronto poverissime; il che non avverrebbe se la natura come ci è larga di fatti, così ci fosse di buoni ingegni per comprenderli altrettanto generosa. La scienza, dicemmo, si alimenta dei frutti che le menti cavano dai fatti: talora acerbi, selvaggi, talora

gentili e squisiti, perchè innestati dal genio dei coltivatori. Sicchè nella storia non figurano che gli agricoltori industriosi di cotesta sementa, e dei semplici spigolatori essa non parla. Imperocchè il suo vero scopo è di considerare le espressioni generali dei fatti alle quali i sapienti hanno inteso ridurli: e prendendo quelli e queste dagli individui e dai tempi, ne trova la scienza relativa a questi ultimi; e giunta a comprendere non l'ultima generalità possibile della scienza, ma quella che fu possibile agli uomini di darle sino alla nostra età, determina quest'ultima, ne dichiara i caratteri, le connessioni del passato, le speranze dell'avvenire, e fissa insieme i gradi di distanza, che la dividono ancora dal suo perfezionamento. Sicchè la storia è la espressione del valore ultimo, che ha acquistato la scienza, non istantaneo, nè accidentale, nè perituro, come sarebbe per un sistema nuovo immaginato; ma valore gradatamente acquistato, e accresciutosi complessivamente nella successione dei tempi. Proposto per tal modo alla nostra istoria cotesto fine, dessa si converte naturalmente in un *compendio filosofico* delle storie estesissime, e monumentali, che negli ultimi tempi ebbe la scienza. Nelle quali in mezzo ad una immensa erudizione, il procedimento del principio rettore della scienza medesima per tutto il corso dei tempi storici, e le sue fasi, e le sue ecclissi, e le sue sempre più vittoriose e splendide riapparizioni, è indiscernibile, o affatto obliato o smarrito. Ad ogni dottrina, o sistema che ti espongono, aprono e chiudono una nuova storia della medicina; e questa apparisce in frantumi, nei quali la verità isolata non vale a nascondere l'errore. Tu trovi insomma, ora sparsi alla rinfusa, ora con qualche ordinata disposizione sopra un vasto terreno i molti rami del grande albero della scienza; ma non trovi il tronco principale per adattarveli ad uno ad uno, e poscia ricom-

porlo e rialzarlo, ed offerirlo nella sua eretta e maestosa forma, e nella sua unità agli studiosi della natura.

§ II.

Delle origini della medicina.

Se noi ci rappresentiamo l'idea del bene assoluto, come punto dal quale divergono in triplice raggio i tre elementi destinati ad effettuarlo nel mondo, troveremo primo l'elemento morale, in mezzo l'elemento civile, dall'altro lato l'elemento sanitario. E sotto il primo come mezzi al suo conseguimento troveremo le religioni, le legislazioni, le filosofie: sotto il secondo i diritti, i poteri civili, i commerci, le industrie: sotto il terzo le scienze tutte naturali riunite nel titolo generico di medicina. Ma quella idea del bene assoluto fu una emanazione della volontà divina, la quale presuppone altrettante missioni obbligatorie trasmesse alla umanità, quante ne erano indispensabili alla conservazione dell'ordine morale e fisico del mondo. Ora se a conservare l'ordine morale e civile, vi volle una missione suprema imperativa, d'onde ebbero origine i doveri, e i diritti sociali, e l'ordinamento primario dei popoli; altrettanto importò per la preservazione e ordinamento della salute loro. Imperocchè l'uomo pose la salute come uno dei primi beni tra il cielo e la terra, e l'associò alla agricoltura, alle leggi, alla civiltà, alla religione.

Io so pur troppo, che la storia è solita a rimontare all'istinto dell'uomo per trovare le origini della scienza. Ma l'istinto mutato in affetto, in amore del bene, non può dir altro nell'uomo malato, che *soccorretemi*. Talchè non può essere che una occasione all'aiuto dell'arte esistente fuori di lui, e non l'origine dell'arte stessa. La medicina non nacque nel malato, nè dal suo istinto; ma

nacque nell'uomo sano, nella coscienza di lui di una missione superiore a soccorrere il proprio simile, e fu un imperativo affidato al sentimento di carità, in ordine al principio di socialità nelle umane creature. Onde l'uomo solo illuminato da una tradizione igienica la compose col dovere, e la pose come guida della sua intelligenza, e come impulso alla sua operosità: ed osservando, e formando analogie e induzioni, e provando e riprovando costituì a grado a grado la scienza coll'annesso carattere di operativa, caritatevole, ed eminentemente sociale. Per i bruti bastò una medicina istintiva, perchè pur socievoli non si aiutano nelle infermità fra di loro; ma per gli uomini socievolissimi una scienza, che tramezza un diritto e un dovere, non poteva mai essere istintiva; chè il bastare a sè stesso escluderebbe del pari il dovere di soccorrere, e il diritto di essere soccorso.

L'istinto ascendendo confina con l'amore del bene; ma a farlo produttore di una scienza converrebbe poterlo trasformare nella ragione: e la ragione posta tra Dio e lo istinto non esita nella scelta. L'istinto discendendo è la forza attiva conservatrice della natura organica, e confina con le forze tendenti all'armonia della natura universale. E in questo stato gli è appunto il problema che si propone a risolvere la scienza, ma non è la scienza: come la struttura del corpo umano è il problema che si propone l'anatomia, ma non è la scienza anatomica. Gli storici cercano un'origine della medicina ne'primi rimedii apprestati alle malattie. Ma l'origine della scienza della salute rimonta più in alto, e fu dapprima, se vuolsi, una tradizione igienica, e quindi tutto un lavoro di ragione e di esperienza intorno al preservare le prime tribù conviventi dalle cagioni delle infermità. Questa medicina primitiva o igienica fu la radice principale del grand'albero della scienza: nel corso dei tempi

storici essa stabilisce il procedimento continuo della scienza della salute fra gli uomini e le nazioni: per essa la medicina esiste anche dove e quando non furono medici. E da essa, e non da altra origine discesero per opera della ragione e della esperienza i primi dogmi della dottrina, delle malattie, e dei rimedii.

Venne adunque in origine da Dio alle umane creature la missione obbligatoria di soccorrersi l'un l'altro nelle infermità, raccomandata al sentimento della carità loro. L'idea della salute si elevò per tanto ad una importanza religiosa per la origine, ad una importanza civile per la necessità di procurare il benessere fisico alla sociale convivenza. La assunsero i primi legislatori e sacerdoti, i quali, come le leggi morali e civili, così i sommi capi delle leggi sanitarie raccolsero e custodirono, e sotto forma di pubblica igiene la fecero servire alla prosperità dei luoghi, e delle genti a loro sottomesse. E questa fu scienza rudimentale trovata dalla ragione di quei primi sapienti, attorno alla quale poi si aggirarono i primi filosofi studiando sulla natura dell'uomo, e cercando i fondamenti di una fisiologia primitiva, intantochè sorgeva appena la medicina delle speciali malattie degl'individui. La quale, continuando sempre l'opera della ragione, derivò poscia direttamente dai canoni stabiliti sulla salubrità e insalubrità delle cose naturali. E innanzi che la esperienza avesse trovato le medicine, la ragione aveva ricavato dall'igiene il regime dietetico da apprestarsi nelle malattie, e dalla *Dieta* cominciò sempre la terapeutica di tutti i medici antichi.

§ III.

Delle forme primitive assunte dalla medicina.

La medicina, prima che nel corso del tempo assumesse la sua intera forma scientifica, altre ne ebbe che

diremo prescientifiche, ossia anteriori al suo stato di scienza completa. Queste sono la forma *mitica*, la forma *jeratica*, la forma *demotica*. Veramente entro ai Tempj, diretti dalla intelligenza dei sacerdoti, e sotto alle tende militari delle prime tribù guerriere si congiunsero da prima insieme il prodigio, il mito, e l'osservazione dei primi fenomeni della natura. Quindi per quest'ultima direi quasi incubazione o fecondazione del germe della scienza, che nacque in cotesti collegi sacerdotali, e perchè i documenti della storia che parlino di medicina praticata e contemplata dagli uomini, i più remoti ed autentici che noi possediamo si riferiscono alla medicina jeratica, e alla chirurgia militare, noi attribuiremo a queste l'incominciamento della storia di nostra arte.

La medicina parlò da principio alla fede dei popoli: parlò in sèguito alla loro intelligenza. Il prodigio quindi vi apparve subito consociato al mito; ma desso non può fare parte della storia di una scienza di naturali fenomeni. Considerato come un fatto, essendo di una qualità superiore ad ogni potenza umana, esclude qualunque sia intervento di natura o di arte: considerato come credenza è un avvenimento morale, che non spetta a noi il ricordarlo.

Il Mito invece può da qualche lato intromettersi plausibilmente nella storia della medicina, in quanto si riferisce alla pubblica Igiene. Due specie di miti medici si incontrano. Il mito patologico, come la Dea Angerona, la Dea Febbre, ed altri consimili, non furono che deificazioni dettate dalla paura, o dalla riconoscenza, o dallo stupore. Il mito igienico fu invece la deificazione simbolica della legge, secondo il fine della sanità pubblica, onde assumesse autorità e imperativo supremo. Nelle costituzioni antichissime di tutti i popoli esiste un

fatto, che può essere la chiave per la interpretazione di quei miti che come igienici sono legati con coteste costituzioni, e divengono tradizioni storiche importanti. Il fatto a cui io alludo, è che tutte le genti antiche, come già notarono Platone e Aristotile, e come ha ripetuto oggi anche l'Hegel, nel costituirsi in società favoreggiarono lo stato a preferenza dello individuo. Onde la medicina presso cotesti popoli antichissimi dovette incominciare piuttosto come medicina dello stato, o igiene pubblica, anzi che come medicina privata, o individuale; e mentre questa sorgeva appena, quella esisteva al di fuori, faceva parte integrale della legislazione, ed era il primo vanto, la prima manifestazione della sapienza del legislatore. Ora questa considerazione sparge una luce interpretativa sui miti medici, e insegna che la storia della medicina può trovare in alcuni di essi i documenti di una medicina igienica remotissima, prima madre alla stessa medicina curativa dei morbi. E veramente ricercati nella loro origine pura orientale, d'onde li presero i Greci, i miti medici non sono che igienici. E questi soli importerebbero alla storia; mentre i miti patologici non hanno per essa verun significato importante. Noi ricorderemo il solo mito d'Asclepio, primissimo nell'arte nostra. Il suo carattere originario igienico è dimostrato nell'immagine simbolica del carro di Trittolemo. La Dea di Eleusi era Cerere: era pregata a dare la salute regina della vita, e la ricchezza. Da lei o da Jasio nell'isola di Creta, nel campo della sementa arato tre volte, sorgeva Plutone ossia la ricchezza, e da quel campo anche il seminatore Trittolemo. L'ottavo giorno degli Eleusini era giorno sacro alla salute, e l'ottavo Esculapio Esmun educato da Ermes, era un salvadore per di cui mezzo Cerere diventava Iside salutare, ossia Igia, o Igiea. Asclepio era figurato nel serpente, il quale, se-

condò Creutzer, era in pari tempo serpente della salute o Agatodemone, e serpente della terra simbolo della agricoltura.

Ond' ecco come il confusissimo periodo mitico della storia antica della medicina, sceverato dalle molte deificazioni patologiche che non dicono nulla, e solo trascelto e contemplato nel suo carattere igienico, presenta una connessione colla forma politica, comune a tutti i popoli più antichi, e la medicina ci apparisce così compagna indivisibile dei primi ordinamenti sociali.

Sotto il titolo di forma jeratica della medicina, intendesi quella che dettero ad essa le caste sacerdotali in tutto l'Oriente, che fu professata dai Leviti dopo la grande emigrazione Mosaica dall'Egitto, che fu parimente custodita e diffusa dai Greci, dagli Etruschi e dai Romani sacerdoti ne' tempj consecrati a Serapide e ad Esculapio, dopo le grandi emigrazioni dall' Oriente dei popoli Italo-Greci. Cotesti sacerdoti furono i primi che ne' loro sacri delubri avvertirono la limitazione e differenza del Prodigio, dalle guarigioni che avvenivano per una forza spontanea della stessa natura, e avvertirono, e studiarono insieme alle leggi prime di questa forza, ed ai casi in che essa si mostrava inefficace, e alla necessità dell' aiuto dell' arte. In cotesti tempj le prime osservazioni si raccolsero per norma, o istruzione della casta e degli iniziati, e costituirono, raccolte e scritte, altrettanti archivii di fatti patologici come primo fondamento della scienza. I tempj convertiti poscia in ginnasii di sanitaria morale e civile pedagogia, per opera di Pittagora, vi si introdussero ad insegnare i filosofi, siccome avvenne in Atene: ed i medesimi tempj Asclepiadei presero il nome di Scuole, e da quella di Coo esciva quel grande Ippocrate, che raccogliendo dalla forma jeratica e dalla demotica il vero ed il buono, e depurando e l'una

e l'altra dal prodigio, dal favoloso e dal falso, costituì la medicina nella sua vera forma scientifica.

Mentre la casta sacerdotale riuniva in sè la parte sacra e la igienica legislativa della medicina, ed aveva posto mente ai fenomeni dalla forza spontanea curatrice di alcuni morbi, ed alcune malattie endemiche cutanee l'avevano obbligata a stabilire un punto di passaggio tra la medicina interna del loro santuario e dello stato, e la medicina esterna popolare e dell'individuo; e mentre tutto ciò si operava tra la fede, il raziocinio e la osservazione, sorgeva al lato di questa scienza preliminare la forma *demotica*, o popolare esterna della medicina; e sorgeva negli accampamenti delle tribù guerriere dove la chirurgia faceva di sè le prime prove, e dentro alle città, dove era in uso di esporre i malati nelle pubbliche vie, onde i sani passando, e osservandoli prestassero loro aiuto, e indicassero qualche rimedio. Questa medicina nacque del tutto empirica, ed associatasi alla chirurgia si mantenne e si dilatò in mezzo alle genti, sebbene sussistesse ancora la forma jeratica ne' chiostri dei sacerdoti gelosamente custodita. Ma come medicina individuale, e non dello stato fu tollerata in Oriente, senza godere della dignità delle altre. Se non chè l'assennata Grecia comprese che alla chirurgia bisognava egualmente concedere una origine sacra, e inventò il mito di Chirone, che volle anzi maestro di Esculapio; considerando che la guerra, dove lo stato predomina sull'individuo, è un elemento primo di conservazione di quello, e il medicare e sanare le ferite dei valorosi condottieri di eserciti, gli è più un soddisfare al bisogno generale dello stato, che a quello di un individuo. Fu la Chirurgia adunque il palladio sotto al quale si riparò la forma *demotica* della medicina, e fu dessa che al raziocinio e alla osservazione della medicina templare preparò l'appoggio

della esperienza e dell' arte. Essa procedette dalla cura individuale ed esterna verso la medicina jeratica o dello stato, che rappresentava la parte razionale di una scienza futura; intantochè la forma jeratica col mezzo del raziocinio scendeva dai dogmi igienici allo stabilire il regime alimentare, e la dieta delle malattie individuali, e presentava alla chirurgia il fatto osservato nella natura de' processi spontanei di sanazione, onde anch' essa il convertisse in principio razionale e scientifico del meccanismo dell' arte.

La chirurgia ebbe dunque una connessione colla forma jeratica nelle tende militari; perocchè i primi condottieri dei popoli furono o sacerdoti, o guerrieri, o l'uno e l' altro insieme: l' ebbe per la conservazione igienica degli eserciti che erano la tribù stessa della città trasportata negli accampamenti: l' ebbe per la Ostetricia, anche questa di esterna e remotisima origine, essendo stato sempre tra le prime cure dei legislatori il provvedere al nascimento e alla sanità della prole.

Pertanto la medicina che gli istorici chiamano *esotica*, e la cura dei malati alle loro abitazioni, che fanno incominciare dalla dispersione dei Pittagorici e quindi molto posteriore agli istituti jeratici, fu in tutto l' Oriente, e nella Grecia, e in Roma antica, sempre *contemporanea* alla medicina *interna* delle caste sacerdotali, e comprese nella sua forma *demotica* o *encurialè* i medici tutti popolari, i chirurghi, gli ostetrici, i rizzotomi, farmacopoli, periodeuti, quali trovatori, fabbricatori e spacciatori di rimedii, o medici decantati per ispeciali malattie e chirurgiche operazioni.

§ IV.

Dei tipi storici principali.

La storia impone la esposizione rappresentativa dei fatti e del movimento delle idee in mezzo ad essi. È questa la tradizione storica dei secoli: la storia la svolge, la coordina; ma non può nè modificarla nè trasformarla. Però in cotesta esterna accidentalità di ciò che nasce e di ciò che tramonta nel corso del tempo, v' ha una serie di fatti eminenti, e di concetti loro congiunti, che lo storico deve saper conoscere, e designare come altrettanti periodi dello svolgimento del pensiero scientifico in ordine al fine supremo della scienza stessa. La storia è essenzialmente sintetica e compendiatrice, e nei fatti che costituiscono il suo fondamento empirico essa non contempla in genere che la natura, sia interna dell' uomo, sia esterna del mondo. Ora in questa natura in che il Creatore ha impresso una tendenza all' ordine, all' armonia, deviando le forze dalla mutua rispondenza fra loro ed effettuandosi il disordine, l' ingegno umano procaccia di ristabilire quella tendenza coi mezzi di sua invenzione, e che sono in suo potere. Ma questi mezzi non sottentrano nè interi, nè immediati a quella tendenza; perchè questa non cessa mai, nè l' uomo saprebbe rifarla ove una volta cessasse. Sicchè cotesta tendenza a mantenere e ricuperare l' ordine perduto è una forza permanente ed essenziale a tutta la natura. Le prime contemplazioni furono attorno a questa forza, e la scienza si iniziò per esse sistemando come meglio poteva le cognizioni e i mezzi dell' arte, subordinata di necessità in que' primordii alla potenza di essa natura.

Ma l'arte, e la scienza arricchita in seguito di più mezzi, e di più esperienze, e tentativi prosperosi, crebbe la sfera del suo intervento, sino ad elevarsi come è consueto delle invenzioni umane, dominatrice, e sostitutrice della propria ragione e volontà a quella forza di natura. Fintantochè disingannata del preteso assoluto potere dell'arte, e costretta a riconoscere di nuovo una forza naturale cooperatrice, sistemò sè stessa la scienza in una riconciliazione fra la natura e l'arte. Fra la natura e l'arte tramezzando la ragione, il movimento delle idee costitutive della scienza ha seguìto lo stesso tenore; perchè nel primo periodo la ragione si è sottomessa troppo servilmente alla autocrazia della natura: nel secondo si è emancipata, e non avendo limitazione nè regola alcuna, è andata aberrando tra il vero e l'errore senza distinguere nè l'uno nè l'altro: nel terzo ha riconosciuto i suoi limiti, e si è collocata tra il dominio della natura e quello dell'arte, conciliandoli insieme, e riconnettendo sè stessa alle tradizioni antiche. Ora la vicenda continua di questo corso e ricorso nella storia della medicina, sembrerebbe doverla sottoporre a un fatalismo, al di là del quale le fosse da inevitabile necessità interdetto di progredire. Ma a chi ben considera le diverse riconciliazioni tra la natura e l'arte avvenute nella scienza, troverà che queste segnano sempre un ingrandimento sì negli studii della natura che nei poteri dell'arte, e che la ricociliazione è sempre più filosofica, e più prossima all'ultimo fine della scienza medesima. In ventitrè secoli di cotesti grandi e solenni periodi di riconciliazione, se ne contano appena quattro, o poco più, senza il periodo che oggi corre, il quale tende evidentemente anch'esso alla medesima riconciliazione, connettendosi con tutto il passato. Sarà questa l'ultima? e quante altre ancora ne dovranno seguire,

precedute, e provocate da sistemi nuovi e sempre più poderosi, che si tireranno dietro la gran mole della scienza? certo è che questa non si arresterà, finchè non abbia raggiunto il suo fine ultimo, che è di elevar l'arte alla maggior potenza possibile, e la cognizione delle leggi di natura alla maggior perfezione possibile, onde fra loro l'equipollenza e l'armonia sieno stabili e non periture. E i medici mi concederanno che alla natura coll'arte non si sopperisce mai interamente; e che con la natura bisogna sempre venire a patti, e che ella vuol sempre illeso il suo dominio, anche quando chiede dall'arte il più pronto e il più efficace aiuto. D'onde procede che l'ultima preordinata rispondenza dei mezzi al fine nella scienza nostra, non assumerà nell'avvenire altra forma, che quella d'una stabile e perfetta riconciliazione tra la natura e l'arte: e con questa verrà compita la missione della medicina.

La storia considerata nel suo movimento complessivo esteriore, ossia dinanzi e di mezzo alla serie naturale de' fatti ch'ella ci presenta, ci conduce eziandio ad una partizione tipica di sè medesima, dal periodo in che la scienza si costituì sino ad oggi. Le partizioni cronologiche consuete alle storie tutte, comunque inevitabili, non hanno, nè possono avere verun significato unitivo, o scientifico. Le partizioni per teorie, ne hanno uno qualunque siasi; ma hanno il difetto di non esser mai partizioni che ritornino al tutto; giacchè sono costrette a ricominciare sempre da capo, e distruggere il passato e l'avvenire. Per lo contrario la partizione più utile è quella per epoche che presentino un *tipo* scientifico tale, che ogni *epoca tipica* contenga in sè un concatenamento con l'anteriore e colla posteriore; di maniera che non rappresenti che un risalto di tutto insieme un movimento, che procede al suo fine. Quindi in tre principali epoche

o tipi si offre partita la storia della medicina considerata come scienza.

1° Epoca del predominio illimitato della natura sull'arte.

2° Epoca del predominio illimitato dell'arte sulla natura.

3° Epoca della riconciliazione fra le leggi di natura e i poteri dell'arte.

Questa divisione però non scinde la storia immobilmente in tre epoche, nè si lega immobilmente ad un periodo di tempo. Essa è tolta da noi come una tricotomia mobile e progressiva, che va via rinnovando sè stessa nel procedimento della scienza, presentandosi sempre in più larga sfera, e racchiudendo per conseguenza nel suo avanzamento la promessa dell'avvenire; cioè di quella riconciliazione che sarà sistema completo per sè stessa, e che escluderà la possibilità e la necessità di ogni altro sistema successivo, come quella che raggiungerà la meno imperfetta rispondenza de'mezzi al fine, in ordine alle leggi di natura e alla estrema potenza dell'arte umana.

La nostra partizione è una conseguenza, una deduzione dei fatti rimasti al loro posto, e contemplati nel loro naturale e collettivo procedimento istorico: e quando essi non ce la offriranno chiara e dimostrabile, noi non la accetteremo; volgendoci invece allora alle epoche *intermediarie,* nelle quali benchè omotono e transitorio, è pure spesso grande e fruttifero il movimento della scienza. Perocchè in questo talvolta la ragione e l'arte per opera di molti escono dai cancelli del sistema, e liberamente dilatano i loro studii collaterali, e la prima forma sintetica immaturamente data all'arte svanisce, e sottentra la forma analitica. Per la quale i particolari avanzano e slargano il campo, e

preparano una nuova restaurazione. Considerevole sopra modo è anche il triplice carattere che assumono queste epoche intermedie, quasi languida ombra della tricotomia primitiva; giacchè alcune rimangono in gran parte congiunte all'epoca tipica preceduta, altre si piacciono di rimanere isolate e sconnesse, altre finalmente preparano, o accennano con alcuni felici concepimenti e sperimenti l'epoca tipica avvenire. È vero che quando succede questo nuovo convergere della scienza sopra sè stessa, e un ingegno privilegiato e forte vi si pone alla testa, tutti i lavori dell'epoca intermedia convergono insieme verso il nuovo centro di attrazione, e i particolari e le analisi servono di scabello al nuovo trono della sintesi. Ma la storia spettatrice del movimento ideale e dei fatti che l'hanno accompagnato, e intenta a rappresentare fedelmente il corso intero della vita della scienza, non allontanerà mai lo sguardo dalle epoche intermedie, sempre più o meno feconde di quei germi, che poi ebbero nelle successive epoche tipiche il loro completo svolgimento.

Oltre di che nelle epoche intermedie lo storico ritrova come un pianerottolo nella lunga e penosa scala che deve ascendere: e quel momentaneo riposo gli vale per osservare lo stato e l'andamento delle scienze ausiliarie, e interpetra, e comprende di leggieri le imperfezioni e le lacune dell'epoca decaduta, fosse stata pur anche di riconciliazione. E frutto pure delle epoche che tramezzano i sistemi coercenti, è l'andare considerando gli studii osservativi e sperimentali in altrettanti cicli, per quanti direttamente o indirettamente, cioè presi dalla natura umana o dalla natura esteriore, si riferiscono al carattere predominante assunto in quel dato tempo dalla scienza. L'unità vien posta come problema irresolubile dagli empirici e dagli scettici; e spesso si

vede che il principio fondamentale della forza attiva, o l'altro principio strategico della forza passiva, o della materia causa di forza, rinascono per effetto di tutt'altri studj che per quelli in istretto senso della medicina. Nel discioglimento dell'unità sistematica gli studii collaterali esercitano più liberamente la loro influenza sui nostri: e gli stessi studj speciali dell'umano organismo, o delle sue armonie fisiologiche, o dei disordini morbosi, o dei fenomeni riparatori, tollerati e promossi perchè slegati dall'unità sistematica, all'insaputa dell'empirico e dello scettico, e quasi a dispetto delle sue barriere, preparano nuovi elementi a una futura sistemazione scientifica.

§ V.

La teoria dei tipi storici contiene la Filosofia della Storia della medicina.

Dopo che la storia nel suo corso naturale ed esterno di fatti e concetti, ha designato, quasi come in una mappa geografica si contrassegnano gl'imperii, i tipi storici primitivi; il che conchiude sinteticamente la sua rappresentanza materiale esteriore; per essere filosofica, o meglio per iniziarsi ad alcuna filosofia di sè stessa deve esaminare nel suo interno la riflessione obiettiva di cotesti Tipi e dedurne la ragione o il carattere ultimo in ordine alla realtà della scienza. Così dopo assunto il concetto filosofico di sè medesima, ritorna all'esteriore con una forma unitiva, per la quale penetra e si combina colle espressioni finali di tutte le altre scienze preparatorie di quella massima partecipazione del bene assoluto, al quale l'universo è stato ordinato.

L'ondeggiamento complessivo e continuo dei tipi

storici mentovati forma il campo della filosofia della storia; avvegnachè cotesto fondamento misto di fatti e pensieri da tre lati nel suo corso si volga, 1° alla idea della natura, ossia al carattere della causalità: 2° all' idea dell' arte, ossia al carattere dato alle potenze che s' impiegano per mantenere o restituire lo stato sano: 3° al metodo, ossia alla cognizione e all' ordinamento di attinenza tra le cause e gli effetti. Queste tre primalità che formano astrattamente la scienza, servendo di guida agli esami ed ai ravvicinamenti storici, altro non sono in sostanza che la Filosofia della storia della medicina.

Nello studio della natura organica la causalità ultima cui sale la ragione per determinare una teoria della vita e quindi discendendo informarne la scienza, è la vita stessa, ossia quella forza, quel principio donde i fenomeni traggono l' origine e la qualità loro. La teoria della vita è dunque nella storia il contrassegno filosofico della teoria data alla medicina. La filosofia della storia non dee solamente designarla, ma esserle attorno con tutta la austerità della critica, onde dimostrare quale delle molte maniere per determinarne il concetto, usate dai sapienti, in ordine ai tempi, agl' ingegni e alle passioni loro, sia più conducevole al fine ultimo della scienza.

L' idea dell' arte sta nel carattere dato alla potenza che s' impiega per correggere o vincere l' alterazione morbosa. Dal modo di concepire la vita dipende per lo più il concetto delle proprietà caratteristiche delle potenze medicamentose. Le quali proprietà debbono insieme combinarsi colla esperienza degli effetti di tali potenze sull' uomo sano e malato, e col principio attivo della vita. Senza questa triplice rispondenza la proprietà non è assegnata scientificamente. Imperocchè nel crite-

rio della Indicazione, o soperchiante o difettivo, ne risulta il valore assegnato alla potenza, quando egualmente pecca ne' due estremi l'idea della vita, vale a dire quando ammette illimitata l'attività interna curatrice, e quando la nega affatto. In un sistema conciliativo tra la natura e l'arte, la terapeutica ha innanzi a sè discoperta la via di comparazione tra l'esperimento sull'azione delle potenze o già stabilito e accettato dal consenso pratico, o da tentarsi di nuovo o come nuovo, e quelle azioni della forza attiva della vita che operano da sole, o debbono cooperare insieme. Le due categorie di effetti ricercati e conosciuti imprimono il carattere scientifico alla indicazione: e la filosofia della storia contemplando la imperfezione di quelle dottrine che non si sono poste tra queste due guide, contempla insieme e determina come non vi sia altro modo per far procedere la scienza connessa con le leggi di natura, e per far avanzar l'arte a nuovi e fruttiferi trovamenti.

Il principio di causalità, e l'altro della legge intellettuale di attinenza tra le cause e gli effetti, ammesso o contrastato, o surrogato dal criterio scettico delle successioni; o finalmente un assioma medio, che cimenti coi predicati subiettivi della ragione i tentativi e i resultamenti della esperienza, costituiscono il metodo. E coteste tre forme di metodo imprimono del pari daccordo coll'idea determinata della vita, o più spesso dipendenti da quella, caratteri diversi alla scienza. Nella quale la dottrina delle cause, troppo ancora slegata da quella degli effetti, mantiene immature ed incerte tutte le Patologie. Imperocchè la valutazione diversa o più o meno larga di queste cagioni, la loro rispondenza più o meno certa con gli effetti, la più o meno giusta situazione presa dalla mente per trovarla e determinarla, danno, scemano, o tolgono affatto alla scienza quegli attributi di universa-

lità e di avanzamento, che più debbono ravvicinarla alla sua perfezione. La filosofia della storia occupandosi del metodo, e scuoprendo i vizi di situazione presi e ripresi dagli intelletti nelle ricerche, vede la distanza che ancor lontana la scienza da un completo e universale sistema di connessione tra cause ed effetti. Pertanto essa dimanda, che il metodo sia composto tra le connessioni reali dei fenomeni, e i modelli o tipi di attinenza esistenti nell'intelletto: imperocchè il vincolo necessario dei fatti della natura e la determinazione di una legge, altro non esprimono che il rischiaramento dato a quei modelli intellettuali la mercè di sufficienti osservazioni ed esperienze, e il perfetto combaciare di essi col lavoro e col resultamento esperimentale. Essa dimanda che il metodo si estenda a tutti gli elementi causali, dagli esteriori alle alterazioni interne o delle parti o degli umori, e fa considerare come incominciate appena sieno le indagini intorno ai seminii morbosi contenuti nell'atmosfera, negli alimenti, nelle bevande, nel mondo esteriore; seminii ignoti finora nella loro quantità e qualità, nel loro modo e via d'introdursi nell'organismo, nelle più costanti alterazioni che vi determinano: se vi rimangano immutati o si combinino e si modifichino, se e per quali vie mutati o immutati vengano espulsi, e in quali casi nelle critiche espulsioni rimangano discernibili come i fattori originarii dello stato morboso. Essa dimanda che l'applicazione dei mezzi fisico-chimici e microscopici che oggi possiede a dovizia la scienza, e che con tanto fasto va praticando attorno alle alterazioni interne delle viscere e degli umori, proceda di conserva colle indagini fisiche, chimiche e microscopiche dell'atmosfera, degli alimenti e delle bevande, e di altri fisici agenti del mondo esteriore, coi quali l'umana vita è continuamente in contatto e in combinazione. Essa dimanda infine che si appartino le

prime indagini come ancor bisognevoli del cimento comparativo con le seconde; e invece di fabbricarvi sopra immature nosologie e piretotogie, le quali spinte pure alle ultime passioni del *nucleolo*, non condurrebbero mai ad alcuna legge di general convenzione, *si aspetti;* finchè tra le une e le altre indagini non venga fuori completa e ferma quella catenazione e attinenza tra cause esteriori ed effetti interiori che è indispensabile a stabilire la perfetta cognizione di un morbo. Nelle epoche conciliative il metodo conducevole alle attinenze tra le cause esteriori e gli effetti interni si è manifestato prima come uno scheletro, ma con forma completa: cotesto scheletro è andato via via incarnandosi in proporzione dei mezzi anatomici fisici e chimici di che si è arricchita la scienza: spetta ai contemporanei di ridurlo a incarnagione perfetta; ad essi che di lavori e di mezzi sono oggi maggiormente provveduti.

Se adunque una Filosofia della storia della medicina è possibile, dessa altro non è che la teoria degli archetipi che si presentano come le più eminenti generalità nel naturale procedimento della scienza medesima.

§ VI.

La Filosofia della Storia riconosce sè stessa per la vera filosofia della scienza.

Le scienze metafisiche e le scienze naturali hanno due termini distinti dai quali si partono: quelle muovono dallo spirito verso Dio: queste dalla materia verso la *virtù attiva* di una vita universale diffusa nella natura. L'umano spirito, tendente ad acquistare la conscienza di se medesimo si espande sul corpo cui è congiunto, e riconosce una *dualità*: si espande sulla natura esteriore che lo

circonda e riconosce la sua *triade*. Questa triade primitiva, svolgimento e ricomposizione insieme dell'unità, dopo avere costituito la certezza dell'esistenza è subito atta a farsi specchio della triade suprema creatrice, e connettere insieme l'ente creatore coll'esistente. E in cotesto primo svolgimento della unità intellettuale sono contenute in germe, come primalità inerenti alla sua natura, l'idea di causalità, e il principio di connessione tra causa ed effetto, donde debbono procedere in seguito l'ordine e le leggi tutte della ragione. La vita della natura è più al di sotto di cotesta prima unità intellettuale: dessa è nel multiplo, e questo si diffonde per via analitica sulla moltitudine immensa dei fenomeni naturali, aggruppandoli in alcune leggi discoverte e queste innalzando verso la sua sintesi estrema, che è quella triade dove si trova in connessione coll'ultimo termine di discesa delle scienze metafisiche.

Donde procedette che tutte le filosofie speculative esercitarono una influenza sulle scienze naturali; e la medicina ebbe a risentire più delle altre il danno dell'errore in che è spesso caduta, provando il bisogno di una filosofia, di farsi dominare e costituirsi ancella delle metafisiche circolanti: errore che l'ha talvolta costretta a dichiarare, la filosofia essere il serpe venefico della medicina. Per la stessa ragione quando i trovatori della vera filosofia delle scienze fisiche e naturali stabilirono i termini di queste e il matematico procedere della filosofia sperimentale, i metafisici abbandonarono la loro giusta posizione, e discesero con questi a confondere insieme le ragioni de' due mondi, l'intellettuale ed il fisico; e fu allora che la metafisica divenne *ancella* della filosofia sperimentale, e si presentarono sul teatro della sapienza umana, coi loro mille e funesti paradossi i sensualisti, i materialisti, gli scettici. E fu parimenti allora, che fatta

questa mostruosa mescolanza delle due filosofie, la medicina disconobbe la propria, e si fe'dominare anch'essa, siccome a' nostri tempi è avvenuto, dal sensualismo: e il materiale accozzamento degli organi, e la accidentale successione de' fenomeni furono sostituiti al principio fondamentale dell'attività della vita, al principio di causalità e di connessione tra cause ed effetti. Fintantochè la filosofia speculativa essendosi di nuovo ricollocata al suo posto, anche la sperimentale si è affrettata di sbarazzarsi dal fatale miscuglio: e benchè si trovasse già tra gli atomi, e i processi, e le metamorfosi, sostituite all' idea archetipa d'una forza attiva, ha ripreso questa come suo termine ultimo; considerando che l'atomo è nulla se non è concepito come un centro di forze, e che i processi e le metamorfosi non sono che gruppi di forze cooperanti ad un fine.

La filosofia sperimentale ebbe negli antichi tempi, applicata da Ippocrate alla medicina, la sua indipendenza dalle filosofie speculative, e insieme la sua connessione con queste nel Numero pittagorico. Restaurata da Galileo e da Bacone si conservò del pari indipendente e mantenne la sua connessione mercè il concetto della forza viva dei corpi. Dopo i guasti recati ad essa dai sensualisti e dagli scettici, restaurata e ingrandita di nuovo a' nostri tempi da un Faraday nella fisica, da un Liebig nella chimica, da un Humboldt nella storia della contemplazione fisica del mondo, riprende il suo termine dalle forze meccaniche, fisiche e chimiche della vita, e in queste trova di nuovo le sue connessioni coll'estremo punto di discesa delle filosofie speculative da un lato, e dall'altro coll'intera vita della natura.

Ciò che è limite alla filosofia speculativa, vale a dire una forza che non è più anima ragionevole, è principio alla filosofia sperimentale propria della medicina. Ma la filo-

sofia benchè comprenda in sè il metodo, non è però il metodo. Questo procede dalla esperienza alla induzione, e la induzione somministra le generalità, dalle quali comincia e in mezzo alle quali s'aggira la filosofia d'ogni scienza della natura.

Non più immedesimate ma distinte queste due filosofie, mentre a vicenda si confortano, la metafisica della realtà sperimentale, e la fisica delle leggi razionali, si preservano egualmente a vicenda, la prima dal materialismo, dall'idealismo la seconda.

§ VII.

La Filosofia della storia della medicina giustifica la scienza dinanzi alla società.

Bisogna intendersi fra noi medici e il mondo: cosa può aspettarsi da noi? cosa noi ci proponiamo di fare e cosa possiamo fare? E questo, *cosa possiamo fare*, in parte si deduce dal passato, in parte dal presente; e giunti a questo punto ci si offre il problema, se coi mezzi che restano potremo in avvenire fare di più: se siamo da ultimo fermati anche noi da un principio limitativo, che nel mentre lascia libero il progresso ai mezzi collaterali, esso rimane principio fisso immutabile, attorno al quale s'aggira il movimento della scienza: e se questo principio fisso è qualche cosa di somigliante a quelli che limitano egualmente le scienze morali e civili: limitazione di natura e di ragione. E veramente la civiltà è la condizione, senza la quale non vi è *libertà ragionevole*; e la civiltà è costituita dai limiti posti alle passioni dalle leggi. È un principio limitativo quello col quale oggi le filosofie e la storia civile costituiscono la libertà ragionevole, per la quale soltanto possono giustificare sè stesse.

Le scienze sperimentali che procedono in fede loro liberissime, ad ogni passo incontrano le *terre incognite*, le forze di natura non ancor vinte; e se qui fossero tutti i più grandi scienziati direbbero: Oh quanto corto è tuttora il veder nostro nell' immenso volume della creazione! Ora il poter vincere queste forze sta appunto nel comprenderle, nel volgerle ad uso benefico. Ma alcune di esse danno per resultamento della loro comprensione il rispettarle; ed ecco una legge limitativa dei poteri della ragione e dell' arte: ecco la necessità della cooperazione e della riconciliazione fra loro per ottenere suoi fini. E cotesta comprensione forma appunto la *libertà ragionevole* della scienza, senza la quale essa non potrebbe giustificarsi nè innanzi alla società, nè innanzi a sè stessa. I veri sapienti sanno appunto dalla storia, da quai lati e in quali abissi precipita la quadriga delle scienze fisiche se nessun freno la regge. Cancellate dalla scienza il principio delle forze siccome fece il Còndillac, togliete affatto di mezzo il concetto delle cause finali, specchio della provvidenza: togliete alla ragione l'idea di causalità e delle necessarie attinenze tra cause ed effetti, e sostituite, siccome fece David Hume, a cotesta prerogativa eminente della ragione umana l' unico criterio concesso all' anima delle bestie, vale a dire il ragionare appoggiato alla semplice successione dei fenomeni: anteponete la materia alla vita e fate questa il prodotto o l' escremento di quella, spingete le metamorfosi della chimica organica fino alla possibilità di darvi una vita, e voi avete non solamente infradiciata e distrutta la vera scienza della natura e dell' uomo, ma avete empiamente spezzato tutti i vincoli che la legano alla morale e alla civiltà. Il celebrato restauratore della chimica organica il Liebig prevedendo che la sua dottrina delle metamorfosi, data in mano agli stolti, che naturalmente inclinano meno

alla libertà ragionevole che alla licenziosa, li avrebbe condotti fuori del retto cammino, volle dare a costoro anche una guida, e assegnare a' loro facili trascorsi quel limite, dinanzi al quale egli pure avea dovuto fermarsi. E mi giovi qui il rammentare le sue parole.

Nella sua chimica applicata alla fisiologia e alla patologia a pag. 235 egli dice « On se sent pénétré d'ad-
» miration en considérant cette sagesse infinie avec
» la quelle le Createur a distribué, dans les animaux et
» dans les plantes, les moyens necessaires à l'accom-
» plissement de leurs fonctions, à la manifestation de
» leurs activités vitales! Le végétal conserve sa vitalité
» dans tout son énergie, sans renfermer aucun conduc-
» teur de force; cette vitalité rend la feuille apte à
» vaincre les attractions chimiques les plus fortes, à
» décomposer l'acide carbonique, à s'approprier les
» principes necessaires à sa nutrition.... Cette même
» force vitale qui se manifeste dans les plantes par un
» accroissement de masse presque illimité, se transforme
» dans l'organisme des animaux en une force motrice....

» Nous ignorons la forme sous laquelle la force vi-
» tale détermine les effets mécaniques dans l'économie
» animale, et certes nous ne pourrons jamais l'appro-
» fondir par des expèriences, pas plus que la connexion
» qui existe entre les actions chimiques et les phénomè-
» nes de mouvement produits par la pile galvanique.
» Toutes les explications qu'on a essayé d'en donner
» sont des simples images, des descriptions plus ou
» moins exactes, des comparaisons entre ces phénomè-
» nes et d'autres déjà connus; *nous nous sommes obli-*
» *gés de nous arrêter devant eux*, comme un ignare
» qui verrait un piston se mouvoir dans un cylindre
» métallique, et n'en connaitrait pas les communications
» avec les rouages tournant à côté dans tous les sens.

» Savons nous, en effet, comment ce quelque chose
» d'invisible et d'imponderable, que nous appelons
» chaleur, peut donner à certaines matières la propriété
» d'exercer sur leurs alentours des pressions si énor-
» mes; savons-nous même seulement comment ce
» quelque chose se produit quand nous brùlons du bois
» ou du charbon?

» La méme chose doit se dire de la force vitale et
» des phénomènes offerts par les corps vivants; la cause
» de ces phénomènes, ce n'est pas la force chimique,
» ce n'est ni l'électricité ni le magnétisme, mais une
» force qui possède les propriétés générales de toutes
» le causes motrices, car elle détermine dan la matière
» des changementes de forme et de composition, c'est
» une force d'une espèce particulière, car elle présente
» en outre des caractères étrangers à toutes les autres
» forces. »

La comprensione adunque di un archetipo che sia fatto e principio nel medesimo tempo, e che nel mentre è una legge di natura sia norma prima dell'arte, si traduce nell'idea della forza attiva della vita: la qual forza è il perno del metodo induttivo o matematico, sul quale si fonda la filosofia della scienza. Gli scolari del Galileo, e Giovanni Battista Vico ponevano la matematica come ponte di passaggio tra le scienze fisiche e le metafisiche. Allora era stimato necessario il salire a queste, per prendervi i predicati della ragione, e cimentare con essi le esperienze. Galileo meditò lunghi anni sulla forza della percossa che credeva infinita, e sulla forza viva de' corpi, e queste meditazioni unite a quelle del Cavalieri spianarono la via al calcolo integrale e differenziale del Lagrange. Newton trovò le leggi dell'universo meditando ed applicando il calcolo alle forze di esso. Ed oggi gl'imponderabili non s'intendono e non si calcolano

che sotto l'aspetto di forze, e le ultime riposte e secrete combinazioni chimiche non sono che le più fine passioni di altrettante forze. Solamente col sistema di gradazione delle forze create, fra loro armonicamente unite senza confondersi, noi possiamo studiare e contemplare l'armonia della natura, e salire per essa di passo in passo fino alla forza prima creatrice. Armonia non è *identità*; e la differenza non a tutti palese che è tra l'una e l'altra, ha condotto alcune menti ignare del pericolo, a identificare le forze colla materia, e da questo primo errore all'altro di identificare le forze tutte fra loro, e quindi all'ultimo di identificare le forze, ossia la materia con Dio. Ed ecco il panteista, ed ecco il suo blasfema: *non v'è che una sola forza e questa forza è Dio*, ed ecco insieme stabilita la mostruosa identità tra forza, materia e Dio. La materia non può dare che materia: raffinatela quanto vi piace, riducetela alla più impercettibile molecola o cellula elementare, ella non sarà mai altro che materia: le forze che la combinano, che la conformano e la trasformano son fuori di essa, ad essa unite ma non con essa confuse: essa non è che lo strumento passivo della manifestazione della loro immensa attività, ossia della vita degli esseri, della vita fisica del mondo.

Se pertanto la stessa forza morale ha un limite, una autorità tradizionale sopra di sè, un imperativo, limitazione e norma ad un tempo; la virtù attiva della vita ha parimenti il suo, e sarà legge di natura e norma dell'arte; e i poteri estremi della scienza non rappresenteranno che una equazione tra l'una e l'altra. L'operare in ordine a questa equazione, e in una sfera sempre più estesa di gradi di miglioramento, è quanto la società può esigere da noi, è quanto la scienza può giustificare e promettere innanzi ad essa.

LETTERA DEL PROFESSOR PUCCINOTTI

INTORNO AL METODO DA LUI TENUTO

NELLA SUA STORIA DELLA MEDICINA

AL CH. PROF. RAFFAELE MATURO.

---

6 maggio 1857, da Pisa.

Ella ha detto di me a mille doppi più di quello che io meriti: e la lettera gentilissima colla quale mi ha accompagnato il suo articolo mostra in lei una cortesia senza pari. Cosicchè e dell'uno e dell'altro favore le sono al massimo riconoscente.

Solamente dopo letto il suo bellissimo articolo mi è nato il timore che chi non ha letto la mia storia possa credere, che essa tutta s' appoggi, e sia governata da' principii di qualche filosofia speculativa: il che sarebbe veramente a rovescio delle mie intenzioni. Imperocchè il metodo e la filosofia che io ho sempre raccomandato nelle scienze naturali e nella medicina è stato quello della *sintesi empirica, dell' analisi*, *e della sintesi induttiva.* Questa per me altro non è che il processo graduale della filosofia sperimentale. E tale processo e tale filosofia fa capo sempre dal fatto complesso, lo analizza in tutti i versi e modi possibili; quindi sale e si ferma nell' ultimo termine di fisica ragione che è per noi la *causalità*, nè va più oltre della ragion fisica di una forza del moto. La quale sebbene io supponga concreata ed attergata alla materia, chè altrimenti questa non avrebbe moto, e la riguardi sempre attiva nei suoi preordinati impulsi sopra e dentro agli aggregati mate-

riali dei corpi, sempre però è in questi e nelle loro fisiche e chimiche passioni che debbono aggirarsi le nostre ricerche, ed è in questi dove comincia e finisce il tesoro delle cognizioni nostre. Tra coteste passioni io ripongo tutte le proprietà che manifesta un corpo, un organo qualunque mantenuto in moto dalla forza che move tutta la materia creata. In questo concetto, come ella vede, tutte le forze o proprietà vitali non sono che prodotti nella natura organica di particolari forme e posizioni e quantità di molecole organiche, mosse e mantenute in preordinati movimenti dalla concreata forza del moto. Onde avere la vita adunque vi vuole la specialità di un tipo organico creato, e la forza del moto generale della materia, che mettendo in movimento la composizione particolare di quel tipo, lo renda atto a produrre quell'insieme di fenomeni, che dicesi vita. La forza vitale dei vitalisti come prodotto non può essere causa della vita; il tipo organico degli organicisti, creato e conservantesi per gli atti genitivi, non basterebbe a produrre la vita se restasse nella sua inerzia; ma intanto la dà, in quanto è mantenuto in movimento dalla forza del moto. Pertanto la vita è rappresentata necessariamente da questi tre elementi:

1° Dalla forza fisica del moto.

2° Dalla composizione speciale dell'organica materia.

3° Dai fenomeni resultanti da cotesto moto, e da cotesta speciale composizione.

Il che tutto essendo di ragion fisica, circoscrive il recinto entro al quale si aggira la filosofia sperimentale che serve alla medicina, o per meglio dire che germoglia da essa. La *causalità* pertanto cui giunge il processo induttivo nello studio sperimentale dei fenomeni è un termine fisico, da qualunque sia metafisica diver-

sissimo e lontanissimo: nè i naturalisti nè i medici la possono surrogare o sostituire giammai nè alla sintesi empirica, nè all' analisi; ma ne debbon fare solamente quell' uso che nelle case si suol fare della terrazza che sopra i tetti di esse è costruita, vale a dire, non per abitarla, ma per andarvi soltanto a vedere un più vasto orizzonte, cioè l' orizzonte delle parvenze soprannaturali. Ma come sarebbe stolto quell' architetto che insegnasse per costruire una casa, che vi si mettesse la terrazza per fondamento; altrettanto stolti sono coloro che stimano filosofia il porre la causalità sopraddetta a fondamento della scienza. Nella quale ogni ramo che voglia prendere l' intelletto a conoscere e coltivare, dee rifarsi sempre dalla base empirica, e quindi per l' analisi accuratissima, risalire lentamente la scala dell' induzione.

Ecco la sola ed unica filosofia che ho professata e raccomandata sempre nei miei scritti e nel mio insegnamento, nè credo che altra ve ne sia o ve ne possa essere per le naturali scienze nè più convenevole nè più utile. Ond' ella che si è mostrata straordinariamente benevolo verso la mia Storia della medicina appunto per la filosofia che v' è dentro; avrei desiderato ch' ella l' avesse dichiarata in modo più esplicito *esperimentale*, quale io la espongo, sino ad averla chiamata più volte e nella storia e dalla cattedra la *Filosofia della squadra e del compasso;* affinchè a nessuno venisse in mente che la filosofia della storia della scienza nostra fosse del genere delle *speculative*; poichè in questo caso la mia storia invece di essere utile, come io spero, alla educazione intellettuale medica, precipiterebbe questa in una irreparabile perdizione. Io ho preso per base della mia critica delle dottrine mediche, in quanto la medicina è scienza, la *esagerazione filosofica:* in quanto la medicina è un' arte, la *esagerazione terapeutica*, ed ho detto es-

sere i due grandi vizii, l'uno nocevole alla scienza, l'altro alla umanità, se la medicina è dominata da filosofie speculative e se è nell' uso pratico sopraccaricata di vani e innumerevoli farmachi. Ho dimostrato che Ippocrate intanto stabilì ed insegnò il vero metodo sperimentale, in quanto liberò la scienza e l'arte, che era corsa dagli Orientali ai Greci, dai Greci sino a lui, dalla schiavitù delle filosofie speculative, dandole invece quella filosofia che germina dalla sintesi empirica, dall'analisi, e termina nella più castigata induzione. Dal secondo decennio del presente secolo in qua io ho tenuto sempre lo stesso linguaggio, e da questo e da quello è penetrata e investita da capo a fondo la mia Storia della medicina.

Io non mi sono rivoltato ostile, siccome alcuni oggi fanno, nè all'idea nè alla parola di una forza, perocchè presa come ultimo termine delle induzioni fisiche e cosmiche non nuoce a nessuna scienza. E nel modo come va considerata in medicina, vale a dire forza del moto di tutta la creata materia, e non elargita soltanto alla materia organica, e tanto meno causa di questa, non solo non può recare verun danno nè inciampo al metodo sperimentale; ma anzi considerata di tal modo serve a due usi importantissimi e necessari. Primo, rafforza il concetto che la specialità di tutti i fenomeni vitali dipenda in modo esclusivo dalla organizzazione; perocchè la forza del moto non può che continuare il movimento molecolare di tutt' i corpi della natura egualmente, ma quei moti nella natura resultano appunto diversi per generi e per specie distinte, per essere diverse le composizioni materiali di quelli e di queste. In secondo luogo essendo una forza concreata ed attergata alla materia per tenerla in continuo moto, noi non abbiamo nè possiamo avere alcun mezzo diretto nè per

accrescerla nè per diminuirla: dessa è nel suo fine e nella sua sostanza inalterabile. I morbi rappresentano gli ostacoli, gli impedimenti alla sua libera e intera effusione. La terapeutica non può scemarli e rimuoverli se non agisce sugli strumenti ed aggregati organici, onde attraverso di essi ritorni, e si riordini, e si renda libero e pieno il passaggio dell'attergata virtù motrice. Il cui andamento verso un fine preordinato su tutti i corpi sì organici che inorganici, non è che la continuazione di un impulso primo ricevuto nell'atto della creazione; impulso che non ha nessuna intelligenza, che non può impegnarsi in nessuna lotta, e che non resulta curatore o medicatore dello stato morboso, se non che quando, come la luce o il suono nelle loro vibrazioni e ondulazioni, tolti gli ostacoli, modificati i corpi pei quali possa di nuovo liberamente passare ritornano per esso i moti molecolari a ricostituirsi nella qualità, nella direzione e nel complemento che avevano. Seguitando quindi le ragioni fisico-chimiche dell'Ippocratismo moderno, l'innegabile fatto dei *poteri superstiti fisiologici* nelle malattie, dello spontaneo prosciogliersi in molti casi dello stato morboso, di quella insomma che in antico chiamossi *forza medicatrice della natura*, va a restringersi nel concetto d'una irradiazione che riacquista il suo perimetro per l'abituale impulso diffusivo, rimpetto al quale o gli ostacoli sono stati insufficienti per sè, o sono stati scemati o tolti dall'arte. Che se cotesta forza dovesse rimanere nel concetto d'un processo assimilativo, non s'intenderebbe più come alcune spontanee guarigioni avvengano invece per disassimilazione e denutrizione, nè come un processo attivo che si tiene effetto dell'organizzazione possa farsi causa del riordinamento di questa, massimamente se si tratta di malattia universale come si credon quelle del sangue: nè come gli organicisti che non vonno sentir parlare di

forza nè attergata nè superiore alla materia, ammettano poi implicitamente nei loro processi assimilativi un' attività interiore alla materia organica stessa, riguardandola quale resultante dell' organo assimilatore; imperocchè tale essendo diventerebbe una potenza passiva inetta per conseguenza a riordinare l' organo proprio, nè i vicini nè i lontani. Da ultimo le aggiungerò, che il concetto di forza così inteso, come le scienze quali sono oggi ce lo permettono, impedisce che la mente dei giovani si stia sempre avvolta nelle materiali cose, mostrandole una causa che senza essere nè Dio nè anima, sta pure al di sopra della materia, ed è, come le matematiche, il ponte unitivo d' ambedue le scienze, cioè delle naturali e delle soprannaturali. Imperocchè io stimo che sapendole concepire ed usare, le due astrazioni di *forza del moto*, e di *numero*, che è altra forza divisiva delle quantità, ritenendole per le due sole astrazioni permesse nella filosofia sperimentale, questa le possa adoperare non solo senza pericolo alcuno di dare nel falso, ma anzi per piramidare meglio, e dare più finite proporzioni, ed un prospetto più maestoso al suo edifizio. Potrebbe dunque stare in piedi il mio medico edifizio, se io gli avessi dato per fondamento il pinnacolo, ossia la forza? avrei io potuto cominciare a costruirlo da cotesto principio?

Io stimo tanto il suo ingegno e la sua dottrina, chiarissimo signor Raffaele, che quando lessi nel suo articolo queste parole (pag. 101) « Egli ha sempre am-
» messo un principio generale primitivo dal quale ha
» fatto dipendere la intera scienza individualizzata in
» esso senza mutarsi mai, e come formola lo ha ripe-
» tuto in tutte le sue opere, e dal principio di una *forza*
» e da quello di *causalità* muove tutto lo svariato edi-
» ficio del Puccinotti » corsi subito a rileggere il proe-

mio della mia *storia*, che pur mi costò gran fatica a comporlo, e veramente non vi trovai cagione che ella ne potesse trarre cotesto giudizio. Rividi i miei *discorsi* sulla sapienza d'Ippocrate e vi trovai raccomandato il metodo empirico, la sintesi empirica sull'esempio del gran padre della medicina: rividi la mia *storia* delle perniciose e la trovai tutta innalzata sul fondamento empirico-analitico; rividi la *patologia* induttiva, e vi trovai il mio empirismo puro, e di nuovo la sintesi empirica l'analisi e la sintesi induttiva, come carattere esclusivo del metodo da adoperarsi in essa, onde acquisti un valore clinico; rividi la *Introduzione* alla mia clinica in Pisa, pubblicata nel 1840 col titolo, *Dei fondamenti della medicina clinica*, e vi trovai subito alla prima pagina dichiarato, che cotesti fondamenti altro non sono che 1° il fondamento empirico o naturale, 2° il fondamento analitico o sperimentale, 3° il fondamento razionale o induttivo.

Quando si tratta adunque di fabbricare gli edifizi della scienza cotesto è il procedimento delle operazioni intellettuali che io ho creduto e dichiarato sempre indispensabile. Quando poi si tratta di giudicare lo stile e il valore di tali edifizii, ch'è l'officio della storia della medicina, nel quale officio non può essa esercitare altra filosofia che la propria, cioè la sperimentale, le è permesso di chiamare *principio* delle sue indagini la cima dell'edifizio piuttosto che le sue fondamenta, e ricominciare i suoi esami da qualunque dei tre elementi costitutivi del metodo scientifico. Forse a lei sarà sfuggita questa differenza tra il fabbricante ed il giudice della fabbrica, o forse io non l'avrò bene nel mio *Proemio* dichiarata. Tuttavia sembrami di aver detto e ripetuto più volte la necessità di attendere alla differenza delle due filosofie, delle speculative cioè e delle sperimentali, e come la medicina e le naturali scienze abbiano avuto

sempre immenso danno quando si sono costituite *ancelle* delle filosofie speculative. Che se non bastasse quanto su ciò ho detto nel proemio della mia storia (p. 23), ella lo potrà rivedere ampiamente trattato simile argomento, e condotto allo stesso fine nel *Discorso sulla filosofia di Galileo*. Ma il non aver ella colto nè il Galileo, nè me su questo argomento importantissimo, non è colpa sua; è colpa dei tempi d'oggi, ne' quali si vuol farne di nuovo tutto un miscuglio, per ritornare sulle pretensioni degli Alessandrini e degli scolastici, e gittare in un altro smarrimento tanto la fisica che la metafisica, senza la speranza di avere un secondo Galileo che per bene dell'umanità ambedue le rimetta al loro posto.

Ella mi avrà per iscusato se sono disceso con lei in queste dichiarazioni, se considererà che non essendo una storia della medicina lieve fatica, non è nemmeno lieve per me che siano ben comprese le intenzioni ed il fine che mi sono prefisso nel compilarla. Desidero poi che ella stampi nel suo applaudito *Morgagni* questa mia lettera, onde il pubblico abbia un testimonio della gratitudine che io sento per l'ingegnoso, elegante e dotto articolo da lei dettato sulla mia Storia, e del vivissimo desiderio che io nutro che la sua bella mente stia sempre chiusa alle seduzioni di certi magici filosofanti d'oggigiorno, che pretendono con una formola metafisica d'abbracciare la scienza di tutta la natura; quando noi medici dobbiamo esser convinti che cotesta natura non s'intende che studiandola attentamente a menomissime porzioni per volta, e per continue osservazioni ed esperienze provate e riprovate.

Le porgo la mano, e mi onoro di esserle

Obbl. e affez. servo e collega
F. PUCCINOTTI.

PRELIMINARI
AL VOLGARIZZAMENTO DI ARETEO.[1]

§ I.

Tempi nei quali visse Areteo, e loro carattere storico.

Concorde è la sentenza degli scrittori intorno Areteo, ch' egli fiorisse in quel periodo del romano impero che prese nome dalla famiglia Flavia. Il carattere di questa età si determina giustamente, per poco che si riprenda dalle origini sue il procedere dell' umano incivilimento, e si consideri come or collegati gli elementi morali di esso, ora disciolti, ogni volta che tornarono a combinarsi portarono con sè l' impronta dell' avanzamento, che la civile sapienza, dalla forza alla virtù, dalla virtù alla filosofia, va segnando nel corso delle nazioni. Roma dapprincipio ebbe riunita la civile sapienza sotto forma teocratica nel primo suo legislatore. Dopo Numa la concentrazione morale si disciolse, e corse una età di materiali impulsi, e di forze dispotiche che fecero sentire al popolo il bisogno e il dritto di rappresentare egli solo la cosa pubblica. Effetto mirabile di questo sentimento furono i tempi consecutivi della romana libertà, in che le parti smembrate della sapienza civile tornarono a riunirsi nell' elemento morale del patrio eroismo e della virtù pubblica; e l' elemento teocratico primitivo s'iden-

[1] **Pubblicato in Firenze dal Ricordi e Comp., nel 1836.**

tificò coll'amore della gloria nazionale. Catone il maggiore fu il simbolo di quest' epoca, la quale rallentando la sua forza sintetica verso la fine, si tripartiva, e per le cose naturali Asclepiade, per le morali Cicerone, per le civili Cesare, la rappresentavano e la chiudevano. L'impero della famiglia Giulia tutto di nuovo disciolse, e la pazza tirannia di alcuni mostri che vi comparvero, avrebbe spenta ogni sapienza, se questa non avesse sempre un sicuro refugio nel cuore de' magnanimi, e natura da nutrirsi della stessa oppressione. Però il fine della gloria e del bene pubblico non potendo più effettuarsi, si convertì in un fine di gloria, e bene individuale; e la sapienza dove non diventò vendereccia, non fu che un esercizio di osservazione sulle cose fisiche, e un ammaestramento a resistere e non sentire i mali morali, e isolare lo spirito dal commercio non solo della cosa pubblica, ma dei medesimi sensi corporei. Plinio naturalista, Seneca stoico, Nerone tiranno, conchiusero quest' epoca di civile dissoluzione. E il periodo d'Augusto intanto potè segnalarsi di alcuni ingegni straordinarii, perchè educati e nudriti nei tempi della repubblica. Oltredichè è da osservare che i sapienti cui toccò di assistere ai funerali della romana libertà, si distaccarono dallo scopo unitivo, e si spinsero coraggiosi in varie direzioni; onde furono per un avanzo di spontanea energia grandissimi, anche quando erano più divisi e repressi. Questo avvenne nel primo disciogliersi dell' unità intellettiva di quel popolo libero. Chè nel passaggio dal discioglimento a nuova unità, avvenne il contrario fenomeno; vale a dire che il pensiero riconcentrandosi con tutta forza riacquistò spontaneità od energia unitiva, prima sopra l'individuo, e quindi mano mano sulle assemblee, e da ultimo sulla città e sulla nazione. Per tal modo il regno della sapienza come quello della politica

contiene ne' suoi decadimenti i principii delle sue rigenerazioni. E quella specie di rinascimento che ebbe in Roma la sapienza naturale, morale e civile dal primo imperio della famiglia Flavia sino a Commodo ultimo di essa, avea già i suoi soppiatti elementi in quel trambusto sanguinoso, che consegnò all' esecrazione de' posteri l' ultimo della famiglia Giulia. La scuola di Seneca avea riposto negli animi la spontaneità, frutto della stoica concentrazione. E quando Vespasiano collocato sul trono girò attorno lo sguardo pel suo vastissimo impero, lo trovò bieco di stoici, e attorno a sè e in tanti luoghi, che temendoli come associati e potenti di pensieri, di volontà e di numero, dovette salvarsene col cacciarli di Roma. Nell' impero adunque della famiglia Flavia, che fu impero di pace, le membra sparte della sapienza italiana poterono di nuovo convergere all' unità, e riprendere la forma d' un progresso effettivo. Il quale fu intanto differente da quello de' tempi della repubblica, in quanto l' uno nasceva da libertà conquistata, e si spandeva con leggi proprie sopra un popolo eroe; l' altro nasceva da libertà conceduta e si spandeva colle leggi d' un principe, in mezzo a un popolo quanto più atto al pensare, tanto meno all' agire, e che blandiva la pace per sentimento di patria carità, congiunto al bisogno di agiatezza e al desio d' opulenza. Nulladimeno questi tempi di civile tranquillità valsero ai sapienti per rivedere tutto il fatto in addietro, riconnetterlo col presente, ordinarlo e dirigerlo ad una nuova sintesi, la quale rappresentasse in una maniera, direi quasi *ecclettica*, il carattere della età in che vivevano. E ciò che perdette questa sintesi nella parte civile operativa, lo acquistò nella intellettiva; perocchè lo spirito umano potè spogliarsi della fierezza, e ingentilire le facoltà e ricercare elementi morali più puri, sino a quello d' una sola causa soprannaturale, rettrice

degli umani destini. E qui la filosofia libera nelle sue speculazioni dichiarava le attinenze dell'uomo, non solo con la città e coll'impero, ma coll'umanità in generale e coll'universo; e si mostrava avida d'un principio d'unione unico e vero, che collegasse nel vero bene la morale civile e religiosa. Ritenendo la parte fondamentale del suo carattere italico la filosofia romana non voleva più essere esclusiva, ma si assorellava con tutte le forestiere; per cui il campo dell'intelligenza rendendosi più vasto, meglio si prestava a una generale sistemazione di tutte le conoscenze umane di quel tempo. Le scienze naturali oltre all'accrescere, perchè non temute e non turbate, la parte empirica delle osservazioni e dei fatti, levavansi a teoriche, che, o si fondevano nel principio della adottata filosofia, o a quello per una serie d'idee concatenate e progressive riconducevano. Le arti favorite anch'esse grandemente, manifestavano nella loro estetica quella migliore filosofia o storica o mitologica, che più si uniformava al carattere dell'età. In questo periodo adunque il romano impero, retto dalla famiglia Flavia, mitriava della corona della sapienza filosofica le conquiste della sapienza civile e operativa dell'epoca della libertà, e segnava l'ultimo punto di incivilimento, cui seppe giungere un popolo classico, poco innanzi alla sua stupenda rovina.

§ II.

Corrispondenza fra il carattere filosofico delle opere d'Areteo e quelle della sua età.

Tra i molti uomini adunque che resero cotesto periodo storico più celebrato, deve contarsi anche Areteo. Il quale assai probabilmente scriveva i suoi libri di me-

dicina ai tempi di Trajano; e scrivevali in Roma. Stabilita pertanto l'epoca in che fioriva Areteo, e il carattere storico di essa, occorre di presente ricercare, come lo spirito delle opere di lui a cotesto carattere corrisponda. Nessuno ha finora interpretato filosoficamente la storia della medicina. In altre parole dirò, che non esiste ancora la *filosofia della storia* della nostra scienza. Non abbiamo che immensi materiali raccolti e disposti per ordine cronologico. Dei primi sistemi medici italiani, che andarono di conserva co' primi passi della sapienza europea, e che formano altrettanti gruppi, cui vanno a riunirsi sotto dati uomini e tempi le idee ed i fatti che li costituiscono; e che sono l'espressione di quello stato delle umane menti, che riceveva influenza dalla politica e dalla filosofia, se ne parla sempre, o con imperdonabile brevità, od anche con turpe dispregio. I sistemi degli antichi sono additati appena con due parole. Quando si è detto *strictum et laxum*, sembra d'aver detto abbastanza intorno al sistema de' metodici, e se ne trascura intanto la derivazione, e lo spirito, e il carattere di uniformità co' tempi in che sorse, e l'influenza che esercitò questa prima dottrina medica italiana sulla scienza in avvenire. Tutti gli storici non seppero dire e non dissero, che quanto si trova in Galeno intorno alle sette che lo precedettero; non considerando che Galeno doveva essere infida e debole scorta, interessato com'era a coglierle e rappresentarle tutte nel loro lato il più debole. Asclepiade fu il primo che quanto vi era di polizia medica nella legislazione di Roma, e quanto vi era di medicina nosologica adunò o ridusse a forma scientifica. Fiorente negli ultimi anni della repubblica, e avverso per patrio sentimento ai Greci, dette alla sua dottrina un carattere tutto italiano. Condusse alla sintesi le condizioni dei morbi, assoggettandole alla legge della fisica generale dei

pori stretti e larghi, e conoscendo che il satisfare al bisogno di porgere una guida all'intelletto pe' suoi ragionamenti in medicina, non avrebbe bastato insiememente alla esatta cognizione de' morbi, insegnò doversi ancora ricercare ciò che ciascuna malattia aveva di proprio. Il suo sistema terapeutico di valersi della temperatura dell'aria, o di quella delle terme, o de' ginnastici esercizii, e delle unzioni, e delle frizioni e della rigida sobrietà teneva quel carattere positivo e robusto, che conveniva alla eroica civiltà del suo tempo. Sotto i Cesari, Temisone distaccò dalle relazioni colla fisica esterna l'antropologia, e la fe' cominciare e finire coll'uomo stesso, imitando l'egoismo de'tempi tirannici; e accennò il dogma scientifico delle attinenze che avevano le malattie fra loro, per legge organica propria. Tessalo sotto Nerone compì la sistemazione delle differenze essenziali dei morbi, e stabilì il solidismo dinamico dello *strictum et laxum*: ma travidde i mutamenti di nutrizione nell'organismo, e introdusse come modificatrice del sistema la metasyncrisi (*recorporatio*), la quale non riteneva dello stato dinamico, che il moto revulsivo dal di dentro al di fuori. Queste dottrine esclusive corrispondevano al dispotismo de' tempi, e il conculcare con dispregio i predecessori, o i contemporanei che non le seguissero, era la tirannide della scienza. Restituita alle menti la libertà della ricerca al cominciare dell'impero della famiglia Flavia, ed ampliato il tesoro delle osservazioni da Dioscoride e da Plinio, l'uomo cominciò ad esser di bel nuovo considerato in relazione colla esterna natura, e comparve la setta dei pneumatici fondata da Ateneo, setta fiorente sotto Vespasiano, e vissuta sino ad Antonino. Si fece un passo al di là di Asclepiade, ricercando un principio imponderabile, che fosse cagione del fenomeno fisico dell'allargarsi e dello stringersi dei pori. E la filosofia specu-

lativa assunse le forme d'un idealismo, prima eccletico per opera de' stoico-platonici, che introdussero il pneuma, e quindi mistico e divinatorio per opera di Apollonio Tianéo, e de' gnostici; nel mentre che la filosofia morale e pratica che mantenevasi ruvida in Epitteto guidato da vana speranza di ripristinare la libertà, assumeva sotto Antonino un carattere particolare di dolcezza e di benevolenza, facendovi dominare l'amore per l'umanità, associato alla religione. Predominante in questi tempi era adunque fra' medici la dottrina de' pneumatici; e Sorano d'Efeso che tentò riprodurre la teoria de' metodici nella sua purezza nativa, le di cui lezioni furono poi raccolte e pubblicate da Celio Aureliano, fallì il proposito suo; e invece indovinò l'indole e il bisogno del secolo Olimpico di Mileto, dichiarando che lo *stretto* e il *lasso* nei corpi era seguìto dalla generazione degli elementi, che sono le cause dell'umido e del secco, del caldo e del freddo, e che questo era stato il secreto che aveva coperto finora il vero della setta metodica. Intanto adunque un principio fisico cagione de' fenomeni organici tolto dall'universo, e modificato nell'umano organismo: conosciuti e associati alcuni elementi del chimismo animale alla sua parte dinamica: moltiplicate le differenze essenziali de' morbi. Questo carattere presentava la medicina italiana, quando Areteo avvisò di conformarvi i suoi libri patologici. Ma egli ricercando tutto il fatto in addietro, e il fondamento empirico della scienza, presto s' avvide che quest'ultimo aveva sofferto non poco attraversando sempre le teoriche da Asclepiade sino ai pneumatici, e che era mestieri ristorarlo, se si voleva che della teorica si giovasse, come di accessorio e di aiuto interpretativo, e non si perdesse in lui interamente. Ristabilì adunque la osservazione e la descrizione genuina dei morbi alla maniera ippocratica; e con ingegno e fedeltà tale, che si

rese in questa parte insuperabile. Ricostruito il suo piano empirico associandolo all' analisi minutissima de' fenomeni non tanto organici, quanto eziandio psicologici, salì alle cagioni; e qui introdusse il principio della scuola de' pneumatici, a cui ricorse in alcuni casi di nervose malattie, e specialmente di una qualità d' angina. Ritenne fin dove gli parve d' accordo co' fenomeni il dualismo dinamico, e fece spesso ricorso agli elementi del caldo e del freddo, dell' umido e del secco, come costituenti per lui, in analogia co' fenomeni del mondo esteriore, le principali differenze della natura de' morbi. Conservò le maniere curative dei metodici; ma richiamò l' uso pratico de' purgativi da quelli abolito; e preceduto da Dioscoride e da Plinio trasse partito con mirabile sobrietà dalle scienze naturali e dalla botanica per ingrandire la materia medica. Per opera adunque d' Areteo la medicina italiana ristabilita nel fondamento empirico naturale, trovò un anello di riunione coll' empirismo ippocratico, e accolse e trasse profitto da tutta la sapienza naturale e filosofica del suo tempo. Fino a Traiano quanto si sapeva di meglio in medicina, tutto si accolse con prudentissima scelta in Areteo: da Traiano ad Antonino tutto si accolse in Galeno. Areteo delineò maestrevolmente e compendiò con la robustezza di Tacito, quanto la dottrina immensa di Galeno seppe poi adornare ed ampliare in forma più grandiosa con la facondia di Tito Livio. Cosicchè Areteo e Galeno, il primo esemplare e specchio al secondo, sono i due personaggi che rappresentano il carattere della scienza medica in Italia, il più in corrispondenza collo sviluppo delle menti umane della seconda epoca del romano impero.

§ III.

Pregi speciali de' suoi libri di medicina.

Pregio specialmente delle opere mediche di Areteo, e tutti il sanno, è la dipintura al vero delle malattie. Oltre a ciò s'incontrano in esse di frequente tali concetti fisiologici e patologici, che sebbene sia da fuggire il vizio comune ad alcuni di volere gli antichi quasi profeti dei più rari trovati e immaginamenti de' moderni, tuttavia non si può a meno, veggendoli così perfettamente uniformi co' nostri, di non ricordarne almeno i principali. Noi tralasceremo di parlare, siccome ha fatto Wigan, delle sue cognizioni anatomiche, nelle quali la storia a lui non attribuisce veruna notabile scoperta; sebbene il Testa e Iacopi credessero Areteo in anatomia peritissimo, e che praticasse ancor l'arte dell'iniezione sui cadaveri, per conoscer meglio la struttura degli organi e dei vasi. Lo stato attuale della scienza ci esenta ancora dal rimembrare certe sue idee terapeutiche, e certi mezzi da lui proposti, che troppo sono disformi dall'odierno uso, e che il tempo e l'esperienza ha come inutili respinti. Della ginnastica, delle minute e rigidissime regole dietetiche, e del metodo endermico, che costituiscono le principali sue raccomandazioni curative si può egualmente tacere; mentre le medesime erano tratte dal sistema d'Asclepiade, e de' metodici che lo avevano preceduto. Intorno alla descrizione di alcune nuove forme morbose, come d'una nuova specie d'idrope, della infiammazione della vena cava, e della grande arteria dorsale, d'una nuova specie d'angina, e della monomania religiosa, altri gli hanno già ripetute volte data lode bastevole. I moderni vi troverebbero anche ampliata la dottrina delle

revulsioni: accennata la sensibilità latente nel sistema osseo dove parla dell'artritide: un predominio assoluto delle malattie di flogistica indole, e nei capitoli della sincope, e della febbre ardente dichiarata apertamente la *neurosis clara visio*, con qualche altra idea conforme alle illusioni del magnetismo animale. Ma ciò che mi sembra sopra ogni altro notabile in Areteo è quanto ei seppe dire di nuovo, in que' tempi da noi remotissimi, intorno al sistema *nervoso*, e al sistema *capillare*, quasi completamente ignorati da tutti quelli che lo precedettero. Nel capitolo dell'itterizia egli ammette un sistema capillare incaricato di trasportare e traspirare la nutritiva materia per ogni dove nell'organismo; dicendo apertamente che i canali visibili non sono i soli per i quali si distribuisca la nutrizione, ed assegnando al nuovo sistema congetturato con mirabile previdenza una facoltà traspirante. Quanto ai nervi, leggasi il capitolo sulla paralisi, e vi si troverà la distinzione de' nervi encefalici dagli spinali, il permutamento nella direzione che acquistano i primi per il così detto *chiasmo*, la divisione de' nervi sensorii dai nervi motori, e la condizione morbosa di neurosi ammessa in varie malattie, e dalle altre distinta. Egli è il primo Areteo, che dopo aver dato un quadro il più perfetto della mania, differenziò la monomania triste dalla gaia, ed insegnò innanzi a tutti quale influenza esercita la *educazione* nell'imprimere ne' pazzi le diverse forme, che la loro alienazione mentale in varie specie distinguono. Del quale sapientissimo avviso potrebbero, a mio credere, ritrarre assai profitto i moderni, che troppo inclinati a non prendere altro per guida di cotali differenze che le materialità organiche della frenologia, trascurano un canone morale feracissimo di nuovi lumi nella teorica e nella pratica di tali infermità.

Merito grande e dagli storici non avvertito è certa-

mente per la medicina italiana l' aver essa innanzi a tutte pensato a stabilire le relazioni essenziali fra le malattie; su di che posa la dottrina medica tutta intera, in quanto è scienza: l' aver veduta la necessità di congiungere insieme i tipi dinamici immaginati con elementi di chimica ragione, onde non solo il movimento, ma anche le permutazioni del processo vitale fossero avvertite nello stato morboso, e l' aver immaginato anche di queste, secondo il sapere d' allora, alcuni sommi generi che avean pure un lato di analogia ne' fenomeni della natura esteriore: l' aver sentito il bisogno di ricorrere a un principio fisico di causalità motrice (*il pneuma*) per le manifestazioni della vita organica in armonia con quella dell' universo, dalla stessa forza animato: l'aver accennata quella gran verità, che le permutazioni materiali dell' organismo, e il loro risolversi in elementi primi di malattia erano quando fenomeni effettuati dallo stato dinamico morboso, e quando effetti di questo: l' avere infine ricostruita e perfezionata la base empirica della scienza sulla osservazione ed esposizione del fatto naturale, e sull' ammaestramento ippocratico. Ecco lo spirito di quanto si operò da que' primi medici italiani a vantaggio della scienza salutare, ed ecco insieme il carattere nativo e nazionale, che la medicina assumeva in Italia sino dalla sua prima età. Carattere che, come la storia c' insegna, essa non solo non ha mai alterato nè perduto, ma che è invece andata sempre perfezionando, valendosi dello sviluppo progressivo delle scienze che soccorrono alla medicina. Che se si guardi a quello della medicina italiana de' nostri tempi, e allo spirito *ippocratico* che la informa, vedremo come si mantiene pure *etiologica* la sistemazione de' sommi generi dei morbi: come l' umano organismo è considerato in relazione colle forze di tutta la natura esteriore; come il principio imponderabile dell' elettricità, sostituito al pneuma, e primo

motore fisico dell' universo, modificandosi ne' corpi organizzati si intenda oggi vitalizzante anche questi; onde da un lato per le scoperte magnifiche della fisica intorno ad essa, dall' altro per le scoperte e gli ingegnosi pensieri de' fisiologhi, sul sistema nervoso e capillare, essendo questi gli studii eminenti della nostra età, abbia ormai conquistato tanto impero nella fisiologia da imparentarla alle dottrine elettro-chimiche quasi suggello del *galvanismo*; e come finalmente anche alla medicina italiana dei nostri tempi sieno fondamento empirico gli *atti spontanei della natura*, i tipi endemici, i fatti clinici, e in genere l'osservazione ippocratica. E in quella guisa che ai tempi di Areteo v'era una concorrenza progressiva tra la filosofia e la medicina; del pari vediamo oggi come pieghino alla medesima compenetrazione e concorrenza, le scienze naturali e filosofiche. La quale concorrenza è manifesta nel metodo uniforme da tutti intrapreso. Imperocchè se la sapienza civile deve mettere anche essa le sue radici nel *metodo naturale*, come ammaestra il Romagnosi; se la sapienza morale e filosofica, come ha dimostrato il Mamiani, è partita sempre in Italia da Galileo in qua dallo stesso *metodo*, e ad esso oggi ritorna; se la sapienza medica che simboleggia quella delle scienze naturali e filosofiche non parte che dal fondamento sicuro degli atti spontanei della natura, che è quanto dire da un *metodo naturale* anch'essa; si otterrà presto anche tra noi un accordo mirabile ne'diversi rami della sapienza del nostro secolo; e le scienze speculative e le naturali, connesse dalle matematiche, andranno di conserva e collo spirito medesimo ad uno scopo comune, cioè al maggior bene possibile dell'umanità.

§ VI.

Codici manoscritti e Codice Laurenziano.

I primi codici manoscritti di Areteo, che dopo la restaurazione delle lettere rimanessero, furono ricercati e fatti noti per opera d'un dottissimo medico italiano, Paolo Giunio Crasso di Padova, il quale pubblicandone la prima traduzione latina in Venezia presso i Giunti nel 1552 parlò di tre esemplari da lui rinvenuti, ed esaminati, e posti a confronto, e illustrati, sui quali ei compose con fatica incredibile la sua traduzione. Molti altri poi se ne scuoprirono nelle varie biblioteche d'Europa. E il Kühn ultimo editore dell'Areteo pubblicato in Lipsia, fra i più ragguardevoli annovera i seguenti: L'*Harlejano* del quale si valse il Wigan per le sue illustrazioni d'Areteo, è offeso da difetti e da mutilazioni non poche. Tale è pure il codice di *Augusta*, adoperato dall'Heinischio per la sua edizione, e il *Bavarico* nella biblioteca di Monaco, consultato pure dallo stesso Heinischio, e lo *Spagnolo*, che esiste nella biblioteca regia di Madrid. Di tutti il meno imperfetto si vuole il codice *Parigino*, che giace nella regia biblioteca. Fu pubblicato da Jacopo Goupyl nel 1554; e in esso si videro comparire per la prima volta cinque capitoli del secondo libro della cura delle malattie croniche, che negli altri codici si desideravano. L'Italia è la più ricca de' codici manoscritti di Areteo. Ve n'ha uno in Venezia nella biblioteca di S. Marco, esaminato dall'Heinischio: altro nell'*Ambrosiana* di Milano: altro nella biblioteca regia di Napoli, mancante dell'ultimo capitolo del secondo libro. Ma i più validi e i meno incompleti di tutti questi sono i codici *Vaticano* e il *Laurenziano*. Il Vaticano ha servito al Wigan

come il più autorevole per le ioniche desinenze del dialetto, e in questo lo preferisce a qualunque altro: del resto però ei vuole che sia assai viziato nella scrittura, e lo dichiara *aliis magis mutilus*. Nel che egli ha preso errore, interessato com'era a mettere innanzi a tutti il codice Harlejano. Nel Vaticano non mancano che que'medesimi capitoli, che si trovarono mancare in tutti gli altri dopo la comparsa del codice parigino, pubblicato dal Goupyl. Più pregevole al certo del Vaticano gli è il Fiorentino della biblioteca di S. Lorenzo: rimonta al secolo decimoquinto, è in nitidissima pergamena, di ottima scrittura, con alcune varianti ai margini, e di ionico dialetto castigatissimo. Le notizie che dà di questo codice il Montfaucon (t. I, pag. 389) ripetute dal Kühn nell'edizione lipsiense del 1828, sono inesatte. Si dice che questo codice *est absque principio ..... Primum quod legitur caput est de tetano*: il che è falsissimo. Il codice comincia come gli altri col capitolo dell' epilessia, e colla parola αϑβλντητες ec., il qual capitolo termina colle parole καματω και αἰσκυνη τοῦ δεινοῦ. Dopo questo segue l' altro περὶ τετάνου. Noi ci siamo valuti di questo codice per alcuni confronti col testo greco della edizione lipsiense in tutti i capi, fuorchè negli ultimi cinque dell' ultimo libro, che non si trovarono che nel codice del Goupyl. Nè vorremmo qui tenere dalla parte dell' Heinischio, che dichiarò intrusi ed apocrifi cotesti capitoli, che mancavano in ogni altro codice fuorchè nel Parigino. Ci sembra però che non sieno stati bene ribattuti tutti i dubbi dell' Heinischio; e che ad essi si potrebbe aggiungere: 1° Che cotesti capi, o frammenti che abbiano a dirsi, mancano di quella ionica venustà che negli altri tenuti per genuini si ammira. 2° Che vi si trovano grecizzate alcune voci tecniche, che non cominciarono ad usarsi che qualche secolo dopo Areteo, e che nel testo dell' opera del Cap-

padocio non furono mai usate; come ad esempio la voce πετροσέλινον. 3° Che vi si incontra la millanteria d'uno specifico denominato *il mio misterio*, che l'Areteo non ha mai proposto altrove, sebbene gli occorressero le medesime indicazioni. 4° Che quantunque parli assai volte Areteo, ne' capitoli sulle malattie acute del basso ventre, d'una membrana che s'incontra in questa cavità, non la nomina mai con la voce περιτόναιον; e non si sa intendere il perchè trattandosi di voce anatomica, si sia riserbato a nominarla soltanto in uno de' capitoli pubblicati dal Goupyl, cioè in quello della cura del diabete. Non ci sembra per tanto ben provato come autografo cotesto pregio, attribuito esclusivamente al codice parigino. Noi però abbiamo creduto debito di tradurre anche cotesti capitoli, perchè il nostro volgarizzamento risponda alle più accreditate edizioni.

§ V.

Edizioni principali.

Fra le quali la prima a comparire in elegante latino, e con tutta la robustezza caratteristica dell'originale greco, fu quella (come si è detto) di Giunio Crasso professore in Padova nel 1552. Questa fe' sentire il bisogno della pubblicazione del testo greco, e Jacopo Goupyl diede in luce per la prima volta il codice parigino nel 1554. E perchè all'edizione lussureggiante del solo testo greco toccasse il minor numero possibile di leggitori, non vi fu associata la versione latina. Nello stesso anno, e nella stessa Parigi si ristampò, forse per opera dello stesso Goupyl, la versione latina di Crasso, unendo all'Areteo i libri anatomici di Rufo Efesio. L'editore annotò la versione

in più luoghi, e in alcuni mostrò dove la interpretazione latina di Crasso differiva dal testo. Vi si aggiunse la traduzione latina de' cinque capitoli intrusi nel codice di Parigi. Nel 1561 comparve la bellissima edizione di Basilea contenente *Medicae artis Principes*, per cura di Enrico Stefano. In essa si riebbe Areteo; ed Enrico Stefano ellenista e latinista certamente superiore al Goupyl, vi condannò all'oblio le notarelle, che il medico parigino aveva posto all'edizione dell' Areteo latino, per indebolire il pregio della versione di Crasso; e si ristampò questa nella sua integrità, unendovi ancora i cinque nuovi capitoli latinizzati da Celso figlio di Crasso, e da lui stesso mandati a Pietro Perna editore. Più utile consiglio fu quello di Giorgio Heinischio di pubblicare un Areteo greco-latino, e la di cui edizione apparve povera di varianti e di note nel 1603; e ciò che la fece decadere dalla stima de' dotti fu l'aver preteso l'Heinischio di riempire le lacune di Areteo con de' passi tolti da Galeno, da Alessandro di Tralles, e da Paolo Egineta. Per la versione latina non potè trovar meglio che riprodurre quella di Crasso. Nel 1723 Giovanni Wigan, esortato dal celebre Freind, preparò e compì altra edizione greco-latina di Areteo, la più commendevole delle fino allora conosciute. Molte furono le varianti lezioni, e le emendazioni del testo ch'egli propose: le brevi ma succose note lo annunciano per versatissimo in ambe le lingue, e nello spirito dell'autore per lungo studio addestrato. Questa edizione ricca di ragionamenti sulla età e la setta di Areteo, sul di lui dialetto ionico, adorna d'un lessico di greche voci, e d'un indice comodissimo, ottenne meritamente il suffragio de' letterati, e si mantiene anch'oggi in alta reputazione anche per la sua rarità, non avendone il Wigan fatto tirare che 300 esemplari. Dispiace nondimeno il vedervi una latina versione che non è quella di Crasso, essen-

dosi fatto il Wigan trasportare dalla superbia di darne egli stesso una nuova; nuova cioè in pochissimi luoghi soltanto dove alcune note potevano bastare; chè nel resto cotesta ambita novità si riduce a inutili trasposizioni, e a giuoco puerile di sinonimi. Il Petit tentato anch'egli di rinnovare la traduzione latina se ne distolse riflettendo, che per poche mende che abbia quella di Crasso, è sempre la classica, *satisque habet elegantiae et nitoris* (Praefat. ad comm. in Aret.); ed applicò a sè e ad altri ingannati dalla stessa pretesa quel concetto di Temistio: « perinde ac Phidiae Minervam reformare de integro universam instituas, ut aut amentam soleis, aut ansulam crepidis, aut ligulam baseis, aut quid aliud Pauxillum, quod subsultet, reponas. » Il Boerhaave grandioso sempre ne' suoi progetti, ed abile nelle sue intraprese, meditava una biblioteca di classici greci in medicina: e mentre aveva chiamato a parte del suo lavoro il Groenevele, egli preparava intanto una nuova edizione dell' Areteo, che poi pubblicò sopra le altre commendevole nel 1731. Riapparvero in questa tutti i sudati lavori del Wigan: il testo greco fu quello del Goupyl: la versione latina, non quella del Wigan, ma fu preferita quella del nostro Crasso, alla quale per essere reputata la migliore basta, io credo, la preminenza accordatale da Enrico Stefano come letterato, e da Boerhaave come medico: vi si unirono gli eruditissimi commentarii del Petit, che videro in tale edizione per la prima volta la luce: le varianti di Henischio e di Scaligero, le congetture e le emendazioni di Triller, il ragionamento del Mattair sul dialetto di Areteo, e un indice locupletissimo. Il progetto del Boerhaave di una edizione completa di tutti i medici greci non ebbe il suo compimento. Pochi anni or sono, mandavalo ad effetto il benemerito Kühn nella sua grandiosa collezione intitolata « Medicorum Graecorum opera quae

» extant. Editionem curavit D. Carolus Goltlob Kühn etc. » Lipsiae, apud Car. Cnoblochium, 1828. » I volumi che contengono l' Areteo sono il XXIV e XXV della collezione. Il Kühn ha riprodotto, quanto al testo e la versione latina, l' edizione di Wigan. Nel primo volume oltre una erudita prefazione del compilatore, si legge anche quella dell' editore Batavo, e si aggiunge il lungo ragionamento preliminare del Wigan. Segue il testo colla sottoposta versione latina che comprende intero il volume, in fine del quale è un copioso indice delle cose notabili. Il secondo volume è tutto di commenti e di illustrazioni. Oltre il completo commentario filologico e critico del Petit, vi sono unite le dette annotazioni del Wigan, le brevi emendazioni del Triller, l' indice greco compilato dallo stesso Wigan con istupenda fatica, dove sono contrassegnate tutte le voci che consimili si trovano in Omero, in Erodoto e in Ippocrate, sui quali esemplari Areteo ha conformato il suo stile, e si trovano pur quelle non reperibili nel lessico costantiniano, e nel Tesoro di Enrico Stefano: chiudesi il volume colle varie lezioni del Wigan tratte dal confronto dei codici e dei postillatori più accreditati, e con una appendice a coteste varianti medesime. Questa edizione lipsiense è l' ultimo lavoro, e certamente pregevolissimo, fatto intorno Areteo. Tanto più lodevole, in quanto è comparso in tempi, ne' quali per una strana perversità nei letterarii costumi, rado è che si pensi a riprodurre ed illustrare gli antichi e classici esemplari.

§ VI.

Interpreti e Commentatori.

Tocca alle volte agl'interpreti di essere invitati a voltare nelle più note lingue que' classici, verso i quali sentono maggior simpatia: la quale non è altro che il risultamento di una conformità reciproca o di temperamenti o d'ingegni. A costoro riesce d'inspirarsi talmente dell'anima dell'originale che se la fanno quasi propria, e superano qualunque difficoltà, e quando azzardano indovinano, e conseguono di rappresentarlo così bene, che ad altri i quali s'accinsero alla stessa impresa, anche con maggior diligenza e fatica, non tocca di poter loro torre dal capo la corona, di che i primi si sono mitriati. Crasso si pose a tradurre Areteo sopra codici logori, mutilati, appena leggibili. La di lui versione latina però è tale che sebbene in alcuni luoghi difettosa, nel complesso vi ha lo stesso spirito ionico, la stessa forza di concetto, la stessa eloquente vibrazione che s'incontra nel testo. Il Wigan che si accinse a superarla, ottenne di rendersi talvolta più facile e chiaro, ma non ottenne di trasfondere nel lettore l'anima di Areteo. Fra le due versioni latine adunque che si abbiano avute fin qui del Cappadocio, preferibile resta sempre quella del professore padovano. Io potrei qui addurre varî squarci ne' quali il merito letterario della versione di Crasso avanza di gran lunga quello del Wigan; ma mi contenterò solo di avvertire, che la troppa smania che era nel Wigan di emendare, e di chiarire le oscurità del testo, e di connettere le cose in apparenza disparate, lo ha condotto a tali licenze che niuno gli saprà mai

perdonare. Noi ne abbiamo nelle nostre *note* in fine di questo volume accennate alcune, quali omissioni gravissime, che oggi sono passate ad offendere anche la famosa edizione lipsiense, nella quale il Kühn ha voluto preferire la versione latina del Wigan. Abbiamo detto delle omissioni: ora delle superfluità. In queste ha talvolta peccato il traduttore padovano. Qualche esempio ne abbiamo dato nelle note. Qui aggiungeremo quello che s' incontra verso la fine della *cura della cefalea*, dove nel testo si parla del *pisello* e delle due specie *hocrus et dolichus*. Crasso qui non traduce, ma commenta: « quae a graecis hocri et dolichi nuncupan-
» tur, illi ciceroulae folio similes, hi faseoli aut lobi a
» nonnullis vocitati. » Nulla di ciò nel testo. Tale è pure l' altro commento piuttostochè traduzione che egli fa alla voce *chenalopex*, nell' ultimo capitolo sulla *cura della elefantiasi*. Ma non mancano nemmeno nel Wigan simili esempii. E per notarne uno, si legga nel capo V,
» *Melancholiae curatio*, il seguente passo: Quodsi ma-
» lum recens fuerit neque multum homo a naturali
» statu decesserit, praeter haec alia medela opus non
» est: reliqua tamen victus ratio necessaria est, praeter
» haec alia medela opus non est: reliqua tamen victus
» ratio necessaria est, et ad restaurandum corporis
» habitum, etc. » Se questo non è errore tipografico, sarebbe un nuovo modo di chiarire un testo coll' imbrogliarlo di vane ripetizioni. Per le quali cose s' intende come restando sempre principale la versione di Crasso, a nuovi editori e traduttori di Areteo sarà d' indispensabile necessità consultare anche quella del Wigan, e con questa emendare e perfezionare l' altra del Crasso. Chè seguitando a preferire o l' una o l' altra, e ridarle come stanno, le versioni latine di Areteo non cesseranno mai di essere sempre in molte parti difet-

tose e imperfette. Oltre le versioni latine si hanno di Areteo anche le versioni in inglese, in tedesco e in francese. Autore della traduzione inglese pubblicata in Londra nel 1787 è il Moffat: a Vienna ne comparve una in tedesco nel 1790 per cura di Dewez: in un giornale di medicina di Parigi lessi, poco tempo fa, annunciata una traduzione francese di Areteo, del merito della quale non so dir nulla, non avendola ancora avuta sott'occhio.

Ma ad aiutare le fatiche degl'interpreti vennero i commentatori. Primo fra tutti il benemerito Petit fece attorno ad Areteo tali comenti, per copia e per dottrina, da disgradarne chiunque avesse ambíto a far meglio. Molti senza dubbio sono i luoghi illustrati e dichiarati per essi. Tuttavia non è da tacere, che assai spesso piacque al commentatore francese di cogliere leggiere occasioni, più per farvi sopra una pompa del suo vario sapere, di quello che per migliorare la intelligenza del testo. E se si volessero que' suoi copiosi commenti ridurre ai soli necessarii ed utili, scemerebbero almanco di due terzi. Delle illustrazioni di Heinischio, come quelle che incontrarono assai poca lode, non terremo menzione. Il poco pregio della versione latina del Wigan, a rimpetto di quella del Crasso, è compensato dal sommo valore de' suoi commenti. Più sobrii, e più castigati di quelli del Petit non tendono che a migliorare la lezione, a introdurre varianti sempre opportune e ingegnosissime, e a stabilire con giudiziosa critica i confronti fra quelle di Scaligero, di Enrico Stefano, di Heinischio, di Goupyl, di Petit e di Crasso. Poco significanti al certo appariscono dopo quelle di Wigan, le piccole emendazioni del Triller. E ne giova da ultimo di poter annoverare fra i commentatori di Areteo anche il sommo ellenista e metafisico insieme Jacopo

Stellini. Egli è il Testa, devoto e felice imitatore di Areteo, che nel suo libro delle malattie del cuore ci dà cotesta notizia. « Dopo la quale descrizione, egli dice, » conchiude Lod. Mercado perfettamente verificarsi in » questi esempii le cose narrate da Areteo colla solita » tragica eloquenza: come appunto dello stile di Are- » teo era solito esplicarsi quell' ingegno magnanimo » dello Stellini, che pure adornò qualche luogo di quel » greco medico di bellissimo commento. »[1]

§ VII.

Parole in proposito del nostro volgarizzamento.

Sebbene tant' oltre si sieno spinti gli studii intorno ad Areteo, e per le interpretazioni latine, e per i commenti copiosi di che si è arricchito, talmentechè a ridurlo oggi nella nostra lingua con siffatti aiuti potrebbe per avventura stimarsi una lieve fatica; nondimeno a noi che abbiamo voluto intraprenderla, forse per cotesta ricchezza medesima ne è costata moltissima. Imperocchè ad ogni capo, per non dire ad ogni periodo, ci è bisognato confrontare fra loro e le versioni e i commenti, e vedere quale ci sembrava più rispondere al testo originale; e questo medesimo in più luoghi rimanendoci dubbio, confrontarlo col nitido codice Laurenziano. Tenendo questo metodo abbiamo dovuto riconoscere la superiorità della versione latina del Crasso; abbiamo deviato da questa, eseguita quella del Wigan, quando la trovavamo più conforme al testo greco; ci siamo allontanati e dall' una e dall' altra, attenendoci più fedelmente al testo, quando il senso letterario o medico ce

[1] Lib. 2, part. 4, p. 57, Ediz. di Milano, 1831.

lo imponeva: abbiamo finalmente introdotta qualche variante, emendato qualche luogo agli altri sfuggito nel testo medesimo, quando la ragione e la critica ce lo hanno consigliato. Le principali di nostre emendazioni sono indicate nelle note a pie' del libro. Dalle quali pure apparirà, che ad onta degli immensi lavori dei nostri antecessori, certe oscurità e mancamenti nell' originale greco rimangono ancora: alcune difficoltà da essi trascurate, abbisognano tuttora di nuove dichiarazioni; certi loro errori era ancora mestieri di emendare. E questi errori li abbiamo in maggior copia discoperti nella materia medica, e specialmente nella denominazione delle piante medicinali, parte interessantissima de' libri di Areteo, e si può dir quasi affatto trascurata dai traduttori e dai commentatori. Poichè mentr' essi si sono affaticati a pescare negli antidotarii galenici e in Plinio naturalista, cosa fossero il *besasa* e l'*alctionio*, non si son poi fatti coscienza di confondere insieme il *cocco gnidio* coll' *urtica*, e l' *albatro orientale* colla *porcacchia*, il *rhus coriaria* col *papavero*, lo *struthio* colla *saponaria*, ed altre somiglianti. A riordinare adunque questa parte botanica tendono alcune delle nostre note, con insieme la Flora, che ne forma non inutile appendice.

E della opportunità del nostro volgarizzamento che direm noi? Giunge egli a proposito nella carriera medica della nostra età? È egli un favorire il progresso, il riprodurre un antico esemplare de' nostri primi maestri, e riprodurlo in modo che possa rendersi noto ai più, utile a tutti? Credo che niuno saprà negarmi, che lo studio sopra Areteo, per la parte diagnostica de' sintomi delle malattie, è indispensabile ai medici. L' averlo adunque fatto italiano, abbrevierà se non altro il tempo a cotesto studio. E il guadagnar tempo, oggi che gli studii medici si sono resi vastissimi, è pure un mezzo diretto al progre-

dire. E mi sia poi permessa qui la sentenza, che senza partire da una perfetta cognizione dei classici, che ne apprenda il vero modo di osservare e descrivere gli atti della natura umana nello stato morboso, non può darsi progresso nella scienza nostra. V'è un punto fisso, immutabile in medicina, dal quale essa si muove, che è l'*empirismo puro*. In Areteo trovansi i fatti primitivi che lo costituiscono, pennelleggiati in modo che niuno ha saputo far meglio. Talchè quand'anche si volesse pensare, che noi dobbiamo ora lavorare ai piani superiori dell'edifizio medico; il conservare, il rivedere ogni tanto, e fortificarne coteste fondamenta sarà sempre opera necessaria ed utile. Chè il carattere architettonico dell'edifizio per nuova scoperta, per il trovamento di nuova legge collettiva d'un maggior numero di fenomeni può cangiare di forma; le fondamenta sono e saranno sempre le stesse. Nè sia alcuno tra' miei colleghi che creda aver io preso a volgarizzare Areteo perchè supponga in molti di essi poca cognizione di latino, e meno di greco; chè a voler conoscere pienamente i libri del Cappadocio essi avranno mestieri di confrontare la mia versione e col testo greco, e colle versioni di Crasso e di Wigan, e i miei pochi commenti con quelli del Petit e di altri. Ma vorrei piuttosto che pensassero avere anch'io voluto porgere loro un esempio del bisogno che si ha, per non ismarrirsi nella calca de' giornali e delle novità, di ritornare ogni tanto pazientemente allo studio de' classici: chè quest' ozio pratico, se così posso chiamarlo, lungi dal troncare il corso delle osservazioni o disseccarne il fonte, nutrisce lo studio clinico al pari di queste, ed abitua lo spirito a ricondursi su quel sicuro termine d'onde è mestieri che muovano le sue meditazioni teoretiche, se vogliono esser fertili e progressive.

Diremo in ultimo della parte filologica del nostro

volgarizzamento. Nell'intraprenderlo noi per la prima volta in Italia, non abbiamo avuto che uno scopo medico, e nessuna pretensione letteraria. Chè anzi apertamente confessiamo di non essere così oltre ammaestrati nel greco da poterci confidare al solo testo, se non avessimo avuto il soccorso delle versioni latine. Sebbene figli anche noi dell'antico metodo scolastico, nel quale si insegnava a balbettare il greco prima dell'italiano, non siamo mai giunti a saperne tanto da poterci dire ellenisti, e temiamo che nemmeno in vecchiaja potremo, come fece l'Alfieri, crearci cavalieri d'Omero. Nientedimeno guidati il più spesso dal senso medico, la nostra povertà nel greco non ci ha tolto di non osservare religiosamente la fedeltà all'originale, e di non scuoprire dove i Latini se ne discostavano, e dove ancora si poteva leggere diversamente fra le mende del testo medesimo. Di che faranno fede alcune delle nostre note. Quanto allo stile ci siamo studiati perchè conservi la brevità e la robustezza dell'originale. Non nego che in alcuni luoghi non apparisca arido e slegato; di che si offenderanno quelli, che amano nelle cose scientifiche la fluidità e la fusione di un periodo nell'altro. Ma cotesti vizii saranno inevitabili a chi vorrà imitare, anche dopo me, la maniera concettosa dell'autore. Della lingua da me usata non so che giudizio potrà farsene nella patria di essa, dove sulla bocca d'ogni Lapo e Bindo, io che non conseguii di purgarla che con lungo studio e fatica, ascolto quella purezza e grazia e precisione nativa, che ogni mia arte fa pallida di vergogna. Tuttavia mi sono per quanto era in me adoperato, che il mio italiano sia de' meno impuri, fra quelli che sogliono toccare ai libri di medicina. Del resto, non avendo avuto, siccome dissi, nel mio volgarizzamento la menoma pretensione letteraria, se i grecisti o i cruscanti troveranno di che condannarlo, mi resterà sem-

pre un appello al tribunale de' medici; se avrò contrarii anche questi, chinerò il capo rassegnatissimo alla giustizia della critica, e dirò che vi sono nelle lettere e nelle scienze di tali intenzioni, la di cui perversità di destino serve di consiglio ed impulso agli altri onde facciano il meglio.

INTORNO ALLA MEDICINA CIVILE

MEMORIE DUE.

MEMORIA PRIMA.

DEL CARATTERE CIVILE DELLA MEDICINA E DELLE SUE RELAZIONI COLLE PRINCIPALI TENDENZE DEL SECOLO.[1]

Quanta ella fosse, o signori, l'importanza della grazia di LEOPOLDO SECONDO, nominandomi professore della prima Università del suo Stato, niuno lo poteva sentire più fortemente di me da lunghe oppressioni di fortuna fatto altrove dubbioso, se il patire l'oblio era minor male, che il bisogno di desiderarlo. L'importanza del luogo al quale mi destinava la sentii grandemente quando, condottomi coi rispettabili miei colleghi entro al Duomo di questa città, e ricercandovi con lo sguardo devoto quella famosa lampada che, sospesa alla volta del tempio, simboleggia l'armonia tra la celeste e la umana sapienza, mi risovvenni aver qui insegnato il gran Galileo. L'importanza dell'officio che m'incombe la sento pienamente ora, che mi trovo per la prima volta al cospetto vostro, e che debbo dalla mia mente ritrarre, ed esporre a voi

[1] Orazione inaugurale letta dal prof. Puccinotti nell'aula magna, per l'apertura dell'anno scolastico 1838-39 nella Università di Pisa.

il quadro di quella scienza che al mio particolare insegnamento è affidata. Dovrei pertanto sgomentarmi; ma questa cattedra, e quel simbolo venerando, e la vostra presenza, raddoppiano in me l'energia per modo che la pochezza del sapere dimenticando, affido totalmente all'ingegno e allo zelo l'importanza della grazia, del luógo e dell'ufficio; ed apro la mia orazione. Nella quale ho divisato di trattare del vero carattere della Medicina civile, dividendo la materia in due parti: nella prima mostrando il prospetto scientifico di essa: nella seconda discorrendo le relazioni ch'essa può avere con alcune principali tendenze del secolo.

§ I.

Carattere civile e utilità pubblica; è questo l' odierno documento, per il quale e arti e scienze umane si raccomandano alla pubblica opinione, la quale soltanto per esso le sostiene e le esalta. Le caste dei dotti che beavansi di un sapere fra loro rinchiuso, confortandosi di private lodi scambievoli, e tenendo in non cale la pubblica opinione, o quasi fuggendola, si sono disciolte. Oggi l' opinione pubblica misura il valore delle scienze umane; avvegnachè dispogliatasi della ignoranza, fattasi abborrente dal mistero, reclama il suo diritto di vedere aperte le relazioni che hanno le dottrine utili con i sociali interessi. L' intiera società rappresenta un intiero corpo accademico che spedisce gli addottrinati a scientifiche peregrinazioni, al ritorno dei quali ella vuol sapere le cose trovate, rinnovate o scoperte, quale e quanto bene complessivo saranno per mettere nel convivere sociale. Ogni scienza tende ad una sintesi propria; ma la società ne ha un' altra che le riunisce tutte, e su cui a caratteri

eterni sta scritto: PUBBLICO BENE. Quindi le scienze i di cui resultamenti pratici sono divisi tra l'azione umana e il potere di una forza di natura, che l'uomo non sa ridurre a calcolo determinato, non ponno più sperare di nascondere o di appropriarsi ciò che non è loro, e trafugar all'opinione pubblica un valore, che innanzi fondavasi nella cieca credulità della moltitudine. Ondechè la medicina clinica obbligata ad essere sincera estimatrice dinanzi al popolo delle proprie operazioni, nel mentre che sottrae dal valore di esse quanto palesemente o presumibilmente è alla natura dovuto, dibassa in pari tempo sopra sè stessa i gradi della opinione pubblica. La quale converrebbe pure che fosse retta da equità e da giustizia per riguardare come una sommità sociale il medico clinico, a cagione di tutt'altre dottrine che risplendessero in lui anzichè per la pratica della sua arte. Avrebbe il progresso delle menti umane portato questo decadimento nella pubblica opinione della scienza salutare, s'ella si fosse limitata alla sola curagione dei morbi. Ma dessa ha un'altra proprietà, in che è riposta tutta la filosofia della scienza, e dalla quale partono principii, che immedesimandosi con lo stato innalzano la medicina al grado di scienza civile, e manifestano ed accrescono la realtà del suo valore scientifico dinanzi all'opinione pubblica; valore che s'innalza in proporzione della cultura progressiva dei popoli.

È mio ufficio adunque il parlarvi di questa seconda qualità della scienza nostra, e di attendere con voi a quei gravissimi argomenti che racchiudono in sè l'igiene pubblica e la medicina legale, come parti principali di quell'insegnamento che io chiamo MEDICINA CIVILE. E innanzi di muover passo a percorrere insieme il vasto campo di tali dottrine, è pure mio debito in questa prima lezione di mostrarvi in quale condizione si trovino oggi coteste scienze, da quai lati presentino o antichi o nuovi bisogni di

restaurazioni e di aggiunte, e quali saranno i mezzi più acconci che noi adopereremo a renderle vie maggiormente profittevoli alla cosa pubblica. Se si pongono a confronto le opere che scrivonsi intorno alla medicina clinica e alle parti tutte che la costituiscono, con quelle che riguardano gli oggetti relativi alla igiene pubblica, si troverebbe quest'ultima molto povera in confronto di quella; perocchè non tutti i medici sentono completamente il loro dovere sanitario, nè tutti si credono o vogliono credersi anch'essi destinati al miglioramento delle cose civili. Ma se si paragona il profitto arrecato a molte sociali istituzioni dalla pubblica igiene, col profitto che nella guarigione più sicura e più pronta delle principali malattie ha arrecato, con tutto il maggior numero delle sue scritture, la medicina clinica; si troverà che quest'ultima è di gran lunga inferiore alla prima. Le cifre mortuarie delle statistiche cliniche poco o nulla hanno variato; laddove le colte città, in che la polizia medica è stata ascoltata o seguìta ne' suoi consigli sanitarj, sono quasi tutte da qualche mezzo secolo in qua notabilmente accresciute in prosperità e popolazione. Tanto è vero che il verace progresso di una scienza sta meno nella copia dei libri, che nella copia e nella utilità dei fatti: e la gratitudine dei popoli, dimostrata dalla confidenza che gli Stati hanno posto nella medicina civile, e dal proteggerne che fanno ogni giorno più il pubblico insegnamento, è gloria assai più desiderabile e durevole, che non quella delle ampollose citazioni dei dotti, o l'altra rade volte sincera e labilissima sempre, dalle effemeridi conceduta. Ma se lo stato attuale dell'igiene pubblica è fiorente e lusinghiero, osservati i suoi progressi andare di pari passo colla odierna civiltà, non è però da tacere che in molte parti insieme colla civiltà medesima resti manchevole e difettoso. E i bisogni ai quali ancora dee la igiene satisfare

non sono nè pochi nè lievi. Alcuni, gli è vero, son di quelli che il mutamento delle opinioni e dei tempi, e gli abusi in che vanno nel corso di questi anche le buone istituzioni, menaron con seco, e che inducono di necessità nuove sorveglianze nella scienza che li dee sovvenire: ma altri appartengono alla insufficienza tutt'ora inerente alla disciplina medesima o per sua natura, o per fallita direzione, o per principj erronei che tutt'ora la infettino. Al primo genere appartiene la educazione, la quale obbedendo all'impulso datole sul principio del secolo è ita tant'oltre nelle pretensioni sullo sviluppo intellettuale della prima età, che la giovanile robustezza dei corpi irreparabilmente consuma: appartiene la nuova casta dei manifatturieri che il commercio odierno ha introdotto, con nuovi opifici, nuove macchine, nuova materia e foggia di lavoro, bisognevole di forti e incessanti consigli sanitarj: appartiene l'odierna navigazione a vapore, e la illuminazione gazosa che oggi si adopera nei luoghi di pubbliche adunanze, intorno ai quali usi la medicina civile non ha ancora compite le sue osservazioni sui nocumenti che ne possono derivare, e sui mezzi più acconci a ripararli: appartiene lo esaminare se la nuova costruzione delle carceri a forma *panottica* ideata dal Bentham, e messa già in opera in Ginevra, sia quanto alla salubrità, alle vecchie costruzioni preferibile; e poichè è reputata la più vantaggiosa al sistema penitenziario, se siano da confortarsi i governi ad adottarla: appartiene parimenti di conservare certi usi di ginnastica popolare negli spettacoli pubblici, che vannosi sempre più diminuendo nell'odierno vivere a scapito del sentimento di volontaria forza civile, e a danno manifesto della vegetazione e della destrezza dei corpi delle moltitudini. Nè dee sembrare al di sotto della sublimità delle cure di un filosofo questo genere di vigilanza: perocchè gli artigiani che

a Londra, adunati e diretti dall' Elias, hanno formato una società di ginnastica, scrissero fra le loro leggi anche questa: *virtù e valore debbono formare il carattere, forza e festività comporre la ricchezza del ginnastico, e la osservazione della morale essere la sua maggiore ambizione.* Ora io domando se una simil sentenza non istarebbe splendidissima anche fra le leggi di una società filosofica. Sono bisogni del secondo genere, cioè quelli ne' quali è tutt' ora la igiene pubblica insufficiente, i mali che insidiano tutti gli anni, in certe occasioni determinate, alcune popolazioni che tengono in mezzo alle cause di essi la loro dimora, ossiano i mali endemici. Se si eccettuano certe febbri, che in alcune regioni ha saputo la polizia sanitaria di conserva coll' idraulica allontanare, convertendo in fiorenti e popolate campagne vasti tratti di terre deserte e lacunose, poco ancora ha potuto ottenere contro la tisi in Inghilterra, contro l' ipocondriasi nelle Spagne, contro le strume nel Tirolo e nella Svizzera, contro la pellagra nelle contrade Venete e Lombarde, contro il rachitismo in alcune più basse regioni della Toscana. I morbi epidemici sono ancora una enorme massa empirica di fenomeni e di cause, nella quale se si presenta lodevole la concorde diligenza storica degli scrittori, è però ancora da desiderarsi il ritrovamento dei principii fissi immutabili, attorno ai quali si possono congregare fenomeni e cause relative, onde ordinare la materia in modo che dia luce ai fatti epidemici decorsi, e norma agli avvenire. Qual' è la connessione più costante che possono presentare i morbi endemici con gli epidemici? Qual'è la legge di connubio tra essi e le malattie contagiose, sieno esotiche o indigene? Sino a qual punto la costituzione anniversaria, le cause topografiche inamovibili, le stravaganze meteorologiche possono stringere o dissolvere le affinità

tra le epidemie e i contagi? Vi son' elleno forme tipiche invariabili di morbi epidemici da poter mettere in relazione con le forme tipiche invariabili dei contagi acuti? Sono coteste forme riferibili constantemente ad una categoria relativa di cause occasionali? Sono i morbi epidemici, semplici spandimenti a più larga sfera popolare de' soliti morbi annuali, e quindi sottoponibili alle stesse leggi patologiche di questi; ovvero sono morbi dipendenti da particolari principii con fenomeni tutti di special genere, e quindi da costituire una parziale famiglia nella classificazione dei morbi? Questi e taluni altri che riguardano i contagi, nè di minor numero nè di minore importanza, sono ancora i problemi che si presentano nelle storie dell' epidemie, e che ancora la igiene pubblica non ha completamente risoluto, e deve adoperarsi di sciogliere per stabilirne una scienza, che concorra alla maggior sicurezza dei popoli. La Polizia medica finora si è trattenuta alquanto sulle contagioni, e sui mezzi d'isolamento o di disinfezione per simili malattie, lasciando a parte di trattare insieme delle epidemie, delle endemie come cosa da lei supposta appartenere alla medicina clinica. Ma non si possono trattare separatamente contagioni e epidemie, nè le epidemie possono disgiungersi dalle endemie, nè queste dalle dottrine di topografia medica. Tali parti formano un tutto indissolubile, una catena di cause di effetti che rigirandosi in sè stessa circoscrive i limiti di una dottrina, che è appunto quella dei morbi epidemici, e che è di spettanza della igiene pubblica il doverla quando che sia stabilire. Molti studi già sono fatti in particolare, che agevoleranno in complesso la difficile impresa. Noi ci adopereremo con tutto lo zelo a rendere vie più poche le difficoltà che impediscono ancora il conseguimento di questa dottrina, e affretteremo così il tempo in che la polizia medica potrà vantarne

una se non completa, almeno di utilità maggiore ai popoli sofferenti.

Notissimo è per le molte memorie scritte sui progressi della medicina legale, come oggi questa parte della medicina civile, sia splendidissima per il favore che gode presso i meglio diretti governi, e per la dottrina che vi hanno sparsa, e le esperienze di che l'hanno arricchita insigni medici e scrittori d'ogni più culta nazione europea. Contuttociò vi sono ancora argomenti in che essa si mostra manchevole: ve ne sono altri nei quali ha bisogno d'essere dai prudenti rattenuta nei confini del positivo, per non abusare della autorità, affidandosi a ciò che non può essere conciliabile coll'esperienza; e per non perdere con sì fatti abusi *la confidenza della Legge*, che è il primo fondamento sul quale tutto il di lei benefizio scientifico riposa. Fino a qual punto, per esempio, siano accettevoli dai tribunali le prove appoggiate al sistema di Gall, non è ancora determinato. Escluderle affatto come vorrebbero alcuni, è male: valersene a preferenza di altri aiuti fisiologici, e in tutti i casi di psicologia forense, è peggio. Noi vedremo le conseguenze terribili per la giustizia, e rovinose per la stessa medicina legale se cotesto abuso, introdottosi oggi in alcune scuole, non cessa. Chi per dare un fondamento organico alle spiegazioni psicologiche d'una alterazione mentale pretendesse di appoggiarle unicamente alla esistenza d'un organo secondo il sistema di Gall, non presenterebbe alle leggi una verità stabilita; mentre sebbene moltissima considerazione meriti cotal sistema per le varie proficuità che ne ha desunto l'anatomia e la fisiologia, in quella parte però che si presume connessa infallibilmente colle morali affezioni è sempre vacillante e imperfettissima; e questa imperfezione basta perchè la legge non vi possa riposare in

alcun modo; salvo che non si trattasse di una prova accessoria. Quanto alle *monomanie* che di frequente presentansi oggi ai tribunali, la legge è stata alla certezza dei fatti, e ha dato prove di grande umanità nel porli nella sua bilancia per contrappesarvi i più atroci delitti. Ma con coteste incontrastabili morali affezioni congiungendosi tavolta tutte quelle circostanze precedenti, concomitanti e successive dei delitti più orrendi con piena imputabilità, nella titubanza in che siamo intorno ai loro caratteri differenziali positivi ed esatti, tali insomma da chiarire la legge tra l'una e l'altra maniera di delinquere, si corre pur troppo pericolo, che anche al di là del vero si portino cotesti casi di monomanía, e che la scelleraggine non cominci a studiare al modo di profittarne, e la legge non entri in sospetto dei nostri giudizi e per quella esagerazione, insufficenza o pretensione scientifica che potessero offerire, non neghi loro la fede che per la parte di vero che contegono sarebbero in diritto di domandare. Onde ovviare a questo gravissimo danno mi par tempo di ricercare, e di fissare il valore di alcuni principii, che possono intanto rigorosamente dedursi dai fatti di simil genere raccolti finora. Ma le difficoltà si aumentano a dismisura quando si tratti di *tendenze irresistibili*, nelle monomanie omicide. Qui i fatti sono in minor numero, ma pure esistono incontrastabili. Potrebbe la legge non ammetterli, aspettando che siano in quantità sufficiente per assumere un carattere generico e costante, onde differenziarli dai delitti di assoluta imputabilità? Questo no: perchè la loro esistenza essendo reale, lascerebbe sempre un dubbio tormentoso nei casi di reità in qualche modo ad essi somiglianti. Può invece la legge esigere, che non basti l'enunciarli storicamente, nè il provarli per analogia con altri casi simili, o per la sola autorità di fedeli osservatori; ma che siano

provati scevri di delitto, e diversi sostanzialmente da questo, e dalle altre monomanie, per un *sintoma*, che sia ad essi esclusivamente, e costantemente, o nel maggior numero dei casi proprio e caratteristico. Finora ne' trattatisti sulla monomania omicida si dànno tali caratteri differenziali, che non ve n'ha uno, che non ne sia reperibile egualmente nella immensa varietà di circostanze materiali e morali che presenta la storia degli umani delitti. Vi è dunque qui un gran vuoto ancora nella psicologia forense. E noi procacceremo di designare cotesto *sintoma* unico, che a me parve dopo ripetute ricerche, di potere stabilire nella *manifestazione supplice ed ingenua*, che il monomaniaco fa della sua tendenza irresistibile a quelli stessi, che ha designati per vittime: *manifestatio supplex et ingenua*. Basterà qui per ora accennare questo fenomeno, che essendo impossibile nell'omicidio criminoso, e dimostrato possibile e costante ne' fatti principali che si hanno finora di tendenze irresistibili, stabilisce una differenza essenziale assoluta tra l'una e l'altra; e la sua esistenza può fermare il giudizio tanto de' medici che della legge, e servire di freno perpetuo agli abusi della ignoranza o della pretensione scientifica, ed anche della scaltrita perversità intorno a questa moderna specie delle monomanie omicide.

Toccato così brevemente lo stato attuale della igiene pubblica, e della medicina legale, e designate fra le molte altre che pur ve ne sono, le principali lacune che entrambe tuttora presentano, e i mezzi che adopereremo a togliere almeno quelle che riguardano i bisogni più urgenti della scienza; resta ora di dichiarare con quale ordine io avviserei che si dovesse dare un corso accademico di medicina civile, onde gli sparsi argomenti che qua e là alla rinfusa si trattano dai moderni scrittori di questa giovane disciplina, possano acquistare per un più

ragionato collegamento quella sembianza dignitosa che la natura loro esige, e quell' aspetto scientifico complessivo che tutt' ora desiderano. Hanno alcuni scrittori di medicina pubblica considerato la necessità di annettere a questo insegnamento una parte che alcuni chiamano Polizia medica, altri Giurisprudenza della medicina, della qual parte è ufficio di promuovere i progressi della scienza, e di più d' interpetrarne le leggi positive, e rivolgerle al suo perfezionamento. Questa parte adunque che riguarderebbe la *filosofia della scienza* comincia ad essere disgiunta dagli argomenti di medicina clinica, e appoggiata invece a quelli che sono compresi nella medicina civile. E ciò con savio accorgimento; avvegnachè la filosofia della scienza non potendo constituirsi se non dopo che essa ha percorso tutto lo stadio clinico e civile che le si compete, conchiude con quest'ultima parte il suo lavoro intellettuale, e dà forma completa alla sua enciclopedia. Per tal modo la medicina civile si comprenderebbe in tre discipline. La prima sarebbe la *Igiene pubblica*, la seconda la *Medicina legale*, la terza la *Filosofia medica*. E sotto il nome d' igiene pubblica può intendersi eziandio la polizia medica, imperocchè l'ammettere differenze fra loro dicendo, che la prima attende alla salute dei popoli, la seconda insegna agli imperanti il modo di ben governarli, è almeno per questa seconda una divisione destituita di fondamento. Appartiene ai giuspubblicisti, agli scrittori della filosofia del diritto, della teorica delle leggi l' indicare agli imperanti il reggimento civile degli stati. Come del pari appartiene agli scrittori delle morali cose il proporre i migliori sistemi sociali riguardanti la istruzione, il dirigere i costumi, l' insegnare i doveri, e contribuire all' ordine morale delle umane società. L' igiene pubblica, o polizia medica, che per noi suona lo stesso, limita il suo officio alla prosperità fisica

delle nazioni: del movimento intellettuale di queste, sia quanto alle costituzioni legislative, sia quanto alla morale ella non deve curarsi che indirettamente; vale a dire vigilare su cotesta specie di cose umane affinchè non nocciano, e non perturbino la prosperità fisica dei popoli. Dunque a tre sostanziali oggetti deve esclusivamente mirare la igiene pubblica: primo, a rimuovere le cagioni delle malattie popolari: secondo, a fare che lo stato sociale contribuisca al migliore sviluppo organico alla specie dovuto, e quanto alle forme, e quanto alle forze della vita: terzo, a sorvegliare che lo sviluppo intellettuale non noccia all'organico, e che lo sviluppo organico non danneggi all'intellettuale; ma per quanto si possa trovar modo di ottenere il maggior sviluppo intellettuale possibile, in costante armonia con la migliore educazione fisica possibile. Questa cooperazione che l'igiene pubblica si assume con la scienza politica e con la morale, alla migliore esistenza e convivere civile, non è dunque il suo ufficio primitivo; ma è una conseguenza dello scopo esclusivo ch'ella si prefigge dell'attendere alla prosperità fisica de' popoli. Il quale è già campo vastissimo per sè stesso, senza che ella si usurpi il loco che spetta agli studiosi del diritto di natura e delle genti, ed ai trattatisti di morale o di politica economia. Appresso alla igiene pubblica segue la seconda parte della medicina civile, che è costituita dalla medicina legale o forense, sul significato ed officio e gli argomenti della quale, essendovi un generale consentimento non occorre trattenersi. La terza parte riunisce in sè tali dottrine che può benissimo chiamarsi la filosofia medica; sebbene ad altri piaccia nominarla, come dicemmo, medica giurisprudenza; avvegnachè essa interpetri i principali dogmi della scienza, e ne stabilisca la critica, e ne apparecchi il progresso. Ed a tre oggetti ella rivolge

specialmente lo studio suo. Il primo è di esaminare i fondamenti della scienza, e assicurarli con la storia filosofica di essa. Il secondo di metterli in connessione con le leggi della natura organica, tanto in sè stessa, quanto in relazione coi momenti causali del mondo esteriore, stabilire il come la natura si modifichi nelle successive metamòrfosi di una sola potenza, attorno ai fenomeni della quale aggirandosi tutte le scienze umane, abbia a scuoprirsi in fine anche la connessione che v'è tra le verità fondamentali di tutte loro, e quelle della medicina. Il terzo è di collocarla in una posizione concordevole con tutto il fatto in addietro, e progressiva nei suoi futuri destini, e rispetto a sè stessa, e rispetto alle sue relazioni con la civiltà progressiva dei popoli. La quale ultima parte della medicina civile conchiude ragionevolmente tutta la carriera de' medici studi; avvegnachè dopo aver considerate le tre sezioni della medicina clinica, che sono la teorica dell'uomo sano, la teorica dell'uomo malato, e la dottrina teorica e pratica della conoscenza e curagione dei morbi; si presentano i medici dinanzi alla società, dinanzi ai magistrati cui incombe il ministero della giustizia, e sovvengono entrando pel tal modo nella medicina civile, coi loro consigli, e coi dogmi della scienza loro alla prosperità fisica dei cittadini, e all'ordine civile, sostenendo le leggi della sociale sicurezza. Assuntasi adunque per tal modo e compita, dopo la privata, la sua commissione pubblica, la medicina ritorna sopra sè stessa, e si contempla, e si rassicura dell'essere essa una parte integrale della civiltà. Vuol quindi vedere, se i fondamenti della sua scienza ricevuti nel privato insegnamento delle patologie e delle sale cliniche, corrispondano e valgano a questo carattere completo che ora ha ella acquistato. Immedesimatasi colla civiltà e soggetta quindi alle

sue fasi progressive, potrebbe essa rimanere indietro di queste, e perdere pertanto l'utilità sua: ovvero anche costretta a seguirle trovarsi nella necessità di variare ogni tanto i suoi principii fondamentali: o volendo schivare questo danno che la farebbe decadere dalla opinion pubblica, abbandonarle, e gittarsi senza bussola nel gran mare delle azioni civili. Compíto adunque il suo giro scientifico ella domanda a sè stessa: quali sono i miei fondamenti invariabili, indestruttibili, qual è il punto che io ho fissato con sicurezza per l'applicazione e direzione dei miei poteri intellettuali alla ricerca del vero? Quali sono gli elementi di progresso che io in me medesima contengo, e quali i mezzi per porli in opera e in relazione con quelli delle scienze umane, e dell'umano convivere? L'aggirarsi intorno a queste ricerche, e il satisfare a loro nel miglior modo possibile, è fuor di dubbio quella medica filosofia, che vale a conchiudere il corso accademico della medicina civile. Della quale avendo presentato un prospetto, incompleto è vero ma pur sufficente per mostrarne l'importanza a voi che la dovrete considerare; conchiuderò questa prima parte della mia orazione col dire, che verrà un tempo in che le scienze che non avranno relazione con la cosa pubblica cadranno: guai alla medicina se non si troverà allora quale un pianeta di primo ordine nel firmamento sociale!

§ II.

Essendomi adunque proposto di ragionare nella seconda parte delle relazioni della medicina civile colle principali tendenze del secolo, esaminerò per qual modo essa potrebbe rendersi utile, togliendo o menomando i

difetti che potessero per avventura in sè medesime contenere. Entro alle quali tendenze comprendo la morale e la letteraria, la filosofica e la politica dei nostri tempi. E partendo dalla necessità in che siamo oggi, che tutte coteste tendenze assumano insieme un carattere civile, non essendo sperabile in altro modo un reale progresso nelle fortune dell'umanità, dico che a rendersi tali manca loro un sistema di educazione fondamentale, che allo scopo desiderato le riconduca.

L'universo si compone di due mondi differenti: del mondo sensibile e del mondo intellettuale. Il primo è quello delle forme, il secondo quello delle idee. I quali due mondi si compenetrano in maniera, per una scambievole attrazione che l'uno esercita sull'altro, che si direbbe il pensiero e il sentimento non essere che l'ideale del mondo delle forme, e che il mondo delle forme non è che il pensiero vivente e sensibile. L'ordine in tutto, e il tipo primitivo del vero reperibile dalle menti umane sta nell'armonia di coteste due forze. Il predominio violento e continuato dell'una o dell'altra è causa di disordine nelle cose, di errori nelle ragioni. I periodi storici della umanità i più distinti furon quelli in che si manifestò l'armonia di tali forze: la disarmonia appartenne mai sempre alle epoche di transazione. Il periodo che oggi noi trascorriamo quale ha sembianza?

A' nostri giorni s'istruisce molto, e forse anche bene; ma si educa poco, forse anche male. O l'educazione è tutta sommersa nella istruzione intellettuale, e non deve esserlo: o volgesi ancora alla forza del sentimento, e in tal caso presenta due difetti; l'uno è quel frenare di troppo e senza posa i suoi impeti spontanei per ridurla ad una completa passività, od ad una femminile mollezza: l'altro è il non saperlo preparare nè dirigere di conserva con la istruzione intellettuale. In ambedue i

casi l'educazione è sempre manchevole in confronto della istruzione. Giacchè esiste, quantunque generalmente non avvertita, una non lieve differenza tra l'educare e l'istruire. Educare è l'arte di dare alla volontà tali abitudini che possano essere convertite in principii. Istruire è l'arte di presentare alle facoltà intellettuali gli oggetti che possono essere convertiti in idee. Dirigere la volontà a oggetti puri, nobili e grandi, ad azioni fatichevoli e meritorie, sino al punto di annullare la consapevolezza del sacrifizio, e sino al grado che la volontà vi si senta spinta fortemente per proprio suo impulso, tale è, e tale deve essere lo scopo e il resultamento della educazione. Il concorso di questi mezzi riuniti presta al carattere la dignità, l'unità e la fermezza; o per meglio dire lo forma. L'entusiasmo, la operosità, la energia sono fenomeni che partono dalla robustezza del sentimento. Dunque l'istruzione non può supplire alla educazione; e quando quella usurpa il loco di questa, è intemperante e dannosa. Qui la medicina civile può, anzi deve porsi alla tutela della forza del sentimento, parte fondamentale della educazione non minore di grado nè d'importanza della forza intellettuale, e studiare a tutti i mezzi possibili onde per troppo favorir questa l'altra non ne scapiti dannevolmente, e al fine di trovare e stabilire fra esse tale un temperamento, che tra l'una e l'altra la causazione e l'effettualità si avvicendino con giusta misura di tempo e d'impulso. Forse io m'inganno, ma veggo in questa sproporzione di energia tra ambedue le notate facoltà quella perpetua contraddizione tra i pensieri e le azioni, che rende vie più crescente e deplorabile ai nostri dì la mancanza di grandi caratteri sociali. E al decadimento di essi, che sono i primi tesori di un popolo, non so quanto valgano in compenso tante agiatezze e molti usi introdotti, o tanti moltiplicati mezzi per ridurre

la educazione alla sola istruzione, e convertirla nella abitudine di affogare il puro respiro dell'anima nella polvere dei giornali. E più mi reca stupore il disaccordo tra tali difetti, e la legge impostasi dalla presente società di tutto rivolgere al bene e alla prosperità nazionale. Ma si avveggono gli stessi fautori di tale parzialità intellettuale, che v'è una disarmonia tra l'andare del mondo e le tumultuarie pretensioni che gli sovrastano: e ciascuno di essi, tenendosi sempre e solo alle cause morali, scrive e si adopera per raddrizzare l'istruzione, sull'avviso che ogni male dipenda dal non essere essa o equabilmente o bastevolmente diffusa. Il che a parer mio è un contemplare la causa da una parte sola: mentre l'altra non è nella istruzione, ma nell'educazione, e mette radice primariamente e unicamente nella debolezza del sentimento e dei corpi. Alla quale debolezza non badano i sistemi moderni di sviluppo e perfezionamento *umanitario*; tutti lodevoli per gli elementi che coltivano, riprovevoli tutti per quelli che lasciano. E una educazione che non attenda alla forza del sentimento, ma solo allo sviluppo mentale, potrà dirsi istruzione e forse anche completa; ma non sarà mai una perfetta educazione civile: sarà atta a formare i dotti ma non i veri cittadini: i filosofi speculativi, ma non i filosofi pratici. Imperocchè potete esaltare l'intelletto anche al disopra di tutte le sfere celesti; ma tale esaltamento senza alcuna volontà sarebbe nullo: una volontà senza un fatto corrispondente cui si leghi è un sogno: energia intellettuale, energia di volontà, energia di azione formano un circolo di fenomeni che dalla mente al corpo discendendo, dal corpo alla mente ritornano. E se in questo circolo necessario la debolezza del corpo contrasta alla pretensione intellettuale, o si ha un dire arrogante vuoto di fatti, e mutabile alle più lievi occasioni; o si

inebbriano gli animi per un istante nelle imprese valorose; ma il difetto d'abitudine a convertire in principio l'influenza dell'esempio, smarrisce in loro il proposito, e gli richiama dall'agitato Comizio alla domestica nullità. In mezzo a tale sorprendente contradizione tra i pensieri e le azioni, sempre più si aumenta la difficoltà di trovare nelle nazioni que' grandi caratteri, che a preferenza del genio e dello spirito valgono a dar loro una gloria vera e durevole. Il genio isolato dal carattere o con esso in opposizione, cessa dall' avere un' influenza civile: e fossero pur oggi molti cotesti genj di facile creazione, la civiltà nazionale non ne trarrebbe nè profitto nè gloria, se non agissero su lui coll'appoggio di un grande carattere morale. Come il genio può giovare alla civiltà? Comprendendo con forza una grande idea archetipa della triplice forma sociale, ossia un principio morale, o politico, o religioso. Per farsene l' idea dominante e direttrice di tutta la vita è mestieri non solo concepirla con tutta l'energia dell' intelligenza, ma con tutta la valentía del sentimento, e seguirla con coraggio e perseveranza immutabile. Quando il genio ha acquistato tale proprietà, è allora che può congiungersi insieme con un carattere che a lui corrisponda. Se è un fatto che questo miracolo s' incontri assai raro nel nostro secolo, è altrettanto vero che la forza della volontà vi è assai al disotto dello svolgimento mentale. Ed è in cotale difetto di animo che mette capo la povertà in che ci troviamo di grandi caratteri che dieno insieme grandezza storica al nostro periodo civile: sebbene le idee grandi e i genj che le coltivano e le manifestano si dica che ingombrano come turbine tutto il cielo europeo. Sembra pertanto che essendovi una potenza intellettuale abbastanza sviluppata, a formare di nuovo i grandi caratteri sociali non manchi che porre al paro di essa con una diversa educazione fisica la

sanità e il vigore del sentimento, che è l'officio della medicina civile.

Dal medesimo difetto di proporzione tra la forza intellettuale odierna e quella del sentimento, dipende il non essere più atti alquanti de' nostri a nudrire amore per i grandi patriarchi dell'eloquenza e della storia delle passate età, e quel facile impazientire di essi alla fatica ardua dei principii, e la miserabile pretensione di poter creare una letteratura senza esemplari, senza precetti, e tutta oziosa d'inspirazione; non considerando che della saggia e sostenuta inspirazione non godono che i veri sapienti, e vera sapienza non esiste se non è concatenata con quella de' classici dell'antichità, e se non procede ordinata con regole e precetti: non riflettendo, che porsi in mezzo alla natura per averne inspirazioni non basta, ma bisogna saperla osservare e interrogare per esserne convenevolmente inspirati; e l'arte di osservare e d'interrogare la natura e saperla temperare con la estetica degli affetti è assai meno spontanea che tradizionale: è arte che si raffinò col perfezionarsi degl'ingegni: è arte che risalendo ai primi periodi della civiltà greca trova un Omero, ma prima di Omero aveva già esistito la sapienza egizia, e fors' anche la etrusca: è arte che risalendo ai primi periodi della civiltà italiana trova un Dante Alighieri, ma prima di Dante avevano già esistito la sapienza greca e latina: è arte infine che non si può distruggere nè rinnovare, senza distruggere insieme la natura e rinnovare l'ingegno umano. Quella che dicono oggi maniera moderna di esercitare la potenza letteraria non significa altro, che fecondità di mente, e mollizie e volubilità di sentimento. Non potendo più concepire nè trasfondere in altrui la vera grandezza, si cerca d'illudere sè ed altrui colla stranezza e mostruosità degli argomenti. Quando il sentimento è

debole, per iscuoterlo conviene presentargli la statua di Marsia scuojato, non la Niobe, non il Laocoonte. Quando gli omeri sono infraliti, i veri maestri della storia, testimoni di grandi imperi, dipintori sommi di grandi virtù e grandi vizi, e veri interpreti de' più solenni mutamenti civili, sono un peso enorme insopportabile; e loro meglio si acconcia la leggerezza del racconto d' un novelliero. Il che tutto a parer mio è debolezza non d' ingegno nè d' intendimento; ma di quella forza d' animo che fa rigettare con disprezzo i frivoli diletti, e che non accoglie volentieri e non si scuote che dinanzi ai modelli delle grandi virtù pubbliche, e che non presta la sua attenzione che ai fatti che frammisti riconosce al movimento civile dei popoli, e degni della benemerenza della presente umanità. Niuna letteratura può rendersi civile se non è vigorosa e grande, se non è lucida nell' ordine, retta nel fine, dignitosa nella forma. Per noi Italiani almeno è così. Riponendo adunque con nuovi provvedimenti sociali la educazione della volontà a livello della intellettuale, si otterrà un sentimento più vigoroso anche fra gli uomini di lettere, e ritornerà la parte estetica della sapienza civile a riprendere il suo vero ritmo; e la scuola romantica che ha pure fecondo il pensiero, acquisterà nobiltà e costanza di affetto; e invece di straziare o ammollire i cuori, o di fare oltraggio con istrane cose o triviali alla maestà delle lettere, tenderà a rendere più gagliarde le lodevoli passioni civili, se vuole assumere anch' essa il carattere e l' officio di letteratura nazionale. Altrimenti si ridesterebbono i classici, perchè il riposo dei valorosi non è mai lungo; e il romanticismo sarebbe apprezzato allora come il canto del bardo, che conciliava il sonno agli eroi addormentati sui propri trionfi.

La filosofia è oggi tornata al significato di una en-

ciclopedia sistematica, di una sintesi di tutti i sommi capi del generale svolgimento dell'intelligenza. Quindi se la tendenza del secolo eccede nella istruzione a scapito della educazione, la filosofia deve riconoscersi nella sua sintesi come parziale ed incompleta, e per conseguenza tutt'ora inefficace ad assumere quel carattere civile complessivo atto a favorire lo sviluppo di tutte le facoltà dell'uomo, e promuovere quello insieme delle nazioni, anche dove sarebbe libera per bontà di ordinamenti politici la trasmissione della sua influenza su tutte le condizioni sociali. La storia della filosofia, quale ha dovuto oggi modificarsi in Europa, testifica l'avverato riconoscimento. Perocchè avendo dapprima tutto ridotto all'Io, e cancellata ogni realtà dell'obbiettivo, più tardi riprese questo, identificandolo coll'assoluto, e richiamò la natura, prendendo da essa il titolo della sua filosofia. Dall'identità assoluta si divisero di nuovo in due schiere i filosofi, riconducendosi quasi sulla dualità, e nel mentre che una si volse all'emisfero spirituale, l'altra s'apprese all'emisfero materiale; e quì le apparvero le copiose relazioni col mezzo delle quali tentò di raggiungere con più fortuna l'ideale della scienza del pensiero umano. Non tanto adunque per ristorare la filosofia nella sua indole essenziale, che non può rappresentare mai altro che una relazione causale tra il subbiettivo e l'obbiettivo, quanto per spingerla più presto al suo destino civile, onde non sia più una vana pompa del pensiero, ma una scienza cooperatrice al bene pubblico; la medicina civile può avervi una influenza non lieve, presentando sè stessa per un modello di filosofia operosa ed utile allo stato, col temperare le di lui tendenze tra la forza dell'intelligenza e quella del sentimento. Perocchè niuna filosofia può essere utile alle nazioni se non discende dalle sue alture metafisiche alla

pratica sociale; e in mezzo alla società si tratta sempre di realizzare l'idea, di ridurre a fatti i principii. La filosofia sia adunque anch'essa civile, e sia gelosa di conservare in unione con la medicina cotesto conjugio tra il mondo della natura e quello delle menti umane; conjugio che non ammette divorzio, se non a prezzo dell'ordine e della prosperità nazionale.

I più grandi problemi della scienza del diritto si agitano ancora tra il sentimento e la ragione. E i sistemi esclusivi di esso conducono intanto alla medesima ambiguità dei principii discussi, in quanto partono esclusivamente o dall'abuso dell'uno, o dall'abuso dell'altro. Siane esempio *la pena di morte* che suggella il dogma della severità del diritto penale, e di che già udiste ragionare sapientemente il Carmignani da questo medesimo pulpito. Dessa si trova tanto in cima dei criteri di sanzione penale stabiliti dal sentimento, quanto in cima di quelli costituiti dai calcoli abusivi della ragione. Quel principio di dovere che può mettere in problema questo diritto è soffocato nell'una dalla passione, nell'altra dalla violenza del sofisma. Anche nella scienza del diritto adunque una educazione equabilmente temperata tra la coltura della ragione e quella del sentimento restituirà tale armonia tra il comprendere, il giudicare e il volere, che sia per conservare alla legge quel carattere *caritatevolmente severo,* che più concordi coll'indole e coi progressi del presente vivere civile. Infine ogni ordine sociale suppone una protezione nella legge: ogni protezione dee supporre in quelli che protegge oltre la intelligenza anche la forza; e i governi meglio costituiti adoperano a far nascere e mantenere e l'una e l'altra, al fine di esser sicuri di possederle entrambe, e di ritrovarle quando i sociali interessi loro impongono di valersene. Quindi la istruzione per la prima,

e la educazione per la seconda devon esser le principali sue cure: e in quest' ultima entra di necessità coi suoi dogmi la medicina civile.

Fra le tendenze odierne una ve n' ha, richiamata forse per fini alti e sinceri, o per natura di filosofia, o per la necessità di avere un' àncora sacra nella navigazione di questo mare fortunoso nel secolo: è questa la nuova tendenza religiosa che e poeti e filosofi, ed anche politici vanno mostrando ad ogni buona occasione. Se però in cotesta tendenza v' ha un fine pubblico e civile, e' non potrebbe esser diretto che a ricuperare quella influenza potentissima, che gli stendardi religiosi e la Croce avevan sul popolo, ne' tempi in che il popolo era lo stato. Ma il popolo non si scuote che con la materialità dell' esempio. Per renderlo colto la via è lunga, e attraversata da difficoltà insuperabili. Bisognerebbe risucitare quelle grandi virtù che la religione civile del medio evo gli poneva sotto gli occhi consacrando tutta sè stessa a costo delle privazioni le più austere, di martirio e di vita, ai pericoli e ai bisogni i più grandi dei suoi fratelli e della patria. Tale era il modo per il quale il Cattolicismo del medio evo acquistava popolarità; cioè destinando le forze fisiche a mirabili imprese, e volgendo gl' ingegni svegliati e pronti tra l' impulso della fède, e le maestose combinazioni del pensiero al pubblico bene. Sia pure che oggi le menti de' nostri abbiano avuto dal tempo e dal progresso maggiore vastità e perfezione; ma le opere meritorie atte a scuotere col pubblico esempio la fede intorpidita, le forze atte a resistere a coteste opere capaci di acquistare popolarità; quella educazione austera, quelle abitudini stoiche, che dànno al pensiero e alla volontà una direzione forte e irremovibile verso uno scopo religioso e civile, non sono più facili a rinvenirsi. A dare realità adunque a questo proposito, rinchiuso

nella nuova tendenza del secolo, che sarebbe in vero santissimo, principal cura dovrebbe essere di riformare la educazione e le assuetudini fisiche onde menomare la consapevolezza del sacrifizio; e restituire ai corpi un valore capace di influire sulla robustezza de' cuori, onde questi consultati dalla volontà promossa dal pensiero religioso rispondano concordemente, e ne nasca una attrazione scambievole, e tale, che l'idea e l'azione, la parola ed il fatto sieno contemporanee, e l'ozio contemplativo si converta in quella benedetta sociale attività, a cui tutti gli uomini appellò il Reggitore eterno della umana famiglia.

Officio adunque della medicina civile è di vegliare all'armonia di questo movimento fisico e intellettuale della umanità, e spiare con diligenza i gradi di sproporzione che va subendo nel corso dei tempi e delle vicende: e conosciute le tendenze disformi al carattere nazionale, e dannevoli alla sociale prosperità derivare da difetti di educazione fisica, proporre i mezzi atti a ristorarla: conosciute le tendenze lodevoli e veduta ardua o impossibile l'effettualità loro per manco di forze e di proporzionata loro concorrenza, disvelarne liberamente la cagione fondamentale, e raccomandarne con fervore di filosofo e di cittadino la restaurazione. Nè si creda che tale moltitudine di conoscenze necessarie sia assai malagevole a conseguire. Un obbligo solo c'incombe: conoscere il nostro secolo. Chè le ramificazioni di quest'obbligo, comechè varie e moltiplici, vanno tutte a riunirsi a pochi tipi naturali morali e civili, che la storia dei passati tempi, e il consenso universale dei saggi lasciarono come i più perfetti. Infine tutte si riportano le considerazioni della medicina civile a esaminare il tenore delle due forze fisica e intellettuale, e alle sollecitudini onde mantenerle fra loro equilibrate. Armonia delle forze: ecco lo spirito di ogni pratica filosofia.

Volgerommi ora a voi, giovani egregi, fra i quali non senza una profonda e soave commozione io mi veggo di nuovo collocato. Voi non verrete in quest' aula che quando sarete già adulti nella cognizione dell' uomo sano e malato, e quando avrete quasi interamente compita la vostra prima istruzione. S' intraprenderà insieme la seconda: s' andrà insieme innanzi alla società, a lato dei tribunali; e dai superbi palagi degli ottimati dove noi non ricercheremo che l' uomo, dagli stabilimenti commerciali, dalle abitazioni del cittadino, scenderemo a quelle della carità pubblica, e al tugurio del povero. E in questo scientifico pellegrinaggio che dal povero parte e a lui volentieri ritorna, si persuaderà il nostro cuore, che a rimeritare le cure affannose e i sudati studii il solo titolo basterebbe di *medico dei poveri*, che è il più gran titolo di che possa un medico onorarsi. Vorrei pure che la mia voce valesse, se non ad altro, a mantenere in voi questa fiamma di dovere e di onore: vorrei rispondere degnamente alla grazia ottenuta, e fors' anche alla espettazion vostra. Ma in me non trovo valore che all' alto fine satisfaccia, se non verrà aiutato dalla vostra cooperazione. So che i buoni ingegni fra voi non mancano, e che in molti di voi è pure la scienza. Questa adunque, conseguita che sia, conviene nobilitare, ingrandire, e rivolgere a profitto e onore civile. Aneliamo a porci sul capo la corona dell' ingegno; ma per il cuore apparecchiamoci quella anche più bella della carità. Risovveniamoci sempre, che la patria nostra ha bisogno di essere retta da una sapienza vera e operativa, che parta dall' uomo ben naturato, e lo accompagni fino alle più elevate ed estese relazioni sociali. Ma tutto non possiam noi. Contentiamoci che la sapienza ci valga a custodire la salubrità del nostro cielo, la forza dei corpi e degli animi, e quell' onore nazionale che ogni nostra

città conserva tuttora nei suoi simboli venerandi; e che in questa Pisa ci parla non solo dalle tombe, ma dalla cima persino di quella torre, che contrastando colle leggi di gravità, diresti che prona divotamente si tiene al cospetto di quel Divino, che dalla sfera degli astri da lui discoverti la guarda, ricordando le sue prime esperienze e questa Università, teatro della sua gloria.

MEMORIA SECONDA.

DELLE RELAZIONI DELLA MEDICINA CON L'ECONOMIA POLITICA.[1]

Che la medicina sia con la economia politica in necessaria relazione; che l'industria manifatturiera e commerciale non possa senza i salutiferi consigli di essa nè sostenersi nè prosperare; che tale industria negli Stati, che non hanno altro fondamento commerciale che l'agricola, sia l'unico spirito che manchi ond'essi riprendano novella vita, e riuniscano le loro sparte membra sotto l'antica alleanza della forza e delle fortune; ecco le proposizioni che io intendo di dimostrare, Accademici illustri, in questa adunanza, nella quale m'incombe il debito di favellarvi per la prima volta da chè ho l'onore di sedermi tra voi.

Molte istituzioni ideate e poste in opera dall'umano consiglio naquero con tutta quella sostanza e quelle attinenze che si ricercavano, per rendersi in sull'atto il più che fosse mestieri proficue. Con le prime legislazioni la medicina, come sostegno della forza fisica de' popoli, fu non solo intimamente connessa, ma praticata eziandio dagli stessi legislatori. Fatto dono di sè, e de' suoi documenti sanitari indispensabili alla formazione d'uno stato, dove gli uomini abbiano a vivere e prosperare fisicamente, identificò, direi quasi, cotesta sua parte con

[1] Estratta dagli Atti dell'I. R. Accademia Economico-Agraria de' Georgofili di Firenze. Vol. XI, Disp. II.

la legislazione medesima, la quale non fu tarda ad usurparsela come propria. Perocchè di certe utili verità e benefizi che soddisfino ad un bisogno grande e sociale gli uomini dimenticano col tempo lo scuopritore e il benefattore, e ciascun popolo crede sua proprietà le tradizioni, di cui sono ignorate le origini. La medicina non rivendicò a sè che assai rare volte codeste sue benefiche largizioni; perocchè il sentimento di filantropia che primo la muove, la indusse a cedere ai politici la ingerenza nel civile reggimento, raccogliendosi tutta nell'umile studio delle malattie della macchina umana. Fu paga nondimeno dell'essere richiamata a pubblici uffici nelle pubbliche calamità. Il timore che s'impadronisce dei popoli e dei reggitori loro all'apparire d'un contagio, le ripose talvolta ai piedi quelle insegne, che si era appropriate la legge, e il bisogno la proclamò di nuovo l'imperatrice della salute pubblica. Ma i timori dissipati, i bisogni scomparsi, rinata la superbia ne' grandi, la spensieratezza ne' popoli, a soli privati offici si rimandò la medicina; e l'economista e il politico, il ministro ed il rege, quasi vergognarono in certi tempi di aver dovuto per poco mescolarla negli alti affari di Stato. Tuttavia le alleanze sussistettero sempre segrete e indissolubili, perchè esse sono della natura della medica scienza come di quella degli Stati: ma furono sconosciute, e il non conoscerle fu un errore, per non dirla una colpa di ambe le parti. Perocchè la medicina per lunga abitudine limitata nelle dottrine e nell'opera alle infermità individuali, ogni bellezza d'ingegno, ogni ardore di studio ivi costringe ed intomba; penando quasi a trasportarsi colle sue più nobili facoltà nel teatro del consorzio civile, e vegliare sulla salute dei popoli. La scienza degli Stati aggirantesi isolata nella sua sfera politica, provvede talvolta alla pubblica utilità con tali ordinamenti, che seb-

bene da principio secondino i suoi disegni economici, tuttavia non essendo connessi col sanitario consiglio, contengono nel loro corso medesimo di una falsa prosperità gli elementi della loro rovina. Rovina che non s'arresta nella perdita dello scopo della istituzione, non nell'imbolsire d'una moltitudine che in essa operava, ma nel guastare le generazioni, nel cancellare il carattere che nelle diverse tribù, non prevedendo l'insulto dell'arte, aveva impresso natura, nel corrompere in fine la prima ricchezza degli Stati, che è l'uomo. Si conviene adunque che queste due scienze di conserva agiscano ne' principali provvedimenti di pubblica economia. Oggi questa è definita in Italia: *La scienza dell'ordinamento sociale delle ricchezze in relazione colla civiltà*. Oggi la medicina vede assai più d'appresso le corrispondenze dell'umana vita con gli agenti morali e fisici che la circondano: levatasi ad un sapere più vasto e più filosofico, mentre che con una mano esplora la vita nell'individuo, distende l'altra sul cuore della società e ne misura la forza e i salutevoli fondamenti, e col pensiero all'uno ed all'altra va meditando i soccorsi. E i reggitori de' popoli veggono per esperienza, che se v'ha una *filosofia operatrice* che possa influire col suo sapere e con la sua morale socratica, a dirigere le savie loro instituzioni contro i vizi e gli abusi che le corrompono, e supplire alla mancanza delle leggi, e giungere dove queste non giungono, ella è sola la medicina, veneranda vestale conservatrice del fuoco sacro della vita nel mondo delle nazioni. In tale avventuroso periodo dell'umana sapienza, nel quale le scienze tutte si collegano e si compenetrano, non riserbandosi altro carattere differenziale che l'ingenito primitivo, sempre più palese ed urgente si rende il bisogno che l'economia politica proceda di pari passo con la *Eudionomìa sociale*, affinchè non falliscano a

quella, per manco di forze individuali, i divisamenti primi, che adopra a conseguire ricchezze e ordinare la fisica prosperità della cosa pubblica.

Fra i quali divisamenti veggiamo a' tempi nostri riprodursi quello che già fu sostegno e compagno delle prime nostre repubbliche, cioè l' industria manifatturiera e commerciante. E fortune e potenza nuova avendo per essa alcune moderne nazioni acquistato, e fattesi pure sovra le altre predominanti, convien dire che in essa sia un elemento di vita sociale a molti altri superiore. E perchè secondo il pensiero dei saggi le provincie che ne godono, debbono attendere con ogni prudenza a conservarla, e quelle che non l' hanno, debbono studiare a tutti i modi possibili per introdurla; vedremo com'essa senza provvedimenti sanitarii e prosperare e durare non possa dov' è già instituita, e come non si possa del pari fondare stabilmente senza quelli, dove sia per instituirsi. Nelle opere umane che sono le funzioni vitali di uno Stato, io distinguo la parte fondamentale della nutrizione da quella del movimento; nel mentrechè il corpo sociale dee avere e l' uno e l' altra in una perfetta armonia, se vuol prosperare. All' agricoltura attribuisco la prima, chiamandola, se mi è permesso, il sistema sanguigno della nazione: all' industria manifatturiera e commerciante attribuisco la seconda chiamandola il sistema nervoso, l' organo del movimento, dell' energia vitale della nazione medesima. L' agricoltura da sè sola tendendo ad operare alcuna influenza progressiva nella civiltà, va troppo lenta; e non può che da lungi seguitare il rapido cammino e svolgimento delle idee e della ragione. Onde ne viene interrotta l' attinenza fra gli atti conservativi d' un corpo sociale, e le qualità e il movimento del suo pensiero. Il quale, massimamente sotto i cieli dove gl' ingegni sono svegliati e pronti, raggiunge in poco d' ora il progresso intellet-

tuale delle città commercianti, e questa attitudine, invece di costituire la felicità reale d'un popolo sostenuto dalla sola agricoltura, non fa che nudrirlo di vana boria; e veggendosi senz' alcun potere presente, sempre richiama i tempi andati, e crede gloria nazionale l'abbondare di bardi e di sofisti, nel mentre che manca di veri cittadini. L'industria agricola gli darebbe un carattere uniforme: ma il commercio delle menti ne dà lui un altro svariato in mille guise; talchè quando il feudalismo d'ogni specie sia giunto a impadronirsi del primo, a guastarlo e impoverirlo, diventa l'arbitro delle sorti di tutto il rimanente, e lo trasforma in una morta palude. E lo sviluppo del pensiero allora a che vale, sia pur fermo di sapienti principii e nobilissimo? Si fa cagione di maggior miseria perchè i mali si veggono più distinti e in maggior copia: s'intende che nè campane nè gonfalone varrebbero più a congregare le genti della gleba per chieder loro una forza aiutrice a sostenere e migliorare lo stato: non v'è un'idea, non v'è un principio che colleghi coteste genti con le altre classi della popolazione urbana. Di patria non conoscono più il nome: di religione non sanno che quel che è spirituale mistero: il carattere civile di essa ed i suoi effetti sociali ignorarono affatto; e quando bene li sapessero non troverebbero nè come nè dove applicarli. Sicchè quando cotal genere di economia pur giungesse a una riforma, che altro saprebbe restituirci che un feudalismo, o una aristocrazia? Delirano certuni che a ristabilire eguaglianza e ristorare la società propongono il vano partito d'una eguale spartizione delle terre. Chi sarebbe quel giustissimo tra i viventi, che ardirebbe di prendere in mano la bilancia del merito, e scompartire con equità morale le ricompense? Certi tipi di umana giustizia sono scomparsi per sempre dal mondo, e il nome di Aristide oggi è quasi ridotto una favola. Nel più o nel meno

che traboccasse cotesta bilancia, la riforma renderebbe sotto altro aspetto il medesimo errore d'ineguaglianza: o se non subito, certamente nel tempo avvenire; perchè rade volte discende per li rami l' umana probità.

Si vede pertanto essere necessario un organo intermedio agli stati onde la loro vita di relazione si effettui in armonia, e con la soddisfazione del convivere fra le classi primitive tutte quante della sociale famiglia. Dove non vi è che la nutrizione agricola, e le porte intanto non son chiuse nè ai bisogni nè alle idee, che spirano celerissime ed in frotta, anche sull' ali dell' imitazione dalle città industriali limitrofe, non vi può essere che abbiezione nel potere, discordia nel volere, vana ambizione nel conoscere, servitù perpetuale. Ondechè l' organo intermedio che dentro al corpo della nazione ristabilisce un processo di continuità politica tra la popolazione agricola e la urbana, tra questa e gli ottimati ed il rappresentante supremo, non è che il commercio e l' industria manifatturiera. Esso non si effettua che per associazione e per concorrenze: non si nutre che di libertà: non è che il simbolo di una attività prodigiosa, che alcuni intitolano forza e movimento armonico *delle masse*. Introdotto nelle nazioni che dapprima erano solamente agricole ha cancellato le diffidenze, ha rialzata la dignità del carattere cittadinesco, ha restituito la fermezza ne' propositi, il coraggio nelle intraprese, ha dato una potenza nuova arrendevole a tutti, ha bandito il municipalismo. È in lui l' unico mezzo per unire i possidenti agli operai. Il lusso è il patrocinatore di questa alleanza. Ogni nuova associazione industriale, ogni corpo di operai è un collegio di difensori delle basse classi contro la soverchianza delle supreme. Ogni nuova fabbrica che si erige in mezzo a un popolo commerciante è un nuovo tempio consacrato alla egualità nazionale.

Ma perchè questo genere di commercio produca tutti gli avvisati vantaggi, è indispensabile, come innanzi si toccò, che sia congiunto all'industria agricola. E nel vero, fate che manchi il primo di essi: ed allora il lusso diventerà *barbarico* ne' grandi, perchè starà a fronte d'un popolo senza vita e senza forza, o solo con quella vita che basta a farlo gemere nella oppressione, e sentire tutti gli orrori della miseria. Fate che manchi la proprietà agricola, e allora il solo industrialismo diventerà anch'esso facilmente *barbarico:* e cancellerà persino il sentimento di umanità, esagerando le pretese del prodotto, senza considerare che a tal fine impiega le braccia dei suoi fratelli. Il suo moto sarà tumultuario e convulso; e sebbene forse anche si mutasse in elemento di autorità, coverebbe però sempre soppiatte tendenze al disordine e all'anarchia. L'ordinamento sociale delle ricchezze esige adunque, per esser *sociale*, la concorrenza di cotesti due generi di attività industriale; ed a fare che l'economia pubblica, che ne è la scienza, s'interni nella civiltà colle principali sue membra e vi si immedesimi e la fecondi, vogliono essere in essa compresi tre elementi: 1° *sentimento di forza propria;* 2° *di amore e rispetto alla fraterna dignità;* 3° *coscienza della possibilità di conservare e migliorare lo stato*, diffusa nella società operante. Come questi tre elementi si compenetrano a vicenda? Come il primo è il fondamento di tutti gli altri, e come da lui parte il legame che connette insieme l'economia e la politica?

I. La prima fonte dell'amor civile è l'amore della proprietà. Ma la prima proprietà è la macchina propria. L'operaio possiede le sue braccia: e come all'agricoltore poco amore il campo trasfonde se è sterile, così quello se le braccia non sono robuste, se le forze non secondano il volere ha poca fiducia in sè, poco cuore, e niun altro

interesse che del vivere l'oggi, e vivere unicamente per sè. Egli abborre dalla fratellanza; perocchè l'uomo quando è di sè sfiduciato o più senta i bisogni dello altrui soccorso, meno lo ricerca con dolcezza ed amore: che anzi fiero del suo diritto pare che esiga di legge quello, che in realtà non gli viene che dall'altrui compassione. L'operaio così degenerato è il più tristo dei viventi; ed ei non pensa a sè solo, che quando è debole: chè da questa debolezza fisica, resa tremebonda dalla orrida sembianza della fame, nasce quella prostrazione e depravazione dell'animo, che cancella ogni seme di virtù. Non si può sentire la propria forza, se non si è forti. Laonde se è in lui robustezza e per natura e per temperato esercizio, e per acconcio nutrimento, nasce in lui quel senso della propria forza, che vien fecondato dall'aspetto dei cento e mille della sua compagnia tutti similmente naturati, e diventa per questa considerazione un sentimento di forza civile.

II. A fine che gli intraprenditori sappiano conservare la forza fisica delle congreghe operanti, è mestieri che parta da essi il principio di rispetto alla fraterna dignità. Con questo le fatiche sono ordinate in proporzione delle forze, i salari in proporzione delle fatiche. È l'uomo, è un nostro simile che s'impiega nel lavoro; dunque va rispettata la sua condizione. Ch'ella non si degradi sino a quella de' bruti, e considerata quasi peggio d'una parte materiale delle macchine d'un opificio, non si confonda col bue e col cavallo che girano bendati la ruota di alcuni molini. Quando gli operai s'avveggano di cotesto principio ne' loro capi, e ne sentano gli effetti pel modo con che sono trattati, quel rispetto alla fraterna dignità diventa principio comune della compagnia industriale, e le imprime quel carattere civile che concorda con le altre classi cittadine, e coopera insieme alla fratellanza na-

zionale. E per tal modo il sentimento della forza fisica nelle congreghe opifattrici si congiunge con quello della loro dignità sociale.

III. Essi, gli operai, devono sapere, che in unione con gli agricoltori sono gli istrumenti della forza e delle fortune dello Stato: che la loro tribù è si numerosa nelle communità industriali che comprende più di un terzo della popolazione: che in essi è uno spirito conservatore dello Stato medesimo. E il sentimento della propria forza, e quello della loro fratellevole unità e dignità civile, devono costituire in essi anche la coscienza della possibilità di conservare e di migliorare lo Stato. Quante volte dal fondo delle loro officine non si è inalzato in Inghilterra un grido che ha fatto tremare l'ingiustizia! Il grido degli operai è il primo che si levi (dice *Bowler*) e che duri più lungo tempo, quando si tratta di perseguitare l'iniquità in tutte le parti del globo. Usi a vivere sotto penose fatiche, bestemmiano l'oziosa soperchieria de' potenti, e fanno causa comune con tutti i popoli bersagliati dalle sventure.

Questa nobilissima coscienza, che dà alla moltitudine operante degli Stati una influenza diretta sulle condizioni soddisfatte e progressive del sociale convivere, ciascun vede come sorge spontanea dal principio di rispetto alla dignità fratellevole: e questo già dimostrammo poc'anzi essere parte del sentimento di forza propria. Il perchè non s'ha che a invertire questa scala per riconoscere quest'ultimo elemento come il precipuo tra i fattori della prosperità della classe industriale, e della scienza dell'ordinamento sociale e delle ricchezze, in relazione coll' umana civiltà.

Ondechè a voler discendere ad investigare in particolare le attinenze della medicina con la politica economia, basterà ch' elle si riconoscano indispensabili per la

conservazione del primo elemento di essa, che è la forza organica degli operai; perocchè gli altri due elementi, come fu visto, non sono che di questa prima uno spontaneo germoglio. Ciò posto, la medicina rispetto all' economia politica ha tre offici principali: 1° *conservare la vita al lavoro*; 2° *rendere il lavoro innocuo alla vita;* 3° *cooperare con la scienza politica alla migliore esistenza sociale.* Alle quali considerazioni segue anche un' altra maniera di ordine nel contemplare cotesti officii: 1° nell' individuo e in un modo totalmente privato; il che è relativo al sentimento della propria forza; 2° nell' associazione complessiva dell' attività industriale degli uomini; il che è relativo al principio di rispetto alla fraterna dignità; 3° nello inalzarli alla polizia medica universale, ossia alla scienza della prosperità fisica delle nazioni; il che è relativo alla coscienza della possibilità di conservare e migliorare lo Stato. Nè questi tre santi doveri che si assume la medicina infermar debbono la libertà industriale coll' evocare le leggi, o l' intervento dell' autorità governativa. Dessa non fa che con providi consigli risvegliare il sentimento morale negl' intraprenditori; affinchè il rispetto alla fraterna dignità tenga in freno la smodata cupidigia della produzione, dalla quale partono tutti gli abusi che sono più contrari alla salute degli operai, e che distruggono il benefizio economico e civile delle loro associazioni.

I. Il primo ufficio comprende le regole sulla educazione fisica per rendere più sano e quindi più operoso il corpo, onde maggiore robustezza e destrezza acquistino le membra, e reggano alla fatica senza detrimento della salute. Deesi quindi vegliare che la prole degli operai abbia nell' infanzia il miglior nutrimento possibile dal lato della madre, e consigliare opportunamente che per amore di lucro questa non schivi di nutrirla col proprio

seno dandola ad altre, che a minor prezzo di quello ch'essa guadagna lavorando, la alimentassero; nè che soffocando ogni sentimento di umanità e di onore, per essere libera di sè, consegnasse ad un orfanotrofio d'illegittimi un figlio castamente nato. Se alle donne negli ultimi mesi di gravidanza un saggio direttore di stabilimenti manifatturieri non dovrebbe acconsentire di lavorare, del pari ne' mesi dell'allattamento esse andrebbero allontanate da certi lavori che troppo le affaticassero, ed accorciate loro anche le ore della fatica. Nell' adolescenza l' educazione fisica dell' operaio vuol esser diretta all'esercizio delle membra, a temperarlo secondo l'età, ad abituarlo a quelli atteggiamenti di destrezza a cui lo possa obbligare in sèguito il lavoro. Quando tutta la società fosse accostumata agli esercizi ginnastici, vi sarebbe un esempio civile regolatore della ginnastica anche per le classi inferiori. Ridotta la ginnastica alla forma di spettacoli pubblici che una volta pur v'erano, e tutti civilmente utili, genererebbe un piacevole sentimento di attività personale, ricreatore dell' animo, fecondatore dell' ambizione giovanile, e mirabilmente proficuo allo sviluppo e alla energia della macchina. Non v' ha dubbio che la classe degli operai mantenuta in un temperato esercizio fisico nella giovinezza, non dovrebbe acquistare vigore superiore agli altri dalla medesima fatica. Ma ciò non si verifica che negli agricoltori, i quali seguitando tenacemente le abitudini degli avoli, ed essendo anche più liberi nel regolare le loro operazioni si conservano tutt'ora come tipi dell'umana robustezza. I manifatturieri all'incontro spinti oltre senza misura dalle pretensioni de' loro capi, guastano il fondamento della educazion fisica con quell'esercizio medesimo, con che dovrebbero consolidarlo.

Ma a depravare la fisica educazione, oltre allo ec-

cesso di tali fatiche, s'aggiunge come causa primaria anche la insalubrità e la scarsezza del nutrimento. Si sono fatti non ha guari esatti calcoli sul nutrimento conceduto agli operai dal loro giornaliero guadagno; e da essi ricavasi che in Inghilterra il lavorante industrioso è meno nutrito del mendicante, questi lo è meno del condannato, il condannato meno che il deportato; e comparando i due estremi di questa scala si troverà, che il deportato è nutrito presso che tre volte di più che l'onesto operajo. Qual effetto, esclama qui *Bowler*, da leggi somiglianti non ne dovrà discendere al nostro sistema sociale, poichè esse offrono per fine alle speranze e all'ambizione dell'operajo di diventare un mendicante, e fanno aspirare il mendicante agli onori della deportazione? Ma v'è di più, che in alcuni quel sentirsi così cascanti di forze, e poco meno che infermicci, li tramena a cercare un pernicioso sollievo ne' più forti liquori. Usano essi l'acquavite di grano, non pura ma adulterata, e l'oppio e le droghe narcotiche: si esaltano per un momento, si inebriano e sacrificano la salute a quel falso e solo piacere che la loro trista natura gli può concedere: l'obblio di sè stessi. Lo scarso nutrimento, adunque, e le indicate nocive abitudini di intemperanza, reclamano sempre con maggior forza le sanitarie osservazioni e provvidenze.

E importa poi massimamente che i consigli alle opportunità de' matrimoni vengano dalla medicina agli operaj insinuati. I quali succedono in troppo numero e in età prematura, e tra persone che avendo perduto il bene della sanità non possono produrre che individui, i quali nelle fibre de' loro nervi, nel midollo delle loro ossa nascondono quei germi d'infermità che ereditarono dai loro genitori. E che i matrimoni fra gli operaj si moltiplichino di troppo, e sia questa una sorgente nelle città commer-

ciali dell' eccessivo *pauperismo*, l' hanno avvertito e deplorato non pochi de' più ragguardevoli economisti. Nè io avrei difficoltà di attribuirne la cagione a quella stessa organica debolezza, dalla quale vedemmo fin ora prodursi tutti gli altri mali. L' avere una compagna che si prenda cura pietosa di noi è un desiderio che sorge più facilmente nei deboli che nei forti, ai quali il sentimento della forza si congiunge con quello di bastare a sè stessi. Intanto nella classe agricola che è più sana e più robusta senza misura della classe degli operaj il numero de' matrimoni è minore: intanto le città dove predomina l' industria manifatturiera, e gli operai formano i tre quarti degli abitanti, hanno una popolazione molto maggiore di quella che si dà alle città, dove è sola l' industria agricola. Altra prova ne sia l' osservazione fatta, che i nati bastardi sono più numerosi nelle popolazioni agricole che nelle manifatturiere. Ma comunque sia di tale spinosa questione, io n' escirò considerando solo, che la debolezza fisica deve influire grandemente sul morale degli operaj: e quel gittarsi che e' fanno troppo frequentemente e ciecamente in braccio al conjugio, può essere il più delle volte mancanza di riflessione, abitudine a calcolare sull' oggi e non sul dimani, e quindi il lasciarsi facilmente trasportare da una inclinazione sensuale senza prevedere la mancanza dei mezzi atta a sostentare la prole nascitura. Quindi non le barbare leggi del *Malthus* per diminuire i matrimoni e la popolazione onde sia proporzionata alle forze fisiche dello stato; ma la legge che impiega la natura stessa è da seguirsi per ottenere questo fine. Ella ha cresciuta la facoltà riproduttiva in proporzione della debolezza e della picciolezza degli enti. Rendete dunque forti e robusti gli operaj, conservate la loro vigoria muscolare, e li avrete meno inchinevoli alla sensualità e alla riproduzione. Gli atleti sentono meno

degli altri uomini il bisogno di riprodursi; e la donna più è muscolosa e nerbuta, meno è feconda.

Egual danno producono all'attività industriale i matrimoni prematuri. Snervati i giovanetti prima del tempo, innanzi di esser padri sono cadaveri. Il riposo del talamo lungi dal ristorar loro le forze vieppiù le consuma, e la compagna d'amore si trasforma tra gli amplessi nella Parca affannosa di troncargli il filo della vita. E questi mali pure nascono da difetto del sentimento di forza fisica; avvegnachè l'operajo sentendosi mancare a buon'ora il vigore, e antiveggendo assai corta la durata della sua vita, cerca di affrettare nella prima sua giovinezza l'uso di quelle dilettanze ch'ei dovrà perdere per tempissimo. Se pertanto alla loro educazion fisica si attenderà vigilanti, e si avranno loro tutte le cure a conservarne la forza, si impedirà, meglio che con apposita legge, al preallegato inconveniente, e si toglierà contemporaneamente anche l'altro dei conjugii tra persone, nelle quali non la forza soltanto, ma la salute stessa è rimasta vittima dell'eccessivo lavoro, o della sua qualità, o di altre esigenze inumane. Se la prole appena è concepita nell'utero materno acquista un diritto dinanzi alla legge alla sua conservazione, è lo stesso diritto che grida contro cotesti matrimoni malsani, onde non ne nascano figli infettati di germi morbosi ereditarii, e non decadano per essi le intere generazioni. Vegliando per tal modo la medicina sulla educazion fisica, e sulla igiene della classe operaja, e sulla opportunità dei matrimoni, contribuirà direttamente a conservare la vita al lavoro, e conservando la vita al lavoro, formerà parte essenziale della economia pubblica.

II. Dicemmo il secondo officio di essa essere quello di rendere il lavoro affatto innocuo alla vita. Il che può effettuarsi per tre modi principali: *primo*, proporzionare il lavoro all'età: *secondo*, proporzionarne la durata alle

forze naturali dell'uomo: *terzo*, allontanare per quanto è possibile tutte le materie letali e morbifere che la qualità del lavoro suol generare.

a) In alcuni opificj di Londra vi ha una classe di fanciulli operaj, che si chiamano *ripulitori* delle macchine. La loro età media non oltrepassa i dieci anni. Incombe a questi miserelli di mantener puliti gli ordigni dalla polvere, e da altro che possa imbrattarli nel mentre che sono in azione. Essi stanno in una continua attività, si adattano in posizioni forzate a tutte le forme delle macchine stesse, e sono quindi esposti a molti pericoli. Tanta è la penosa fatica e il moto a cui sono forzati, che appena hanno un po' di riposo si sdrajano ansanti per terra, finchè le minacce, ed anche la frusta, non li obbliga a riprendere il lavoro. Il *Bowler*, che descrive la sorte di queste meschine creature, dice che in fine della giornata esse sembrano assopite e semivive. Il *Buchez*, che parla dei medesimi *ripulitori* in alcune fabbriche erette a Parigi, ne fa un racconto non meno lacrimevole. Nella classe degli operai (egli dice) i fanciulli sono messi al lavoro appena hanno la forza da reggersi sulle proprie gambe; altrimenti costituirebbero un peso insopportabile pei loro genitori. Ma vi ha de' lavori cui essi sono più atti che gli adulti, quindi i capi d'industria gli hanno raccolti volentieri; perchè ne hanno ottenuta l'opera desiderata e l'hanno pagata meno. Da tale nefanda possibilità di convertire in argento le fatiche dei fanciulli, ne è derivato che i genitori hanno cercato di moltiplicare la prole contando sul maggior lucro; perocchè codesti piccioli infelici mangiano anche meno di quello che guadagnino, e la paternità si è trasformata brutalmente presso alcuni operai in oggetto di speculazione. Egli è dunque giusto che contro questo perniciosissimo abuso alzi la sua voce autorevole la Commissione

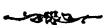
Sanitaria dei paesi industriali, onde rimettere la carità nei cuori degli intraprenditori; perocchè la vita al lavoro non può nè prepararsi nè conservarsi se non si risparmia in que' primi anni, in che natura attende ancora a condurre a maturità lo svolgimento e la forza dell'umano organismo.

b) L'età adulta si destina spontaneamente da sè alla fatica, e quando non sia stata distemperata nella fanciullezza, lo sviluppo organico è compiuto e si può ottenere da lei quanto può umana forza. Ma anche qui, ond' essa sia misurata colle naturali facoltà è mestieri di sanitaria disciplina. In Inghilterra ed in Francia si sono commessi anche su di ciò errori gravissimi, a riparare i quali hanno bisognato alcune leggi del Parlamento. V' ha il lavoro che chiamano delle *lunghe ore*, che è stato portato per fino a 17 ore del giorno. In alcune drapperìe a vapore, se il lavoro è arretrato, si obbligano gli operai a lavorare anche la notte. A tali eccessi di fatiche non s' impiegano che i più robusti. Ma dopo poco tempo vengono i miseri travagliati ed oppressi da un senso generale di debolezza, le loro membra si rendono tutte dogliose, e loro si contorcono e si inarcano per fino le ossa delle estremità inferiori. Si dice che gli Spartani ne' loro pubblici conviti avevano un teschio umano in mezzo alla mensa, per risovvenirsi della temperanza. Così nel bel mezzo di un edifizio manifatturiero andrebbe posto uno scheletro di qualche defunto operaio, contorto e sfigurato nelle ossa dalle eccessive fatiche, perchè la tirannide de' speculatori a quell' aspetto si correggesse, e fossero più rispettate la condizione umana e la fraterna dignità.

c) Vi sono certi opificii, certe officine, alcune macchine, taluni istrumenti, alquante speciali località donde escono elementi nocivi alla salute dell'operajo. Ciascuna fabbrica

può avere esalazioni particolari da ingenerare alcune malattie sue proprie, quasi come i luoghi palustri generano le intermittenti miasmatiche. Tocca ai medici a investigare siffatte particolarità e proporne i convenienti rimedii. Tocca ad essi indagare fra cotali elementi nocivi quali sono amovibili, quali irremovibili, quali modificabili. Gli irremovibili hanno bisogno di una felice invenzione del genio, siccome fu la Lanterna di sicurezza inventata dal Davy onde preservare la vita ai canòpi. Come impedire, per esempio, che nelle fabbriche degli aghi in Inghilterra non s'inalzi un continuo polverìo ferruginoso, che inspirato dagli operai irrita loro la trachea e gli dispone alla tisi tracheale? Fu immaginata una maschera di fili calamitati su i quali andasse il polviscolo a posarsi pria d'essere inspirato, e per tale trovamento quegli operai modificarono la nocevolezza del proprio lavoro. Di tal genere vogliono essere i provvedimenti sanitarii per rendere il lavoro innocuo alla vita nella riunita attività industriale de' manifatturieri.

III. Poichè oggi l'economia pubblica riguarda l'industria manifatturiera e commerciale come la principal parte di sè medesima; così a mostrare le relazioni intrinseche tra la medicina e quella, noi dovevamo prendere di mira specialmente cotesto genere d'industria. Ma sono assai più estese le influenze della scienza medica a costituire la soddisfazione del convivere sociale; ben più vaste le relazioni della medicina colla parte economica morale e politica degli Stati. E però dicemmo che il terzo ufficio di lei, considerata in relazione alla economia pubblica, s'innalza alla polizia medica universale: a quel punto cioè d'immensa prospettiva sociale, di che il *Racchetti* e primo e solo seppe concepire ed esporre il disegno ed il metodo, dandogli nome di *Scienza*

della prosperità fisica delle nazioni. Non lo sgomentò l'opera monumentale di *Pietro Frank* allora fresca di stampa e di gloria; poichè egli giustamente non vide in essa che un magnifico repertorio di materie, alle quali mancava un legame ed una forma scientifica. Ma al *Racchetti* la morte immatura tolse di colorire il troppo vasto disegno: ed il suo piano comunque assai filosofico, essendo basato sulle teorie di quelli economisti che non ebbero in mira che l'aumento delle popolazioni e l'industria agricola, presenta un vuoto sul commercio manifatturiero, che lo rende inapplicabile da questo lato all'indole attuale dell'economia pubblica. Quindi se le poche idee da me esposte intorno alla parte sanitaria di codesto genere d'industria valessero a riempire quella lacuna, e completare il piano immaginato dal *Racchetti*, avrei pur fatto cosa di che la scienza si potrebbe giovare col tempo. Egli è perciò che di quel terzo officio di sopra accennato, che riguarda il reggimento sanitario universale dei popoli rispetto alla polizia urbana, alla salubrità degli ospizi di ogni genere, e di tutti i luoghi di popolare aggregamento, a mali endemici ed epidemici, agli isolamenti e disinfezioni ed altre misure governative nel caso di malattie contagiose, io dirò solo una parola di queste ultime come tali, di che abbiamo più fresca e più dogliosa ricordanza. Vedeste come si dissolve il commercio, come indietreggia l'ordine civile sotto l'impero di coteste erinni, e come la paura in un istante respinga indietro di qualche secolo il progresso delle menti umane. Eccovi una città desolata da contagio. Quale spavento si è impossessato di tanti animi che poc'anzi sembravano spensierati sugli umani destini, quasi fossero duraturi al di là della tomba! Quali superstizioni, quante strane credenze ritornarono a turbare le menti di quelli che poc'anzi deridevano i volgari pregiudizi, nella peste del 300, e nell'altra di

tre secoli dopo! Per queste ieri sì ridenti e popolose contrade non soffia che un'aura di morte, e ti paiono ricoperte della cenere dei sepolcri. Tutti si chiusero, fuggirono, ed è smarrita anche la traccia della loro fuga. Al frastuono della letizia e del tumulto sociale è succeduto il tocco lugubre del bronzo, nunzio dell'ultima ora ai mortali. I templi, le vie, i palagi, gli abituri non rimandano che il flebile suono della preghiera, o il lamento che accompagna i perduti. La vita sembra discogliersi col secolo. L'uomo abbandonato nella speranza si vede chiudere dietro a sè le porte del mondo, e mari e monti, e gli astri ed il sole non sa più per chi resteranno. Tutto nella sua atterrita fantasia sembra volersi travolgere di nuovo nel vortice della eternità! Ma pure in mezzo all'universale avvilimento sostengono il cuore a misericordia, l'intelletto a sapienza, e menano l'opera loro pietosa attraverso i pericoli, i cadaveri e la morte, i pochi filantropi depositarii della medica scienza. Esercitano i medici in questi periodi fatali di umane sciagure direi quasi una religione civile: e benchè respinti dalla incredulità, depressi dalla vilipensione, fra la comune frenesia e rovina essi non tremano, e combattono con forte petto e con animo fermo nella sola idea del dovere e della carità, benchè veggano da una parte una vittoria che gli uomini, cessato il pericolo, gli contrasteranno, e dall'altra apparecchiata la squallida corona d'un illacrimato martirio.

Nel discorrere le attinenze della medicina coll'economia politica rispetto alle associazioni manifatturiere io prima dimostrava la loro dignità sociale, e come sostenute in forza e dignità sieno una classe di individui che associata agli agricoltori costituisce un potere civile equilibrante, e la parte attiva principale della civiltà. Ho però ancora voluto a questo quadro contrapporre l'al-

tro della degradazione di siffatte classi manifatturiere nel loro stato fisico, e quindi della perdita per essa di quelli elementi che soli le dànno importanza civile; ed ho insieme dimostrato cotesta degradazione derivare principalmente da dimenticanza di consigli sanitarii. Riducete un terzo della popolazione a esseri puramente manuali di questo genere degradato e servile; accompagnate ad esso un altro terzo di popolazione agricola, del pari remota dalla dignità umana competente, e voi avrete una nazione abbrutita: fra un corpo sociale e l'altro vi sarà una separazione desolante: peggior mostro politico non potrebbe idearsi nè prodursi in mezzo all'attuale civiltà. Intanto però questa nazione potrebbe conseguire ricchezza, perchè la misera gente forzata che sia dalla fame non manca di lavorare. Vi sarebbe pertanto soddisfazione sociale? Questa non resterebbe che nella classe dei ricchi proprietarii; e forse nemmeno in loro: mentre per godere senza umana equità, per confortarsi di un bene che non è di tutti, e contemplar con freddezza superba l'avvilimento e la pena di chi trafela a procacciarlo a te solo, bisogna essere senza morale e senza Dio: e che cuore sarà tranquillo senza morale e senza Dio?

Le nazioni presso le quali vedemmo esistere sì avventuroso ne'suoi prodotti il commercio e l'industria manifatturiera, e presso le quali per trascuranza di precetti sanitarii vedemmo del pari insorti a corromperne le corporazioni nella forza e nella dignità competente, gli abusi ed i vizi, e le esigenze e pretese inumane di sopra deplorate, hanno cotal senno e potere da conoscere cotesti mali, e porre a loro rimedio. Invece il mio discorso è diretto alle nazioni infelici per povertà: e dico a queste, che volendo riprendere l'antica forza e le perdute fortune, ogni altra via è più lenta e meno sicura di quella di erigere corporazioni industriali, e confidare la propria

causa al commercio e all'industria manifatturiera. La quale fra gli agricoltori e i possidenti stabilendo una potenza intermedia e alleata, rialza subito le condizioni depresse, e le compone in modo da accrescerne mirabilmente il potere. Dato così fondamento alla pubblica economia, dalla storia dei vizi e degli abusi delle classi manifatturiere delle altre nazioni essi apprenderanno a non tenerle mai disgiunte dai sanitarii provvedimenti, se bramano che contribuiscano alle fortune non solo, ma a sostenere la riacquistata personalità civile, ed a renderla al pari delle altre progressiva. Si assicurerebbero allora queste genti risorte, che il vero progresso consiste più nel fare che nel dire, che una nuova fabbrica eretta, una scoperta scientifica, una vittoriosa battaglia mandano talvolta più innanzi la umanità, che un secolo di lettere e di filosofia. La età nostra reclama benefizi reali dall'umano sapere, e perciò accarezza le naturali scienze, e bramosa di una vita avvenire invoca la storia, e sopra ogni altra maniera di letteratura la predilige. Perocchè essa ammaestra con le verità effettuali, e persuade grandi cose a quei popoli che vivono nelle terre ove i padri loro cose grandi operarono, e in cui sono tante cose morte da resuscitare. E l'istoria a nessun altro popolo parla una voce più incoraggiante quanto a noi Italiani.

PRELUDIO

AL DECIMO CONGRESSO DE' SCIENZIATI ITALIANI IN SIENA

LETTO NELL'ADUNANZA GENERALE DEL 14 SETTEMBRE 1862.[1]

I congressi scientifici italiani dappoichè furono la prima volta instituiti, mai non siedettero in alcuna città nostra, che questa per sue gloriose ricordanze non ne fosse da tutti riconosciuta degnissima. E sebbene oggi vantino una qualità nuova e grande nell'appellarsi nazionali, qualità che si riteneva da lungo tempo, se non perduta, smarrita, nondimeno pochi popoli in Italia sono, che indietreggiando di qualche secolo appena non ne trovino tracce indelebili nelle loro istorie. Che quando le italiane repubbliche combattevano vigorosamente contro i despoti interni e gli stranieri, difendevano la libertà propria e quella insieme della nazione: e del doppio altissimo fine tentato di tempo in tempo e raggiunto v'ha memorie ancor vive da per tutto. E dico ancor vive, perchè il popolo e la religione, che allora avevano un'anima sola, ebbe cura di conservarle e nelle feste pubbliche e nei monumenti d'arte entro i sacri tempj custoditi. Le nostre repubbliche, quantunque piccole, avevano intendimenti schietti e gagliardi, in che si stringevano i forti sensi dell'amor del paese e dell'Italia insieme, sopra i quali si fondò l'italiana grandezza del medio evo. E av-

[1] Estratto dagli Atti del decimo Congresso de' Scienziati Italiani tenuto in Siena nel Settembre del 1862.

vegnachè spesso in guerra fra loro Roma, Venezia, Milano, Firenze; le città e tutta intera l'Italia, o perdenti quelle o vincenti, guadagnavano sempre: il che interveniva per la unità del principio religioso e della sua stretta alleanza col principio civile: nè si scordava d'essere italiano il Fiorentino che assoggettava Pisa, nè il Veneziano che vinceva il Genovese; nè le balìe lombarde che s'impadronivano di Mantova o di Verona sentivano meno amore alla libertà del natìo loco, che a quella di tutta Italia. Dante che dall'esilio con la più giusta ira ripensava la sua ingrata Firenze, ardeva però di ricondurre l'Italia tutta ai tempi della romana gloria e fortuna. Petrarca che chiamava la Roma de' suoi giorni avara babilonia, volea però l'Italia libera da peregrine spade, e inneggiava persino al Tribuno che ne affrettasse la impresa. E sebbene talvolta avversi a questo o a quel pontefice, non lasciarono mai gl'Italiani d'allora d'essere nella loro religiosa fede caldissimi, e per la libertà propria o dell'Italia di combattere; invitati o incoraggiti, plaudenti o compagni i pontefici, i vescovi, i monaci, i sacerdoti. Quei di Ferrara dopo la battaglia di Legnano, al Papa che offeriva loro una pace col già disfatto nemico rispondevano: « Noi per l'onore e la libertà d'Italia, e per la » dignità della Chiesa combattemmo lo straniero, espo» nendo le proprie e le vite de' nostri figli. Nondimeno » accettiamo la pace, salvo l'onore d'Italia, e salve le » nostre libertà. »[1] Anzichè opposta alle italiche libertà civili, l'unità cattolica ne nutriva e ne accresceva gli spiriti: la religione era nel popolo un tutto colla patria: e allora fummo grandi e veramente italiani, però che valore, armi, armati, flotte e denaro, tutto era nostro. E come questa non fu grandezza, se un Dandolo, espugnata

[1] Vedi la *Storia d'Italia* del La Farina, a pag. 151. Torino, 1858.

Costantinopoli, ne ricusò la corona imperiale, stimandola assai meno che il berretto di doge della sua repubblica? se un Papa donava al Doge di Venezia con sacra funzione l'anello, onde quella repubblica si sposasse ogni anno col mare? se in virtù di queste nozze i confini e i dominii e i diritti d'Italia si stendevano a Zara, a Candia, a Giaffa, a Cesarea; in Acri, in Tripoli, in Laodicea ed in Antiochia? E questa Italia marittima, di che oggi non vi sono più che scarsi rottami, trasportava monaci italiani fino a'Mongolli per diffondervi l'italica religione, aprendo la via a Marco Polo di trovare e descrivere la Tartaria e la Cina: deponeva sui lidi di Genova e di Pisa per ispanderle in tutta la penisola le ricchezze del golfo persico, del mar nero e dell'India; agevolava al Fibonacci il modo d'introdurre i numeri indiani, all'Amalfitano di sperimentare la sua bussola, al Genovese di sciogliere un religioso voto salpando dal porto di Palos alla scoperta d'America. Così religione, valore, commerci, amor di patria e di libertà dettero per più secoli all'Italia quella unità morale che la condusse, dopo la romana, ad una seconda e vera grandezza storica; avvegnachè fosse come la Grecia divisa in tribù ed in comuni. E che non diverrebb'ella, se alla unità morale si riunisse oggi completa unità politica? Lo vedranno i posteri: a noi non è dato presagirlo; a noi cui il presente è crepuscolo misterioso, e notte profonda è l'avvenire. Nel medio evo però potemmo cacciare da per noi soli fuori d'Italia il formidabile Svevo: e fu un pontefice che invocò e compose quella risoluta e prodissima lega, e quel pontefice fu un senese; Alessandro III. Avvenne parimente poco dopo, che altri armati italiani si collegarono per la spedizione d'Oriente a cacciare il Turco da Costantinopoli, e liberare l'Italia e l'Europa da quella turpitudine di regno e di regnanti: e promosse ed ajutò quella spedizione Pio II, altro pon-

tefice di Siena. Ancora quando l'Italia più lamentava la lontananza da Roma del capo della sua religione, ed il Petrarca ne raccomandava enfaticamente, ma invano, il ritorno; una senese donna, che dopo la prediletta di Nazaret, altra non ne fu che in santità, in purgato ed efficace eloquio, in consiglio e in coraggio civile la superasse; rianimato il pontefice a vincere ogni temenza, lo ricondusse da straniera terra a Roma, rinsediandolo nel Vaticano. E poichè di libere instituzioni, e di civili libertà che precedettero di conserva con quelle del nostro culto fecesi alcuna menzione; ancor quando non la chiesa ma i principi tirannicamente le costringevano, nei tempi meno lontani da noi; quella sola libertà che poteva prosperare e prosperò fra le italiche monarchie, ossia la libertà del commercio, ebbe quì la sua teorica, e il principio ad un tempo della scienza di economia sociale, in un libro, che umile si intitolò dalla Maremma senese, scritto da Sallustio Bandini sacerdote. Qui finalmente veniva ad inspirarsi di repubblicane rimembranze Vittorio Alfieri, e vi faceva lunghe dimore. Forse questi monti con folte ed aspre selve esemplavangli la libertà e la fortezza della vegetante natura: forse la lupa, stemma dei Senesi, rammentavagli Roma libera: forse egli traea pure diletto dal vedere entro al Duomo di Siena venerato ancora dal popolo sopra un altare quel Cristo, che i repubblicani recavansi seco alla battaglia di Montaperto, e le antenne del carroccio che tolsero ai vinti: forse l'antica architettura della città, annerita dal tempo e di forme sì semplici che grandiose e severe, confacevasi alla fiera anima di quel grande, nemico di tutti i re; dalla quale vorrei pure udire qualche accento di meraviglia, se vivesse oggi, che all'Italia sia toccato finalmente un re galantuomo. Siena adunque è stanza bastevolmente degna di voi, o dottissimi; avvegnachè questo decimo congresso

che di voi si compone, sia, e per la prima volta si nomi nazionale.

II.

Bensì poco degno, ed anche affatto inabile a presiederlo giudicherete me, che per vecchiezza e affranto ingegno lungamente ho dovuto pensare a qual soggetto mi appiglierei in questo preludio, che più meritevolmente valesse ad aprire le dotte riunioni vostre. E veramente a tali uomini della scienza quali voi siete, che potrei parlare io che voi più di me, e meglio di me non sapeste? Che direi io della utilità sì privata e sì pubblica di simili tornate biennali, peregrinanti dall'una all'altra città, che in Italia e fuori di essa non sia stato le cento volte ripetuto? D'altro canto chi oserebbe penetrar nell'ampio immensurabile dominio di quelle scienze, che negli anteriori congressi non furono ammesse, e che nel nostro entreranno oggi le prime con ogni adornezza di dottrina e di libertà? Le quali scienze però, appunto da che hanno un principio civile e filosofico da diffondere sulle scienze fisiche e morali, e dare ai congressi un nuovo capo e un termine nuovo che anteriormente non ebbero, se nelle loro immense particolarità io non poteva in verun modo raggiungerle, in cotesto loro principio e fine mi si sono presentate alquanto più arrendevoli, e da poterne alcun che ragionare. Talchè io dirò in questo preludio alle vostre dotte assemblee, del PRINCIPIO FILOSOFICO e del FINE CIVILE o nazionale dei congressi, come costituenti quel nuovo carattere che da ora in poi assumer vorranno in Italia. La quale ultima parte, che oggi chiunque richiederà immancabilmente ai congressi, come quella che più alla politica s'avvicina, smentirà quel detto di alcuni, che questi del 62 abbiano perduta la utilità loro, da chè lo

scopo politico che ebbero i primi, gli è già conseguito. Eppure se ci guardiamo attorno, noi vedremo che la nostra povera patria è sempre in angustie; e sarà impossibile che i congressi nuovi rinunzino affatto ad ogni disquisizione politica; non foss'altro per darle coraggio a soffrire. La sola differenza tra i passati e i presenti sarà nel modo di assumere e discutere i temi; e se nei passati doveva per la difficoltà dei tempi tenersi il modo coperto e dubitevole, i presenti si tratteranno in palese; e se i passati disegnavano celatamente di edificare, i nostri ci faranno vedere all'aperto le fondamenta date all'edifizio. Nè ciò dovrebbe reputarsi arroganza, come dire di raddoppiato parlamento; ma similitudine degli antichi simposii, che da Platone a Plutarco hanno continuato sino al Convito di Dante, nei quali senza laterali insinuazioni nè sollecitudini, senza urgenze di stato, nè colpi inattesi, le materie politiche sarebbervi con calma e diligenza frugate per ogni verso; e non mai imposte al governo a modo di deliberazioni, ma di scientifiche intese, appartate per venture opportunità. Imperocchè sereno orizzonte nella politica non v'abbia mai sì à dilungo, che a un tratto non possa voltarsi in temporale tremendo; massimamente per quelle nazioni che non sieno ancor tutte fuori del guscio insanguinato della rivolta. Pertanto mentre ai parlamenti spetterebbe il trovare e dare rimedii ai mali dello stato; i congressi, ove que'rimedj fossero inefficaci, e probabilmente impossibile l'andarci innanzi, e facilmente dannoso il fermarsi e l'aspettare, potrebbero esaminare dove meglio tornasse il dare indietro d'un passo, e richiamare a tempo, come il Macchiavello voleva, a'suoi principii lo stato: il che in politica significherebbe aitarsi a trovar presto sicuro e riposato aggiustamento nella legalità. Estimo adunque che la politica continuerà nei congressi; non per discostarsi mai dal

precetto evangelico di ottemperare al Cesare che regna, e rispettarne la legge, nè per mettersi avanti nelle contingenze varie di stato e nelle sue tormentose perplessità alle decisioni del parlamento; ma con dettati scientifici e generali, onde recar lume e vantaggio meno colla autorità che col consiglio, ad un futuro e fermo e pacifico ordinamento della cosa pubblica.

III.

Scendo ora a parlare del principio filosofico, che immancabilmente vorrà fare splendida mostra di sè, accettata che abbiamo fra le morali scienze la loro reina, cioè la filosofia. La quale sebbene nei passati congressi non mancasse mai; però era in confidenziale veste di amica e di compagna dei lavori de' naturalisti, facendosi modestamente chiamare induttiva e sperimentale. Oggi entra fra noi reina del mondo ideale con sopravveste stellata e ingemmata di tutti gli universali, l'uno, l'identico, l'infinito, il divino, l'eterno, l'assoluto, e d'altri, se ve n'ha, di tai generi di mentale sopravveggenza. E questa non è materia meno scabra ed irta della politica: onde io toccai bensì poco sopra di politica, per mostrar solo che ai futuri congressi come ai passati si congiungerà il medesimo scopo; avvegnachè io fossi certo d'offendere nella taccia di politico ignorantissimo. Ma non sarei così rassegnato verso chi, per non aver saputo discorrere in filosofia, mi dicesse ignorantissimo filosofo, attésa la troppa vicinanza della filosofia e la scienza che io professo. Non porrò adunque innanzi giudizii miei su questa sublime materia, nè mi farò a decidere quale filosofia, delle molte che ne corsero e ne corrono, potrebbe dare alle dottrine fisiche e morali che nei congressi si tratteranno un suo principio regolatore, che non fosse sola-

mente uno standardo di pricissione; ma un imprenta di formale figura, che uscendo dall'intero impasto dello scibile, visibilmente si offendesse in lei, come in luce e guida di ogni metodo e di ogni sapere. Lascerò che parlino per me gli ultimi filosofi, ed alcuni di questi specialmente, il di cui pensiero sembri più accline ad uno di questi due propositi: o a restaurare a tenore de' tempi le filosofie nostre, ovvero a crearne una nuova, che delle presenti innovazioni sia per dir così l'anima e la immagine insieme. Nei quali divisamenti parrebbe invero che vi si trovasse tutt'altro che una filosofia già fatta. E per tale ragione del non trovarsi allestita completamente ancora veruna delle nostre filosofie, riceve accoglienza in qualche scuola anche chi presenta e commenta filosofie germaniche: strano capriccio e solo a certi odierni travolgimenti di idee perdonabile, che in Italia tutto debba essere italiano dalla mente in fuori. Se cotali filosofie adunque nella palestra de' congressi riceveranno rammendi, riscontri e ripulimenti, sicchè le loro logiche, dialettiche e ontologiche interpretazioni si raffrontino e si uniformino, vi si farà cosa ammirabile e santa. Ma se una di esse o nostrale o straniera dimandasse di volersi imporre ad ogni altra scienza, come già non ha guari accennavano di volere nel restauro del pubblico insegnamento; noi con riverente ragione domanderemmo, quale sia l'estrema formula sintetica da essi prescelta, come vera ed utile ad essere anteposta ad ogni lavoro dell'intelletto, nello studio specialmente della natura. E qui ciascuno presenterebbe il segnale della sua scuola, l'ente possibile, l'ente creatore, il senso comune, la tradizione, il Dio tutto e da per tutto, la coscienza o la ragione in tutto e da per tutto, l'idea trascendente, che si lascia sgomitolare e trasformare da un fato per divenire via via tutto che è, e che non è. Ai quali naturalmente i

fisici risponderebbero: se Dio vi doni e v' imprenda i primi veri egli medesimo, unitevi prima in una idea sola, volendo che da noi s'accetti come viatico, in luogo della filosofia sperimentale, a noi sì familiare e sì benemerita. Ancora importerebbe che vi decideste all'estremo su questi tre punti cardinali: se la metafisica assuma o l'uno o l'altro di cotesti principii come anteriore e quindi causa del fatto naturale e intellettuale dell'uomo e delle cose: o se la precedenza dei fatti umani e di natura sia condizione, senza la quale la filosofia che ne contrae in sè le immagini e le ragioni non esista che come effetto: ovvero finalmente se idea e fatto, causa ed effetto spariscano sotto a una legge di identità e di svolgimento d'un'idea prima, che suoni per voi come per tutti la scienza universale dell'essere. Quest'ultima, il sappiamo, di più vi sorride, come tale che meglio si presta nelle sue applicazioni ai tre mondi concepiti dal Vico: ma si attende ancora la idea tramezzante che li connetta, e delle tre vite ne faccia una sola ed universale: vita che parta e ritorni poggiando sempre al bene ed a Dio per un'orbita determinata, entro le leggi armoniche della creazione. Potrebbe anche darsi, e fervidi voti ve ne faranno i fisici tutti, che ai filosofi riesca di determinare cotesta scienza prima, in modo e forma accettevole dall'universale in questo o nei prossimi congressi. Nei quali intantochè i filosofi prepareranno l'ultimo loro concorde responso, io raccomanderei che ai cultori delle naturali scienze si permettesse l'uso consueto della loro sperimentale filosofia; rassicurandoli che nelle sintesi che andranno via via conseguendo ne' proprii lavori, aleggeranno sempre verso le idee loro; mentre ciascuna delle due parti vorrebbe passare ad unirsi alla compagna, ma nessuna osa gettare il ponte. Ed è pur forza una volta costruirlo, onde il congiungimento de' due campi rappresenti e comprenda

quello tutto intero d'una completa filosofia nazionale, e nel mondo delle nazioni, di mezzo al quale ciascuna riconoscerebbe la propria indole filosofica, si distenda il gran sistema d'una scienza universale delle menti umane.

IV.

Gli Italiani, dalle questioni accademiche di Tullio in poi, se non soli pochi stoici, furono sempre tra Platone e Aristotele. Nel medio evo furono platonici i poeti e i teologhi; ma quanto al mezzo per il quale passavano dall'ideale al sensibile tennersi sempre su quello di Aristotele, vale a dire sulla sua logica, e dimenticarono quello della geometria che Platone aveva a'suoi sì fervorosamente raccomandato. Antivedendo nella sua vasta mente filosofica il sommo laico del sesto secolo Severino Boezio la necessità di ricongiungere le due filosofie col mezzo delle matematiche, e rimettere in onore il platonico altissimo consiglio; egli che le aveva studiate in Atene ne segnò le tracce ne'suoi commenti alla Isagoge di Porfirio, e ne ricostruì le fondamenta a tutta la scolastica latina del medio evo. Ma il sillogizzare *invidiosi veri*, le teologiche controversie, e le immature o false scienze che immischiatesi alle matematiche le screditarono, richiamarono i filosofi all'esclusivo impero della logica aristotelica, la quale o sul proteiforme sillogismo si avvantaggiasse, o sul principio di contraddizione intendesse di dare la richiesta coerenza al pensiero; dalle verità rivelate infuori, non conteneva mai nelle filosofie la guarentigia del consenso intellettuale apodittico di tutte le genti, come è quella contenuta nell'aritmetica e nella geometria. Onde il dimostrare de' metafisici ondeggiava sempre tra i nominali e i realisti, e i veri delle scienze matematiche e naturali meno cercati, rimasero in una ecclisse

di lunghi anni sino alla scuola di Galileo. Nella quale fu ricostruito colle matematiche il ponte unitivo delle due scienze, la sperimentale e la idealista: e se la prima non trasfondeva nel sensibile tutto l' ordine ideale col sopravvenuto sistema di Lok; il Rucellai, il Castelli, il Viviani, il Magalotti avrebbero abozzata e diffusa la intera galilejana filosofia; il quale abbozzo sarebbe stato una prima incarnazione del disegno lasciatone da Boezio nel sesto secolo. E come si consideri che tutti i sistemi filosofici che, dalla caduta del sensismo in poi, la sapienza europea ha veduto nascere, non han saputo dare al principio di contradizione della logica aristotelica guarentigia meglio sicura di quella che si trova in cento commentatori dell' Organo dello Stagirita: come si consideri che nessuno, compreso lo stesso acutissimo Hegel, ha potuto determinare esattamente e dichiarare i significati del vario, del dissimile, dell' opposto, del contrario, del contradditorio, e del mezzo termine indifferente; forza è convenire che l' arco unitivo transitorio dal soggettivo all' oggettivo, che tramandi e quindi e quinci guarentigia di verità, resta tuttavia o nullo, o di arenoso cemento compaginato.[1] Ogni vera logica è impossibile al filosofo, finchè si tiene rinchiuso nel proprio io, alla maniera di alcuni pensatori germanici, e non si slancia coraggioso sulle leggi prime con che Dio si svelò creando l' universo. Platone il primo vi salì, e conoscono anche certi moderni che altro luogo non vi sia meglio sicuro da contraddizione. Ma la loro Idea trascendente tornando sopra se stessa, senza il lume della tradizione o per lo meno degli enti matematici, si trova cieca come quando si era mossa, e nel fare il secondo passo per manifestarsi

[1] Vedi *Le Lettere dei prof. G.* ALLIEVO e L. FERRI *sulla critica dell' Heghelianismo. Effem. della Pub. Istruzione*, nº 92 — 23 giugno 1862.

s'illude e s'impastoja, e il suo momento dialettico ricade nel lessico aristotelico, e così il verbo della loro Idea torna pur sempre ad essere quello delle scuole. Se essi invece in que' tipi o leggi teocosmiche scorgessero il pensiero di Dio creante, nel numero, nel peso, nella misura; il verbo della loro Idea ne sortirebbe con espressione fecondissima, e discesi co' loro paradigmi sopra gli schemi forniti dalle matematiche, compirebbero l'edifizio richiesto da Platone, disegnato da Boezio, e riprodotto dalla scuola del Galileo. Deh lasci Iddio per maggiore sua gloria riserbato alle razze greco-latine il compimento di questa grande filosofia nazionale: nella quale non saranno le matematiche che invocheranno una filosofia di che non abbisognano per trovare le proprie verità, ma sarà la filosofia che invocherà le matematiche per aver quel transito di veci eterne tra le idee e le cose, per il quale soltanto si raggiunge la sintesi universale di tutto il sapere. E se avvenga che nei congressi si formi, potranno essi a buon dritto appellarla nazionale e italiana, come quella che verrebbe rappresentata da Pittagora, il quale colla gemma del numero si farebbe disposatore della scuola platonica al peripato.

V.

Ma cotesta, vorrassi dire, sarebbe sempre una restaurazione, e non mai quella filosofia nuova, altamente richiesta dalla gran legge del progresso continuo, la quale come ammette la necessità di continue emancipazioni e trasformazioni ascendenti negli ordini fisici dei tre regni della natura, così in quelli morali e civili, é negli ordini eziandio delle credenze religiose. Questa necessità per fortuna non la cantano che coloro, che ne hanno in capo

il farnetico. Ma la più volubile di tali fisime trasformative gli è quel privilegio dell'ascendere, che vien concesso solamente ai popoli riformati del nord. L'Italia invece troverebbesi, secondo loro, miseramente nel discendere, come quella che non avrebbe patito abbastanza di trasformazioni civili; avvegnachè da più di un secolo non v'abbia italiano, che vissuto appena cinquant'anni, non siasi lasciato sopra la tomba le sei o le sette rivoluzioni. Or come questa, che noi diremmo deplorabilissima sventura, e costoro la chiamano necessità civile, ci ha fatto piuttosto discendere che salire? E non v'ha altra via per salire che trasformare le nostre credenze religiose? Eppure una gran nazione in Europa è salita sempre, senza cambiarle mai. Se talmente fosse, sentirebbe ormai di vieto lo stesso cristianesimo riformato per cotesti popoli; da che lo Strauss non è più solo a scrivere la vita di Gesù Cristo come si scriverebbe quella di un Apollonio Tianèo, e pare a tali biografi tempo di dare un altro giro alla fede religiosa, raumiliata nelle corti e nei parlamenti sino ad essere ancella della politica, e seguace delle nuove filosofie. E nel vero dove le teogonie e le ontologie si rinnovassero insieme colle trasformazioni civili, esse sarebbero scienze resultanti e non primitive, ed avrebbero la natura della corporalità e non quella immutabile ed eterna, che loro discende da Dio. Quindi costoro che aspettano o s'avvisano di creare una nuova religione o filosofia secondo le trasformazioni civili e politiche, e riguardano questi come fatali e necessari svolgimenti d'un'idea trascendente che debba spirar sempre di poggiare più in alto, bisognerebbe che sapessero creare insieme un nuovo Cosmos, dove i pianeti potessero per trasformazioni ascendenti convertirsi l'uno nell'altro, i satelliti col tempo diventare pianeti, e ogni astro incentrarsi nel sole, e il sole indiarsi, e poco a poco divenire

lui l'Essere supremo: e quì il pintare all'insù cesserebbe pure una volta, e il finimondo s'inghiottirebbe il progresso, il filosofo e il suo pensiero. Oh si fa presto con tali anfanìe, e nuovi mondi di idee; ma gli è mestieri poi subito creargliene altri accanto d'uomini che se le credano. Quando la rivoluzione vi dà una filosofia, questo frutto, siate certi, contiene tutte le deformità e i virulenti succhi del tronco; ed ogni qualvolta le rivoluzioni sieno per l'opposto il frutto delle filosofie, siate certi del pari, che la mèta che vogliono raggiungere non è mai quella, che loro è forza di accettare. Imperocchè la umanità che invocano, fosse pure anche quella di un regno intero, di dove facessero partire la chiamata a rivolta, è sempre una umanità limitatissima, contro alla quale gridano le altre umanità più grandi; ed altre umanità di pari numero e magnitudine non ne sanno nulla. La filosofia italiana adunque è di antica, e non può essere di nuova fondazione; nè dessa potrebbe oggi acquistare il suo carattere nazionale, se la non fosse continuazione del pensiero greco-latino purificato dal cristianesimo, ed abbellito ed amplificato dall'idea cattolica. La quale continuazione spartita in altrettanti assiomi, questi il loro spirito vivificante e direttivo trasfondessero sulla nostra sapienza e sulla nostra civiltà. In ogni modo, se il principio filosofico che gli scienziati italiani nei congressi accetterebbero fosse sempre quello di Platone, cioè l'idea di Dio o del Bene assoluto, che la sua scuola riguardava come la massima delle discipline e delle istituzioni, questo comprenderebbe tutta la scienza prima. Tramezzando le matematiche, come seconda scienza unitiva con una parte ideale che guarda e dà segni per il soprannaturale, e l'altra divisibile e dalla materia inseparabile, che conduce alla terza scienza, cioè alla Fisica o della natura; da questa per successive induzioni si otterrebbe l'ultimo

termine che è quello della forza mondiale, *dynamis*, la quale Platone nel Timèo riconduce all'idea, dicendo: « l'atto creativo usando dell'esemplare effettua l'idea e » la forza. » Così l'intelletto vedrebbe le tre filosofie in una, e compiuta otterrebbe la sfera ideale della umana sapienza. Ma io non presumo nel principio filosofico, o nel mezzo di congiunzione tra lo speculativo e lo sperimentale, di pormi innanzi ai filosofi. Ripeto con Platone « questa è la mia sentenza; Dio solo sa se sia la » vera. »[1]

VI.

Abbiamo detto poc'anzi che tutte le scienze contenute entro ai congressi, quando avvenga che continuino nella odierna Italia, se avranno un principio filosofico, avranno del pari un fine civile. Per il qual fine non vuolsi qui intendere la idoneità alla vita civile, che essendo la conseguenza di sistematica e protratta educazione e istruzione, la non si otterrebbe di leggieri in quindici giorni; ma s'intende la conservazione del carattere nazionale, e la gelosa cura di esso in ogni disciplina. Io non condanno, anzi lodo chi per eccitare una nobile emulazione in noi, mai non si ristà in oggi di rammentare la floridezza delle scienze, la bontà dei metodi, e lo zelo diffuso e fortemente attivo del sapere in Inghilterra, in Germania ed in Francia. In ogni tempo l'Italia ha dato ed ha preso dalle dotte nazioni. Anche la Grecia apprendeva dalla sapienza dell'Oriente; Roma dalla Grecia. Ma lo stoicismo trasportato da Atene in Roma più non si rico-

[1] *Plat. Tim., p. 28 A. de Rep. VII, p. 517 B.* — Tutto il qui sopra stampato articolo V, non fu letto nella prima Adunanza generale.

nosce: in Grecia produceva i sofisti; in Roma gli eroi. E perchè non è stato mai possibile di ritessere una storia delle scienze orientali, desumendola dai Greci? Perchè ciò che trasportavano dal campo altrui nel proprio, riceveva subito alimento ed innesto dal clima e dal genio ellenico, sì che quivi parea nato: tanto colla intelligenza sapevano grecizzare ogni altrui cosa. Fra noi però come si esagera da certuni il novero di ciò che ci manca, altrettanto si trascura di italianare ciò che si prende. E se questo mal vezzo durasse, in pochi anni in Italia lettere, arti e scienze perderebbero affatto ogni italica sembianza e natura. Ma questa natura inventiva e discuopritrice di nuove cose e di nuovi metodi si deplora sempre più illanguidita fra noi dal VII° secolo in giù, e oggi quasi spenta. Or come languida e spenta; or come sin dal settimo secolo, se ancor son tanti i vivi che avendo anche di poco oltrepassato i settant' anni, hanno convissuto con Foscolo, con Botta, con Giordani, con Alfieri, con Leopardi, con Canova, con Bartolini, con Romagnosi, con Gabriele Rossi, con Carmignani, con Borghesi, con Maj, con Mezzofanti, con Scarpa, con Mascagni, con Nobili, con Melloni, con Rosmini, con Gioberti, con Alessandro Volta? Solo quest' ultimo che l'Italia avesse prodotto in un mezzo secolo, non pareggerebbe la gloria nostra a quella delle altre nazioni? Quante odierne reputazioni di scienziati inglesi, germani e francesi non s'agganciano come reofori alla Pila del grande Italiano! Una nazione finalmente che nella prima metà del secolo in che viviamo, abbia saputo dare all' Europa diciotto o venti uomini sì grandi e singolari, di certo non si può dire che abbia smarrito il suo genio nativo. Se adunque questo valore, questo genio scientifico nazionale esisteva a tutto ieri, (e volendo nominare i vivi, altrettali e tanti ne potrei senza pena) si prenda pure dagli stranieri ciò di che ve-

ramente la patria nostra difetti; ma cotesto virgulto venuto di fuori si innesti a' nostri tronchi e tanta italica cura ed industria vi si adoperi, che e rami e frondi e frutti acquistino sembianti e natura nostrale; sicchè l' oltremontano cultore vi riconosca non più la sua, ma una nuova specie acquistata dalla cultura italiana. Di tal modo adoperar seppe Antonello da Messina che tolse dai Belgi la pittura ad olio, nè altrimenti volle fare italiana l' arte tipografica Aldo Manuzio prendendone la invenzione dalla Germania. Però quel pigliare di peso l' altrui, e caricarselo tal quale è sulle spalle, e con quel carico e quel nome straniero, pavoneggiarsi per le scuole e per le stamperie, per farvi l' ammodernato al di sopra e meglio de' nostri, in luogo di lavorarci attorno col proprio ingegno, onde ampliarne le applicazioni, o estenderne, modificando ed aggiungendo, le utilità; torna ad un puro giuoco di spettacoli, e non a vera ricchezza nè per la nazione nè per la scienza. Cotesta razza scimiatica di miseri compilatori che va giornalmente crescendo, e che più sbraita e meno sa, è quella che rappresenta l' innegabile difetto di alcune scienze in Italia. A cessare il loro numero e il danno contribuiranno i congressi guidati da sana filosofia, e da quel nobile ed utile fine nazionale e civile, verso il quale tutti i buoni s' aspettano di veder dirette le speculazioni e i lavori sperimentali dei dotti che li compongono.

Oh miei Signori! io cominciai mestamente questo Preludio, e con eguale mestizia, tornando ai tristi tempi che corrono, gli do termine. A voi mi rivolgo, onde se mai, per grande sventura nostra fra i volubili destini delle rivoluzioni, altri tentasse di offuscarne d' un solo accento il nome italiano al cospetto dell' Europa, vogliate voi, o magnanimi, riuniti ne' congressi inalzare un vessillo di concordia e di onore, e contrapporre a qualche

lamentata pagina della storia, le pacifiche riunioni vostre, da religiosa fede, da scienza pura e verace e da virtù civili sorrette; onde frattanto che la nazione sia politicamente ricomposta e definita, l'Italia rimanga, quale fu sempre con voi, serbata ne' cuori e custodita negli intelletti di color che sanno.

L'ADDIO ALL'UNIVERSITÀ DI PISA

NEL 15 APRILE 1860.

L'anno avanti che regnasse in Toscana Vittorio Emanuele II, erano con altri al potere fra noi i due ministri il Ricasoli e il Ridolfi, che educati nella scienza e nella ginnastica agraria, ne escivano al reggimento della cosa pubblica ammirati per senno e per virtù. Come i fratelli Arvali di Roma antica, fattisi di Palazzo Vecchio il tempio della concordia, di là decretavano per primo, onde la istruzione andasse innanzi ad ogni altro consecutivo riordinamento civile, la reintegrazione della Università di Pisa: ed insieme che la cattedra della Storia della Medicina fosse non solo conservata ma protetta; e la rivollero in Firenze, dove, a compimento del corso accademico delle mediche discipline era stata già instituita fino dal [illegible]. Il trasferimento della cattedra chiama me fuori della mia Pisa diletta. E nel lasciare questa celebre Università, tanti sono i sentimenti di gratitudine, d'amore e di tristezza che mi si affollano al pensiero, che mi sarebbe impossibile esprimervi tutti nell'istante che mi è concedato per prendere da voi l'involontario congedo. Nondimeno permettetemi che i principali fra essi vi palesi, onde sappiate con quale animo mi divida da voi. E innanzi agli altri porrò la gratitudine, essendo questa immensa.

I.

Venuto a Pisa nell'ottobre del 1838 non vi recavo soltanto la nomina di professore. Ero in Firenze da quattro anni innanzi, e la Toscana già conosceva qualche mio medico lavoro. Nondimeno splendeva in questo antico Ateneo tanta copia di sapere, che dovetti adoperare non lieve forza d'animo per non isgomentarmi. Eranvi due grandi giurisprudenti il Carmignani e il Del Rosso: eravi l'insigne archeologo il Rosellini: due sommi naturalisti Gaetano e Paolo Savi: zelantissimo nelle anatomiche ricerche il Civinini: clinico eccelso il Regnoli, la di cui morte è ancor calda di nostre lacrime: e più oltre ne piangeremmo la perdita, se a racconsolarne non fosse sceso Carlo Burci, che la valentìa del Vaccà e del Regnoli riassumendo, conserva il primato dell'italica chirurgia dallo Scarpa sino alla età nostra: eravi maestro in eloquenza italiana il rinomato Rosini: di greco e d'ebraico il dotto filologo Fantoni. La fisica era retta dal Gerbi e dal Pacinotti, a prova di baconiano metodo e di matematiche dimostrazioni. La Giorginiana riforma vi facea scendere subito dopo altri grandi e famosi. Il Ridolfi celebrato maestro in agraria vi fondava il suo grandioso stabilimento, unendovi la clinica zooiatrica affidata al Tonelli, degno allievo della Scuola veterinaria di Milano. Il Matteucci annetteva alla fisica una serie di luminosi e nuovi esperimenti, che il nuovo sentiero vi aprivano alla fisiologia sperimentale. Il Piria, oltre i chimici esperimenti, insegnava per quali investigazioni dovea oggi costituirsi la scienza chimica. Il Mossotti scopritore di nuove leggi nella meccanica celeste, davale e pubblicavale in lezioni. Il Bonaini co' suoi studii storici e paleografici, insegnava il modo e il metodo di documentare

validamente la storia. Il Centofanti dava la vera filosofia alla storia della filosofia. La sola parte medica era al di sotto di tanta altezza, se se ne eccettui la clinica chirurgica. Io non sentiva in me forze tali da sopperire al difetto. Nondimeno invitato a proporne una restaurazione consigliai prima di dividere la mia cattedra delle *Institutiones Medicinæ Theoreticæ*, cui si annetteva in fine un saggio di medicina forense, in due insegnamenti: in una cattedra di medicina civile che comprendeva la legale medicina e la igiene pubblica, e l' altra parte copulativa della nosologia etiologia e semjotica e terapia generale, fosse cattedra separata di generale patologia. Della prima di queste cattedre fu in seguito eccellente maestro il Corticelli, nella seconda per ingegno e solerzia ebbe plauso il Fedeli. Consigliava altresì che la fisiologia fosse dichiarata cattedra esperimentale, cessando le compilazioni di congetture sulla vita, le orazioni funebri sulla morte, e gl' inni epitalamici sulla generazione: e che la materia medica non fosse più oltre generata dalle patologie, nè dalle sole empiriche tradizioni, ma che di gabinetto e di mezzi per esperimentare fosse anch' essa corredata. Datone oggi l' insegnamento al Bacchetti ne ha inteso la importanza, e il piano degli studj che si è in essa proposti ha già la vostra approvazione. Fu pure mia proposizione una cattedra di geografia fisica, alla quale avrei voluto obbligati anche i medici. Il quale insegnamento che in quei tempi chiari e liberali non potè ottenersi, mentre a tutti gli altri le zelanti cure del senatore Giorgini ottennero l' assenso, ebbe poi vita in tempi assai diversi, affidato al prof. Meneghini, onde la dottrina di lui e la sua saggia libertà d' animo, chiudessero la prima epoca luminosa della Università, e facessero apparire meno deforme la seconda, che di soppiatto già apparecchiavasi. Di tali e tanti nomi si adornava la

Università di Pisa nei primi due o tre anni della Giorgi-niana restaurazione; ond' io avvicinando or questi or quelli, oh quante volte ebbi a dire a me stesso: *solum scio me nihil scire*; e dei loro dotti colloquii meravigliando e profittando, sin d' allora mi si stampò nell' animo indelebilmente la gratitudine ai loro consigli, ai loro ammaestramenti, al loro esempio.

Grande però del pari è quella che io sento per voi, o Giovani egregii. E innanzi lasciate che io vi ringrazi insieme con tutti gl' italiani, dell' esservi anche voi imbrancati coraggiosamente a que' prodi volontarii, che come leoni spinti da un oragano, corsero con fierezza e gagliardia sui campi lombardi a salvare l' Italia. Chè quella tremenda ed inaspettata corsa in che eravate anche voi prostrò gli animi del nemico ben prima, che nol sconfiggessero i cannoni rigati. Nè posso ricondurmi col pensiero ai miei primi anni di Clinica, senza ringraziar sempre i vostri antichi compagni di quella amorevole e numerosa famiglia e calda di studii operosi, che mi avevano formata d' intorno. A questa famiglia io fui debitore della mia nomina di Clinico; talchè pervenuto all' ultima lezione del mio anno di supplenza, fui accompagnato da' miei alunni sino alla piazza de' Cavalieri dove io abitava, e presentato di corone e di una effige d' alabastro, e acclamato a pieno suffragio Clinico della Università. Il Governo non fece che confermare quel voto. Il che io ho voluto ricordare come esempio forse primo di nomina di Clinico voluta dal suffragio della scolaresca. Ed oh quante volte freddi o plaudenti che io vi avessi lasciati allontanandomi dal letto del malato, o dall' esaminato cadavere, o scendendo dalla cattedra mi faceste ritornare sulle cose insegnatevi, obbligandomi con mio sommo profitto a chiarire le oscurità; rimuovere opposizioni, ed anche abbandonare concetti, che

nella vostra mente non entravano con facile e soddisfacente evidenza. Chè la tortuosa dialettica fa abbassar gli occhi e tacere il discepolo, il quale invece quando è soddisfatto del vero con socratica naturalezza insinuato, egli fa specchio a' suoi occhi di quelli del maestro, e le loro anime si unificano, ed a vicenda se ne confortano. Gli è certo che una parte del sapere dell' insegnante spetta al discente, ove dal medesimo zelo di cercare il vero siano ambedue infervorati. Nel mio sapere adunque v'è una gran parte che spetta a voi, frutto delle vostre approvazioni o disapprovazioni, de' vostri dubbii, e della vostra insistenza nel domandare. Ma sopra ogni altra inattesa e immeritata e nuova è questa testimonianza d'affetto che mi date oggi, in che dopo avermi presentato di fiori epigrafici e poetici del vivacissimo ingegno vostro, voleste invitarmi con modi oltre ogni dire cortesi a questa più per voi che per me onorevole conferenza. Imperocchè io desidero che il pubblico non riguardi questo onore come fatto a me solo. Voi sceglieste me come semplice rappresentante (ed uno doveva esserlo, e al più anziano conveniva) del corpo insegnante intero; e voleste con quest' atto a me intitolato dare allo Stato e alla Università un memorabile e solenne esempio di riconoscenza verso a tutti quelli che vi porgono e vi spezzano il pane della scienza, e vi convertono con zelo e dottrina in cittadini saggi ed utili alla patria. Se questo carattere non avesse avuto, voi consenzienti, la odierna dimostrazione, io non potevo accettarla.

II.

Ora dirovvi dei sentimenti d' amore che mi si ridestano nel pensare a questo giorno di commiato. Quelle modeste cliniche sale dove io insegnava, io le amo an-

cora. Potrò dirlo? Io le risvegliava da un lungo assopimento. Rimessevi in uso nuove cliniche tabelle, raccomandai maggior cura agli alunni nel compilarvi le storie: volli che non mancassero del sussidio delle tavole meteorologiche, e di tutti quegli esperimenti e fisici e chimici e microscopici per iscandaglio della crasi del sangue, e di altri umori morbosi onde sovvenirne la terapeutica, e dichiarare e rafforzare la diagnosi. La quale ammodernata sopra una base ippocratica più larga, partivasi sempre dalla diagnosi anatomica, analizzando poscia i fenomeni per aggrupparli intorno a' loro diversi centri morbosi, distinguendo i fenomeni denominatori della forma nosologica dai primitivi ed essenziali, e dividendo poi questi dai concomitanti, e nella concomitanza stessa appartando l'avventizio dal permanente per ingenite indisposizioni: ed alle successioni e conversioni o metamorfosi morbose mirando, preparavasi l'intelletto alla comprensione delle più probabili fasi morbose che la malattia presentate avrebbe nel suo procedimento. Di qui elevandoci alla interpretazione fenomenale, ed alle connessioni etiologiche, mandavasi innanzi la serie delle entità morbose possibili sull'organo medesimo deve la diagnosi anatomica erasi posata. E quì la diagnosi differenziale, e le eliminazioni quante ne occorrevano. In questo momento, il più arduo della diagnostica inquisizione, si può misurare il valore razionale e pratico di ogni Clinico. Ma non essendo ancora la dottrina delle cause occasionali stata elevata a quella raffinatezza scientifica cui è salita quella de' sintomi, i Clinici abbandonandosi troppo parzialmente all'una o all'altra di queste guide, si troverebbero egualmente ambedue lontani da una diagnosi perfetta. La quale non potrà mai esser perfetta empiricamente e razionalmente finchè la Etiologia non consegua il suo scientifico compimento, conseguito

il quale, soltanto allora saravvi armonico legame tra la diagnosi e l'indicazione curativa. L'indicazione curativa deve essere parte integrale e non distaccata del clinico consiglio: l'indeterminato e l'indiretto sono eccezioni per l'arte, non regole per la scienza. Io lavoravo a questo fine nella mia Clinica, e soprattutto a dimostrar vero l'empirico fondamento della frequente rispondenza fra le cause occasionali aggruppate dal criterio dell'affinità fisiologica, prima infra loro, e poscia sugli atti chimico-organici funzionali del sistema, dove esisteva il precipuo turbamento morboso. Meglio per tal modo adunavansi i sintomi protopatici, e si ponevano in serie genitiva sino al nucleo causale della malattia; cioè sino alla induzione nosologica della natura di questa. Nè tali regole fondamentali del clinico insegnamento aveva io mestieri che mi scendessero d'altronde; imperocchè se ne possono trovare da tutti le tracce inculcate e raccomandate nelle mie opere, che erano già a stampa prima del 1836. Si vegga il Discorso terzo sulla semjotica d'Ippocrate: il capitolo quarto sulle mutazioni e conversioni morbose nella Memoria sui contagi spontanei: tutte le Avvertenze cliniche posposte ai sommi generi delle malattie nella Patologia induttiva, e tutto il libro terzo sulle differenze accidentali delle malattie, ed a preferenza i capitoli sulle complicazioni e sulle successioni morbose: veggansi queste finalmente nella Storia delle Perniciose con fatti relativati, e ragioni anatomiche corrispondenti. Dei processi superstiti fisiologici nelle malattie, ossia dell'antica *Vis medicatrix*, come debbano esser cercati e valutati rimpetto allo stato morboso, come debbano essere oggi interpretati i modi che assumono, quanti siano questi modi, come se ne riscontrino talora le tracce anche ne' cadaveri, come stiano in rispondenza colle crisi, e come reggano l'indicazione curativa, è ampiamente

discorso nella Prolusione del 1840 sui fondamenti della scienza clinica. E del modo di mettere in connessione le cause evidenti occasionali con lo stato morboso, oltre alla Patologia e la Prolusione del 1829, io pubblicava trenta nove Aforismi clinici appoggiati alle istanze baconiane sul valore de' fenomeni intermedii, concomitanti, collaterali, e residuali nella ricerca delle attinenze etiologiche. Cotesti già pubblicati sino dal 1834, non abbisognano d'altro per costituire una etiologia induttiva completa, che del corredo di quei clinici esempi che nel settennio clinico pisano, e nella anteriore e contemporanea mia pratica urbana diligentemente ho raccolto. Tuttavia dicevasi allora, e lo ripete oggi anche il celebre Tommasi, che tra le cause e la malattia v'è l'organismo che tramezza e specifica i modi d'agire di quelle. Ma queste relazioni non si riducono infine a una catenazione di effetti? e perchè gli effetti di una causa si concatenano e si specificano nel mezzo che attraversano, è forse rotta e perduta la rispondenza tra la prima causa e l'effetto ultimo che ne resulta? Io tornerò a tempo più opportuno su questo argomento, del quale non ho voluto tacervi come quello con cui la critica, tormento inseparabile da qualunque clinico insegnamento, più spesso prendeva di mira il mio. Certo è però che l'importanza data alle cause occasionali nella mia clinica, e la libertà e la maggiore ampiezza possibile alle ragioni fisiche e chimiche delle scienze moderne collaterali alla medicina, tenendomi sempre fermo nel concetto che i motori e le leggi della vita organica non denno sostanzialmente differenziare, in quanto è dato d'intenderli a mente umana, da quelli della vita universale della natura, i giovani si accendevano della volontà di sapere, e di conoscere la storia delle sperienze e delle leggi di ogni scienza naturale, di tentarne per se medesimi qualche razionale

applicazione a quelle lacune che tuttora restavano nella esegèsi fenomenale ed etiologica. E finchè mi fu lasciata nell' animo la lusinga di cooperare insieme coll' altra clinica toscana alla restaurazione e all'ingrandimento della scienza, nei primi quattro anni la clinica medica di Pisa, di conserva colla chirurgica diretta dal Regnoli, presentava una nobile ed ardente gara tra maestri e discepoli di studio, di operosità e di zelo. Come nei tre anni seguenti, o le male arti o la mia insufficienza divulsero tale reciprocanza di fede, di affetti e di studii meglio è tacere. Dirò solo di una voce resasi quasi pubblica, che a Pisa s' insegnasse per causa ciò che altrove davasi per effetto. Però la forza motrice impressa a tutte le create cose dal Motor primo, usando entro alle organizzazioni, non è nè può esser causa nè effetto della organizzazione medesima. Non causa, perchè una pura forza motrice non può organar nulla : non effetto, perchè la forza motrice del Cosmos, di che le organizzazioni e i loro tipi sono una parte, esiste fuori di questi, ne penetra le masse molecolari, e le agita aggruppandole e sdoppiandole perennemente, senzachè se ne possa dire a rigore nè causa nè effetto. E volendola identificare colla organizzazione non si esce dal prunname ; mentre nell' identico e causa ed effetto a vicenda si elidono. Quindi quell' accusa non colpiva i miei concetti sulla vita se fossero stati intesi. Imperocchè la medicina ippocratica da me rimessa in Italia fino dal 1819, è tanto differente da ogni vecchio o nuovo vitalismo, animismo, idealismo, nel che è piaciuto di convertirla a chi l' ha voluta interpretare con tutt' altra filosofia che la sperimentale, quanto ne era lontana la grande scuola Italica de' Jatro-matematici, di cui l' ippocratismo de' Boerhaviani dell' ultimo scorcio del secolo XVIII, e quello delle scuole del Borsieri, del Frank, del Morgagni e dello Scarpa non era che una continuazione. La quale

interrotta dal sistema di Brown e de' suoi seguaci, fu prima dal sommo Bufalini e poscia da me, tra il 1813 e 1819, ciascuno secondo lo spirare e il dettar dentro de' proprii intelletti, ripresa e riagganciata agli anelli della storica catena della Italica medicina, con quelle riforme e quelli ingrandimenti che doveva conseguire, per averle tenuto da ogni lato sempre aperte le vie all' affluenza dei nuovi e continui sperimenti fisiologici e fisico-chimici, che nella naturale filosofia venivansi succedendo.

E dopo la ricordanza delle cliniche, col pensiero mi riconduco al grande Museo diretto dal Savi. Ivi contemplavo la natura conservatrice della sua vitale maestà, benchè non vi si veggano che spoglie e frantumi. Quanto ordine industrioso e vago sanno adoperare i Naturalisti per dare il sodo alle idee le più sublimi! Un museo di Storia Naturale è il più splendido imbasamento che la scienza abbia mai dato alla grande idea della Creazione. Entro a quelle sale il Direttore e l' illustre micrografo Pacini riaccendevano in Toscana lo studio dell' anatomia microscopica, e frequenti volte mi accompagnavo alle loro osservazioni, quando specialmente riferivansi al sistema nervoso. Amo quel fisico laboratorio del Matteucci, dove anche ultimamente egli mi dimostrava le sue esperienze sulla forza elettro-tonica dei nervi, e dinanzi a quel vero sperimentale che a grado a grado si snoda dagli ordigni apparecchiati e disposti dal genio dello sperimentatore, si rivede imitata la grand' arte che adopera natura nelle mirabili costruzioni sue, e l' anima prova indicibile soddisfazione e speranza. Amo quelle chimiche officine, dove il celebre Piria rappresentato oggi fra voi dal De Luca, ingegnoso ed austero esecutore delle stesse leggi esperimentali, mi svelava le viziose crasi degli umori nelle malattie e ne' cadaveri rinvenute:

ed una memoria affettuosa corre ancora all' Ospedale, dove unitomi al laborioso chimico Mori, sulle materie di alcune croniche discrasie spiavansi le proporzioni dei fosfati calcarei, onde metterle in relazione con quelle esistenti in alcune acque potabili, e nel latte delle nutrici stracche e infermiccie. Dalle quali esperienze io traeva di poter dare non solo la spiegazione del fatto delle metamorfosi nelle trasmissioni ereditarie d' uno stesso germe morboso, fatto da me registrato e verificato le cento volte nel pratico esercizio: ma col soccorso di altre prove sulle affezioni scorbutiche e sero-albuminiche componevo quella classificazione delle Discrasie, che esposi nelle Lezioni di Patologia speciale del 1840, e pubblicai nel 1846. Quelle esperienze non furono che primi e pochi tentativi; i quali diretti al fine di scuoprir la natura di quei morbosi principii, andarebbero continuati, se si vuole un giorno escir di grammatica su cotesti elementi morbosi: ai quali è lodevolissimo trovare il vero posto dove collocarli nella diagnosi; ma la piena rispondenza tra la ragion loro nosogenica e la terapeutica resta tuttora indeterminata. Amo quel patologico Gabinetto che io vidi nascente, e nel quale pur io deponeva qualche non comune pezzo di organiche alterazioni, nelle autopsie cliniche rinvenute. Amo quest' Aula che può chiamarsi il sacro tempio, dove tuttora all' aprirsi d' ogni anno scolastico risuona la bella lingua del Lazio, dove tante volte ho attinte e soavi e peregrine eleganze da quel fonte di classica latinità che era il Bagnoli: classica latinità continuata oggi dal Ferrucci, nel quale l'Italia saluta il secondo Morcelli. Questa è pur l' Aula dove aprivasi solennemente il primo Congresso scientifico italiano, e dove il Centofanti fece riporre quel venerando simulacro,[1] che da me

[1] Alludesi alla statua di Galileo esistente nell' Aula Magna.

invocato 22 anni or sono come auspice e duce dei miei corsi scolastici; ora che ne tocco il termine, dinanzi ad esso io mi copro il viso di vergogna, avendo sì male risposto a tanto auspicio; e non avendo altra difesa della mia nullità, che il non essermi mai dipartito da quella Filosofia, che a tutti i naturali studii egli apriva il primo per iscorta ed esempio. Amo finalmente a Pisa non solo i vivi, ma anche gli estinti. Molti de' miei illustri colleghi hanno quì onorata tomba. La filosofia cristiana mi ha appreso a studiare la morte, e preferire sempre di studiare a quella dei Grandi che fu transito a gloria; e meditare anche su quella delle anime elette per innocente ed angelica vita che non è che un transito al paradiso: e di quella e di questa io aveva quì di che confortare il mio cuore. La Santa Croce di Firenze mi presenterà urne più famose; ma l' angelo che io ho perduto non riposa che nella Santa Croce di Pisa. [1]

III.

E già a tali mie gratitudini, a tante amorevoli rimembranze succede di necessità nel pensiero una profonda tristezza. Io vado al Perfezionamento, pieno d' imperfezioni, carico d' anni e spossato di fatiche; e quindi con poca speranza di cooperare insieme con quelli illustri colleghi a vantaggio della scienza. Eccovi detta la tristezza maggiore che io provi, tra le altre che taccio, per non esservi grave. E come il vecchio padre mai non si allontana da' suoi figli diletti senza lasciar loro qualche ricordo della sua esperienza, altrettanto farò io, sperando che voi li prenderete a grado, come paterni ed affettuosi consigli alla vostra scientifica giovinezza.

[1] Chiesa suburbana ove è sepolta una figlia del professor Puccinotti.

E, primo, che non vi gioviate mai d'altra filosofia che della sperimentale, senza disconoscere se volete le speculative; ma riponendo per gli usi vostri nel luogo di queste le matematiche. Noi non si va all' immensurabile che misurando, non all' uno che dividendo e numerando, non all' imponderabile che pesando, non all' infinito che tranandoci pel finito. Più volte dalla cattedra io vi ho disegnato lo schema delle due filosofie, consistente in due piramidi che si toccano per la punta: schema che ho ricordato anche nella Storia fin dal 1850. Diceavi che scriveste nella superiore gli universali, nella inferiore i particolari, e tirando una linea orizzontale tra le due punte di esse vi scriveste sopra le matematiche, che le connettono e le limitano ambedue, coadiuvando sotto e sopra coll' uno e col multiplo delle loro espressioni. Fatene anche una filosofia sola se il secolo ve lo impone: serve che mantenghiate fermo il diverso termine di dove partite, e la diversità dei mezzi che dovrete adoperare in ambedue per giungere alla cognizione del vero.

Abbiatevi per secondo, di non lasciare scorrere mai giorno senza ripassare nella vostra memoria le cose di anatomia. Sia questa scienza la scorta tutelare che illumini e diriga le vostre menti, e le azioni mediche vostre tutta la vita. Il successore del Civinini, il professor Duranti vi è guida. Egli è il degno allievo della scuola senese del Mascagni.

Porgo il terzo agli intelletti più perspicaci tra voi, e loro affido la speranza di serbare zelantissimo lo studio della fisiologia sperimentale. Tienvi nel difficile cammino lo Studiati, che offre sì fondate speranze di presto dare anche a noi il vanto della scuola del Bernard. L' Italia non ha che pochissimi Fisiologi da contrapporre oggi ai molti delle altre nazioni. Pure in Toscana fiorirono quasi ad un tempo tra i discepoli del Galileo il Borelli, il Mal-

pighi, il Redi, il Bellini. Se voi volete essere i continuatori di quella grande scuola vi bisogna sperimentare quanto essi e meglio di essi: e volendo il potete. Il problema della vita fisica non si scioglierà che per continui sperimenti fisico-chimici. Di quanto questi avanzeranno di tanto scemerà il numero delle incognite nella scienza della natura umana. Buon per noi se la Fisiologia si potesse pompare bella e fatta dal sacro fonte dei libri di S. Tommaso, e darla poi a nutrire di altri arcaismi scolastici a certi animisti moderni. Nel medio evo poteva il teologo mascherarsi anche da fisiologo; ma oggi simili pretensioni muovono a riso, e ne riderebbero anche Alberto Magno e il D' Aquino, se fossero vivi. La Fisiologia non si scrive indovinando nè sillogizzando, ma si fa esperimentando: nè gli attrezzi necessari ai fisiologici esperimenti consistono nelle forme sostanziali, nè nelle arbitrarie loro trasformazioni peripatetiche; ma nell'abile uso delle bilance, e delle pile voltiane, de' chimici reagenti, de' galvanometri, degli strumenti anatomici scopritori e isolatori dei visceri palpitanti degli animali vivi, e ne' calcoli dimostrativi dell'esattezza del trovato e dell'operato. Quando Dante pensò che l'anima spirituale scendesse nel feto appena il celabro ne era perfettamente organato, e tutte le organiche virtù quella a sè tirando, facevasi un alma sola, non intese dire, che l'anima fosse la causa della vita, perocchè la vita fisiologica già preesisteva; ma solamente che da quell'istante le altre virtù fisiche della vita restavano inferiori all'autorità suprema dell'anima, ed agivano subordinate, senza confondere nè i caratteri nativi, nè le sostanze, nè i poteri e gli officii dell'una e delle altre. Io non nego del resto ai moderni teologhi e filosofi, che essi non possano, volendo, essere anche fisiologhi. Ma dico che non entreranno in fisiologia che quando incominceranno a sperimentare,

e non ne usciranno che con quell'ultimo esperimento che meno li lontani dalle loro favorite formule metafisiche. L'occhio dell'Eterno si volgerà lieto, tanto alla mente speculatrice degli universali che sè in sè rigira nelle scienze metafisiche, quanto al paziente lavoro dello studioso della natura, che a quelli ascende a grado a grado partendosi dal tempo e dall'umano. Imperocchè io vorrei lasciarvi convinti di questa verità: che sì nelle menti umane che nella natura, sì nello spirito che nella materia trovansi designati dalla mano di Dio i triangoli archetipi della verità e dei fini eterni della Creazione. Ambedue le meditazioni e del filosofo e del naturalista mirano alla stessa mèta. La vera filosofia mi parrebbe dover consistere nel conoscere i differenti termini d'onde la partenza è da prendersi, e i diversi mezzi da adoperarsi per conseguire la stessa mèta: nè chiamerei filosofo chi queste imprescindibili differenze disconoscendo, pretendesse di confondere insieme la mossa e il procedere col fine ultimo di tutte le scienze umane.

IV.

Dirovvi, in quarto luogo, che forti di anatomia e di fisiologia e introdotti dalle sagge patologie medica e chirurgica, nella quale ultima il Marcacci vi ricorda le ricche lezioni del Ranzi, il santuario del vostro medico battesimo saranno le Cliniche. E là entro dovrete mettere in armonia il sapere coll'opera vostra, ed ambedue questi coi sentimenti della coscienza e della carità. L'espertissimo e rinomato clinico Bartolini, sa ben esso come trasfondere in voi questa armonìa, che egli mirabilmente possiede. Nè vi ritenga dall'affezionarvi a lui con fede il dover passare di seguito ad altre cliniche. Il fondamento di tutte in Toscana è uno solo; il metodo sperimentale.

Non v'è divisione di scuole: siamo tutti discepoli del Galileo. Qualche lieve divergenza d'opinioni nella interpretazione dei fenomeni nè forma una scuola, nè divide l'una dall'altra. Simili divergenze dànno invece testimonio di quella libertà, che oggi dee rinascere tra gl'insegnanti e i discenti che dia luogo a discutere, e prendere il vero dal suo canto il più luminoso. A nessun professore è permesso di dire: *Io sono la Medicina.* La scienza si mantiene e procede nel suo avanzamento per la cooperazione federale di tutti i buoni cultori di essa. Io lasciai al mio degno successore una Clinica indipendente: e son certo ch'egli tale la manterrà, persuaso come è insieme con tutti i grandi medici, che dinnanzi ai fenomeni della natura umana ammalata, la ragione clinica stretta dai ceppi di una autorità sola, qualunque ella sia, vedrebbe con un occhio solo; mentre in Clinica v'è il caso che averne cento non sieno troppi. Non v'è clinico, per grande che egli sia, che non abbia nell'anno ad imbattersi nel boccone amaro, e nella giornata nerissima. Deh non commettete per vanità giovanile la ingiustizia di accagionarnelo! Dividetene con lui il rammarico, e vi sarà d'ammaestramento anche la sventura o l'errore.

V.

A voi raccomando in quinto luogo gli studii igienici e storici. Vedrete in essi le utilissime e nobilissime sorgenti di tutta la scienza nostra: in esse i due anelli che concatenano la medicina alla civiltà: per la sua prosperità sanitaria oggi l'Italia li esige cotesti studii da voi, che avete riassunta la vostra rappresentanza nazionale. Una mente volgare, ma che avea pure in cima de'suoi ardenti desiderii la Nazione Italiana, sin dal 1838, in questa stessa aula esponeva il piano d'una igiene nazionale

da confederarsi alla economia pubblica, e coi precetti di più austera educazione civile ritemprare la robustezza dei corpi e degli animi, onde sostenere con coraggio e fermezza le dure prove, che avrebbero dovuto un giorno rigenerare la Patria. Col mezzo degli studii storici voi troverete quali sono state sempre le sembianze gloriose della medicina in Italia, e di quelle e delle odierne rafforzerete lo stile e il carattere della medicina nazionale. La storia raccoglie e rappresenta la vita del pensiero della numerosa medica famiglia di oltre a XXII secoli: ciascun medico è un membro di questa grande famiglia. Il medico che non ama la storia è come il cittadino che in mezzo alla società, e godendo dei beni di essa, rimpiattasi solitario e si ricusa di gratificarla con ricordanze onorate, e di prestarsi per essa: egli è l'egoista e il misantropo della scienza.

VI.

Per sesto ed ultimo ricordo io vi lascio, di tener sempre strettamente consorti alla istruzione la fede al vostro culto, l'amore alla Patria. Religione e Patria sieno in voi un solo e supremo sentimento. Identificate questi due grandi elementi di civiltà, e fatene una idea sola, quale era nei Romani avanti i Cesari; e quale era in quei pochi ma pur grandi Italiani del medio evo, i quali vollero di sì immensi e fastosi tempii adornare la loro idea religiosa; chè non si può supporre che il solo culto glieli comandasse, se non era il bisogno che sentivano insieme di comprendere il santo tabernacolo che basta alla fede, entro al vasto edifizio che l'umano affetto alla patria esprimer doveva alla posterità. Il trionfo benchè breve dell'idea cattolica nel 48, io nol credo affatto perduto per l'Italia. Aspettate che quell'idea si depuri da ogni

bassa immoralità e cupidigia in tutte le classi sociali, e voi la vedrete riprendere il suo Consolato nella Patria, e dare l'ultimo perfezionamento al carattere civile della Nazione. Se quindi gli è tempo che dai nostri cuori formata, s'innalzi una apoteosi all'Italia, io non saprei miglior simbolo immaginarne che la Donna amata di Dante. Gli antichi commentatori vedevano in essa la Teologia: noi moderni vi vedremmo volentieri anche l'Italia, ossia l'unificato sentimento di Religione e di Patria; ed essa, la Donna amata di Dante, movendo per condurre il divino Poeta alla libertà della patria celeste, volgesi oggi senza velo anche a noi; e mostrandoci quanta virtù sia ancora da adoperare avanti di essere interamente redenti, dolcemente sdegnosa del passato, e promettitrice di sua scorta fedele nell' avvenire, rassicura ogni cuore italiano con quelle forti parole.

Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.

SULLA
NUOVA STRADA FERRATA MAREMMANA

LETTERA

AL CH. CAV. COMM. GIOVANNI CARMIGNANI.

Voi mi chiedete, professore e collega mio veneratissimo, se incontreranno i perniciosi effetti dell'aria malsana i viaggiatori sulla nuova strada di ferro che attraverserà i luoghi palustri della nostra Maremma : e mi favorite in pari tempo la lodatissima opera del Petitti *Sulle strade ferrate*, nella quale toccando il celebre autore del progetto della nuova via ferrata maremmana, allude in certo modo a cotesto timore e pericolo. Ed ecco come avete tirato anche me a discorrere di vapore e di rotaje, quando meno avrei saputo immaginare che la medicina contenesse attinenza collo stupendo e nuovo ritrovamento. L'occasione però che voi me ne porgete è compresa in un quesito così limitato, che io tanto non diffido della pochezza del mio sapere in fatto di vie ferrate, da non poter soddisfare in gran parte al desiderio vostro.

Intanto mi guarderò bene dal frapporre nella questione verun giudizio che appartenga ai futuri destini delle nuove strade. Le quali che debbano un giorno tornare all'Italia di massima utilità, moltissimi sono che

lo credono con tale certezza, da giustificare quel caldo entusiasmo che per ogni dove se ne è suscitato fra noi. So che v'ha alquanti seniori a' quali sembrerebbe più giusto e moderato il riguardarle tuttora come un problema commerciale e civile, che rispetto alle condizioni e vicende italiane non si risolverà che col tempo, e d'innanzi a una ventura generazione. E veramente sembrerebbe anche a me che se cotesta gran rete di ferro non sarà compita, se i più felici e più pronti andirivieni fra noi e gli oltremontani non saranno aperti per i traforati appenini e le traforate alpi, le quali operazioni richiedono un tempo lunghissimo, si potrà parlare di parziali utilità ottenute da qualche più cospicua città nostra, ma non sarà ancora risoluto il problema della generale utilità delle strade ferrate a tutta Italia. Che se alcuni Stati ne rimánessero privi, la disuguaglianza dei mezzi e delle fortune creerebbero movimenti e vicende civili affatto straniere di contro ai consueti, per necessità in quelli mantenutisi; e l'antica e deplorata miseria della divisione fra noi, e dell'oblio e del dispregio di tanti nostri paesi e fratelli crescerebbe senza misura e rimedio. Che a questo danno non pensasse un secolo perdutamente chiuso in abbietta personalità, e delirante e sacrilego, che avesse spazzato dai sepolcri della Roma antica le ceneri dei Scipioni e dei Gracchi per riporvi quelle de' più meschini eroi delle età nostre onde meno sgomentarsi al paragone, o che volesse la moderna Roma e il religioso freno distruggere per ricostruire su quelle sacre rovine la laida libertà di una novella Avignone, non sarebbe da farsene meraviglia; ma che il secol nostro splendido e beato ne' suoi peregrini pensieri, e felicemente inquieto di sempre nuove riforme, e tutto in fiamma e in vanto di filantropo, e in sul punto di entrare tra il vapore materiale e il metafisico nel paradiso

di una civiltà tutta nuova, non pensi a quel danno, non si può credere. E se il pensa un istante, vedrà anch'esso, come fintantochè per il compimento delle vie ferrate le nostre belle ed ampie e comode vie consolari, venerande per monumenti e ponti ed archi di trionfo, e nomi augusti di Flamminia, di Appia, di Emilia, non saranno affatto abbandonate o neglette, e di erba e di sterpi ricoperte, e tutta intera la città del sole gremita di rotaje, il problema della nazionale utilità delle nuove strade rimarrà per anni ed anni indeciso.

Noi non vedremo, ottimo mio professore, questo miracolo: e solo ci è dato dalla fortuna e dagli anni il riguardarne attoniti il cominciamento. Il quale però va così rapido ed albagioso, che già si ripromette, volgendosi alla Venezia, a Genova ed a Pisa, di rinnovare col mezzo delle strade ferrate quelle comunicazioni coll'Oriente, che un giorno furono alla Italia sì feràci di ricchezze e di gloria. Ma quelle imprese magnanime furono condotte e sostenute da braccia e da petti e da proponimenti di ferro; le quali doti valorose mancando ai molli Italiani d'oggigiorno, io non so se avendo di ferro le sole strade, da queste sole otterranno altrettanto. E non era il fischio d'una caldaja britannica che moveva quelle spedizioni famose: era la solenne grida del *Dio lo vol* de' nostri capitani, erano la Croce e la Patria che insieme contemperate nelle menti e ne' cuori, ricostruivano allora la grandezza e la nazione italiana. Tuttavia siccome il mondo, dicono, si deve al tutto rinnovare, non ci sarà forse più mestieri di cotesti elementi per operare grandi cose; e crèdiamolo.

Mentre però che l'immaginato e sperato rinnovamento si andrà compiendo, assai mi conforta il considerare che pur resta tra noi qualche ingegno illuminato e tranquillo, che mette in opera la sua moltissima dottrina

e sagacità per sottoporre a severo giudizio cotesto affare delle strade ferrate, ed accenna sapientemente ai pericoli e ai danni che uno sfrenato fanatismo per esse potrebbe condurci, e propone come e con quale temperanza andrebbero fra noi accettate, onde tornassero all' Italia vantaggiose compatibilmente collo stato attuale delle nostre piccole industrie, e de' nostri diversi governi. Voi giudicherete, del resto, se l'egregio Petitti si sia sempre apposto al vero ragionando sulle vie di ferro costruite e progettate in Toscana, e se quella della Maremma sia così per ogni verso dannabile come l' autore ha supposto. Io invece restringendomi a rispondere alla vostra dimanda, se percorrendo quella via ferrata potranno i viaggiatori sentire alcun danno dalla cattiva aria rispondo francamente, che non solo non ne debbono risentire veruno; ma che tutt' insieme il treno e la sua massima celerità riunisce in sè gli elementi i più valevoli a modificare ed annullare gli effetti di una atmosfera inquinata di emanazioni palustri.

E prima di dirvene alcuna delle molte ragioni che sostengono il mio concetto, premetterò il fatto della nostra strada ferrata da Pisa a Livorno. Essa attraversa per molte miglia l' infetto padule di Coltano. Le partenze mattutine del vapore da Pisa nell' estate, e quelle della sera da Livorno cadono appunto in quelle ore, che si sono sempre riguardate come le più pericolose e per chi abita e per chi trascorre luoghi palustri. Nella ricorrenza della Luminaria, l' anno passato, il vapore corse anche di notte, ed era il mese di giugno avanzato, quando le febbri miasmatiche cominciano appunto a svolgersi con forza: e non è ancora avvenuto mai che alcuno abbia preso febbri nello attraversare cotesto padule, dacchè il detto tronco di strada è stato messo in attività. Ora per dimostrarvi come nel vapore si adunino i correttori di quelle princi-

pali cause che generano l'aria cattiva de' luoghi palustri, e valgono a rimuoverne il temuto effetto, io ne ricorderò alcune solamente, sulle quali non può cadere controversia, e nelle quali non entrano mediche nè fisiche argutezze, e tali insomma che per la loro natura semplice e fisica ciascuno le possa intendere. I miasmi, o altro che sia di maligno che si svolge nelle terre impaludate, abbisognano dell'aria quieta, o come direbbesi, morta di cotesti luoghi, per stringersi nelle loro affinità e comporsi nella loro qualità nociva. Dimodochè se que' bassi strati d'infetta atmosfera vengono agitati o dai venti o da qualunque altra fisica o meccanica causa, quelle mefitiche composizioni in quel tempo non possono più effettuarsi. Ond'è che sieno que' principii in via di formazione o già formati, o non si compie la loro chimica crasi, o sono in corpo trasportati e depositati da lungi. Ed è per tal modo che alcuni luoghi infetti, per essersi aperto sopra loro un qualche adito ai venti si sono risanati; ed è pure per simile cagione che nelle città stesse ove sono di coteste febbri, nelle contrade in che la moltitudine più spesso si ritrova e si aduna ivi è rimosso il pericolo d'incontrarle. Ora il vapore, che è, dirò quasi, un mobile emporio per gli uomini molti e le merci e gli animali che velocissimamente dall'un luogo all'altro traspone, agita e spezza con impeto la bassa atmosfera, e caccia di interno a sè divulsa e sparpagliata la mofeta palustre.

Coloro che niegano il principio virulento che si forma nelle emanazioni paludose e ne inquina la soprastante atmosfera, si rivolgono alla grande umidità che è in codesti luoghi per rendersi conto delle particolari malattie che vi nascono. Certo è intanto, che se la umidità non è la causa principale nè unica delle febbri di Maremma, dessa, o come veicolo del principio virulento, e come

condizione fisica dell' atmosféra calda indispensabile per renderla nocevole, è quella concausa morbosa che si trova sempre presente là dove presenti egualmente sono le febbri miasmatiche. E le precauzioni che adoperano gli abitanti di Maremma consistono appunto in tutto ciò che valga a preservarli dall' influenza nociva dell' umidore; come il vestire la lana, il ritirarsi per tempo la sera, l' accender fuochi la sera e la mattina, benchè corra l' estate caldissima. Per il cangiamento quindi che comunicano all' aria circostante, la locomotiva col suo fuoco, e la vaporosa nugola che ne esce e ripiegasi indietro, ondeggiando e lambendo continuamente i fianchi o il di sopra dell' ignifero carreggio, si prepara a tutto il treno, fosse pure lunghissimo, un cerchio d' atmosfera in che l' umidezza è modificata e corretta grandemente: entro alla quale atmosfera, per la massima velocità, si trovano tutti i viandanti quasi nel tempo medesimo, e così via via sino al termine della corsa. Ciascuno potrebbe con un volgare esperimento accertarsi della differenza igrometrica che incontra chi viaggia sul vapore, in confronto di chi percorra o a piedi o a cavallo o su navicelli del canale il padule stesso di Coltano. Quest' ultimo troverebbe, specialmente in sul mattino e la sera, i suoi panni tutti umettosi, nel mentre che alle stesse ore transitando il padule sui *vagoni* scoperti, siccome io stesso ho provato, siffatta umettazione non avviene.

Per la medesima modificazione dello stato dell' atmosfera che circonda la locomotiva e la gran macchina ch' ella trascina, (stato che i fisici un giorno misureranno e nella temperatura e nella umidità, comparandolo a quello de' prossimi luoghi a certe distanze) i viaggiatori a qualunque ora, e fosse pur anche di notte, non debbono incontrare giammai quel fatale sbilancio tra i caldi diurni e i notturni freddi che taluni medici temono, ed

incolpano come causa prima delle febbri estive nelle regioni palustri. E quelli che credono al miasma, siccome cotesta differenza è un fatto innegabile, pensano che le ore in che comincia l'abbassamento di temperatura e la forza d'evaporazione si scema, siano appunto quelle in che il maligno alito acquisti il potere di concentrarsi e precipitare ne' bassi strati dell'aria, ed assalire chi soggiorna o chi trascorre per coteste terre pantanose e insalubri.

Questa condizione adunque che favorirebbe la precipitazione de' miasmi, o, secondo altri, costituirebbe il più forte impulso a contrarre le febbri maremmane, trascorrendo sul vapore i luoghi malsani, è rimossa. Imperocchè le centinaja di persone ivi conserte, l'impetuosa agitazione e l'attrito dell'aria circostante, e l'accesa caldaja, e i suoi sbuffi e sprazzi vaporosi sono altrettanti correttori e impedimenti perchè l'atmosfera infetta attorno al carreggio non si presenti con quelle funeste ineguaglianze di temperatura, che preparano lungi da esso la cagione alle febbri. E sebbene non abbiamo ancora, come dissi, fisiche osservazioni che lo comprovino, io azzarderei di presumere che attorno al vapore trascorrente in estate per luoghi palustri, sia di giorno o di notte, debba esservi una temperatura pressochè uniforme, o tale almeno che non possa raggiunger mai quella grande differenza che tra il dì e le notti presentano cotesti luoghi. Oltrechè l'abbassamento di temperatura essendo promosso o favorito, come in fisica s'insegna, dal calorico raggiante, ed essendo pur certo come la radiazione notturna nelle pianure malsane sia massima quando non incontri impedimenti di alte e grosse piante, e di case o fabbriche fra loro non distanti, e quando l'atmosfera non sia nè ingombra di nuvoli, nè agitata dai venti, la gran macchina del vapore, nel suo velocis-

simo trascorrimento sempre circondata da ventilazione, come gran corpo interposto impedisce la influenza dell'irraggiamento su tutto quel tramite per il quale essa trasvola.

Voi adunque vedete come non poteva il senno umano immaginare nè costruire altra macchina, che riunendo in sè i principali e più energici modificatori di tutte quelle cause finora conosciute, dal concorso delle quali prendono origine i maligni effluvii delle regioni paludose, fosse più acconcia del vapore di terra a intraprendere viaggi con piena sicurezza entro alle nostre maremme.

E quando pure le ragioni da me esposte si volessero anche tutte contrastare, non basterebbe la velocità della corsa per garantire i viaggiatori? La corsa di tutta la linea maremmana non sarà che di tre ore e mezza, come assicurano gli ingegneri. La maremma toscana quale è oggi, può ben giudicarsi risanata per i due terzi; e quelli che non la visitano non se ne possono formare un esatto quadro; e con ingiusta indifferenza ai reali e benefici effetti d'una magnanima impresa vanno ripetendo il solito intercalare, che la maremma è sempre maremma, e se la figurano sempre spopolata, deserta, mortifera. Quando io la prima volta percorsi la strada che da Pisa conduce a Follonica, nell'attraversare la Cecina e il Vadese, la freschezza e la vegetazione rigogliosa di quelle campagne, gli spessi ed anche eleganti casolari, le ville, le fattorie, le pratora verdeggianti, e le bene ordinate siepi e gli alberi che da ambi i lati la larga e comoda via fiancheggiavano, mi rappresentarono piuttosto una Val di Chiana che una regione desolata. E quando, come era giorno di festa, andai per visitare la cattedrale di Cecina, con pena vi potei entrare per la immensa quantità di popolo che in essa era accolta, e molta ne rimaneva ancora sul piazzale della stessa chiesa.

Consolante spettacolo si fu poi, terminata la sacra funzione, il vedere tutta quella gente escire dal tempio con volti freschi e sani, con vesti e acconciature che mostravano la loro agiatezza, e con tutta quella letizia che i terrazzani sogliono prendere dai giorni festivi nelle campagne le più salubri e le più popolose. Ond' io diceva: è questo un Inno il più bello che si possa comporre al bonificamento di questi luoghi! e domandavo nello stesso tempo, quando e dove saremmo entrati in maremma? Della quale io non mi avvidi veramente che arrivato a Follonica. Che se io ho ben considerato la linea che percorrerà la nuova strada di ferro, riterrei, che di luoghi tuttora conservatori dell' antica infezione, essa non traverserà che la sinistra costa del padule di Scarlino. Nel qual tragitto il vapore impiegherà, suppergiù, un otto o dieci minuti. Ora in così breve tempo potrebbe l' aria infetta attossicare l' equipaggio, quand' anche nessuna di quelle influenze modificatrici che io di sopra menzionava, si volesse concedere al vapore? Credo che niuno sognerebbe siffatte paure, nè per i dieci minuti, nè per le tre ore e mezza di tutta intera la corsa.

La guarentigia però che io presento con queste mie considerazioni a tutti quelli che sul vapore percorreranno la via ferrata maremmana, non saprei con egual libertà e sicurezza protrarla sin sopra le guardie che lunghesso la strada dovranno esser collocate, nè sopra le persone impiegate nei servigi delle stazioni. L' esempio della immunità di alcuni guarda-coste che si tengono tutto l'anno in certe parti della Maremma, non varrebbe perchè non fossero improvvidamente dimenticate tutte quelle cautele sanitarie, che possono preservarli dal pericolo in che sono stando fermi, e nelle ore del mattino e della sera a' loro posti. Conviene dunque sulla linea proposta designare quelle località, dove possa esservi tuttavia ri-

masta alcuna sorgente d'infezione palustre. E le guardie che saranno destinate in coteste meno sane posizioni, dovranno essere spesso mutate di posto; e nella state e nell'autunno si dovrà loro passare una misura di legna, onde presso ai loro casotti accendano fuoco e nelle ore mattutine e all'imbrunir della sera; ed oltre a ciò, ciascuna di dette guardie dovrà avere un cappotto di lana con cappuccio onde vestirselo nelle dette ore. E delle medesime precauzioni e provvedimenti hanno pur mestieri quelli impiegati che rimangono fermi nelle stazioni. E in alcune di tali stazioni, come ad esempio in quella di Follonica, sarà bene che vi sia una sala di sufficiente ampiezza dove pure si accenda fuoco ne' detti tempi e nelle dette ore, e dove pure si possano raccogliere quei passeggeri che si presentano alla stazione i venti minuti prima della partenza del vapore. Nè la società vorrebbe esimersi da queste prudenti cautele igieniche, stando al fatto, che tra le guardie collocate lungo il tratto del padule di Coltano nella via ferrata da Livorno a Pisa non vi è stato ancora un esempio di febbre; perocchè essa facendo altrimenti, si sentirebbe sempre rimproverata da quel comune proverbio, che ne' luoghi malsani per chi vola via v' ha il cento tanti di probabilità di schivare il pericolo: per chi sta fermo v' ha il mille tanti di probabilità d' incontrarlo.

Questi sono i miei poverissimi pensieri intorno alla questione che voi mi avete proposta: ed in sul termine della mia lettera permettetemi che io ne faccia un' altra a voi di ricambio. La quale sarà meno questione che raccomandazione; imperocchè vorrei che col vostro immenso sapere voi prendeste a discutere fra' nostri economisti e politici, se tutte le forme materiali che assume l'idea del progresso presso le altre nazioni convengano indistintamente a noi Italiani, fra i quali la base di quella

idea, che è la Nazione, non è ancora ricostruita; se rispetto a questo grande e forte bisogno della nostra patria si convenga o sia utile lo smarrire e disperdere lo spirito e le poche superstiti forze negli adornamenti al di fuori, trascurando di concordare moralmente e civilmente con sè medesima, e di bene acconciarsi dello interno suo stato; se sia più probabile che più prestamente ritorni a civile prosperità quella decaduta repubblica, che con decisa volontà e fermezza conserva i buoni ordini antichi, sopporta di essere proverbiata di trovarsi mezzo secolo indietro nel vorticoso movimento della civiltà delle felici sorelle, per gelosa custodia del carattere e del costume suo; o l'altra, che troppo sollecita e ghiotta di consolazioni e di lautezze, non s'avvede di essere vilipesa e schernita volendo contraffare goffamente le grandi nazioni, e star sempre nel ricominciare dove quelle finiscono, e nel voler comparire quella che non può essère, e che non è. Laddove più opportuno e saggio consiglio seguendo, rassegnandosi alle sue parsimonie, stringendosi alla sua religione, e tenendo care le patrie usanze, e mostrando maestosa fortezza nelle sue sventure potrebbe essere venerata e compianta: ed in questo nobile ed efficace dolore concentrata, lavorare indefessamente, e meglio che non si fa oggi, alla grand'opera del rinnovamento della privata e pubblica educazione. Perocchè noi non potremo recuperare le virtù antiche che attraversando la via del dolore: e su questa troveremo alla fine la palma del merito; onde la Provvidenza riconoscendocene degni un'altra volta, ci renda quella grandezza civile che per nessun favore di principi o di stranieri, nè per verun argomento materiale d'industria potremmo giammai conseguire, se non sarà principalmente per le rinnovate virtù nostre. Nel difetto delle quali in tutti i ceti diffuso, è la vecchia infermità della Patria: ed è

strano e appena credibile, che noi vogliamo farla da medici ai principi e ai governi, quando i malati siam noi, e gravemente ammalati!

Questi sono i problemi, egregio mio professore, che dovrebbero essere discifrati dalla vostra sapienza. Alla quale raccomandandomi io grandemente, mi onoro di essere [1]

L' aff.mo collega vostro
FRANCESCO PUCCINOTTI.

14 febbraio 1846, da Pisa.

[1] La via ferrata maremmana che oggi corre felicemente da Livorno a Orbetello fu progettata nel 1846 dal Conte Tausch Mastiani di Pisa. In quella occasione il Carmignani e il Puccinotti scrissero i loro vôti favorevoli, che furono pubblicati insieme dal Nistri nello stesso anno.

FISICI E METAFISICI

OSSIA CHE GLI UNI DENNO AVERE PER FINE CIÒ CHE GLI ALTRI HANNO PER PRINCIPIO.

LETTERA ALLA CH. SIG.ª M. M. FLORENZI WADDINGTON.

Gentilissima Signora,

Boezio e Petrarca invocavano supplichevoli la Filosofia, perchè scendesse nelle loro celle romite a consolare e governare il loro spirito: e la descrivevano bella e maestosa della persona, e tutta amore nel consiglio e nell'insegnamento. Io non ho avuto bisogno nè d'invocazioni nè di suppliche. La più cortese filosofia, o per meglio dire, la più amabile rappresentante di essa, mi è entrata in camera da sè; mi ha presentato un paniere di fiori di paradiso, e tali sono l'infinito, l'assoluto, il vero, il buono, l'uno, l'universale, l'intuizione, l'intelligenza prima, ed altri simili:[1] ed altro paniere dorato anch'esso

[1] Occasione a questo scritto dell' Autore fu una gentile e filosofica lettera della Sig.ª FLORENZI, colla quale inviavagli da Perugia i primi 5 fascicoli della Fisiologia dell' illustre Prof. BONUCCI; la qual lettera fu stampata insieme con questa che noi ripubblichiamo, nella *Rivista Contemporanea di Torino*, nello *Sperimentale di Firenze*, ed altrove. Essendoci proposti di non inserire in questo volume che alcuni scritti del Puccinotti, abbiamo omessa la Lettera missiva della Sig. Florenzi; come ci siamo del pari astenuti dal ristampare il dottissimo Discorso del cav. prof. DE RENZI annesso al *Proemio della Storia della Medicina* nella edizione delle

conteneva frutta squisite e rare, colte nel giardino della natura da un eccellente fisiologo e filosofo insieme, il comune amico Professor Bonucci: e quando fui per prendere e gustare di coteste belle frutta, che le mi parvero fresche e saporose oltre ogni credere, la sapiente donna mi disse: « Di questi due panieri, che io ti presento, tu ne farai un solo; imperciocchè il secondo non sia compiuto nè perfetto senza la sua forma sostanziale, che è nel primo paniere. » Ma con questa specie di consustanziazione i fiori non saranno più fiori, e le frutta non saranno più frutta. Vediamo piuttosto, Madonna, se vi fosse modo di farne tutto un paniere, come voi saviamente consigliate, ricuoprendo soltanto quelle buone frutta con quei nobili fiori e divini; perocchè in questo modo ciascuno riterrebbe la sua natura, e guardando il frutto del paniere si anderebbe dalle frutta ai fiori, come dalle cose terrestri alle celesti, oppure sollevando divotamente l'uno dopo l'altro i fiori soprapposti, si troverebbero le frutta, e sarebbe un procedere dall'alto in basso, cioè di cielo in terra. « Non va bene, riprese la saggia maestra: non si tratta di sopraporre, come tu vorresti, si tratta d'*incarnare*, chè senza questa incarnazione non potranno mai essere nè noti nè veri i frutti sottoposti. » Non intendo, Madonna, perchè sia necessaria cotesta incarnazione dei fiori per conoscere e gustare le frutta del paniere: stenterei anche ad ammettere che fosse necessaria la copertura di cotesti fiori, perchè le frutta fossero buone e vere quali ce le ha date il Bonucci. Imperocchè chi conosce bene le frutta, e l'una dall'altra specie ne distingue, può sapere altresì quali siano i fiori di ciascuna; siccome al-

Opere del Puccinotti fatta dal Pallerano in Napoli. Per le stesse ragioni non è stato ristampato accanto alla Lettera del Puccinotti al prof. MATURO, l'articolo di questo intorno alla *Storia della medicina*, che si legge inserito nel Giornale di Napoli, *il Morgagni*.

l'incontro veduti dapprima i fiori potrebbe agevolmente indovinare le frutta rispondenti. « Ma che vuo' tu dire con questo? soggiunse la maestra increspando un pocolino le sopracciglia: usciamo dall'allegoria, che fra cotesta materia di fiori e frutta io non mi ci rinvengo, salvo che tu non la converta in universali e particolari. » Come vi piace. Io vuo' dir dunque che alle scienze naturali (il paniere di frutta del Bonucci) calza ottimamente una infiorata di universali messa nell'introduzione: che è la più bella e fulgida corona che possa vedersi sul capo alla scienza della natura. Ma dico che fra corona e capo vi è differenza, come altresì grande è la differenza fra una corona che si mette prima o dopo di aver fatto il capo, le membra e il corpo intero della scienza. Nel qual caso non è la scienza che si mitria da sè dopo essersi fatta, ma è un' altra scienza, cioè quella degli Universali, che si sospende in aria, onde la scienza di mano in mano che va facendosi il suo corpo e il suo capo ve lo adatti dentro: e in questo modo si dice bene poi, *sottometterla* e *soggiogarla*. Ecco dove comincia il dissidio tra i metafisici, che avendo dagl'Indi in quà un ricco arsenale di tali corone di svariatissime ipotesi contessute, pretendono di dominare e governare i fisici. I quali sentendosi potenti di ricavare dai fenomeni della loro studiata natura, coi quali fanno essi la scienza, quel numero di universali, che la colleghi, e la termini nelle cause prime, credono di aver diritto di fabbricarsi da sè la loro corona, che germina egualmente dai loro studii, e gl'innalza alla medesima altezza e dignità degli speculativi. Chè anzi azzarderei di sostenere, che all'infuori delle verità rivelate ogni altra idea primitiva non si depura, non si libera dal suo naturale velame, che per prove razionali dibattentisi tra l'ente e l'esistente.

Pertanto, mia signora Florenzi, la causa nascosta

di tale disaccordo è la soverchia boria che si lega ai preferiti e favoriti studii degli uni e degli altri, cioè dei Fisici e dei Metafisici. La qual boria si appicca, a parlar chiaro, più frequentemente a questi che a quelli, per la natura più alta delle cose che trattano. Ma natura più alta di una cosa non vuol dire natura meglio intesa di detta cosa: e forse è per questo intender meno le cose che trattano, che essi più se ne gonfiano. Questo è male, ma essere ingiusto verso gli sperimentali è anche peggio. Quando noi con sudatissime analisi e prove, arrabattandoci di continuo tra i fenomeni, abbiamo costruita una scienza, ci dobbiamo sentire addosso cotesti spiritati a dirci, che i *fenomeni non fanno scienza. Date a noi tutto cotesto materiale, chè noi soli co' nostri universali ve lo steccheremo in guisa da convertirvelo in vera scienza.* Noi dunque s'ha a fabbricare, e poi a soffrire che altri, che non ha fatto nulla, c'entri in casa gridando: *Questa casa che non è casa, non sarà casa che quando noi ce la faremo nostra!*

E non è questa la massima delle ingiustizie? Gli scolastici del medio evo, ai quali aveva fatto una magra ed erronea scienza della natura Aristotile, erano più scusabili della loro boria, poichè infine prendevano a trattare di tutto lo scibile. Ma questi nostri miserelli, che con sola un poco di psicologia o con qualche squarcio di san Tommaso, pretendono di dar leggi alla Fisica, alla Storia Naturale, alla Fisiologia, sono, vi dico apertamente, o signora, non solo le deplorabili miserie, ma vergogne di certi luoghi della nostra Italia, dove gl'ingegni non mancherebbero; ma vi è la smania di comparire scienziati senza tutti quei mezzi e quelle anteriori discipline, che sono indispensabili per trattare le scienze. E perchè veggono che la Filosofia si trastulla volentieri anche col solitario, e sentono e leggono che ogni scienza deve comin-

ciare dalla filosofia, argomentano che afferrata questa, tutto il resto, che costituisce veramente la scienza della natura, sia cosa secondaria ed accessoria. E il più strano è, che si mettono subito a ronzare attorno alle questioni le più ardue, e qui a perder tempo, imbrattar giornali, stillarsi in polemiche, in fondo alle quali il problema rimane sempre più oscuro di prima, e non restano che vuote ciance. Ma perchè, dimando io, se vi sentite arder dentro la fiamma dell'ingegno, non vi volgete alle lettere, alla poesia, alle arti belle, o alla sola metafisica, e non lasciate stare le scienze, nelle quali poco o nulla vale il metafisicare, ma tutto sta nel lavorare, nello sperimentare, nel dimostrare? Noi frattanto, dicono essi, già formiamo una famiglia di Fisiologhi Tomisti, che benchè piccola vanta per alleata e potente protettrice la Casta jeratica, e si farà rispettare. Poveri delusi! I veri filosofi di quella casta medesima vi riguarderanno, così piccini come siete, con occhio di compassione: i veri Fisiologhi derideranno con ragione la babbuaggine vostra, di rimettere in mostra fra le moderne fisiologie le larve e le mummie del decimoterzo secolo.

Appena può immaginarsi che all'età nostra sianvi alcuni che si ripromettano di recare qualche vantaggio alla scienza della natura, col mescolarla un'altra volta al gergo e alle idee della filosofia scolastica. Quando i filosofi per manco di facoltà inventiva dovevano soffrire l'umiliazione di mostrarsi al mondo odierno con già usate e logore vestimenta, miglior senno avrebbero fatto ritornando al pittagoreismo, che è vera filosofia italiana e greco-latina, anzi chè ridar vita alla scolastica, che prima di Boezio e di san Tommaso era un mostro di sofismi, di eresie, di arabismi, arrianismi, ed altri malanni, che riunivansi tutti al superbo titolo di Commentatori di Aristotile. Furono gli eresiarchi Alessandrini, che i primi adoperarono

la scolastica per decomporre i dogmi della novella fede cristiana, e per conciliare il cadente paganesimo con quella, o per sostituire a quella un giudaismo anche più strano dello stesso politeismo. Ma il Dio vero, e Uno e Trino fu predicato e sostenuto e divulgato da san Paolo, da Clemente alessandrino, da sant'Agostino senz'ombra di filosofia scolastica. Però quando cominciarono le pubbliche concioni, dove il sillogizzare e le dibattute divisioni e conclusioni della scuola peripatetica di Parigi[1] facevano sui dotti uditori lo stesso effetto, che sulle moltitudini un ben combattuto tornèo, la placida eloquenza, e di robustezza naturale dotata dei Padri anteriori agli Arabi, restò fredda, ed ai dottori della Chiesa fu mestieri servirsi delle stesse armi degli avversarii per sostenere le loro tesi. Quest'uso era già invalso, quando san Tommaso entrò in arringo colla sua dottrina, e gli fu necessaria la forma scolastica del ragionare. Onde uscisse trionfale la Chiesa dal pruname della filosofia scolastica non ci volea che un miracolo, e questo non poteva farlo che il gran santo, che fu san Tommaso d'Aquino. Al quale Dio medesimo ispirò che si servisse di quella filosofia, onde tutti i traveggenti in essa lo intendessero. Che se la mente di san Tommaso avesse potuto andar libera per i larghi ed olezzanti sentieri della filosofia cristiana già aperti da Boezio, da sant'Agostino e da sant'Ambrogio, chi sa quale edificio nuovo e sublime egli avrebbe inalzato accanto a quelli! San Tommaso fu quindi l'uomo di miracolosa efficacia sui tempi suoi: la dialettica degli Averroisti non poteva esser combattuta e vinta che dalla dialettica degli scolastici ortodossi insegnata dall'Angelico dottore.

Oggi il secolo non disputa più per non voler crede-

[1] « Contentiosa Pariseos ac strepidulus straminum vicus. » Petrarc., Op., tomo II, pag. 1031.

re, ma invece crede, o dice di credere per non voler disputare. Le dottrine politiche ed economiche sono la metafisica dei nostri tempi, e le spinose questioni teologiche e psicologiche, intorno alle quali tanto s'inquietavano i nostri vecchi, sono state tutte abbuiate dal gran manto della tolleranza, che il mondo vi ha disteso sopra. Nondimeno siccome non vi ha processione senza retrivi, certi preti e certi claustrali hanno creduto di non avere miglior baluardo contro le false credenze religiose e politiche, che quello della filosofia dell'Aquinate. I laici li hanno lasciati fare, vedendo che la inavvedutezza di essi giovava alla scaltrezza loro; imperocchè non vi abbia miglior dialettica, che quella degli Scolastici per trovare il dubbio nel vero e viceversa. La dialettica degli scolastici che sosteneva il mondo creato, era la stessa di quella che si ostinava nella materia eterna: e a voler distinguere l'ortodosso dall'eterodosso la ragione nulla poteva se non era soccorsa dalla fede alle verità rivelate.

Ma all'amabile filosofessa signora Florenzi, che di filosofia sì moderna che antica ne sa più di me, sembrerà che io voglia saltare a piè pari il dialettismo moderno ossia l'Hegeliano e Giobertiano postumo[1] che è stato rimesso in voga a'dì che corrono. Spogliata dei logori arabeschi del medio evo, la dialettica moderna è come l'antica, un modo strategico di mantenere o soggiogate od alleate ad una formula speculativa e metafisica convenzionale le contrarie realtà che si vanno svolgendo nel procedere della civiltà umana. L'oggetto intorno al quale nei tempi nostri la dialettica s'aggira, non è più la religione, nella quale la fede profondamente sentita ha dovuto abbandonare ogni pretesa razionale rimpetto alla comune e albagiosa indifferenza, ed isolarsene affatto

[1] Cioè, quello delle opere postume del Gioberti.

per mantenersi illibata e costante. Invece le dottrine politiche, quelle di economia pubblica, la storia dei popoli, l'etnografia, le scienze naturali sono gli oggetti che la fanno sudare e strabiliare. E qui di mezzo a questo vasto mondo di fatti vorrebbe pretenderla a farsi riguardare come necessaria dispensatrice di ragione a tutto ed a tutti. È vero che gli uomini che compiono cotesti fatti non sembrano farne un gran conto, e molti non sapranno forse nemmeno se ella più esiste, e come e dove esista. Frattanto la metafisica volendo continuare il suo dispotico impero su tutto lo scibile, ad esempio del medio evo ha rinnovato una dialettica, cui ha dato per primo officio l'*armonizzare i contrarii.* Con questo stratagemma, spettatrice de' fatti svariatissimi che si compiono davanti a lei, essa, la dialettica, si ficca dapertutto facendo andare la ragione con formule filosofiche dove vuole, e qualunque forma da diritto e da rovescio prendere alle cose. Per tal modo ogni libito è lecito quando si vuol conseguire un fine, conseguito il quale, pensa la dialettica ad armonizzare i mezzi adoperati, e il presente col passato. La libertà ragionevole avrebbe dunque nel mondo odierno due appoggi; l'uno nella religione e nelle leggi, e questa libertà ha una serie di contrarii, che non v'ha dialettica che valga ad armonizzarli. E questa mi parrebbe la libertà vera e da seguirsi per mandare innanzi la civiltà di una nazione. Nella quale non occorrerebbe altra filosofia, che d'insegnare il modo di mantenere la equipollenza dell'onesto coll'utile, e preconizzare ne' sfortunati eventi il primato del primo sull'altro. Ma invece di due appoggi ad una libertà ragionevole, io doveva dire due libertà con due appoggi diversi. Ed avendo parlato qui sopra dell'appoggio della prima, toccherò ora di quello della seconda. La quale non vuole altro appoggio che la ragione: e per tòrre ogni limitazione religiosa e legale

alla sua libertà, comincia a lavorare colla dialettica attorno ai due grandi fatti, che trova sempre viventi della *religione* e delle *leggi*; e introducendovi il *vario* a poco a poco confonde la loro *unità* col *multiplo*, e messo l'utile e la forza bruta a livello con quelle, riflette filosoficamente con eguale maestria tanto il buono che il reo del suo secolo. Concludo che al dì d'oggi la filosofia speculativa non è più che un virgulto sfrondato delle antichissime metafisiche, che non creando i fatti del suo tempo, nè essendo prodotta da questi, si va strisciando e attorcigliando ad essi in mille guise, essendole solamente permesso di pavoneggiarsi di un'antica autorità presso gl'intelletti minori. Di fatto chi rappresenta oggi la dialettica de'tornèi scolastici, che ne'monasteri, nelle piazze, ne'collegii del medio evo si combattevano? I giornali politici: tenebra di nugoli immensa, che più trae alla luce del vero, meno ne può prendere; più ne promette, meno dare ne può: distesa perpetuamente tra il lume della ragione e gli occhi dei popoli, la veduta loro e il pensiero ne aduggia e ne falsa. Intanto i Potenti versano i fatti nella storia del mondo, e que' giornali o se ne strabiliano perchè impreveduti; o li prenunciano secondo l'imbeccata avutane dai Potenti medesimi, e li adulano o li avversano; e sì bene ingarbugliano le moltitudini, che i fatti camminano e si compiono senza inciampi, e l'umanità va costruendo con questi, prima che colla dialettica, i suoi destini. Ed a che crede Ella che si riduca la moderna gemma, chiamata *Filosofia della storia*? Può la filosofia creare da sè la storia? Non mai. Dunque le vien sempre dopo. E qual'è la sostanza della storia? sono i fatti umani. Ora che può fare la filosofia sopra ed in mezzo a questi? Giudicarli e cavarne qualche principio regolatore della futura o presente morale civile: il che vorrebbe pure dir sempre un profittare della esperienza.

Ma chi crederebbe Ella che sapesse meglio formarsi nella mente quel tipo interno del giudizio storico, nel quale s'impernia e consiste la vera filosofia della storia? Appunto gli uomini più esercitati nella vita civile. I filosofi alemanni viaggiano, osservano, discuoprono, leggono, documentano, e tornati a casa scrivono la storia. Essi narrano con meravigliosa erudizione, e con le più sorprendenti analogie salgono ad una sintesi istorica che rafforza il concetto filosofico, che si erano innanzi di scrivere e di partir di casa creato nella mente, e così fanno la filosofia della storia. Nulla manca in coteste storie quanto alla perfezione della forma: ciò che vi manca è la sostanza, ossia quella rettitudine di giudizio storico, che nella mente si genera unicamente dalla pratica civile, dall'aver fatto parte delle vicende politiche, dall'avere insomma, dirò volgarmente, tenuto lungo tempo in mano il mestolo della cosa pubblica. Chè da questa esperienza emerge il tipo interno del giudizio storico, che è la vera sostanza, la vera ed utile filosofia della storia. E secondo il grado di perfezione civile assunto dai governi, si formano e vengono fuori storici sempre migliori.

Rimettendoci colla storia nell'argomento da Lei, mia signora, sostenuto, che gli Universali facciano la scienza, e risalendo ai tempi nei quali coteste idee erano tutto il patrimonio della filosofia, cioè fra gli scolastici, tenterò di provarle col fatto che questi non ci hanno dato nemmeno un briciolo della vera scienza della Natura, quantunque del maneggio degli Universali fossero maestri così sopraffini, così arguti e così pronti, da disgradarne qualunque dei nostri idealisti moderni. Nè io le porrò a confronto con questi o gli Scotisti, o i Tomisti, o gli Averroisti dell'antichità, ma mi limiterò ad aprirle i rancidi volumi dei nostri medici e chirurghi scrittori

di quel tempo, i di cui nomi Ella cercherebbe invano nelle storie della filosofia. Vegga i nostri commentatori d'Ippocrate, di Galeno e di Avicenna, quali furono dal XIII al XV secolo un Taddeo, un Torrigiano, un Tommaso del Garbo, un Gentile da Fuligno, ed Ella vi troverà poste e trattate colla massima disinvoltura le quistioni le più ardue e le più alte della Filosofia speculativa. Per esempio: — *Utrum complexio et mixtio sint formae substantiales* — *Utrum intellectus agens et materialis sint idem in substantia* — *Utrum intellectus semper intelligat* — *Utrum sentiat nervus per se vel non* — *Utrum spiritus vitalis sit subtilior animali* — *Utrum virtus possit comprehendi sub aliqua trium potentiarum animae* — *Utrum anima intellectiva sit una vel multiplex.* — E se Ella volesse divertirsi a fare una comparazione, dovrebbe dare a risolvere uno di tali quesiti a qualche moderno fisiologo di quelli che fanno la fisiologia con san Tommaso alla mano, e sono certo chè questo non raggiungerebbe la sottigliezza e la facoltà nel maneggio degli universali, che quegli antichi possedevano; e se non fosse il far loro un'offesa, direi anche che stenterebbero ad intenderli. Tali quistioni adunque famigliari a cotesti antichi, e discorse con tanta bravura, che oggi non ve ne ha più (per fortuna) nessun esempio tra i più *quisquilianti*, e *quodlibetanti* moderni, mi dica Ella di grazia che scienza lasciarono al mondo? Con tutti gli Universali che a ribocco scialacquarono nei loro commenti, essi non seppero dare nè fondamento nè forma alla scienza: e se la storia vuole fra le loro opere trovarne qualche pochissimo che l'arte rese loro indispensabile di conservarne, non lo trova che dove gli Universali cessano, e comincia qualche particolare osservazione, o sperienza, o pratico concetto o di essi o degli antichi tra coteste questioni sfigurati e guasti. E la storia fissa veramente il termine

del rinnovamento della scienza appunto quando cotesti Universali sì a lungo e sì inutilmente disputati si appartarono; e il Mondino, e Antonio Benivieni, e Alessandro Benedetti, e qualche altro di questa tempra si volsero interamente ai naturali fenomeni.

Ma Ella saprà ammonirmi, che l'esempio abbenchè storico è limitato alla medicina, e non vale per le altre scienze. Dilatiamolo un altro poco, e favorisca di venir meco a Bologna, quando in sul tracollo di una scolastica agonizzante sostenuta dall'incancherato peripatetico Sbaraglia, l'immortale Malpighi vi piantava il vessillo della filosofia sperimentale. Mi dica Ella di grazia, da qual lato crede che fosse allora la scienza, nello Sbaraglia che non ha lasciato che chiacchiere ingemmate, se vuole, di tutti gli Universali della metafisica di Aristotile, o nel Malpighi, che apriva coi suoi esperimenti il varco a tante parti della vera scienza della natura? Venga meco a Padova, quando Galileo vi insegnava i primi fondamenti della filosofia sperimentale, e vi scopriva i satelliti di Giove, e il Falloppio e Fabrizio d'Acquapendente instituivano le più accurate osservazioni sulla struttura e le funzioni del corpo umano. Nella stessa Università il peripatetico Cremonini dettava le sue quisquilie metafisiche sulle forme sostanziali, e la materia prima, e gl'intelligibili, e quant'altri Universali aveva ereditati dagli Arabi e dagli Scolastici. Ora mi dica Ella qui pure da qual parte crede che stesse e che stia ancora la scienza; negli immortali volumi di Galileo e di Fabrizio, o nei 24 scartabelli di lezioni peripatetiche, che il Cremonini ha lasciato alla polve della bibiloteca di quella Università? Non mi dilungo d'avanzo con esempii per non portar nottole in Atene, con Lei, mia signora, che conosce la storia a menadito. Prendiamo invece per un istante in mano la nuova e buona fisiologia del Bonucci. Qui abbiamo al più

due capitoli che versano sugli Universali. Gli altri 15 o 20 che siano, sono tutte osservazioni o sperienze fisiologiche che il Bonucci ha con meravigliosa esattezza e perspicacia ordinato a fine di darci la scienza fisica del corpo umano. Tolga Ella quei due capitoli di astrattezze. La fisiologia del Bonucci non ne soffrirebbe nulla, e resterebbe intera e proficua egualmente: tolga gli altri 15, e poi mi cerchi la fisiologia, e vedrà se più ve la trova, lasciandovi pur stare in bella mostra i due capitoli sugli Universali. I quali per me sono aspirazioni fisiologiche che non disdicono qua e là disseminate in mezzo ai lavori di esperienza; anzi affezionano il discente all'insegnante, ma non costituiscono la sostanza della Fisiologia.

Se io adunqne, anche dopo aver lette le di lei filosofiche scritture, mia amabile signora, fra le quali non saprei mai abbastanza lodare il prezioso libretto *Della facoltà di sentire*, resto fermo nel mio convincimento, che per le scienze naturali non vi sia altra filosofia nè altro metodo che lo sperimentale; Dio mi guardi dallo *interdire* pertanto *il suo cammino allo spirito umano*, e più *dall'imporre un metodo puramente empirico alla metafisica*, e alla filosofia speculativa: le quali non possono avere altro metodo che quello che dagli universali scende ai particolari. Ma per la scienza del mondo fisico e della natura altro non ve ne ha, nè vi può essere che lo sperimentale, che prende le mosse dal termine opposto, e giunge procedendo nella misura e nel numero tra i fenomeni a quelle verità, il di cui valore non è nè eterno, nè immutabile, nè permanente, come è quello degli Universali della metafisica, ma invece è mutabile e processivo secondo l'aumento e la perfezione delle sperienze medesime, e dove la sintesi d'oggi può rientrare nell'analisi domani. Cosicchè l'ultima immersione dei nostri processi intellettuali nelle verità eterne e metafisiche può essere

ed è un desiderio, un'aspirazione, un *fine* a cui intendono le nostre cognizioni acquistate fra i fenomeni naturali, ma non mai il *principio* di queste cognizioni, nè il metodo per acquistarle.

Altre due sono a parer mio, oltre quella che qui sopra le notava, le principali cagioni del dissidio tra i metafisici e noi. La prima è che ciascuna delle due parti vuole imporre all'altra il suo metodo: e questa è sciocca ed erronea pretensione di ambedue. L'altra cagione è riposta nell'abitudine ereditata dai filosofi medievali di comprendere con una sola filosofia tutto lo scibile. Ma la filosofia sperimentale omai è adulta nella sua vita, e non si può nè farla indietreggiare, nè imbastardirne il carattere convertendola in un ramo della metafisica. Sono adunque necessariamente due filosofie, la speculativa e la sperimentale. Vi è però un punto d'unione che lasciando al loro termine e divisi i principii delle operazioni ed i metodi, vale a collegarle, il qual punto è segnato dalle matematiche. Bene intese le cose; tale sarebbe l'avviso che si dovrebbe tenere, e che io vado da varii anni raccomandando; e veggo con mio sommo conforto che anch'Ella vi si avvicina, quando nella sua *facoltà di sentire* conchiude con queste savissime parole: *congiunta insieme l'intuizione spirituale con quella del sentimento in questa specie di unità c'innalzeremo alle conoscenze.* E qui aggiungerei: e secondo che tali conoscenze saranno o di cose soprasensibili o sensibili, terremo o ci partiremo da quel termine che nelle cose medesime per la loro diversa natura troviamo segnato dalla mano dell'Onnipotente.

Ero fin qui arrivato quando mi giunse ier l'altro una seconda di Lei gentilissima lettera. Ebbi la sua prima a tempo debito, e la lungaggine di questa mia le sarà argomento onde scusare il ritardo della risposta. Ella mi tenga intanto qualche volta nel suo pensiero, e spesso

in quello del Bonucci, che ciò che fa lo fa bene, e meglio oggi, che ha sostituito all'*anima* il *principio vitale*: due cose distinte. Imperocchè da ultimo, se si volesse salire tutti a quell'altra estrema e più soddisfacente aspirazione intorno alla Causa prima della vita, bisognerebbe dire: *La Vita è la Creazione*: ed a chi domandasse cosa è la Creazione, rispondere che *la Creazione è la Vita*; la vita che il creatore impartiva, creandolo, all'universo. Questo pensiero che in apparenza non ha nulla di scientifico, gli è pur sempre il paradigma meno ascoso e lontano dal reale concetto fisico del *principio della conservazione della forza*, nell'immenso e perenne lavoro della forza viva della materia in tutti i corpi della natura. Colle sole esperienze e col calcolo la fisica ha faticati quasi tre secoli per giungere a questa legge suprema della filosofia naturale: e quì non vi è metafisica. V'è bensì quell'essersi infine trovati insieme e più distintamente e fortemente intesi e connessi nello studio della natura, i lavori stupendi della umana intelligenza nelle matematiche con quelli altrettanto meravigliosi della forza viva che in tutte le create esistenze continua dal momento della Creazione.

Le bacio la mano, e mi creda colla massima stima ed affetto

2 Settembre 1860, da Siena.

Suo devotissimo servo ed amico
F. PUCCINOTTI.

LETTERA

AL CHIARISSIMO DOTTORE BENEDETTO VIALE

Professore di Clinica Medica nella Università di Roma,

SUL MERITO DEI *VIAGGI* DEL MONÇONY, DAI QUALI IL CH. PROF. LIBRI TRASSE ALCUNI *PRINCIPII DI FILOSOFIA SPECULATIVA* ERRONEAMENTE ATTRIBUITI AL GALILEO. [1]

Chiarissimo Collega,

Ecco un altro pregevole documento della vostra esperimentale ed ippocratica istruzione clinica. L'illustre professore Baccelli vostro distintissimo allievo, e professore di Medicina nella Sapienza di Roma, dopo il suo diligente ed ingegnoso lavoro sì per la diagnosi che per la prognosi della formazione dell'adipe nel cuore, me ne ha favorito un altro sulla origine anatomica ed etiologica del tubercolo. Le sue induzioni fanno seguito ad osservazioni accuratissime sul primo svolgimento del tubercolo nella sierosa peritoneale, d'onde ne verrebbe che l'eterologo prodotto sarebbe veramente *una escrezione del sangue sotto forma vescicolare che si rapprende in un nucleo*, e le sue fasi deriverebbero non da processi evolutivi morbosi proprj, ma da iperemie periferiche dei tessuti dove quei nuclei si generano, per l'azione meccanica che quei corpiccioli esercitano sui tessuti medesimi. Ringraziatelo per me della sua dotta Memoria e

[1] Estratta dal giornale *Il Tempo*, Fasc. VI, giugno. Firenze 1859, pag. 456.

confortatelo a tenersi sempre su quella sicura via della osservazione anatomica e clinica su cui, dietro il vostro efficace esempio, egli ha proceduto finora; giacchè è solamente sul possesso dell'arte che vegeta rigogliosa e fruttifera la scienza nostra.

Debbo da varii mesi tenervi la promessa di dirigervi la lettera sull'opera di frate Giordano da Napoli intorno alla medicina di san Tommaso: opera resasi in oggi quasi irreperibile, e che solamente dopo un mio sospetto che ne potesse esistere un esemplare nella Cassanatense di Roma, a voi riuscì di trovarcela dopo indefesse cure e ricerche; e per mezzo vostro potei acquistarne piena cognizione. Voi sapete che le mie ricerche di cotesta opera che io ignoravo furono eccitate dal chiarissimo professore De Renzi, il quale nell'ultima edizione della sua scuola Salernitana, volle seguire il mio esempio, di aggiungere cioè alla sua Storia un Capitolo sulla medicina de' SS. Padri, siccome io avevo fatto qualche anno innanzi, premettendo alla storia della medicina del medio evo il libro della medicina de' Padri avanti gli Arabi. Il De Renzi volle pure nel suo Capitolo citare l'opera di frate Giordano come anteriore al mio lavoro sulla medicina dei Padri, e quasi accusandomi d'essermi io chiamato il primo a trattare questa materia nella storia della medicina, e scusandomi per sua bontà nel tempo medesimo di aver ignorato l'esistenza del libro di Padre Giordano. Il qual libro essendomi ora pienamente noto, dimostrerovvi nella lettera promessa che non ha col mio la menoma relazione nè somiglianza. Ma questa lettera farà seguito alla presente di più antica data. Nella quale vi mando una Nota sul *Monçony e i suoi viaggi*: opera affatto e meritamente dimenticata, dove il celebre Libri, autore della Storia delle Matematiche in Italia, avendo trovato messe in bocca

del Viviani da cotesto viaggiatore alcune menzogne sulla metafisica del Galileo, le cita senza esame, per riempire il vuoto di quella filosofia speculativa ch' egli deplora mancante nelle opere del fondatore della filosofia sperimentale: e questa nota dovea stamparsi in appendice al mio discorso letto all' Ateneo di Firenze ***sulla Filosofia del Galileo***, dove alla prima pagina io cito il Libri per provare, che nessuno nè avanti nè dopo la pubblicazione del tomo IV della sua Storia delle Matematiche avea saputo trovare nelle opere del Galileo veruna traccia di quei principii di filosofia speculativa che il grande astronomo professava. Invece il Libri credette di trovarne alcuni nel Monçony e li fa noti, senza far nota insieme la niuna autorità del viaggiatore dal quale egli gli avea desunti. Premetto le parole del Libri, ed a queste pospongo la mia annotazione sul Monçony e i suoi viaggi.

« Nous avons déjà montré que Galilée a été le véri-
» table réformateur de la philosophie. *Cependant on ne*
» *trouve nulle part l'exposé de ses doctrines philosophi-*
» *ques*. Occupé surtout de faire des découvertes, il
» n'avait guère le temps d'exposer ses principes; et d'ail-
» leurs son système consistait à ne jamais séparer le
» précepte de l'application, car il voulait surtout établir
» la philosophie pratique. Peut-être plus tard, s'il eût
» été libre, il aurait composé un ouvrage spécial sur
» cette philosophie, à laquelle il disait avoir consacré
» plus d'années que de mois aux mathématiques. Mais
» comment aurait-il pu, en présence de l'Inquisition, faire
» connaître ses principes, s'ils étaient tels que l'affirme
» un voyageur français qui s'exprime ainsi? — « Le
» 6 novembre 1646.... je fus me promener avec le S^r Vi-
» viani qui a été trois ans avec M. Galilei. Il me dit son
» opinion du soleil, qu'il croyoit une estoille fixe, la con-
» servation de toutes choses, la nullité du mal, la par-

» ticipation à l'ame universelle. » MONÇONY, *Voyages*, » *Lyon*, 1665. 3 *vol. in* 4°, *part. I*, *p.* 130. LIBRI, *Histoire* » *des sciences mathématiques en Italie. T. IV, p.* 292. »

Si farebbe un'onta alla moltissima erudizione del signor Libri, supponendo che quando ricorse ai viaggi del Monçony per ispigolarvi il passo qui sopra citato, ignorasse, che nè cotesto autore nè i suoi viaggi meritavano alcuna fede. Nè può credersi che il Libri, il quale in bibliografia ha pochi che l'agguaglino, ignorasse come negli stéssi viaggi in un' altra edizione assai meno scorretta e spregevole della prima, fatta in Parigi in 5 tomi nel 1695 da Pietro Delaulne, (tom. I, p. 260) accanto al passo di sopra citato vi ha la postilla in margine che dice: *Opinions du sieur Viviani*, e non dice *du sieur Galilei.* Posta dunque quasichè impossibile tale ignoranza nel signor Libri, si potrebbe domandare qual fine egli abbia avuto nel dissotterrare dal meritato oblio di due secoli i viaggi del Monçony, ricordando così alla Francia una delle più grandi miserie, per non dire mostruosità della sua letteratura? Altri potrebbe dimandare ancora, qual fine egli ebbe nell'attribuire al Galileo le suddette opinioni, che il Monçony ha invece attribuito al Viviani? Noi non daremmo alcuna risposta a tali domande se ci venissero fatte; giacchè sembra che qualunque fine possa aver avuto il Libri in cotesta citazione, non debba mai reputarsi meno che onesto. Ma solamente a chi non sa nulla nè del Monçony nè dei suoi viaggi, e per la stima che giustamente abbia dello storico delle matematiche avesse a pigliare in sul serio la citazione suddetta, e darle alcun peso, noi vogliamo avvertire che il Monçony fu dapprima un astrologo, e poscia fu in Asia col proposito di trovare presso gli Indi, gli Arabi e i Giudei qualche avanzo della antica cabala, e della scienza occulta di Ermete e di Zoroastro. Gonfiato di queste nu-

vole, quasichè non bastassero a renderlo un perfetto ciarlatano, egli v' aggiunse il farnetico per l' alchimia. *Je ne dis rien*, dice l' autore dell' avvertimento a chi legge, nel 1° tomo de' suoi viaggi, *du commerce qu'il avoit avec les amateurs de l'Alchimie. Il fut initié dans les plus secrets mystères de cette science. Son nom étoit écrit à la tête de la liste des Frères occultes.* I quali fratelli occulti furono una propagazione dei pazzi Roseo-Crociati, e lavoravano di celato per non rendersi l' obbrobrio di Europa, in un secolo che già splendeva della luce della nuova scienza sparsa da Galileo e da Bacone. Volle il Monçony assaggiare anche questa, e visitava e avvicinava, massimamente nel suo viaggio in Italia, i veri scienziati, i matematici e gli sperimentatori che allora sorgevano. Ma nel fondo del suo guasto cervello ardeva sempre il crogiuolo degli alchimisti con tutte le fantasmagorie della cabala e delle dottrine ermetiche. Volle di più essere antiquario, ciarlare di sculture, pitture e architetture, e con questo garbuglio di superficiali cognizioni innestate sopra un putrido tronco, non ne venne fuori che un fantoccione cui si poteva dare a bere ogni fatta di superstiziosi racconti e di frottole, ch' e' se le ingollava tutte, e quando se ne era pasciuto ben bene, scrivevale e incastravale poi come perle nel zibaldone de' suoi viaggi.

Apritelo questo zibaldone, e basterà una rapida occhiata al solo primo tomo per giudicare di tutti gli altri. Non v' ha pagina dove non s' incontrino ricette per tutti i mali, raccolte dagli osti, da' locandieri, da' postiglioni, ed anche dalle mogli di questi, e da' frati e monache; e più sono strane e ribalde, e più si spacciano per sicure ne' loro effetti. Il povero citrullone dà pure secreti ai malati per non soffrir l' incomodo di medicarsi; ma per far passare i loro mali in questa o quella bestia,

secondo che a loro piacerà. Nel suo viaggio di Portogallo v'è anche una copiosa serie di specifici per le infermità dei cavalli, e s'insegna che per guarire il farcino in dieci giorni serve d'applicare due sacchette con dentro ciascuna un ragno vivo, l'una al collo, l'altra sotto la coda, e lasciarvele per quattro giorni: il quinto giorno si devono *ôter les sacs et les enterrer; car ils seront pleins de venin!* (pag. 58). Da un sargente maggiore di Tuy apprende due esperienze, che crede degne d'esser tramandate alla posterità. Primo esperimento: *Qu'un œuf plein de la rosée de mai montoit au haut d'un bâton étant échauffé du soleil, aiant bien bouché le trou avec de la cire.* Secondo esperimento: *Qu'aiant mis dans une phiole pleine d'huile d'olive, une forme nouvelle de raisin avant qu'elle fleurisse, et l'y laissant jusques à maturité, cette huile après mise dans une lampe faisoit voir la nuit dans une chambre qui en étoit éclairée, quantité de raisins.* (pag. 25). A Nantes conobbe e strinse amicizia, che durò sino alla morte, con due famosi astrologhi e alchimisti, M. de la Senegerie e M. Regnier. Con questi, che appartenevano anch'essi ai Fratelli occulti, egli passava le intere giornate, e teneva le sue scientifiche conversazioni. Di una delle quali il signor Monçony ci ha voluto far regalo a pag. 39 dello stesso suo viaggio in Portogallo. Per meglio conoscere il valore di queste tre teste balzane lo riferiremo anche noi. L'uno dice: *Comme le vitriol jetté dans le sang chaud tiré d'un homme, et puis mis ensemble dans un lieu chaud comme un four, causoit à l'homme saigné une inflammation excessive.* L'altro risponde: *De même lorsqu'un homme saignoit du nez, si l'on mettoit des cendres chaudes sur ce sang, qu'il saignoit davantage; mais que si l'on y jettoit de l'eau, il s'arrêtoit.* Il terzo aggiunge: *que mettant des cendres chaudes sur l'ordure fraîchement faite d'un homme, ou d'un chien, on*

lui causoit de la galle au fondement. Il primo riprende e conclude, slanciandosi in un ordine di fenomeni più elevato, *que dans la terre de Rohan les pierres. les arbres, et les poissons portaient des macles, qui sont les armes de cette Maison historique de Rohan.* Poco dopo a pag. 53 ci fa sapere il Monçony che nel momento di dire addio al suo confratello Regnier, uno speziale de' frati zoccolanti di Nantes aveagli appreso, che nel Perù dell' America l' erba *Arabamba* serviva come da luna vegetabile, rischiarando la notte ; e aveva di più la abilità di pronosticare la morte o la vita ai malati. Passa a Lisbona e stringe subito lega con un superstizioso erbolajo, M. Guillelme, e con l' orefice Gombaud che si brigava pure di bassa chirurgia e di chiromanzia. Apprende da uno di questi e scrive ne' suoi viaggi a pag. 125, *que quand un homme a du poil blanc au sommet de la tête, il sera pendu : quand il en a au devant du front, aux sourcils, et aux paupières, en tous ces dits lieux à la fois, il mourra d'apoplexie; quand il en a à la barbe, il est grand fripon, chicaneur, et trompeur.* Si trovano ancora in questo famoso viaggio del Portogallo descritti diversi giuochi di carte e di palle da saltimbanchi, per sorprendere gli spettatori, pag. 87, 88, 89. Infine da pag. 67 alla 81ma il Monçony salito in cattedra recita, congedandosi dai Lusitani, la sua lunga dissertazione sulla *pietra filosofale,* dove l' Archèo di Van-Helmonzio dal centro della terra esala continuamente lo spirito universale che è il mercurio, che genera tutti i misti metallici ed anima insieme tutta la materia. L' oro è il misto il più perfetto: la pietra filosofale imitando il mercurio dee egualmente produrre l' oro. È questo il principio fisico degli alchimisti svolto dal Monçony. Il medesimo principio applicavano gli Averrhoisti alla metafisica, sostenendo che gli uomini avevano solamente una participazione all' anima

universale, che era una specie di mercurio spirituale aereo e celeste. Questi erano i concetti filosofici comuni agli alchimisti, sparsi in Europa dagli Arabi, divulgati da Paracelso, e custoditi gelosamente da' Roseo-Crociati, dai Fratelli occulti, e da altri settarj. Unite al principio averrhoistico dell'anima unica ed universale il principio rabbinico della non esistenza del male, il principio aristotelico della durata interminabile del mondo, e voi avrete composta la filosofia di cotesti ultimi arabisti d'Europa del secolo decimosettimo. Il Monçony vagheggiava queste idee come il non plus ultra della umana intelligenza; ed era quindi per lui naturale il supporre che dove più eminente in alcuno scienziato apparivagli la scienza, ivi non potessero albergare nè altri, nè diversi principii: e li vagheggiava altresì poichè si accordavano a maraviglia colla sua natura credula e superstiziosa.

Prima di concludere la nostra nota sulle opinioni attribuite al Viviani dal Monçony, delle quali già comincia a trasparire il motivo più probabile nelle opinioni che professava egli stesso per semplice boria scientifica, fermiamoci un altro istante con cotestui nel suo viaggio in Toscana (tom. I, *Premier Voyage d'Italie*, pag. 260 e seg.). A Livorno si fa prestare da un tal capitano Jacob la ricetta di una polvere con la quale gli affibbiano, che un Ebreo aveva convertito in oro un candeliere di stagno sotto gli occhi del medesimo capitano. Nella stessa pagina, un tal M. Firminio Muselet gli dà a credere che una locandiera tedesca possedeva un rimedio sicuro contro il reuma. Il qual rimedio, che il Monçony trascrive nella pagina seguente, consiste nel soffiarsi il naso in una carta, e in questa carta avvolgere dopo una piccola moneta d'argento, e gittarla in istrada. Il primo che passando la raccoglie prende il reuma, e quello che lo

aveva ne guarisce. A Pisa il Padre Francesco delle Scuole Pie, avendolo già forse annusato per uno sciocco, gli fa scrivere nel taccuino che i fanciulli pisani nascevano tutti con due lingue; ma che per fortuna nell'orto del convento vi era l'erba *bislingua*, le foglie della quale erano un sovrano rimedio contro la detta mostruosità (pag. 273.). È quasi a credersi impossibile che la fama di questo babbuasso credenzone non giungesse a Firenze; in modo chè arrivato colà il Monçony, e avvicinandosi in quella capitale al Torricelli, al Nardi, al Viviani, questi valentuomini non ci si volessero anch'essi divertire. Di fatto il Nardi dopo avergli mostrato i suoi commenti sopra Lucrezio, te lo scandaglia colla istoria del prete Neri, e vedendo che il viaggiatore se la trangugia, gli appresta subito altro più grosso boccone. Gli narra che in Firenze egli aveva conosciuto ed udito varie femmine artigiane e contadine improvvisare lunghi discorsi in latino ed in greco, e sciogliere questioni di filosofia scolastica difficilissime. Per esempio: se i contrarj fra loro si distruggono, come le qualità che sono fra loro contrarie possono esser principj? Rispondevano le dette femmine: sono fra loro opposte, ma non contrarie (pag. 264.). S'accosta quindi al Viviani, e lo perseguita alla passeggiata. È qui assai probabile che il fanatico e curioso Monçony interrogasse il Viviani sulla nullità del male, sulla necessità e conservazione eterna delle cose, sulla partecipazione all'anima universale; e il Viviani che sapea d'avere al fianco uno stolto alchimista gli menasse buoni simili spropositi, o per isbrigarsene perchè stimasse non conveniente alla sua saggezza lo scaponirne quel buaccione. Il quale credutosi in perfetto accordo col Viviani, li dette nei suoi viaggi per principii del sommo discepolo del Galileo. E d'altra parte chi non sa qual fiore, qual cima di cattolico fosse il Viviani per ritenere come al tutto

favolosi i pensieri che gli attribuisce il Monçony? Gli è anche probabile che quel dialogo non avesse avuto luogo, e che il Monçony penetrato da alta stima per il Viviani, onde porgerne un quadro il più bello della sua filosofia, gli attribuisse quelle massime che egli credeva bellissime, e che (questo è anche più strano) egli credeva conciliabili col proprio, ed a suo modo rimpolpettato cattolicismo. [1]

Ora dunque, mio ottimo professor Viale, che abbiamo istruito i lettori della Storia delle Matematiche del P. Libri, intorno alla balordaggine del Monçony e de' suoi viaggi, e della nessuna, o per meglio dire della spregevole autorità della di lui citazione; riguardo al fine che possa aver avuto il P. Libri nel ricorrervi, e nel riferire al Galileo opinioni, che il Monçony medesimo attribuisce scioccamente al Viviani, resterà problema che poco importerà il risolvere, salvati che sieno i due sapienti italiani dal calunnioso tentativo contro essi adoperato. Ed altro non resterà che il confermarmi quale vi sono stato sempre

Dev. e Affez. Amico
F. PUCCINOTTI.

15 giugno 1859, da Pisa.

[1] L' idea de' Roseo-crociati della *conservazione di tutte le cose* (conservation de toutes choses, pag. 373) e che significava la *materia eterna*, non va confusa col *principio della conservazione della forza* de' moderni fisici, nè col *nulla si perde in natura* della chimica moderna. Questi due concetti non escludono la Creazione, nè che ciò che ebbe principio possa aver fine.

GLI
ANIMISTI ANTICHI E MODERNI

PENSIERI.[1]

L'anima è la vita: ecco la ipotesi che scese dagli aristotelici ai filosofi cristiani del medio evo. Ma e Platone e lo Stagirita dettero alla parola anima un significato di forza, di virtù, che dicevano anche idea o forma, la di cui natura benchè superiore o anche contraria alla materia non raggiungeva mai quel carattere, assolutamente spirituale, che la cristianità le seppe in seguito concedere. E in verità tanto l'una scuola che l'altra, cioè l'Accademia e il Liceo, quando volevano esprimere una sostanza affatto isolata, e tutta spirito in se medesima la dicevano Mente, e da questa desumeva le doti sue intellettive l'anima razionale dell'uomo. Quindi al sentire e al vegetare della macchina umana si concedeva del pari un'anima sensitiva e un'anima vegetativa, le quali due anime erano in relazione con un'altra anima che era quella del Cosmos, o dell'Universo, dove si adunava tutto il sensibile, in quella guisa che nella Mente si adunava tutto l'intelligibile. Nel significato adunque che dava all'anima la scuola greca non era assurda l'ipotesi che l'anima fosse la vita. Ma la filosofia ortodossa e la scolastica in ispecie, che identificando la mente col-

[1] **Vedi la *Storia della Medicina*, Vol. III, pag. 309, e l'*Imparziale*, Giornale Medico, anno III, 1863.**

l'anima dette a questa i caratteri di quella spiritualizzandola in modo assoluto e immortalandola, malamente si trovò invescata nelle virtù fisiche della vita del sentire e del vegetare; e volendo anche questi attributi unificare e annestare alla sua anima, il concetto dell'*anima è la vita* le divenne inavvedutamente un assurdo; mentre, siccome abbiamo detto, reggevasi in qualche modo codesta ipotesi nella pagana filosofia.

Non conviene alla storia l'entrare in bisticci cogli antichi nè coi moderni scolastici sulla assurdità del principio adottato da quelli, e fanciullescamente oggi ripetuto da alcuni di questi. Invece come il concetto fosse e sia barcollante per la sua falsità evidentemente apparisce dalla ricerca e dalla esposizione delle cause che nella filosofia scolastica dalla sua origine lo introdussero. La storia con più dignità e sicurezza cammina per le cagioni a dimostrare il falso; una volta trovate queste, e che le sien vere, è troncata ogni disputa. Ora se io ben veggo, le cause di tale errore furono le tre seguenti:

1° Il principio dell'Unità assunto come assoluto e non insieme quantitativo; quindi non in relazione con tutta la estensione ed i modi dell'essere, e delle scienze del sensibile e dell'intelligibile.

2° Le influenze e l'impero della teologia, nella quale ogni scienza entro alle aristoteliche scuole del medio evo cominciava e finiva.

3° La ignoranza della fisiologia, e di molti fenomeni del corpo umano e delle sorgenti loro, che manteneva il termine intransitabile dell'autorità pur nella scienza della natura.

I.

Quando appuntarono il capo in questa Unità i filosofanti e dettersi col pensiero a rigirarle attorno, la as-

sieparono di nomi il più che potettero sublimi; e il pensiero raccogliendosi poi sopra sè, si avvide d'esser sempre chiuso in se stesso e di non sapere che quello stesso Uno, che innanzi intuiva e sapeva. Provò allora subito il bisogno d'escirne fuori, e l'un filosofo gli si pose dietro col non-ente; altro colla sostanza primordiale eterna; altro gli si pose nel centro spandendolo nell'Unitutto: chi lo fece divinità assoluta, nè più nè altro volle sapere nelle cose che l'uno Dio: chi finalmente meglio inspirato fece questo Dio creatore dell'Universo, e in questo universo si contentò di veder convertite innumerabili le immagini di quella stessa prima unità; e di universali e singolari, di generi e specie, di differenze e somiglianze, di involuzioni ed evoluzioni, di congiungimenti e disgiunzioni, di moti e modi per mille guise variabili, riempiendo il mondo, aprissi con ciò al pensiero umano il fonte inesauribile delle cognizioni e della scienza. Come dunque il voler saper tutto nella immensità delle create cose per l'intelletto umano equivarrebbe al non saper nulla, così all'altro estremo l'aggirarsi solamente dentro all'Uno per saper tutto, sarebbe lo stesso che voler nulla sapere. Dio solo rappresenta l'Uno assoluto, e lo rappresenta perchè lo è. Dopo lui tutte le unità che può concepire l'anima umana sono unità relative e secondarie, compresavi anche quella stessa della sua essenziale natura. Imperocchè sopra l'unità dell'anima nostra il pensiero greco pose la mente, sopra la mente vi è l'uno Dio. Il quale onde rendersi vieppiù intelletto dall'anima che l'intuisce, egli primo gli piacque di escire dall'Uno e triplicarsi, per poi vi reddire. Se dunque sia tu sincero o filosofo, abbia tu colore di *Unitario* o *Umanitario*, il primo passo che tu moverai verso la scienza e' sarà appunto quell'escire che tu farai dall'Uno. Nè me la devi dire scienza dopo chè tu, fatto il

giro, vi sia tornato; perchè un via uno è sempre uno. Que' singolari che nel tuo trascorrerli fuori dell' uno tu hai contemplati e considerati, posto che sieno stati anche dieci millioni, se tu me li riporti all' Uno restano sempre quali erano: ed o la scienza era in essi o non v' era; se vi era è falso che nell' uno stia la scienza; se non v' era è altrettanto impossibile che l' uno da sè e da solo la dia. E non la suggella nè la perfeziona che in quegli intelletti, che dopo averla a dilungo studiata ne' particolari ed averla concatenata a gruppi ossia leggi che rappresentano le unità mobili e secondarie, disposte a scala di sempre maggiore altezza, con quel gran conato aspirativo che si chiama Fede, quinci salgono alla unità assoluta che è Dio, e in lui Creatore dell' universo veggono ed ammirano consolati e stupefatti la Causa delle cause dei fenomeni conosciuti ed ordinati a maniera di scienze. Ma quando arriva il momento di codesta ascensione dello spirito, in chi non ha fede nè in Dio nè alla creazione, e non di meno vuol posarsi nell' uno, per costui l' uno diventa il culmine di un' arida roccia dove cessato sia il fischio del vento che vi soffiava sopra.

II.

Da questo falso concetto sulle unità senza distinguere le unificazioni relative dall' Uno assoluto, avvenne che nella umana vita dove anima e corpo trovansi uniti, si stimò d' aver conosciuto abbastanza la causa di tutte le azioni di ambedue, riportandole alla superiore unità rappresentata dallo spirito. Pur nel medio evo quel poco che si sapeva in fisiologia doveva bastare per convincere i dotti, che l' anima intellettiva non poteva essere benchè unita, identica alla sensitiva nè alla vegetativa: e se tra queste tre azioni della vita l' una dall' altra dif-

ferente di natura e di origine non v' era omiogenía, l'anima non ne poteva essere la cagione, nè la vita che in dette tre azioni era compresa poteva considerarsi l'effetto di una sola di esse; quando invece nell'ampio regno della natura vi sono vite a migliaia che l'anima intellettiva non posseggono. Nulladimeno l'abitudine assunta dal pensiero filosofico di ragionare in teologia della triade divina, la quale sebbene in se stessa s' intrei la è sempre una, e sebbene si umanizzi la è sempre divina, fece sì che li stessi ragionari che siedevano sul trono della scienza si applicassero all'anima umana; e colle forme, colle idee, colle palingenesi e trasformazioni di sostanze, colle potenze, colle facoltà, tutto nella umana vita fu ridotto all' uno e all' identico, e la vita fu anima e l'anima fu vita. Non si curarono delle conseguenze che il falso concetto versava in rovina della parte materiale del corpo: menti acutissimamente investigatrici non potevano non vederle. Bastava però ad essi salvare l'immortalità allo spirito: la materia del corpo o scomparisse affatto avanti al concetto d' una identità, o dovesse anche il corpo riguardarsi immortale, eran questioni abbandonate volentieri alla libertà del sillogismo. Che valore avessero in siffatte argomentazioni le invocate forme, le idee, le trasformazioni, le facoltà, lo vedremo fra poco. Vogliamo intanto che quì si rifletta come a schivare l' errore della non veduta differenza fra le unità teologiche e le fisiologiche, alla filosofia era mestieri, scendendo dalle cose divine all'anima umana, descriversi attorno un perimetro minore di quelle; ed entrare così nelle unità relative. Le quali rappresentano precisamente una scala dove ciascun gradino senza confondersi coll'altro è col superiore e coll'inferiore connesso, e colui che dopo salito all' ultimo gradino la facesse demolire, toglierebbe a sè lo scendere e agli altri il salire, ossia

rovinerebbe il fine che l'architetto si propose nel costruirla, di entrare in casa e uscirne. Così avviene a quelli che saliti su all'anima vi vogliono di legge tirare la vita, e tutte le unità fenomenali e le ragioni di questa versare in quella. La quale avendo altre unità e di sopra e di sotto a sè, non dà veruna guarentigia alle fermate; nè sicurezza a' possedimenti che vi trasse la fantasia de' filosofi. Dio fece che le propaggini vitali si perpetuassero per generazioni; ma serbò a sempre nuovi atti creativi il trasfondere nell' uomo già dalla generazione vivificato il privilegio dell' anima intelligente. Se l' intelletto non si vorrà far nascere per genesi spontanea dalla pappa degli organi, bisognerà pure come celeste dono farlo venir dal di sopra. O vorrassi fantasticare che vita ed anima scendano insieme nelle generazioni, e allora l' anima nostra non sarebbe che l' allungamento di quella del primo Padre, e dare l' intelletto alla vita o in sua vece all' anima tornerebbe lo stesso: innanzi a quest' unico genere d' uomo primitivo sparirebbero tutte le specie, e l' individuo umano non sarebbe più nè pensato nè riconosciuto.

III.

Nella ignoranza della vera fisiologia in mezzo alla quale trovavansi di necessità gli scolastici non avevano altro schermo che puntellare il concetto dell' *anima è la vita* con tutte le idee, che nel grande lavoro della loro dialettica avevano accatastate sulla forma e sostanza dell' anima umana. Accanto a tale lavoro di ragione e di fantasia; poverissima era la raccolta delle cognizioni della fisica dell' universo, e dei fenomeni del regno animale e delle loro origini. Qui dove la vita dispiega le sue forze,

dove senza umano intervento si ammirano costruzioni, sistemi, funzioni, generazioni che con leggi, periodi e portentosa armonia perpetuamente ondeggiano tra le attività causali e finali; questa vita più grande, difficile, maestosa, durevole più della umana stava dinanzi a quelli intelletti come fra noi una cellula sul porta-oggetti del microscopio; aveva assai corti gl'ingrandimenti, ed era spesso gradevole, il levarla dall'istrumento, e renderla di nuovo invisibile. Oggi questa vita cosmica parla all'anima del filosofo un altro linguaggio. Io viveva, ella dice, quando tu non eri, e senza te vivo e vivrò; studiami dunque meglio che tu non abbia fatto finora, e intenderai che se io non sono tua fattura, tanto meno lo sarà l'organismo al quale sei unito, piccola e fuggevole porzione di tutte le altre vite mondiali. Annovera anche la tua fra le nostre, e allora intenderai meglio te stessa: giacchè per la sola anima intellettiva tu sei maggiore di noi, e più prossima a Chi la tua vita e la nostra creò innanzi a quella, e alla tua e non alla nostra graziosamente la impartiva. Il salutevole avviso fu inteso dall'età scientifica odierna, che può dirsi l'età dei fisiologhi, la quale considerando l'anima come pura intelligenza, tiene per assiomi: l'anima può intuire la vita propria cioè la sua essenza: la vita del corpo al quale è unita non la sa se non la sente; quindi la vita altro non essere che esperienza in chi la vive, altro non dover essere che esperimento in chi la studia. Certo non la può studiare che chi la intende, e nella vita non intende che l'intelletto. Ma la questione non è dell'intendente; è del soggetto che si vuol comprendere. Il quale come congiuntivo delle due differenti sostanze gli è un campo dove ancora assai molto v'ha a mietere. L'errore dell'identità tra anima e vita ha tenuto indietro per secoli le necessarie ricerche dei veri elementi conciliatori, non meno

che non facesse nel ciclo de' sensisti la vantata materialità dell'anima stessa.

IV.

Il sensismo probabilmente non entrerà più nella storia, ma l'idealismo sottentratovi straripa da tante parti, che avendo ormai soffiato con troppa lena nella polve in che volle ridotta la materia, questa gli è al tutto scomparsa di sotto, e sì che non ha più dove posarsi. Con queste intemperanze perduta è l'armonia del pensiero tra il celeste e il terrestre, senza la quale ogni umana scienza insieme è perduta. La filosofia greca riconobbe la necessità di trovare un termine congiuntivo, tra le anime da essa rimmaginate ed i corpi viventi, e Platone ci lasciò il predicato della *metessi*, ossia *partecipazione*, che tolse a Pittagora, il quale innanzi a lui aveala chiamata *imitazione*. La metessi non confondeva l'una idea coll'altra, ma vestivale ambedue di un'aureola, che insieme e occasionalmente le faceva combaciare e riunire senza che alcuna perdesse la specie sua. Restava però sempre a risolversi l'arduo problema dei limiti d'azione o di relazione o di influenza di coteste aureole l'una sopra l'altra, onde le specie differenti non si scambiassero negli atti loro. Le *idee* platoniche se non giungevano a risolvere il problema, se ne schermivano assai meglio che non facevano gli Aristotelici colle loro *forme;* perocchè quelle idee eran meglio definite che le forme del Liceo, sulle quali le ambigue definizioni, le contradizioni, le ritrattazioni d'Aristotele stesso e dei commentatori tante furono, che nè oggi si sa ancora intendere come lo Stagirita le intendesse. Gli scolastici atterriti dalla confusione schiacciarono il problema, adottando la massima della identità tra anima e vita, senza

avvertire che fatta l'anima forma sostanziale ossia vita del corpo umano, questo diventa necessariamente fattura o creatura di quella: che a Domeneddio sarebbe bastato crear l'anima, e la creazione del corpo umano un suo atto creativo superfluo: che l'uomo solo che ha un anima sola e questa intellettiva sarebbe vivo nel mondo: che senza sbriciolare cotest'anima in tanti minuzzoli, per quanti dagli enormi ai microscopici sono esseri vivi nel mondo, niuno di questi avrebbe vita: invece tutto è vivo nell'universo, e l'uomo intanto ne è il primo vivente, perchè alla sua vita assai più breve e labile di tante altre fu elargita, come già dicemmo, un'anima intellettiva. Ora se quest'anima fosse o fosse stata la formatrice del suo corpo, essendo l'unica dotata d'intelletto e ragione, sarebbe stata nel valore architettonico molto al di sotto delle sue sorelle, la vegetante e la senziente, nel fabbricarsi un corpo che sia pur stimato bellissimo, è sì fragile in salute e muore sì presto.

E veramente se per le tre cagioni di sopra discorse sono gli scolastici del medio evo scusabili dell'errore adottato, non mi so capacitare come oggi ad alcuni sia venuta la scesa di testa di restituirci le stesse baje. Imperocchè la ragione, esaminati i tentacoli e i sostegni della ammodernata teoria, subito s'avvede del castello che frana da tutte le parti, e che cadute le solenni autorità che ne' passati tempi si reggevano, oggi non c'è più verso di tenerlo in piedi. I rugginosi amminicoli sono per i presenti i medesimi che furono per i passati: le *forme sostanziali*: le *trasformazioni*: le *facoltà* o *potenzialità*.

V.

Quanto alla forma sostanziale del corpo umano vivo, che secondo costoro sarebbe l'anima, io domanderò

in prima se una sola forma è capace di contenere il vivificabile di due nature, cioè del vivente involucro corporeo, e dello spirito pensante e intellettivo? I Greci compresero che una sola non bastava, e colla pensante unirono l'anima vegetante, e la senziente, e insegnarono che le forme differenziavansi secondo questi atti diversi della vita. I nostri che hanno voluto indietreggiare sino alla scolastica del medio evo, hanno ammessa un'anima sola in ciascun individuo vivo: ponno adunque essi confondere insieme le forme sostanziali dei sensibili e dei mutabili con quella che è la stessa intelligenza? Le forme sono l'ideale del sensibile; ma questo ideale è l'alone del sensibile stesso; e relativamente all'ideale o forma sostanziale dell'anima, essere puro semplice immortale, non può avere che tendenza o appetenza soltanto verso quella, siccome l'anima tendente all'ottimo appetisce il divino. Queste partecipazioni fanno una unione, una armonia, una cooperazione; ma non confondono e tanto meno identificano le nature differenti insieme. E non comprendono poi gli stolti, che identificando anima e vita non vi sarebbe nessuna ragione di più per dare al vivificato la facoltà di crearsi la propria anima da sè, piuttostochè dare all'anima la abilità di formarsi il proprio corpo? L'anima non vive che per la sua intelligenza, e la sua comunicazione co' sensibili è un'accidentalità che finisce, mentr'essa è infinita. Il corpo umano vive in virtù delle sue forze e della vita che redò dalle leggi generative che furongli attergate da Dio nella creazione dei due primi parenti maschio e femmina, e disse loro, *crescete e moltiplicatevi*. Poscia infondendo loro l'anima intellettiva, disse, *voi dopo gli angeli siate fatti ad immagine mia*, *e coronati di gloria e d'onore*. Conservinsi pure nel linguaggio di tali medici metafisicanti le forme sostanziali, e dato ancora che tirate nella

sua sostanza le forme del sensibile e del vegetabile si faccia una sola anima, questa come spirituale non potrebbe mai consustanziarsi col materiale, ma solamente colle specie o forme di questo. Le quali specie o forme come di grado e di natura inferiori a quella dell'anima, non potrebbero che avvicinarsi ad essa per partecipazione, nè costituir mai una unità assoluta, ma solamente relativa e temporanea, ossia un collegamento accidentale finchè dura la vita del corpo al quale è congiunta: nè distaccata da questo, se non s' india, assumerebbe unità assoluta; chè questa non compete che alla divinità. Essendo adunque nell' uomo due le nature, la spirituale e la materiale, due forme sostanziali e non una sarebbero nel linguaggio aristotelico da ammettersi, l'una rappresentante la vita somatica l'altra la spirituale. E nella filosofia d' Aristotele forma e materia non si creano a vicenda.

VI.

Ad altri è sembrato che il concetto *l'anima è la vita* sia più fortemente sostenuto dalla ipotesi delle trasformazioni. E qui seguiterò a domandare, da dove tali metamorfosi comincino? e di che qualità sono, ascendenti o retrograde? tengono sempre una qualità o salgono al semplice e scendono al composto secondo i bisogni? Dunque, o animista, dove ti fermi a dar moto alle tue metamorfosi, nello spirito o nella materia? Nello spirito no, che nemmeno quello del cretino acconsentirebbe di convertirsi in materia: e nemmeno, tu dirai, nella materia, ma nell' anima o idea o forma della materia, la quale da vegetante si converte in senziente da senziente si tramuta in intelligente. Ma quando è divenuta intelligente credi tu che ritenga gli attributi di senziente e di

vegetante, o che gli abbandoni? Certo che gli abbandona, dappoichè ritenendoli non sarebbe essere semplice nè puro spirito. Ma la vita allora chi la mantiene, se le altre idee o forme si sono trasformate? Converrebbe supporre che la trasformazione si operasse per metà, cioè nelle due specie vegetanti o senzienti, una parte andasse in ispirito, e l'altra rimanesse al posto per trarsi innanzi colle funzioni vitali. Ed in una trasformazione sustanziale è egli possibile un tale dimezzamento? Sparirebbe allora la vantata unità della forma sostanziale della vita.

Cotesto modo di trasformazione dalla materia allo spirito sarebbe ascendente; e volendo conservarlo uno colla vita sarebbe necessario ad ogni battuta di polsi, che la metamorfosi retrocedesse nell'anima vegetante e senziente. Questo fenomeno dell'alterno salire e scendere se non per metamorfosi almeno per movimenti, si osserva negli atti materiali dell'organismo, come si vede ne' campanelli elettrici, ne' minuzzoli di carta de' piatti metallici, ne' pendoli delle elettro-calamite; ma appartengono alla fisica e non alla metafisica. E quando nella macchina umana la forma sostanziale più bassa si fosse metamorfosata nella più alta, avesse assunta cioè la qualità spirituale e immortale, e si vedesse già d'un salto padrona di avvicinarsi all'Uno assoluto, qual metafisico vorrà o potrà insegnare che questa poi discenderà a tutti i momenti a mantacar ne' polmoni, a pintare nel sangue, a cernere nelle glandole, a digerire nello stomaco, a fondere e rifondere materia da per tutto? In ogni trasformazione s'intende assunta la nuova forma, e lasciata quella che l'essere aveva. Ora se l'anima da spirituale forma si trasformasse in organica, la spirituale che è la sua essenza sparirebbe. Nè è ammissibile che una forma, che nella sua essenza prima è spirito scevro affatto di materia, dopo che si è trasformata in forma materiale

ritorni ad essere spirituale, e sostenga le funzioni di forma semplice razionale intellettiva e immortale, quale è appunto l'anima umana. Ondechè il refugio delle *trasformazioni* o è una chimera, o se deve accettarsi, minaccia orrendamente tutto il regno spirituale, e fomenta invece le perniciose tendenze al materialismo. Che ci vuole a sostenere che la materia pensa, quando al pensiero si consustanzia il vegetare e il sentire? L'anima è una insieme col suo corpo, dice l'animista: il corpo è uno insieme colla sua anima, dice il materialista: quello che l'anima fa il corpo, questo che il corpo fa l'anima. Talchè da ambedue gli estremi scaturisce l'errore.

VII.

Però l'animista che crede alla creazione e rigetta la materia eterna, e l'*Ile* che i peripatetici chiamavano la specie, ossia l'immutabile del mutabile, tenendosi riguardato anche dai pericoli delle trasformazioni, fermo sempre nel suo Uno, ricorre alle *facoltà* o potenzialità. Di queste, dice, come esistenti in potenza e non sempre in atto ne posso accumulare nella mia Unità quante ne voglio. E qui siamo da capo con la razza delle unità moltiplicabili. L'anima *una* ha bisogno di facoltà, le facoltà *due e più* hanno bisogno di strumenti, o sia di organi, che *in tre* o in maggior numero mandino poi fuori l'atto della vita. Che è dunque questa vita? Le facoltà e gli organi non costituiscono necessariamente l'essenza dell'anima; perocchè l'anima è quella che è, togliendole ancora le facoltà vitali, e gli istrumenti di queste; ed e converso la vita sussiste con più o meno di coteste facoltà ed organi, senza chè in parecchi esseri viventi vi sia l'anima umana, nel modo come la intende la cristianità. Dunque nemmeno per la gratuita attribuzione delle facoltà vitali l'anima può

esser la vita. Ancora sostengo, che la vita non sarebbe più attiva se fosse fattura dell'anima. Posto Dio creatore d'ogni cosa, nell'Universo, non può essere attivo che ciò che fu immediata creazione dell'essere Supremo. Quelli che credono la vita dell'universo concreata da Dio nell'atto stesso della creazione possono vedere nella vita fisica del mondo propaginata la divina attività. Ma quando si dice che l'anima, che ha la stessa attività come immediata e divina creatura anch'essa, è dessa che fa la vita, questa vita fattura dell'anima col mezzo imprescindibile delle facoltà e degli strumenti materiali interposti, sarebbe una vita resultante e non primitiva, e come resultante farebbe ricadere la fisiologia nel già combattuto errore della passività della vita, e gli animisti odierni che si sono arrampicati sull'anima per fuggire la passività de' sensisti, avrebbero messo l'anima e sè stessi in condizione assai peggiore. E perchè se l'anima fece gli organi ed ha le facoltà di farli agire vivamente, come il fabbro, l'architetto, il pittore, lo scultore fanno più ingegni, più fabbriche, più sculture, e più pitture somiglianti, essa non rimpasta le sue membra a giovanezza quando vede che per troppa età son vicine al disfacimento? Segno è che essa entra ne' corpi umani a vita già iniziata nei misteri della umana genesi; e su questa vita trasmessa, su queste composizioni organiche di germe in germe trapassate, riposano le ragioni del vivere de' corpi umani. I quali non provano che le limitate influenze di un impero spirituale, a cui non sempre riesce d'escire d'impaccio e mantenere la perfezione della sua natura e delle sue aspirazioni. Quindi non s'intende con qual logica e con quale dialettica tutta nuova si ponno attribuire all'anima, forma sostanziale semplice, tutta spirito, tali altre sostanziali forme, che nell'escire in atto sarebbero subito trasformate in materiali funzioni

compostissime. Io ho la facoltà di pensar l'oro, diceva l'alchimista, e niuno gliel contrastava; ma quando incocciava d'avere egualmente la facoltà di farlo, tutti l'accusavano d'illusione e di follia, e soltanto gli illusi ed i folli credevano in lui.

Conchiudo finalmente su queste facoltà con due sillogismi, poichè parlo a Scolastici novelli.

Ogni facoltà deve partire dal suo soggetto. Ma l'anima non è il soggetto delle facoltà di digerire, di secernere, di generare, di nutrire e denutrire, le quali facoltà hanno organi appositi, cioè stomaco, glandole ec.; dunque l'anima non può avere queste facoltà. Ogni facoltà che parte da un soggetto deve partecipare della natura del soggetto medesimo. L'anima essere semplice e spirituale non può avere che facoltà semplici e attenenti allo spirituale carattere suo; ma la digestione, la secrezione, la nutrizione sono atti materiali compostissimi, dunque non possono effettuarsi dalle facoltà dell'anima. Ora se le facoltà naturali e vitali partono dagli organi, e la vita sussiste per gli atti composti e materiali di questi organi medesimi, anima e vita sono due cose distinte; e la loro unione nell'essere umano farà supporre influenze reciproche, ma non mai causali; nè assoluta, esclusiva; sia dal lato materiale sia dal lato spirituale, e tanto meno identica essenza o natura infra loro.

VIII.

Fu pensiero di Platone che le anime degli animali fossero attinte dall'anima dell'universo. I cristiani possono dire egualmente, non dell'anima umana che intuirono in altro modo più puro e più sublime, ma della vita o forza viva considerandola come propaggine e lavoro della vita dell'universo. Cotal forza, ente matematico, come linea,

punto, superficie, idea attergata al soggetto, non è creazione permanente; ma continuazione del primo moto impresso nella creazione plastica alla materia, eccitatore d'infiniti moti sottoposti a leggi, che si risolvono in altrettante forze conservatrici di ciò che fu una sol volta creato.[1] I fenomeni di queste ordinate vicende cosmiche di tutto ciò che è vivo in natura, ponno non escire dalla sfera de' fisici, de' chimici, de' meccanici, degli elettro-magnetici. Quindi è questo il campo della nostra scienza, la quale è seconda dopo la metafisica, che contempla i fenomeni divini e spirituali; epperò questa è scienza *prima:* e sono ambedue congiunte per continuare aperta la via alla scienza universale dell'essere col mezzo delle matématiche, che partecipano negli universali e ne' singolari della prima e della seconda. Non è dunque ammissibile una creazione permanente, ma l'amore e il divino desìo che nell'anima umana, adunandosi gran parte

[1] L'esperienza ed il calcolo hanno condotto la Fisica moderna al PRINCIPIO DELLA CONSERVAZIONE DELLA FORZA, o accumulàta o viva nel lavoro della vita del Cosmo. Nella vita del corpo umano, microcosmo, esistono le stesse leggi: non ci è dunque bisogno dell'anima quale causa della vita fisica in Fisiologia: la differenza delle organiche tessiture spiega quella de' moti vibratorii dei motori vitali, nei quali si trasforma la forza viva conservatrice nel suo lavoro dell'equilibrio delle funzioni vitali. Il quale equilibriò se venga rotto da malattia, è pur sempre la stessa forza che in relazione alla natura e resistenza dell'ostacolo morboso interposto, e del tempo necessario a eliminarlo opera sempre e molte volte riesce a restituire l'equilibrio perduto, ed assumere in tal caso l'appellativo di forza medicatrice della natura. Questo significato o di operatrice sola, o di cooperatrice coll'arte medica che io ho dato sempre da un mezzo secolo in qua alla forza medicatrice d'Ippocráte, credo che renda superflua ogni risposta a quelli che mai non cessano dal chiamare *mito*, *personalità immaginaria*, *poesia*, un fatto che la boria delle scuole ha tentato più volte di respingere; ma la natura ha mantenuto sempre per bene dei viventi, e per tutela perenne e sicura della scienza e dell'arte.

dell'intelligibile della natura, per un'altra sfera tutta spirituale ritorni a Lui. Ora l'atto creativo dell'anima fu ed è una creazione di grazia e parziale per l'uomo, e questa è permanente, perocchè sfavilla di continuo dall'amore di Dio. La prima creazione cioè la plastica e la vitale non poteva essere permanente. Dio si fermò, abbandonandola alla uniformità delle sue leggi motrici e permutatrici, e alle trasmissioni genitive. Nella seconda non poteva creare un'anima sola per tutti gli uomini, perocchè non sarebbe stata secondo il fine del merito e della libertà individuale, e l'uomo individuo non ne avrebbe goduto. Dio volle essere riamato dall'uomo. L'universo colla sua armonia esalta e glorifica Dio: l'uomo colla sua anima lo riama. L'uomo non avrebbe amato che sè stesso se avesse avuto dal Creatore la sola sua vita corporea; ma mentre è sua questa vita in comune con quella dell'universo, l'anima in lui infusa che ammira nella propria e nella vita dell'Universo il supremo Facitore; per ambedue le vite la umana e la mondiale, nelle quali si spera l'amore eterno, l'uomo con la sua anima riama questo amore. Onde ecco come di necessità a differenza della creazione plastica, resulta permanente il solo amore che mai non si ristà dal suo sfavillare continuo sulle creature, ed ogni favilla di questo amore è un'anima che piove a informare i nascenti; anima che è ripresa alla morte per ritornare all'Eterno. La quale se in vita non seppe o non volle rafforzare le sue ali al ritorno, cadrà negli abissi; dove il maggiore suo strazio sarà il vedere e l'udir le altre letizianti e inneggianti pervenire alla beatitudine che mai non fina.

Che se la creazione fattiva del mondo e degli esseri viventi fosse permanente, Dio creatore non sarebbe più libero di disfarlo: e la mancanza di questa libertà in chi crea distrugge la stessa potenza creatrice; perocchè so-

lamente l'onnipotenza che lo fece lo può disfare. La creazione permanente significa un Dio che si consustanzia nel suo atto, il quale dovrebbe essere come lui di necessità sempiterno; l'atto creativo sarebbe il tutto e il sempre, ossia il predicato primo dell'assoluto panteismo, che inevitabilmente incontrar deve l'estremo della negazione del creato. Quivi precipita altresì l'ipotesi che taluno oggi ha immaginata come pendaglio della creazione permanente: cioè che l'uomo è creato nello stesso tempo anima e corpo. Il corpo essendo dunque una ripetuta e continua creazione di Dio, non sarebbe allora nè organato nè fatto vivo dall'anima: superflue le generazioni: la vita data all'anima, superflui i corpi: anima e vita tutta una cosa, o morrebbero ambedue insieme, o sarebbero ambedue immortali.

IX.

Queste sono le assurdità e le paradossali conseguenze degli unitarii, ai quali un dualismo imprescindibile rimane sempre sotto alle loro esagerazioni, ed essi nol veggono. La storia però lo manifesta in ogni più distinta epoca di filosofia. Nel decimo terzo secolo il soperchio dell'ideale che suggerì il concetto *l'anima è la vita*, generò il soperchio del materiale che si unificò dall'altra parte nel nominalismo, e indecisa tenne e lasciò la immortalità dell'anima umana. Le due schiere si divisero per falso zelo d'apparire unitarie ambedue, intantochè l'uomo che tenevano davanti a' loro studiosi intelletti, offeriva due differenti nature, l'una di spirito l'altra di materia, sì bene conciliate insieme che parea dovesse loro insegnare, che a voler essere apparentemente unitarj, siccome era l'uomo che volevano comprendere, senza perfidiare nell'una natura e tirarvi l'altra a dispetto del

vero, bisognava penetrare nella indole del termine che le congiungeva e manteneva insieme con partecipazioni scambievoli. La filosofia dunque non deve inventare un uomo di sua testa; ma deve farne dal vero il ritratto il più preciso e somigliante. E questa immagine è tale che serve il solo rimetterla agli occhi del mondo, perchè i sistemi esclusivi cadano subito in frantumi. Il dualismo rivendica i suoi diritti, e costringe il filosofo a inventare una formula, che se non lo contiene palesemente, non lo escluda. In Aristotele *forma* e *materia* sono un dualismo perenne. Non rimembro la *triade* Platonica, nota già ed accolta nei loro volumi anche dai santi Padri. Scendo ai moderni: *l'ente possibile* ha la sua possibilità, che è pur qualche cosa accanto a sè: l'*ente crea* l'*esistente* è non solo dualismo, ma è triade: nel *vedere tutto in Dio* v'ha il veggente e il veduto: nel *penso dunque sono* v'ha un triplice atto del pensiero; chè veramente l'anima può pensare alla vita, ma non esserla: nella filosofia degli *identificatori* preesiste sempre il *duplice* contrario, che va poi conciliato: nella Vichiana vi sono i *tre mondi*: nella cristiana finalmente v'è *il divino e l'umano*, il celeste e il terrestre: nel microcosmo che ne è il compendio sono *le due nature*: talchè l'immagine dell'*homo duplex* si affaccia sempre come nel mondo della natura, così in quello delle idee. Vuol dunque il filosofo conoscere ancora l'uomo qual è, dopo avere inteso da' suoi intuiti e insegnato ne' libri quale deve essere? Gli bisogna entrare nelle nostre scuole della osservazione e della esperienza ad apprendere anatomia e fisiologia. Vuole il fisiologo dopo aver conosciuto sin dove seppe e potè l'uomo quale è nella sua vivenza e natura, conoscerlo ancora nei penetrali della sua intelligenza? Raccomandisi allora alle scuole de' filosofi. Nei medici è facile trovare i pertinaci nello speciale studio

della sola parte fisica del corpo umano, e non domandare nemmeno il metodo alle filosofie, ma chiederlo invece alle matematiche. Nei filosofi all' incontro per troppa loro burbanza, lo scendere a studiare e sperimentare sul materiale, ove alcuno il faccia, è sola curiosità di vedere se nel variabile si trovano confermati per avventura i veri, che già dette loro la prima scienza. Avviene pertanto che ambedue conoscono una parte sola di quell' essere uomo, che fecero soggetto delle loro meditazioni. Da questa scissura di occupazioni e di pretese ne segue, che per farla da filosofi ambedue precipitano nelle identificazioni; e il fisiologo converte tutto in materia, e insegna che non l' anima, ma il fosforo è quello che pensa; e il filosofo trasforma tutto in idea, e insegna che tutto è pensiero nell' uomo, e che l' uomo crea la terra come creasi persino il suo Dio. Queste cadute sono inevitabili, e la storia del cammino delle scienze e delle filosofie ne ha tante, quante direi quasi s' incontrano guerre nella storia civile delle nazioni. Di che è cagione a parer mio, che l' elemento congiuntivo delle due nature nell' intero essere dell' uomo è stato solamente supposto come indispensabile, ma non ricercato nè fisiologicamente nè filosoficamente ai due estremi di quelle contrarie potenze, nei quali natura volle che cooperassero uniti. V' ha intanto un elemento attrattivo alle dette due estremità, senza la emanazione del quale nè la vita plastica si manterrebbe, nè la spirituale si toccherebbe colle immagini o fantasmi de' corpi. Consideri dunque il filosofo come lo spirito che nel di sopra si eleva sino alla divinità, infuso nel corpo umano discender possa senza materializzarsi sino ad assumere tale qualità, che di leggieri rispondesse a ciò che direbbesi elemento di emanazione congiuntiva: consideri il fisiologo sin a qual punto la materia vivente possa salire a quei gradi di po-

tenza fisica, che senza essere spirito offra solamente di lui l'immagine; sì che ne avvengano contatti, o come si nominerebbero meglio combaciamenti con alcune delle estreme sembianze e reliquie della spiritualità. Questa sarebbe la sfera di quelle partecipazioni scambievoli nelle quali si opera l'atto unitivo delle due sostanze, e si completa l'essere umano. Di maniera che nè il metafisico nè il fisiologo propriamente parlando studiano l'uomo nella sua interezza; abbisognando per completarlo le investigazioni speculative e sperimentali sulle moltiplici partecipazioni e attinenze che l'una sostanza dispiega sull'altra, sì nella vita plastica, che nella umana di specie e di individuo. In tale studio, immensamente nocivi tornerebbero i due principii o preconcetti isolati dell'animista e dell'organicista. Per questi non può esistere elemento intermedio tra le due sostanze, o tutto è spirito o tutta è materia: nè vale il dire del primo, che il corpo è l'istrumento dell'anima, se la vita di questo strumento non è altro che l'anima: nè l'altro può star fermo nella sua vita quale un prodotto della organizzazione; perchè se questa è causa della vita, la vita e l'anima non diventano che un fenomeno della materia: o se l'anima non deve essere compresa in questi materiali effetti, sarà pur sempre indispensabile una dottrina delle loro simultanee operazioni: e questa dottrina sarà pur sempre quella della vita umana: e questa vita umana potrà poi essere nel suo tutto non altro che organizzazione? Quante vite dovrebbero scaturire dalla macchina umana che ha pure tante glandole, e tubi, e filamenti diversi e viscere tante! Qui però si potrebbero le parti ridurre al tutto e questo tutto essere la vita: ma questa vita sarebbe sempre un fastello di vite diverse e non una vita sola, perocchè la riduzione delle quantità non cambia le nature, se insieme anche le qualità diverse in una non si tra-

sformano. Lascio stare che la vita offertaci dagli organicisti sarebbe una vita passiva; mente l'attività compete alla causa e non all'effetto: nel qual caso non bisognerebbe più discorrer di vita, ma solamente di organi vivi, che è quanto dire solamente di materia.

X.

Si conclude che cotesta benedetta vita più la rincorrono e più fugge e si dilegua avanti agli animisti e materialisti. I quali vorrei che in luogo di repellersi e vituperarsi a vicenda, si collegassero insieme entro al circuito di quelle partecipazioni, che raffigurano in gran parte le influenze e le induzioni della elettricità; e quivi cercassero di scoprire il come e sino a qual segno con flusso e reflusso le azioni discendenti dello spirito colle materiali ascendenti si combinano. In questo punto il metafisico si troverebbe col moralista, al quale spetta eminentemente lo studio delle partecipazioni per misurare diritti e doveri, colpa e pena, educazione fisica e morale. meriti e ricompense, vizii e bontà. E qui concorrendo il fisiologo moderno, che ha saputo infine dalle sperienze di Galeno a quelle di Haller, e dall' Harveo a quelle del Malpighi, del Borelli e del Redi, dello Spallanzani, del Galvani e del Volta scendere alle ultime della scuola sperimentale alemanna, può sostituire alle ipotesi galeniche e degli scolastici, che la veduta lacuna dell' elemento congiuntivo delle due nature riempivano di spiriti animali che credevan segregati dal sangue o dai ventricoli del cervello, di virtù concupiscibili che facevan partire dal cuore, di virtù irascibili che tiravan fuori dal fegato. e di anime vegetative e sensitive, e di forze tante quante erano le funzioni della vita plastica; può sostituire, dico, tutte quelle potenze vere e reali che sono la luce.

il calorico, le sostanze gazose, le eteree, le elettriche, sia che dinamicamente o chimicamente lavorino: potenze che entro al mondo organico sì feraci sono di ragioni e spiegazioni fenomenali da far presto sparire la differenza tra esso e l'inorganico, e determinare i limiti di vita che esse raggiungono, e quanto di vitale ciascùna e tutte insieme sino ad ora sono giunte a rappresentare. Il fatto è che oggi bisogna spingere innanzi con tali mezzi, altri ed altri esperimenti, perocchè non vi è parte della medica scienza, la quale da un esperimento fisico o chimico, o fisiologico bene assettato e terminato in alcuna verità, non ricavi lumi ed avanzamenti. Nè anima nè vita noi dobbiamo nè fare nè scuoprire. Queste esistono già date e fatte dalla mano dell' Altissimo nella macchina umana. Dobbiamo il più e il meglio che pensando e sperimentando ci è dato, conoscere i momenti e le fasi della loro congiunzione nella quale l' essere uomo si completa. Nè gli studii del metafisico, del fisiologo, del moralista hanno a nutrire la pretensione di giungere a sapere cos'è l'anima, cos'è la vita; perocchè quando dal lungo meditare e sperimentare sel domandassero, ciascuno si sentirebbe forzato a dire NOL SO: giovami però, direbbe insieme ciascuno, il sapere che l'una non può esser l'altra; e che essendo nell'uomo riunite, vi debbono del pari essere fenomeni e leggi di tale armonico concerto di forze e azioni scambievoli, di moti vibratorii capaci a convertirsi in attrattivi sotto la influenza del cambiarsi l'una nell'altra le forme imponderabili della forza viva; nella cognizione e determinazione dei quali fenomeni e di altri consimili la massima parte della scienza fisica della vita è riposta, e dove il problema dell'elemento congiuntivo delle due nature tuttora irresoluto, si ridurrebbe ad un semplice e dimostrato fenomeno di vicendevole attrazione.

ILLUSTRAZIONE

DI UN CODICE MANOSCRITTO DEL SECOLO XIII DELLA BIBLIOTECA MAGLIABECHIANA, CHE CONTIENE LA CHIRURGIA DI RUGGIERO E LE PRIME GLOSSE SALERNITANE.

A comporre le ancor vive controversie presso gli Storici sulla vita di Ruggiero e la sua opera chirurgica, e le glosse che vi furon fatte, e il preciso carattere storico e scientifico che loro conviene assegnare, la via che terremo sarà questa: 1° Dell' esame de' codici. 2° Del passaggio dell' antico testo di Ruggiero da Salerno in Bologna. 3° Di un volgarizzamento quivi fattone. 4° Pervenute in Bologna le prime glosse, compiuto ed esposto il lavoro di Rolando da Parma attorno ad esse ed al testo di Ruggiero, ricercare le modificazioni che il testo e le glosse riceverono passando dall' una all' altra scuola, dall' uno all' altro espositore, fino a quelle che mostra oggi il codice mazzariniano illustrato dal Daremberg, e publicato dal De Renzi. Il qual codice per la sua confusa ricchezza ha fatto maggiormente sentire il bisogno di un codice tipo, originale, che dalla stessa sua antichità fosse stato preservato da addizioni e da note, siccome avvenne dai commenti di Rolando parmense in poi, e d' onde incominciarono tutti gli altri codici finora conosciuti in Europa. E la originalità di cotesto codice desiderato valesse insieme di comparazione e ordinamento di tutti i poste-

riori manoscritti a riconoscervi l'altrui, e assegnarlo a chi spetta, nella successione de' glossatori, de' menanti, e delle edizioni.

§ I.

Esame dei Codici.

Il codice che noi prendiamo in esame, che probabilmente fu copia, ovvero originalmente discese in questa Biblioteca dei monaci di San Marco di Firenze dalla Biblioteca Cassinense, avendo la più stretta rassomiglianza per le materie e gli autori contenutivi con i codici Cassinensi già da noi altrove descritti,[1] esiste oggi tra i così detti codici manoscritti dei conventi nella Libreria Magliabechiana, Classe XV, Banca I. X. 16, membranaceo in 4°, a due colonne, fregi e postille in margine, iniziali miniate, scrittura del secolo XIII, prima metà. Contiene i seguenti trattati: *Ioannitii Isagoge in artem parvam Galeni — Hippocratis Aphorismi, prognostica — Philareti de Pulsibus — Theophili de Urinis — Galeni Ars parva quae inscribitur liber Techni Galeni — Hippocratis de Regimine auctorum — Antidotarium Nicolai* — ROGERII MAGISTRI PARMENSIS EX SCHOLA SALERNITANA CHIRURGIA CUM GLOSSIS — *Constantini in Pantegni de Regimine sanitatis*. Incomincia il testo di Ruggero col Prologo da queste parole, *Post mundi fabricam* etc. In esso prologo si dice alla maniera degli scrittori della scuola di Salerno, *Quare venerabilium nostrorum sociorum, sapientium et illustrium virorum intercessione, non digna repulsa ut operare consuevimus, in scriptis redigere deliberata ratione decrevimus*. Nel prologo al libro secondo ripete Ruggiero

[1] Veggasi il 2° volume della nostra Storia da pag. 350 sino a 357

in propria persona, *Ab egregio doctore communiter et privatim recepi. et de ejus scriptis trahere volui, et ordine certo in scriptis redigere*. In fondo al testo si legge, *Explicit Cyrurgia Magistri Rogerii Salernitani. quae a quibusdam appellatur, Post mundi fabricam*. Appresso leggonsi le rubriche delle glosse che dicono da principio, *Incipiunt Glosae super Cyrurgiam practicam:* in fine, *Expliciunt Glosulae super Cyrugiam Rogerii, seu Post mundi fabricam.* Le glosse sono anonime, e cominciano, *Constantinus. Humores temperamentum exeuntes faciunt causam morbi. Similiter et membra etc.* Chiudesi la Introduzione come segue, *de istis vulneribus determinatur in sequenti libro.* Incontrasi subito dopo la rubrica in rosso che dice, *De divisione libri*, sotto alla quale si legge, *Liber iste dividitur in prohemium et tractatum, et primo se expedit auctor de prohemio. Relatu ergo quorundam sociorum m° c° lxxx factum fuit seu compositum istud opus, et non a magistro Rogerio solum sed a tribus aliis cum eo. Verum ipse suo nomine intitulavit. Sciendum est ergo quod medicina dividitur in theoricam et practicam. Est autem theorica scientia de causis etc.* Nel qual capitolo dopo aver esposto le materie che si tratteranno in genere nei quattro trattati in che verrà il libro diviso, si legge, *et ultimo determinat de malo mortuo secundum quosdam. Alii autem dicunt quod ultimo ponit numerum annorum et temporis in quo istud opus editum fuit. Et nota quod istud opus exivit in lucem per magistrum Guidonem Arenensium qui ipsum correxit et manifestavit, dixit ergo Post mundi fabricam.* Entrano quindi le glosse nel primo libro, che si parte dal capitolo in rossa rubrica, *De Divisione vulnerum capitis.*

I manoscritti delle glosse salernitane alla chirurgia di Ruggiero sono rarissimi. Delle edizioni però ultra finora non se ne conosce che quella del De Renzi, che nel se-

condo volume della sua dottissima collezione dei documenti della scuola di Salerno, pubblicò il manoscritto delle Glosse della Biblioteca Mazzarina, scoperto e illustrato dal Daremberg. I diligenti studii, e le fertili ricerche, e i riscontri e le comparazioni adoperate dai due storici attorno a tale manoscritto, faranno sempre fede della loro perizia dell' antico, e del loro acceso zelo di giovare con quella all' epoca moderna. Pur nondimeno le loro storiche conclusioni sono sparse di gran numero di dubbiezze; così che il Daremberg ebbe a dire, che finchè non si avesse il destro di scuoprire altri manoscritti, nessuna delle tante incertezze che tuttavia rimanevano nella storia di tali glosse poteva esser rimossa. I tre manoscritti da lui esaminati in Inghilterra, essendo inferiori di antichità e di pregio al mazzariniano, lasciavano le cose come stavano. Alcune notizie avute di altro manoscritto trovato a Monaco, il di cui testo supera in pregio i manoscritti inglesi, e in molti passi corregge lo stesso manoscritto mazzariniano, hanno indotto il Daremberg a prometterne al De Renzi una collazione cogli altri, ed un supplemento a quanto egli ha dato in luce finora sulle famose glosse e sui quattro maestri. Quindi ho fiducia di far loro cosa non inutile nè ingrata, ponendo innanzi il manoscritto del testo di Ruggiero e delle glosse da me trovate nello scorso dicembre del 1863 nella Biblioteca Magliabechiana di Firenze. Alle conclusioni che io esporrò come derivanti dall' esame del codice posto a confronto con quelli che fin qui si conoscono, non intendo imprimere nessuna autorità nè stabilità; ma solamente di presentarle come quelle che discendono da un codice, che di tutti gli altri fin qui noti ed esaminati è sicuramente il più antico. Che se questo pregio di antichità venisse superato da quello di Monaco, dei ragguagli del quale si stà tuttora in aspettativa, sarò in-

differente nel vedere o molte o tutte le mie conclusioni sparire, per dar luogo ad altre più ferme ed autorevoli nella storia.

La maggiore antichità del codice magliabechiano è provata dalla forma e regolarità del carattere, tutto di una mano da capo a fondo, e d'abbreviati difficilissimi ripieno, con iniziali dipinte in azzurro ed in rosso, con qualche lettera *onciale* latina qua e là sparsa, indicante il passaggio della scrittura dal duodecimo ai primi anni del decimo terzo secolo. Di quest'epoca l'hanno giudicato pure valenti paleografi da me consultati. Ma alla ragione paleografica sottentra la ragione cronologica, che lo innalza al disopra di tutti. Tutti i manoscritti fino ad oggi conosciuti hanno Glosse nelle quali è immischiato Rolando. Nel Bodlejano si legge: *Incipit Cyrurgia Rogerii cum additionibus Rolandi Parmensis*. Nel manoscritto di *Cajus* Collegio a Cambridg, s'incontra similmente, *Chirurgia Rogerii cum additionibus Rolandi.* Quello di Ashmole in Oxford, che non ha titolo, termina come gli altri due. *Explicit apparatus quatuor Magistrorum super Rolandum etc.* Il Mazzarino comincia nello stesso modo, *Incipit liber primus Cyrurgia Rogerii et Rolandi cum Glosulis quatuor Magistrorum.* A giudizio del Daremberg i tre codici inglesi sono tutti del XIV secolo; al Mazzariniano egli assegna la fine del XIII secolo. Ora nessuna menzione è mai fatta di Rolando nel Codice Magliabechiano: nessuna sua addizione o nota è stata posta nel testo: nulla si trova mai che a lui appartenga nelle glosse. Il Codice è dunque anteriore al tempo in che Rolando compose il suo Commentario sopra Ruggiero; o certo è almeno che quando furono scritte in Salerno le Glosse anonime che trovansi nel Codice Magliabechiano, ignoto era il detto Commentario ai maestri che lo composero. Ondechè le Glosse dei soprammentovati Mano-

scritti dove è intruso Rolando, sono evidentemente posteriori a quelle che nel Codice Magliabechiano si leggono. E quando il Daremberg sortì dalle difficoltà e dagli imbrogli de' confronti e delle collazioni tra i manoscritti e le edizioni dei due testi di Ruggero e di Rolando, e le citazioni di Guido Culiacense col fondato sospetto, che avessero esistito due specie di Commentari sopra Ruggero, l'uno anonimo, e l'altro de' quattro maestri, incontrò una verità che, a parer nostro, è il frutto il più bello che dalla scoperta del Codice Mazzarino ne poteva sortire alla storia. La qual verità troverà egli confermata dalla pubblicazione che noi faremo tra i nostri documenti delle Glosse della Magliabechiana.

Oltredichè il nostro codice discuoprirebbe forse ancora le alterazioni che ne' manoscritti posteriori alle prime glosse anonime ha sofferto il millesimo che in esse, *relutu quorumdam sociorum*, i glossatori assegnano alla prima compilazione del testo di Ruggero. Cotal millesimo nel nostro manoscritto è nitidamente segnato con una m *onciale*. e sopra un piccolo *o*, che dice *Mille:* accanto è un *c* minuscolo con sopra un piccolo *o*, che dice *Cento*, seguìto subito da un *l* minuscolo, e da tre *xxx*, le quali cifre della forma e misura del resto de' caratteri del codice, indicano l'anno *mille cento ottanta*. Nel codice Bodleyano all' *l* minuscolo è stato dal copista sostituito un *C*, e il millesimo si trosformò in milleducentotrenta. In altre copie le cifre primitive LXXX, o perchè trascritte da un codice dove fossero di ambigua lettura, o perchè rese dubbie dal Bodleyano, è stato posto il solo principio del millesimo, cioè il mille e cento, con una linea sul rigo per indicare una lacuna. Il copista del Mazariniano, avendo dinanzi queste due trasformazioni pose la prima *MC* — e vi aggiunse: *In aliis sic: anno domini* M°CC°XXX. Il nostro codice adunque riempie la lacuna

indicata dal codice parigino nel primo epilogo in nome di Rolando dalla linea, — e riconduce il millesimo determinato dai primi glossatori anonimi al MCLXXX. Nulladimeno quando pure tali congetture sulle trasformazioni successive del primo millesimo non fossero accettate; il millesimo per l'antichità del codice e la nitidezza colla quale vi si legge scolpito, e per essere anteriore al Bodleyano ed a' millesimi male e confusamente indicati dal Mazzariniano, meriterà sempre grave considerazione dagli storici, avanti di essere ricusato o respinto. Io che mi parto da esso, finchè altro manoscritto più antico non si discopra, lodo grandemente il De Renzi quando prima ch'ei conoscesse il codice Mazzariniano, per sola pratica e buono odorato degli scrittori salernitani stabilì l'epoca di Ruggero tra il duodecimo e il decimoterzo secolo; e lo lodo altresì per aver dimostrato con forti ragioni, come quelle che partono dall'esame del carattere storico che seco trae e palesa a chi da capo a fondo la medita, che l'opera, *Practica Medicinae* sia come l'altra detta *Chirurgia*, opera di Ruggero. Ed a chi medita seriamente sull'una e sull'altra apparisce di più indubitato, che il libro di Medicina sia anteriore all'altro, *De practica Chirurgiae*. Le sole citazioni che vi s'incontrano sono quelle di Costantino e del suo Viatico, oltre a quelle di Alessandro e di Galeno e d'Ippocrate. Invece degli arabismi dominano i grecismi. Nel cap. 27. *De passione stomachi* si legge, *Bolismos dicitur ab Alexandro cinosa id est canis dox, cinodoxa.* E più oltre: *item omnis bolismicus laborat anatropa vel cacotropa,* Al cap. 28. *de fastidio: ab Alexandro dicitur anorexia ex a quod est sine et orexis quod est appetitus.* Ma più significante è il non incontrarvi mai la parola, *Syphac,* peritonèo. Al cap. 50, *de apostemate renum, et vesicae*, trovasi, *sed hic sentitur dolor in pectine et peritoneon.* Al cap. 51, *De lapide*

in renibus et vescica, si legge parimente, *sentitur dolor in pectinem et peritoneum*. Nella *Chirurgia practica* all'incontro, benchè una sola volta, pure vi si trova la paróla *Syphac*, in luogo del *peritoneum*.[1] Il che a mio giudizio significherebbe un'epoca posteriore alla compilazione del primo libro di pratica medica; quando cioè ai tempi di Cofone Juniore la scuola lottava ancora contro la tendenza che si andava spiegando nei discepoli di Costantino ad introdurre le arabiche voci nella lingua della scienza: lotta che è bastevolmente espressa in uno squarcio dello stesso Cofone dove dice, che non mancò chi le voleva, per coprirne la vergogna, in qualche strano modo grecizzare.[2] Partendomi adunque e dal millesimo del mio codice, e dalla legittimità dell'opera medica di Ruggero, e dalle ragioni addotte che la fanno anteriore alla sua chirurgia, io sarei per innalzare l'epoca di Ruggero alla prima metà del duodecimo secolo.

E tornando sul nostro codice noi troviamo una notabile differenza nella fine del prologo delle Glosse del Magliabechiano. Questa differenza consiste nell'esservi designato per correttore e editore della Chirurgia di Ruggero un Guidone Areniense e degli Areniensi, invece del Guido, o Guidone Aretino o Arietino degli altri codici fin qui trovati. Non m'hanno saputo concedere in paleografia, che l'*areniensium* posto accanto al *Guidonem* si

[1] De relaxatione Syphac, L. 3. cap. 27, codice Magliabechiano.

[2] Post hæc a diaphragmate usque ad inferiora per longum profunda fiat incisio usque ad quemdam panniculum in modum telæ aranee subtilis; arabicæ Syphac vocatur secundum Constantinum, non a Syphæ, ut quidam non hippocratico spiritu, sed profunda et inesplicabili scientia sua ex novo textatus est, contra quem et in hoc et in aliis quibusdam scriberem nisi superbiæ adscriberetur. *De Renzi Schola Salerni, Vol. 2, p. 39. Napoli, 1853. De anathomia Cofonis* Iunioris. Lectiones ex codice Breslaviæ a Clar. Henchel transcriptæ.

potesse leggere per *areliensium* o *aretinensium* come avrei desiderato; imperocchè dicono essi, non conoscersi antica carta o citazione o iscrizione, dove gli Aretini siano in cotal modo chiamati: invece sempre si incontra il Paulus o il Petrus *de arezio*, ovvero i milites *aretini*, o cives, le *aretinae* historiae, l' hæcclesia *aretina*. Resta dunque un Guidone degli Areniensi, personaggio affatto incognito, che avrebbe riveduto e pubblicato il testo primitivo della Chirurgia di Ruggero. In Ispagna a poca distanza da Toledo è un castello detto Aranjuez, che potrebbe avere dato agli indigeni il nome di Araniensi o Areniensi, ed esserne uscito un Guidone o letterato o medico addetto alla scuola di Salerno. Certo è che la Spagna dava in quei tempi non pochi maestri alle altre scuole d' Europa, e Guido di Chauliac rammenta un, *magister Nicolaus Catalanus* fra' chirurgi operanti dei giorni suoi. Con tutto ciò, mettendo innanzi quello special modo di leggere cui deve di necessità obbedire talvolta la medica paleografia, convertirei volentieri la prima *n* della parola Arenensium in *ti* o *zi* e leggerei Areziensium ossia Guidone di quei d' Arezzo, e se fosse vero che Guido aretino monaco dell' ordine di San Benedetto, scrittore celebre dell' Antifonario nascesse nel mille e novanta otto, avendo il millesimo del nostro codice innalzato Ruggero al principio del duodecimo secolo, non sarebbe improbabile che la scuola di Salerno, che a quell' epoca non erasi ancora trasformata interamente in laicale, avesse chiamato il monaco Aretino alla revisione o ordinamento del libro di Ruggero. Ma gli anni della vita di Guido Aretino sono così variabili presso gli storici e i biografi, che non prestano sicuro sostegno alla nostra opinione. Il nostro codice adunque lascia nel dubbio il Guido Aretino dei codici posteriori, e presenta un Guidone degli Areniensi affatto incognito alla storia.

L'altro punto in controversia mirabilmente erudita tra il Daremberg e il De Renzi, è la origine de' quattro Maestri autori delle Glosse, e i nomi loro offertisi la prima volta nel manoscritto Mazariniano, e le menzioni delle così dette *pillole de' quattro maestri*, che si trovan citate in scrittori anteriori all' epoca assegnata al manoscritto parigino. Ma la burrasca delle difficoltà in che si sono messi da sè medesimi i due dotti scrittori può alquanto calmarsi, se non forse anche sparire, ove si facciano le seguenti considerazioni. Il De Renzi dice, e noi siamo con lui, di aver dimostrato che i quattro Maestri citati nel Codice Mazzarino, Archimatteo, Petroncello, Plateario e Ferrario, vissero la loro medica vita dal 1070 al 1100, e che si sarebbe sbagliato niente meno che di due secoli la cronologia di tali Maestri, stando al Codice Mazzariniano.[1] Il medesimo De Renzi stabilisce coll' Henschel, che nel cadere del secolo XI la scuola Salernitana ebbe un collegio medico, costituito dall' Afflazio, G. Plateario II, Matteo Plateario il seniore, Bartolommeo, Petronio, Ferrario, Cofone juniore. E che da questo Collegio si cavarono i Quattro Reggenti della scuola dopo Costantino. I nomi di questi quattro Reggenti che compilarono il *Compendium Salernitanum* si trovano fra quelli del Collegio, e sono pure quelli che figurano come autori delle Glosse del Manoscritto Parigino. Uno di questi, Plateario Giovanni II, nella sua *Pratica brevis* è il primo ad assegnare ai quattro maestri Petronio, Ferrario e a Matteo Plateario seniore, distinto con due M M, quasi due volte Maestro, o *plus quam Magister*, la formula salernitana di certe Pillole artritiche. La qual formula co' medesimi nomi, anzi col nome di Matteo Plateario seniore, convertito in un Archimatteo, come

[1] Schol. Salern. T. I, p. 327.

nel Codice Parigino, si incontra alla fine del XIII secolo nella Pratica di Riccardo.[1] Ora mi sia permesso di sostenere che questi quattro maestri non poterono esser quelli che glossarono la prima volta la Chirurgia di Ruggero, perciocchè il manoscritto Magliabechiano presenta senza nessun nome le sue Glosse, nè in mezzo a queste si rinviene mai il rinvio alle Glosse dei quattro maestri, come accade nelle Glosse del Codice Mazzarino. L'esistenza adunque dei quattro Maestri è un fatto storico nella scuola Salernitana; e non si può sostenere che le Glosse siano state composte da un solo autore, quando la stessa Chirurgia di Ruggero fu fatta e composta, *non a Rogerio solum, sed a tribus aliis cum eo.* Ruggero stesso ci è testimonio nella sua *Pratica Medicinæ*, che i quattro Maestri esistevano nella scuola prima di lui. Nel 1° Trattato al Cap. *De lienteria*, Ruggero dice, *Item trocisci arsenici, et trocisci iiij magistrorum valent in utraque causa.* E se noi poniamo Ruggero nei primi anni del duodecimo secolo, cioè tra il mille e centoventi e trenta, possiamo sapere che quelli stessi Maestri nominati da Plateario II, e che autorizzarono del proprio nome le pillole, la stessa autorità impartirono ai trocisci ricordati da Ruggero. Sicchè quanto agli argomenti farmacologici, direi che senza dubbiezza alcuna la storia può ritenere, che i nomi de' quattro maestri son quelli ricordati da Plateario e da Riccardo. Ma quanto alle Glosse, avvegnachè apparisca certo che nemmeno le prime furono l'opera d'un solo maestro, fatte anche risalire queste prime al 1230, vale a dire 50 anni dopo la compilazione del testo, i nomi riportati dal Codice Mazzariniano chiaramente appajono i medesimi di quelli delle pillole trasportati alle Glosse. Nello

[1] Daremberg, presso il De Renzi. Schol. Salern., pag. 232.

stesso tempo io ravviso come saggio il divisamento della Scuola di autorizzare la virtù di un composto farmaceutico con più nomi di maestri, anzichè con uno solo; e così autorizzare una operazione chirurgica, o un metodo colla stessa pluralità di maestri. La forza e la raffinatezza logica del ragionare, sosteneva da sè bastevolmente la teorica; ma la pratica, massimamente in Farmacologia e in Chirurgia, non poteva sostenersi che colla autorità. Quindi i quattro maestri per pillole e trocisci, e parimente i tre o quattro maestri per compilare una Chirurgia e le sue Glosse. Così le prime Glosse ricordarono nel loro Proemio, senza curarsi de' nomi, che non Ruggero solo, ma altri tre maestri si unirono a compiere quel testo di Chirurgia, che nel suo nome come del più benemerito veniva intitolato. In seguito non c'era bisogno di ricordare una seconda riunione di maestri per comporre le Glosse, e queste furono anonime, come continuazione e schiarimento del testo, che riuniva così la pratica di quattro maestri in chirurgia.

Dopo tali riflessioni l'esame del nostro Codice ci condurrebbe a concludere:

1° Che il millesimo del MCLXXX è la data della prima compilazione in Salerno del testo della Chirurgia di Ruggero.

2° Che Ruggero medesimo ne fece sentire alla Scuola la necessità avendo mostrato che la sua *Pratica Medicinæ*, comunque comprendesse molte teoriche e generalità chirurgiche, la Chirurgia esigeva un trattato distinto per la sua parte operativa.

3° Che come innominati furono gli autori che si associarono a Ruggero per la compilazione del suo testo, altrettanto innominati furono quelli delle prime Glosse al testo.

4° Che il manoscritto magliabechiano anteriore a

Rolando, contiene Glosse che indubitatamente debbono riguardarsi come copie delle prime, e il testo il più puro che fin qui si conosca, essendo gli altri pochi manoscritti finora scoperti tutti posteriori al Commento di Rolando.

5° Che la data del MCCXXX che si trova negli altri Codici è assai probabilmente la data che deve assegnarsi alla compilazione delle prime Glosse.

6° Che i maestri Salernitani vi si accinsero quando alla loro scuola pervennero le notizie degli insegnamenti, e della pratica chirurgica che davano nella Università di Bologna il Bono padre di Dino, ed Ugo padre di Teodorico negli anni appunto prossimi al MCCXXX.

7° Che Rolando compose i suoi Commenti in Bologna al testo di Ruggero dopo discesevi oltre al testo anche le glosse, attorno al MCCL.

8° Che questo Commento, conosciutosi a Salerno arricchito dalle Chirurgie di Teodorico o di Guglielmo, invitò i maestri Salernitani a riprendere in mano le prime Glosse, e farvi sopra le Glosse ultime, che comprendono quelle di Rolando e le anteriori. La quale ultima compilazione è quella che è passata negli ultimi Codici del secolo XIV, ossia in tutte le così dette Glosse Rolandine, che son quelle fatteci conoscere in questi ultimi anni dal Daremberg e dal De Renzi.

A convalidare tutte od alcune delle principali conclusioni qui sopra esposte gioverà l'instituire qualche confronto tra il testo di Ruggero contenuto nel nostro codice e quello dato per Rogeriano nelle edizioni più accreditate, e sotto a tale confronto porre il testo di Rolando. Che così quanto al testo si vedrà come è degenerato dal suo stato primitivo, in qual tempo e per opera di chi è avvenuta tale degenerazione. Il medesimo confronto faremo fra le Glosse anonime del manoscritto

Magliabechiano e quelle del Mazzariniano, onde sia confermato che sono state composte in due epoche distinte, cioè prima dell'immischiamento di Rolando, e dopo di esso. In tale confronto non esporremo che due o tre Capitoli del testo di Ruggero e delle Glosse per maggiore brevità; imperocchè anche un capitolo solo servirebbe a dimostrare, che con tutta la pubblicazione del De Renzi e la scoperta del Manoscritto del Daremberg noi non avevamo ancora il vero testo di Ruggero, nè quello primitivo delle Glosse Salernitane avanti la scoperta del codice fiorentino; e lasciando la medica letteratura di questa classica e prima opera di Chirurgia in tutte le ambiguità ed incertezze che sono state notate dal Daremberg medesimo, mal si serviva alla Storia.

Testo di Ruggero, secondo il manoscritto Magliabechiano.

De vulneribus capitis. Caput vulnerari diversis modis contingit. Vulneratur nempe aliquando cum fractura cranei aliquando sine fractura ejusdem. Fractura vero cum vulnere aliquotiens magna est et manifesta, aliquotiens parva. Sed tam magna quam parva alia est cum largo et magno vulnere, alia cum stricto et parvo. Quecumque vero fractura cranei sit, de lesione panniculorum cerebri semper est dubitandum. Nam aliquando dura aliquando vero pia mater leditur. Quum vero dura mater leditur per hæc signa cognoscitur: patienti namque dolor adest in capite, rubor in facie, oculorum incensio, alienatio, lingue nigredo. Cæterum piæ matris lesio per hæc signa cognoscitur, scilicet de defectu virtutis, ablatione vocis, pustule quandoque solent in facie supervenire, sanguis et sanies ab auribus et naribus fluere, constipatio ventris, et quod deterius est rigor, qui ter vel quatuor in die solet patienti contingere, et

hoc est certum signum mortis. Et omnibus sive pluribus de supradictis supervenientibus ad plus usque ad c. dies mors expectatur. Et quoniam agitur de fractura cranei sequitur qualiter fracture cranei nos subvenire possumus per ordinem prosequemur.

Testo di Ruggero, secondo la edizione di Venezia del 1546.

De vulneribus qua fiunt in capite. — Caput vulnerari diversis modis contingit: vulneratur enim aliquando cum fractura cranei, aliquando sine fractura ejusdem fractura vero cum vulnere aliquoties *est magna et manifesta, aliquoties est parva.* Sed tam magna quam parva, alia est cum magno et amplo vulnere: alia cum parvo et stricto. Quecumque vero fractura cranei sit, de lesione panniculorum cerebri semper est dubitandum; nam aliquando *pia* mater, aliquando *dura* mater læditur. Quam vero dura mater laæditur per *hoc* signa cognoscitur: patienti dolor adest in capite: rubor in facie, oculorum incensio, alienatio, linguæ nigredo. *Pia matris læsio per hæc signa cognoscitur: defectus virtutis adest*, *ablatio vocis*, pustule *quoque* solent in facie supervenire *sànguis et sanies a naribus affluere*, *et* constipatio ventris *adest*, A. *et rigor ter vel quatuor in die* solet patienti contingere, B. *quod est* certum signum mortis. Et omnibus vel pluribus de supradictis signis supervenientibus usque ad c. dies ad plus mors *sequitur vel excpectari potest. Et maxime si aliqua menyngarum cerebri læsa sit, morietur æger in primo plenilunio adveniente, ut in pluribus hoc contingit.* C. *Quia ergo de fractura cranei sequitur magnum periculum*, qualiter fractura cranei nos subvenire possimus per ordine prosequamur. A. *Additio*, *nota quod si constipatio ventris sequitur*, *vel fluxus*, *mortale est*, *quod deterius est.*

B. *Additio. Et hoc est pessimum signum, quia hanc calor naturalis deserit partes extremas, quas ultimo petiit.*

C. *Additio. Ex hoc quia cœlestia corpora affectum habent in terrenis et luna mater est humiditatis, luna ad juncta augmentatur humiditas terræ nascentium: et tunc humiditas cerebri augmentatur, et ebullit cerebrum, cum intus in magna quantitate nequeat contineri, unde extra quandoque non habet obstaculum et ita moriuntur.*

Quì come in ogni altro capitolo è chiaro il mal governo che si è fatto prima da Rolando, e quindi dagli editori del vero testo di Ruggero, e come a volerlo riprodurre, resta solo fin quì il Manoscritto Magliabechiano che lo conservi nella sua originale integrità e purezza.

Passando ora alle Glosse di questo medesimo Capitolo, il nostro Codice non riproduce con vana ripetizione, come fa il Codice Mazzariniano, l'intero capitolo di Ruggiero, ma seguendo l'uso di tutti i Commentatori ne rammenta solo in testa alla relativa Glossa le prime parole. *Caput vulnerari diversis modis contingit:* e subito incomincia il Commento: *sicut dicit Avicenna caput vulnerari multipliciter contingit,* e di qui seguita avviatamente per sei colonne di scritto, senza alcuna spezzatura sino alla fine, dove si legge: *secundum diversitatem personarum nobilium et ignobilium, et foliorum caulis rubri solutionem vulneri supponatur.* Poi segue il commento agli altri due Capitoli, *De fractura cranei ad modum rimule.* continuato da quello *De dolore;* e sotto a questi tre Capitoli si comprende l'intero Commento de' primi Glossatori a tutte le rubriche delle ferite del capo, e dei diversi modi loro secondo il testo di Ruggero, che su tali ferite si estende a sette divisioni.

Portando ora il nostro esame sul manoscritto parigino

troviamo il primo capitolo di Ruggero *de vulneribus capitis* per la seconda volta ripetuto letteralmente e sotto il nome di Rolando, il quale lo imbroglia con le stesse addizioni che li Editori veneti dettero nello stesso Capitolo da noi qui sopra trascritto, come appartenenti a Ruggero. Sempre col (*textus Rolandi*) prosegue il Manoscritto al Cap. II. *De cura fracturæ cranei in universali.* Questo titolo non esiste tra i Capitoli di Rolando; ma vi è dentro un miscuglio di precetti che si trovano invece nel Capitolo, *De vulnere capitis cum manifesta fractura cranei*: fra i quali l'ipotesi della natura calda e secca della *cellula* anteriore del cervello, e della fredda e secca della *cellula* posteriore. Questo capitolo termina col paragrafo, *De dieta vulneratorum.* Il Daremberg nella nota (3) *pag. 509. Coll. Salern. T. II, De Renzi*, avverte che di tale paragrafo non ha saputo trovar traccia nelle edizioni di Rolando: e domanda: *Appartient-il aux Quatre Maitres?* Il Manoscritto Magliabechiano risponde un bel sì: e lo contiene litteralmente da capo a fondo, come ne lo ha tolto il Rolando, o come i secondi Glossatori l'hanno voluto a lui attribuire; però malissimo applicato ad un paragrafo dove si tratta in genere della Dieta da prescriversi ai feriti. Invece il Manoscritto Magliabechiano propone cotal dieta speciale a quelli soltanto cui entro a 14 giorni dalla ferita, sopra questa si generi carne superflua. *Similiter facias si caro superflua generetur in cranео, et cum omni diligentia cave ante supercalefactionem patientis ne incidat in febrem acutam. Dietetur autem taliter sicut patiens acutam, et bona dieta et laudabili, et tenui in modica quantitate, ut modica sanies in vulnere generetur* etc. sino alle parole, *et si ita usque ad consolidationem vulneris dietetur melius est.* Ma ciò che è più singolare è questo; che il Manoscritto delle Glosse della Mazzarina al Cap. III *De carne su-*

perflua etc. (comm. quatuor Magistr.) rimette il paragrafo suddetto al suo posto, restituendolo alle Prime Glosse del Codice Magliabechiano; giacchè in questo continua il Commento dicendo, *Si vero aliqua caro superflua generatur intra XIIII dies* etc.; e quando giunge alle parole, *ne incidat in febrem acutam* fa punto, rammentandosi d'aver ceduto quel paragrafo a Rolando. Così le Glosse primitive si trovano nel Manoscritto Mazzariniano spezzate a strazio per metterne ora per testo di Rolando, ora per seconde Glosse de' quattro maestri, ciò che in origine non fu che un Commento andante ed ordinato del testo di Ruggero, siccome apparisce esser quello del Manoscritto Magliabechiano.

Ora acciò che si sappia, queste prime Glosse si trovano quasi tutte disseminate a brani, or sotto il nome di Rolando, or sotto le rubriche de' quattro maestri entro al Codice Mazzariniano; con questa differenza, che Rolando affastella tutto che toglie al testo, e alle Glosse senza talora badare nemmeno se il medesimo precetto o sentenza gli ha servito innanzi a tutt'altro argomento che a quello che tratta: che i maestri delle seconde Glosse prendono finchè possono segnatamente al commento dei primi chiosatori; ma si fermano poi in un tratto o per dare ciò che resta a Rolando, o per riprenderlo essi quando la rubrica di altro capitolo lo esigerà. Il cap. II. *de manifesta fractura cranei. Comm. quatuor magistr.* contiene un lungo brano delle nostre Chiose dal *sicut dicit Avicenna* sino alle parole *demum procede in cura ut prius.*[1] E qui i maestri sospendono per dar luogo a Rolando, che viene leggendo come suo testo di Ruggero, *De carne superflua etc* Cap. III: *Si vero ante cranei reparationem*, e quel che segue, com-

[1] De Renzi, Op. cit. p. 510.

presovi l'*Apostolicon Chirurgicum*, la di cui composizione già data nel testo di Ruggero era notissima al tempo di Rolando, perchè fra gli altri Dino Del Garbo aveala descritta nel suo trattato *Degli empiastri e degli unguenti*; e non ostante Rolando ne fà per suo conto un capitolo a parte. E ritornando in scena i maestri non fanno al Cap. III altro commento che riprodurre la Chiosa Magliabechiana dal *Si vero aliqua caro* fino alle parole *ne incidat in febrem acutam*: il resto, come si è notato di sopra, se lo appropria Rolando, e ne compone il suo capitolo. *De dieta vulneratorum*. Il cap. V de' secondi maestri *De manifesta fractura cranei cum vulnere stricto* riproduce letteralmente le prime chiose del nostro Codice dalle parole *et nota quod cum veneris ad infirmum* sino a quelle *et sic usum ad tercium diem dimittas*. Il Cap. VI, *De fractura ad modum rimule* è trattato due volte nelle prime Glosse: una volta in continuazione del lungo commento che i primi salernitani maestri fecero al capitolo *De divisione vulnerum capitis*: una seconda volta fa argomento da sè, e s'intitola *De fractura cranei ad modum rimule*. Vollero con ciò quei maestri dividere il caso della fenditura del cranio occulta dalla manifesta, nella quale è da ricorrere prontamente alla trapanazione. Qui dunque vi è il testo di Ruggiero che riunisce in uno stesso capitolo ambedue i casi: vi sono le prime Glosse che differenziandoli, danno precetti e cure da ambe le parti. Come s'accomodano qui Rolando e i secondi glossatori? Rolando s'appropria tutto il capitolo di Ruggero, e i secondi chiosatori stralciano dalle vecchie glosse tutto ciò che si riferisce ai due casi summentovati della fenditura del cranio, per riunirle in un sol capitolo, il quale incomincia *Si vero craneum frangatur ad modum rimule*, e procedono sino alla citazione di Razys, e le parole *a magistro sciente litteras*. Qui si

lascia da parte una intera colonna delle antiche glosse, gremita di prescrizioni farmacologiche, le quali nel Codice Mazzarino non tardano a passare nelle rubriche di Rolando, e si fa entrare nel commento il capitolo sopradetto *si vero fractura cranei..... fiat foramen cum trapano etc.* Segue il paragrafo, *et nota quod die illa cavendum est medico*, e termina la trascrizione e il capitolo colla sentenza *si* (sanies) *a dura matre procedat. pessimum est, et si febris non adest aderit in brevi.*[1] A che dunque si riducono tutti i lavori fatti da Rolando e dagli ultimi commentatori salernitani venuti dopo lui?

§ II.

Passaggio del testo e delle glosse della Chirurgia di Ruggero da Salerno a Bologna.

Nessuno ci ha mai detto che Rolando andò sino a Salerno per conoscere la chirurgia di Ruggero, e le note fattevi da' maestri salernitani. Tutti hanno invece detto, che Rolando apprese, insegnò, e scrisse in chirurgia mentre era in Bologna: dunque in Bologna si trovarono la chirurgia di Ruggero e le prime glosse.

Dalla scuola Salernitana alla scuola di Bologna erano già fin dal principio del secolo XIII discese alcune opere di medico ammaestramento; come l' Isagoge di Gioannizio attorno alla quale Taddeo faceva le sue lezioni, la versione di Costantino degli Aforismi d' Ippocrate e dei commenti relativi di Galeno, la quale pure adoperava Taddeo nelle sue lezioni sopra Ippocrate. Infine il Pan-

[1] V. il De Renzi dalla p. sopra citata sino alla 521. Il Codice Mazzarino qui non legge *aderit*, ma *orderiter*, ed anche *ardenter* o *acriter*. La vera e naturale lezione però sembra essere la nostra: *si febris non adest, aderit in brevi.*

tegni, il Viatico, e l'Antidotario, eran pure libri noti, e che si consultavano dai primi che insegnavano medicina in Bologna. Ora con cotesti libri vi dovettero pur scendere quelli della Chirurgia di Ruggero, e nell'intervallo tra la compilazione del testo e delle glosse, che fu di quasi cinquanta anni, la parte operativa crebbe di osservazioni, e di industrie meccaniche, talchè i maestri Salernitani furono costretti ad ingrandire colle loro prime Glosse il testo Rogeriano. Le quali Glosse compilate nel 1230, non tardarono a giungere nelle mani dei maestri di Bologna, tra i quali era pure in quel tempo Rolando da Parma. Che fu, siccome allora era usanza, pregato da dotti amici a commentare e divulgare la chirurgia di Ruggero. Ma egli senza molto confondercisi, non fece altro che trascriverne i capitoli, da capo a fondo, litteralmente come nel testo si trovano, tramezzare quelli con brani tolti dalle prime glosse Salernitane, copiarne persino i Prologhi che Ruggero avea posto avanti ai libri della sua Opera, e servirsi degli Indici stessi delle materie contenute nei capitoli che son distinti da rubriche, e che Ruggero premette ai libri suoi, per convertirli in Indici dei capitoli della sua trascrizione, e dell'intero suo libro. Dimodochè per non accusare il detto Rolando di un plagio al quale non si sarebbe mai dato il simile, conviene meglio il credere che a fare una trascrizione con aggiunte del testo di Ruggero, egli avesse dal Collegio di Bologna ingiunzione; e però confessasse infine di aver riportato tutto fedelmente in significati e in parole, quanto aveva trovato scritto da Ruggero in materia chirurgica.

§ III.

Volgarizzazione di Ruggero; altro Codice Magliabechiano del Secolo XIII.

(N° 1536. B. 3. cartaceo in-8°)

I volgarizzamenti non sembrano appartenere alla scienza; ma piuttosto alla letteratura. Nulladimeno quando è questione di legittimità e purezza di un testo, l'averne un volgarizzamento di pari o poco distante antichità è sempre grande aiuto alla storia; imperocchè si suppone che scelgasi il testo migliore e il più corretto quegli che intraprendere ne voglia la traduzione. Ora il volgarizzamento del testo di Ruggero che abbiamo trovato nella Magliabechiana, in un Codicetto in 8° contiene scrittura della metà del XIII secolo: è anteriore a tutte le edizioni: è anteriore anche ai lavori di Rolando, non essendovi mai citato, nè trovandosi nei paragrafi alcuna traccia dei mutamenti o delle aggiunte che questi fece al testo di Ruggero. Per la qual cosa si può credere che questo volgarizzamento sia stata opera di qualche scolare di Taddeo fiorentino, fors'anche consigliata dallo stesso Taddeo per utile maggiore de' studenti di Chirurgia. Il Codicetto della Magliabechiana che contiene il volgarizzamento della Chirurgia di Ruggero termina coll'epilogo. « Finito il libro della cerugia di Maestro Bartolommeo. » Due maestri Bartolomei potevano a' tempi di Taddeo insegnante in Bologna, volgersi a mettere in volgare la Chirurgia di Ruggero, sull'esempio del loro maestro, che aveva messo nel volgare eloquio l'Etica di Aristotele: l'uno gli è quel Bartolomeo da Verona che Taddeo predilige tra i suoi scolari e grandemente loda per ingegno e dottrina: l'altro è Bartolomeo da Vari-

gnana contemporaneo ed emulo di Taddeo in Bologna stessa. Chiunque sia de' due il volgarizzatore, fatto è che la traduzione riproduce colla massima esattezza il testo latino della Chirurgia di Ruggero, quale lo presenta l'altro nostro codice manoscritto che contiene insieme le prime Glosse Salernitane. Cosicchè l'un codice prova la legittimità dell'altro, ed ambedue presentano il testo di Ruggero qual fosse, prima che vi mettesse il rastrello Rolando, e avanti tutte le edizioni che vennero dopo. Avendo nel paragrafo antecedente preso per tipo di confronto fra il Codice nostro e le edizioni il capitolo *De vulneribus capitis*; a saggio del volgarizzamento e della sua rispondenza esatta col testo, daremo lo stesso capitolo *De' segni dell' offesa de' panniculli del cerebro. Rubrica I.*

« Lo capo in diversi modi avviene essere ferito. Feriscesi alcuna volta con rottura del craneo, alcuna volta senza rottura del craneo. La rottura con ferita alcuna volta grande et manifesta alcuna volta piccola et non manifesta. »

« Ma così la grande come la piccola è fatta con grande e larga ferita, o strecta et piccola. Qualunque rottura del craneo, sia con lesione de' panni del cerebro sempre è da dubitare. Nota che alcuna volta s' offende la dura madre, alcuna volta la pia madre. Et quando s' offende la dura madre si cognoscie per questi segni; imperocchè lo infermo à dolore nel capo, rossore nel viso, incensione negli occhii, alterazione nella mente, nerezza nella lingua. Ma l' offesa della pia madre si cognoscie per questi segni; cioè lo infermo ha mancamento di vertù, mancali la voce: pustule li sopravegnono nella faccia; sangue et fastidio gli escie dagli orecchii et dalle nare: vienli costipatione di ventre, et ch' è peggio gli suole sopravenire rigore tre o quattro volte al giorno, e

questo è segno di morte. Et con tutti i segni sopradicti o più di quelli, il più insino a cento dì s' aspetta la morte. Imperò addunque che per la rottura del craneo ne segue tanto pericolo, seguitiamo per ordine come vi possiamo sovvenire. » Quindi senz' altro, come nel nostro testo latino, si passa alla seconda Rubrica, *Della manifesta rottura del craneo*.

§ IV.

Modificazioni fatte al Testo di Ruggero dal volgarizzatore in Bologna, dalle prime Glosse, dal Commento di Rolando, e dalle seconde Glosse Salernitane.

Le prime modificazioni che la Chirurgia di Ruggero ebbe in Bologna, allorchè di mezzo ai maestri di quello studio discese, si manifestarono innanzi nel Volgarizzamento di che si è qui sopra parlato. E vi s'incontrano solo in tre luoghi; tanta è la fedeltà all' originale che il traduttore seppe tenere in tutto il resto. I quali luoghi sono primo il Capitolo delle ferite dei reni, secondo il Capitolo della pietra in vessica, terzo il Capitolo sulla lepra.

« *Delle ferite delle reni.* Nelle reni rade volte avviene fare ferita. Et se pure alcuna volta avviene, la cura di essa piuttosto commettiamo alla grazia divina che a la natura. Al nostro potere niente di meno, et secondo le nostre forze et ingegno in questa parte la diligente operazione dia cura di quelle secondo la qualità et quantità della ferita. »

Fin qui la traduzione del testo, alla quale il Traduttore pone la seguente aggiunta: *nota che le ferite delle reni meglio si saldino con ponervi su herbe che hanno a*

mundificare, le quali sono dette di sopra, che con alcuno altro rimedio, secondo Maestro Ugo. Questa citazione di Ugo, forse vivente ancora quando si traduceva la Chirurgia di Ruggero in Bologna, mostra come il traduttore volesse pareggiare, in ossequio al chirurgo bolognese, l' autorità di lui a quella del salernitano.

« *Della pietra nel collo della vessica.* Se la pietra che sarà nel collo della vessica vorrai a conservazione mandare al fondo di quella, precedenti gli fomenti et unzioni *mettivisi dentro poi siringa*[1] *et da poi per alcuno spazio mettisisiringa al collo della vessica, et leggermente et suavissimamente et con cautela la pietra dal collo della vessica si mandi giù al fondo. O tu fa così che è più sicura cosa et fassi più leggermente come siamo usati di fare premessi i fomenti et l' unzioni:* » faccisi tutto quello che noi aviamo detto a cognoscere se pietra sarà ne la vesica, et messo dentro le dita et premuto col pugno della mano sinistra sopra il pettignone con quelle dita traffichi il collo della vessica, et a poco a poco si rimuova la pietra che è quivi et diligentemente si conduca al fondo. Et così colui che è gravato di tale passione potrà perseverare a lungo tempo. » Ruggero nel capitolo, *De lapide in collo vesice*, non parla punto nè di *siringa* nè di *petroleo.* Nel Codice Magliabechiano il testo del sopra detto capitolo è in queste sole parole compreso. « Si lapidem in collo » vesice existentem in fundum vesice ad preservatio- » nem impellere volueris precedentibus fomentis et un- » ctionibus prosequuntur omnia que diximus ad cogno- » scendum lapidem in vesica: Digitis intromissis et » pugno sinistre manus super pectinem impresso ipsis

[1] Qui il manoscritto ha una lacuna, alla quale risponde in margine in carattere minutissimo e della stessa mano la parola *petroleum.*

» digitis collum vesice tractetur et paulatim qui ibi est
» lapis removeatur et sic caute et diligenter ad fundum
» ducatur. Sic nempe qui ex tali passione gravetur diu-
» tius preservari valebit. » Questa seconda modificazione adunque che il testo di Ruggero riceve della Chirurgia bolognese, la quale nemmeno si trova nelle prime Glosse salernitane, fu introdotta dal traduttore per essere forse in uso dei maestri Ugo o Bono padre di Dino del Garbo; oppure come l'altra per ossequio alla autorità de' maestri locali; giacchè il traduttore stesso preferisce di starsene al precetto di Ruggero. Rolando copiatore al solito l'ha tolta di peso dalla traduzione volgare, e l'ha intrusa letteralmente come sua nel suo commento.

La terza correzione fatta al testo Rugeriano dal volgarizzatore consiste nell'essersi astenuto dal tradurre per intero la cura chirurgica che Ruggero propone nel suo capitolo, *De lepra* di quelle quattro specie di lebbra che egli chiama *Allopicia*, *Elefantiasi*, *Leonina* e *Tyriasi*, e nell'averci data una inutile e falsa spiegazione di quest'ultimo nome, prendendola da un serpente dello stesso nome che confricandosi si spoglia; perocchè i malati di cotesta lebbra per la pruzza si graffino sempre e scalpiscano la pelle. Ruggero non dice nulla della derivazione del nome, abbandonandola alla origine consaputa e naturale, cioè di lebbra propria dei popoli della Siria, che aveva al Sud la Giudea e la Fenicia, ed in questa era Tyro. Contro alla qual lebbra consiglia Ruggero un secondo ungento il di cui primo farmaco è lo zolfo, unguento che il Traduttore tralascia, non traducendo che il primo. Questo Capitolo riceve altresì un'altra modificazione nell'assegnare l'umore principalmente infetto alle quattro specie di Lebbra. Ruggero assegna il sangue alla Allopicia, l'umor melancolico alla Elefantiasi, il

flegma alla Tiriasi, il colera alla Leonina. Invece nel volgarizzamento l'allopicia è per flegma, l' Elefantiasi è per sangue, la Leonina è per colera, la Tiriasi è per melancolia. E questa varietà negli umori assegnati è andata sempre offerendosi via via che si sono moltiplicate le copie del testo di Ruggero, nel diffondersi dalla scuola di Salerno alle altre d'Europa, nel commentario di Rolando, e nelle diverse edizioni del 1498, in quella del De Gregoriis del 1513, e in quella di Parigi del 1546. Nella quale ultima si dà per Rogeriana l'assegnazione degli umori del nostro volgarizzamento; laddove nel manoscritto Mazzarino ricomparisce quella del nostro testo Magliabechiano ma non attribuita a Ruggero; la si legge invece sotto la rubrica, *Textus Rolandi !*

Notabili e molte sono pure le modificazioni che gli autori delle prime Glosse fecero qua e là al testo rammentato. Ne daremo qui due soli esempi ritornando sui capitoli che si riferiscono alla Litotomia e alla Lebbra. L'operazione della pietra è ridotta da Ruggero a un taglio longitudinale. « Si inveniatur lapis, ducatur usque » ad collum vesice, et ibi in fontanella duobus digitis » supra anum incidatur *in longum* et cum instrumento » lapis extrahatur. » I glossatori primi che avevano o Celso, o Paolo d' Egina davanti, modificarono il precetto in modo assai considerevole. Imperocchè aggiunsero essi: *Facta ergo prima impulsione lapidis ad collum vesice inter virila et mantulam et anum fiat incisio. non directe in medio peritoneon, sed* JUXTA CRUS, ET PROPE CRUS. Rolando v'intromise la seguente avvertenza: *cave tamen ne incidatur filum, quod est inter anum et testes, sed tantummodo ab una parte fiat incisio.* Nel codice Mazzariniano delle seconde Glosse stampate dal De Renzi, si ripete la modificazione salernitana introdotta nelle prime del Codice Magliabechiano; ma con questa, a no-

stro giudizio, non lieve differenza, che quando siamo alla forma e direzione del taglio vi è detto solamente, *non directe in medio peritoneon, sed juxta crus,* senza le altre parole *et prope crus.*[1] Se non si esigesse per trovare nell'antichità l'origine di un metodo o di un altro di litotomia una minuta ed estesa descrizione di essi, ma bastassero i brevi cenni lasciatici dai vecchi operatori qui di sopra ricordati, si potrebbe dire che in essi sono indicati in iscorcio tutti tre i metodi attorno ai quali si aggira la storia di tale operazione, cioè il bilaterale o celsiano, il mediano, e il laterale. Di fatto Ruggero sembra avere indicato con quell' *incidatur in longum* il metodo Mediano. Rolando coll' avvertenza, *tantum ab una parte fiat incisio* sembra toccare del Laterale, ed a questo pur ritornare i secondi Glossatori, volendo che il taglio sia fatto *non directe, sed juxta crus.* Ma le glosse del Codice Magliabechiano alluderebbero forse al metodo *bilaterale celsiano* con quel ribadire che fanno due volte il precetto *juxta crus, et prope crus;* volendo con ciò esprimere più fedelmente le due cosce verso le quali devono volgersi le estremità del taglio, *cornibus ad coxas spectantibus* di Celso?[2]

Volgendoci ora al Capitolo *De Lepra*, qui la modificazione delle nostre Glosse è significante e non ammette alcun dubbio, come quella che testifica un principio di raddolcimento nel barbaro costume della cura chirurgica di tale malattia, nella quale Ruggero imponeva da ultimo la castrazione. I Salernitani cinquant' anni dopo,

[1] Presso il De Renzi, Schola Salern. p. 484 e p. 689.

[2] Veggasi sul vero metodo di Celso, e la preferenza data alla lezione *ad coxas* sull' altra *ad coxam*, quanto ne ha dottamente e con ingegnosa critica ragionato il professor Cavaliere Carlo Burci, nella sua recente Opera *Sulla Litotomia maschile e femminile.* Firenze, Cellini, 1863 in-8. da pag. 2 sino alla 120.

mettendo innanzi la osservazione che i lebbrosi erano fortemente stimolati alla Venere, *plus appetunt choitum debito et solito*, *et plus ardent in choitu et plus debilitantur in ipsis*, propongono invece la recisione della verga, ed aggiungono la condizione, *si patientes velint*. Essi prescrivono che, *in omni casu bonum est, si velint pati, quod emantulentur*. Rolando per vie più giustificare in qualche modo tali operazioni, aggiunge alla notata lascivia dei lebbrosi, che essi col coito ne diffondevano a più larga sfera la contagione.[1]

[1] Presso il De Renzi, Op. cit., pag. 705 e 706.

Anche qui il Codice Mazzarino, rimpetto al Magliabechiano palesa la sua imperfezione. Nel manoscritto Parigino poco sopra alle parole *Et in omni casu bonum est* etc., il copista ha saltato a piè pari un non breve tratto delle prime Glosse Salernitane. Ecco le sue parole: *Item pigri sunt et graves et dissolutione membrorum sentiunt et adsunt dormitationes membrorum*, *et morphea alba vel nigra quasi post puncturas acuum cum ardore vel spinis. Item signa lepre manifesta sunt quando anguli oculorum vel oculi rotundantur.* Invece le nostre Glosse salernitane in questo luogo dicono: *Item pigri sunt et graves et dissolutionem membrorum sentiunt*, *et fiunt tumores per membra*, *et horripilationes sentiunt*, *et adsunt dormitationes membrorum*, *et morphea alba et nigra et cetera; licet morphea non sit de signis significantibus Lepram sed solum preeuntibus. Item signa occulta Lepre sunt insensibilitas diuturna membrorum secum adduciens extremitatum manuum et pedum tendens a parte minoris digiti manus versus humerum. Item si formicatio in fronte et palato et in lingua quasi post puncturas acuum cum ardore et cum spinis. Item signa Lepre manifesta sunt quando anguli oculorum et oculi rotundantur.* In questa nota vogliamo pur dare un esempio di quelle moltissime correzioni che il nostro manoscritto potrebbe dare al Codice del Daremberg. Nello stesso Capitolo della Lepra questo Codice dice in modo da non intendersi: *Item sanguis eorum in flebotomia untuosus est et in tactu sentitur asper propter adustionem et harenosus*, *et si lavetur et postea coletur*, *harene inveniuntur trahentes in huiusmodi doloribus huiusmodi non curantur nec palliantur.* Quest' ultimo inintelligibile concetto, ecco come

Da ultimo avvertiremo che fra le modificazioni fatte al testo Rogeriano nelle prime Glosse vi è pur quella, alla Storia della Chirurgia di questi secoli non indifferente, della introduzione più estesa ed autorevole degli scrittori arabi, studiatamente negletta dall' autore del testo. Albucasis è citato sempre nel nostro Codice col nome di *Abrecabib e Aburcabib*, Aly-Abbas e Avicenna vi sono pure spesso introdotti, e del Rasis citato sotto il nome di Rays, si riportano i precetti dell' Alkavi, e non mai dell' Almansorre; libro che non poteva esser noto in quelli anni ai Salernitani, essendone stata fatta la compilazione più tardi dagli Arabi di Spagna, e postovi sopra, per dargli maggiore autorità, il nome di Razis, e quindi divulgato nelle Università per la traduzione latina fattane da Gherardo da Cremona.

Chiedemmo qui sopra a noi stessi, in che consisteva il famoso Commentario di Rolando, ossia la sua Chirurgia, intorno alla quale sì molto si affannarono i maestri salernitani nella compilazione delle seconde Glosse? Egli riprodusse e divulgò il testo Rogeriano, intercalandovi qua e là, e spesso male a proposito, i concetti pratici dei chirurgi rinomati de' suoi tempi, e le aggiunte fatte al testo dagli autori delle prime Glosse, non risparmiando nemmeno il primo volgarizzamento che ne comparve a Bologna. Non citando mai i fonti donde trasse le sue addizioni, e spesso confondendo queste col testo, ne è venuto fuori un tal zibaldone, nel quale è impossibile distinguere quel che spetta a Ruggero, e ciò che è di altri, mentre di suo non v' è nulla. E di fatto Guido de Chauliac, che probabilmente aveva sotto gli occhi il co-

chiaramente è esposto nel Codice nostro; *et si lavetur et postea coletur, harene invenientur. Trahentes huiusmodi sanguinem non curantur neque pallianlur.*

dice Mazzariniano, quando commettevasi alla storia della Chirurgia che lo aveva preceduto, per la molta perspicacia di che era dotato spessissimo corregge gli sbagli del codice stesso, attribuendo egli a Ruggero quello che gli ultimi Salernitani nel codice stesso avevano attribuito a Rolando. Nondimeno il zibaldone di Rolando contrassegna un' epoca distinta nella storia della Chirurgia latina; che è la annessione introdottavi nella parte teorica della Filosofia scolastica. La quale si divulgò più di quella tentata innanzi da Dino del Garbo nel suo commento ai Fen chirurgici di Avicenna, perchè intromessa in un testo quale era quello di Ruggero che gli era interamente pratico, e di cerusico italiano e operatore; mentre Avicenna tutti sapevano che in chirurgia altro non poteva aver fatto che scrivere e copiare. Siccome adunque tutte le edizioni antiche di Ruggero sono posteriori a Rolando, e posteriori pure sono i codici manoscritti fin qui conosciuti, a voler riprodurre nella sua originale schiettezza il testo della Chirurgia di Ruggero, finora altro Manoscritto non vi è che il possegga, che questo per noi illustrato della Magliabechiana di Firenze. E su questo la Storia può con sicurezza distinguere le modificazioni subìte dalla Chirurgia latina, da Ruggero che la offre nel suo genuino carattere greco-latino alle prime Glosse che v' introdussero l' arabismo, a Rolando che vi tramezzò la filosofia scolastica, e qualche tralcio pure di astrologia.

Le modificazioni che il testo di Ruggero ricevette dalle seconde glosse Salernitane potevano raggiungere quel periodo di avanzamento nella scienza che avevano di già aperto Taddeo e i suoi discepoli che alla Chirurgia si voltarono, cioè Guglielmo, Teodorico e qualche altro: s' intende quello di arricchire di storie cliniche i loro trattati. Potevano o, per meglio dire, dovevano ra-

diare dalle glosse anteriori qualche barbarie operativa, che vi è qua e là rimasta ad attestare i grossi tempi in che furono scritte, e che continuavano ancora nel commento di Rolando. Egualmente scemare potevano il numero esorbitante di ricette superstiziose, lasciandovi solamente le empiriche, la medicinale azione delle quali fosse fisicamente spiegabile. Invece coteste seconde Glosse non rappresentano che una maggior ricchezza di opinioni e scritture chirurgiche, ossia il prospetto di quanto fecero di più e scrissero gli operatori da Rolando ai tempi della ultima compilazione. E siccome Rolando nelle sue *additiones* raccolse tutto ciò che era stato detto e fatto da Ruggero a lui, così i codici posteriori a Rolando, e contenenti insieme le ultime Glosse quali sono i brittanici già nominati, e il parigino della Mazzariniana biblioteca possono riguardarsi come centoni o enciclopedie chirurgiche, dove i materiali vecchi e nuovi confusamente sparsi, attendevano che una mente adunatrice ne appartasse le superfluità e gli errori, e ne componesse colla propria esperienza una nuova costruzione scientifica, siccome si crede che facesse sul Codice Mazzariniano Guido Culiacense. Il quale vi trovò la Chirurgia pervenuta da Rolando sino a Lanfranco. Imperocchè nelle Glosse contenute in cotesto manoscritto si trova citato anche Lanfranco.[1] Vero è che il capitolo porta la Rubrica dove la citazione apparterrebbe a Rolando e non ai Commentatori salernitani; ma Rolando non era più vivo quando Lanfranco pubblicò la sua *Chirurgia Ma-*

[1] Presso il De Renzi, p. 584, Schol. Salern. T. II. Glosul. Quatuor. Magistr. super Chirurgiam Rogerii et Rolandi del Codice Mazzariniano (*Rol. III pars. cap. X: De curbunculo superveniente vulneri*).... In alio autem sic habetur, scilicet in *Commento Lanfranci De Antrace:* et non; fit enim antrax de ferventissimo sanguine, Cap. II. *De cura antracis* (*Glosulæ quatuor magistrorum*).

gna; e non poteva citarlo. Dunque la citazione fu de' glossatori, e siccome subito appresso al Capitolo, *De carbunculo vulneri superveniente* vi si leggono trascritte le nostre glosse del Codice Magliabechiano, così quella citazione di Lanfranco delle seconde Glosse è come il suggello dei tempi diversi in che furono fatte sì le une che le altre.

Noi non sapremmo trovare altri pregii in cotesti manoscritti posteriori a Rolando. Ma il Daremberg riguarda il suo, come il meglio ordinato nella divisione delle materie, tenendole per distribuite secondo le categorie patologiche, anzichè per le regioni dal capo ai piedi, senza nascondere però che questa regola non è sempre serbata nel manoscritto: che in tutti i manoscritti l'ordine è imposto dai quattro Prológhi che Ruggero premette ai suoi quattro libri in che si parte la sua Chirurgia: che finalmente quest'ordine delle regioni *a capite ad calcem* gli è pur quello che hanno seguìto tutti gli autori classici di quei tempi. Una cosa però è passata inosservata al Daremberg ed è questa, che nel testo di Ruggero, se gli altri somigliano al Magliabechiano, dopo i Prologhi sono posti innanzi ai capitoli de' quattro libri quattro Indici analitici delle principali materie che si contengono sotto alle rubriche dei capitoli medesimi. Nell'indice interpolato del libro primo, per esempio, l'*unguento apostolicon chirurgicum*, e la *polvere rossa astringente* formano due separati capitoli; mentre sotto alle diverse rubriche dei capitoli del testo essi vi sono come parti contenute. La doppia materia adunque de' titoli dell'indice interpolato e delle rubriche o capitoli del testo di Ruggero servì di base a' Glossatori primi per formarne una serie che più stimarono rispondente al fine de' loro commenti: servì di base a Rolando per trasferirla in doppio ordine nel suo compendio, dove trovi

il suddetto unguento e la detta polvere formare capitoli a parte, e dove ora si segue l'ordine patologico, ora quello delle regioni, ora l'altro delle ricette. E così Ruggero ingarbugliato da Rolando si offerì ai secondi Glossatori, che non sempre con eguale felicità si provarono a preferire e seguire la distribuzione di Ruggero a quella di Rolando, nè questa seppero felicemente *racconciare* su quella. Altra causa di confusione per i copiatori de' Codici Manoscritti fu il difetto che può tenersi proprio di tutti quelli noti finora, di qualcuno de' quattro Prologhi di Ruggero. Nel codice parigino, dice il Daremberg, che manca per intero il Prologo del libro terzo.[1] Nel magliabechiano manca invece l'ultimo, cioè il Prologo del libro quarto. Nel Volgarizzamento antico di Ruggero da noi più sopra citato manca il terzo Prologo, e v'è invece il quarto.[2]

[1] Daremberg. Introduzione alle Glosse de' quattro Maestri etc. pag. 250. § VI Osservaz. distaccate. Presso De Renzi. Op. cit.

[2] « A questa opera ho disposto concedente Iddio ponere fine, » ma perchè non con sottile stilo, non con colorato sermone, non » con perfetto ordine ogni cosa ho seguitato, il diligente lettore mi » perdonerà. Spacciate adunque le cure distintamente et chiara» mente curerò di tractare delle cure della scia e delle altre mem» bra. » Vedi il citato Codicetto Magliabechiano foglio 49, contando dal Prologo di Ruggero, *Post mundi fabricam : Dopo la fabbricatione del mondo et sua bellezza* etc. Quando se ne impadronì Rolando di cotesto Prologo fu così modificato. *In parte Deo annuente disposui, sed non cum sublimi stilo* etc.... *ad eternam sibi gloriam et laudem persequi mereatur.* Vedi la edizione del Rolando del De Gregoriis in folio a due colonne dell' anno 1513. Nella seconda edizione Veneta dei Giunti del 1546 cotesto Prologo è restituito a Ruggero suo antico proprietario e inventore ; ma coll'aggiunta fattavi da Rolando, ed una curiosa variante quanto al *sibi laudem et gloriam;* cioè che Rolando la disse *eternam*, e gli editori del 1546 nel rendere il Prologo a Ruggero, gliela scambiarono in *terrenam.* Lo stesso Prologo ricomparisce nelle Glosse del Codice Mazzariniano, dove la *Gloria* torna ad essere *eterna*, e dove si fa copiosa

D'onde s'intende che Rolando, tranne il primo Prologo *Post mundi fabricam,* si appropriò tutti tre gli altri, ed ebbe un codice più perfetto di quelli che oggi noi conosciamo; oppure che da più copie potè trarre o il terzo o il quarto, secondo che quelle dell'uno o dell'altro difettavano. Il fatto è che nelle edizioni di Rolando s'incontrano tutti e tre come Ruggero li compose: e le addizioni che al quarto Prologo veggonsi nel Codice Mazzarino sonovi veramente, come avverte il Daremberg, state fatte dai quattro ultimi commentatori, che di altre numerose ed estese addizioni arricchirono il testo di Rolando;[1] completarono insomma, come noi già dicemmo, l'enciclopedia chirurgica latina dei tempi loro. Ma in mezzo alla farragine delle addizioni, il testo di Ruggero è confuso co' plagii di Rolando, e le seconde Glosse che portano in fronte le prime, alterano e viziano talmente queste, che la loro prima composizione in molti luoghi è perduta. La pubblicazione del codice Magliabechiano rendesi pertanto necessaria, affinchè la storia vegga il testo di Ruggero e le prime Glosse nel loro aspetto nativo, e con questi due documenti alla mano,

enumerazione delle malattie croniche trattate innanzi, e dicesi che nel libro quarto la Glossa si volterà *ad curas ossium fracturarum et dislocationum ipsorum.* Così non si sa più di chi è il Prologo, se di Ruggero, o di Rolando, o de' Glossatori. A dire quel che ne sento, parmi che il Volgarizzamento succitato abbia restituito con tale semplicità e laconismo il Prologo al quarto libro, che non lasci dubbio che tale non fosse in origine il dettato da Ruggero che troviamo, per errore del copista, mancare nel Codice fin qui per noi illustrato. Vedi ambedue i Prologhi nel Ruggero e nelle Glosse ristampate dal De Renzi Op. cit. Vol. II, pag. 488 e pag. 707.

[1] « Infine percorrendo il testo e le mie note, s' incontreranno » le addizioni numerose e spesso molto estese che il nostro mano» scritto fornisce al testo di Rolando. » Daremberg nelle succitate Osservazioni, § I, in fine.

riprendendo in esame il Manoscritto parigino, si possa conoscere a chi le note, a chi le numerose e varie addizioni appartengano.

§ V.

Indice delle Rubriche nel testo di Ruggero e nelle Glosse del Manoscritto Magliabechiano.

Il Manoscritto magliabechiano non ha numerazione progressiva nè ne' fogli, nè negli Indici interpolati, nè nelle rubriche rosse che distinguono i capitoli. Il testo è contenuto in quindici fogli membranacei in 4° a due colonne per pagina: conta adunque 30 pagine. Le Glosse si estendono a 27 fogli: e questi pure a due colonne per pagina nello stesso sesto, contano 54 pagine di scrittura. I margini sì del testo che delle Glosse sono quasi netti di postille, tranne pochissime, e di lieve importanza. Avvertasi inoltre che qui si pongono le Rubriche rosse colle quali nel Codice sono divisi i capitoli di ciascun libro, e che si omettono quegli Indici analitici o delle materie, che Ruggero antepone ad ogni libro, collocandoli tra i Prologhi e il primo capitolo del libro che segue. La differenza consiste in questo che quasi tutti i Capitoli distinti da Rubrica rossa contengono in sè due o tre materie dell' Indice analitico. Talchè il primo libro al quale si premettono a forma d' Indice 64 materie diverse, non contiene distinti da Rubrica rossa che 32 capitoli. Il lettore non avrebbe una guida esatta attenendosi all' Indice interpolato. Le Rubriche invece lo guidano con sicurezza, e capo per capo egli vi trova dentro le materie accennate nell' Indice analitico.

Rubriche del Testo.

Prologo. *Post mundi fabricam etc.*

Indice analitico interpolato nel testo (*si omette*).

Indice delle rubriche.

De vulneribus capitis.
De fractura cranei.
De fractura cranei cum stricto vulnere.
De fissura cranei.
De fractura cranei cum depressione.
De vulnere capitis sine fractura cranei.
De tumore capitis.
De tumore ex percussura sine vulnere et fractura cranei.
De vulnere capitis cum craneo inciso.
De vulneribus faciei.
De vulneribus teli juxta nares.
De vulnere summitatis capitis.
De implicatione cranei.
De vulnere facto per sagittam barbulatam.
De tineis.
De ruma capitis.
De mania et melancolia.
De lacrimis oculorum.
De inversatione inferioris palpebre.
De fistula juxta nasum.
De superfluitate carnis in naso.
De polipo.
De cancro in naribus.
De setula.
De dislocatione mandibularum.
De fractura ossis.
De fistula mandibule.
De dolore dentium et gengivarum.
De impetigine et serpigine.
De morphea.

Rubriche delle Glosse.

Incipiunt Glosse super cyrurgiam practicam.

Prologus. *Costantinus etc.*

Indice delle rubriche.

De divisione libri.

De diversitate vulnerum capitis.

De fractura cranei ad modum rimule.

De dolore.

De embrocationibus.

De vulneribus nasi.

De vulnere teli prope nasum.

De infictione teli.

De tinea.

De ruma capitis.

De scrophulis capitis.

De mania et melancolia.

De passionibus oculorum.

De rubore oculorum.

De panno oculorum.

De passionibus oculorum a causa interiori.

De passionibus narium.

De cancro ex polipo.

De cancro.

De morphea nigra.
De dolore auris.
Explicit primus Liber, incipit secundus.
Prologus. *Nemo prolixitatis vel rudis sermonis etc.*
Indice analitico interpolato nel testo (*si omette*).

Indice delle rubriche.

De vulneribus colli.
De vulneratione colli cum sagitta.
De vulnere cervicis.
De telo infixo in cervice.
De vulnere gutturis.
De apostematibus.
De antrace et Carbuncolo.
De herpete estiumeno.
De cancro.
De eodem.
De scrophulis.
De incisione scrophule.
De fistula.
De bocio.
De squinancia.
De brancis.
De uvula.
De descensione ossis iugularis.

De libro Tercio.

Prologus. *Quod tanti operis utilitatem tractare temptavi etc.*
Indice analitico interpolato nel testo (*si omette*).
De vulneribus homo platorum.
De ruptura catene gule.
De disiunctione humeris a superioribus.
De incisione ossis cum vulnere brachii.
De vulnere male curato.
De carne superflua.
De herisipila.
De carbunculo.
De vulnere muscolorum.

De fissuris labiorum.
De dislocatione mandibule et fractura.
De mandibula.
De fistula.
De dolore dentium.
De pustulis faciei.
De impetigine et serpigine.
De morphea.
De apostematibus aurium.
De surditate.
De vulnere in aure.
De vulneribus colli.
De vulneribus nervorum.
De apostematibus.
De maturativis.
De antrace.
De herpete æstiumeno.
De cancere.
De glandulis et scrophulis.
De fistula.
De bubone.
De squinantia.
De broncis.
De vulneribus homoplate.
De cathena gule.

De incisione ossis manus.
De dislocatione membrorum.
De disiunctione humeri a spatula.
De dislocatione ossis cubiti.
De fractura ossis humeri.
De fractura ossis cum vulnere.
De consolidatione ossis.
De vulnere toracis.
De costis.
De vulneribus intestinorum.
De vulneribus, cordis, pulmonis et hepatis.
De vulnere splenis.
De vulnere hepatis.
De exitu intestini propter vulnus.
De fistula et cancris et apostematibus.
De mammillis.
De vulnere membri virilis.
De cancro virge.
De relaxatione syphac.
De hernia.
De hernia ex humoribus.
De hernia ex carnositate.
De lapide in vesica.
De lapide in collo vexice.
De extractione lapidis.
De vulneribus posteriorum.
De vulnere longie.
De vulneribus renum.
De apostematibus ani.
De emorroydis.
De vulneribus pectinis.
De cauteriis.
De inflationibus juncturarum.

LIBER QUARTUS.

Prologus (*manca*).
Indice analitico interpolato (*si omette*).

Indice delle rubriche.

De lesione vertebri.
De vulnere genu.
De fractura brachiorum.
De vulnere male curato.
De herisipila.
De hantrace.
De lesione musculi.
De septione humeri a spatula.
De dislocatione cubitorum.
De dislocatione calcanei.
De vulneribus toracis et pectoris.
De vulneribus costarum.
De vulneribus cordis.
De vulneribus intestinorum.
De passionibus mammillarum.
De vulneribus veretri.
De ruptura syphac.
De lapide in vesica.
De vulneribus posteriorum.
De vulneribus longie.
De hemorrhoidibus.
De atritis.
De cauteriis.
De vulneribus coxe.
De dislocatione ossis genu.
De separatione vertebri.
De vulneribus cruris et tybie.

De vulneribus pedum.
De separatione vertebri a scia.
De ruptura ossis coxe.
De disjunctura cruris a coxa.
De ruptura cruris vulnere et sine vulnere.
De disjunctione pedis.
De dislocatione digitorum pedis.
De cancris et fistulis.
De pustulis et ruptura.
De sciatica passione.
De combustione ignis vel aque calide.
De lepra.
De spasmo.
Explicit cyrurgia magistri Rogerii Salernitani que a quibusdam appellatur: Post mundi fabricam.

De vulneribus pedum.

De cancris et fistulis.

De sciatica passione.

De diversitate cauteriorum.

De incisione rupturarum.

De combustione.

De lepra.

Expliciunt glosule super cyrugiam Rogerii, seu Post mundi fabricam.

FAC-SIMILE DEL TESTO

foglio 68 del Codice I, pal. X, n. 16,[1] foglio 2 della Chirurgia di Ruggero, Tratt. I, Cap. 11, *recto*, col. 2ª.

De fractura cranei.

Cum fractura cranei magna et manifesta cum amplo et largo vulnere fuerit, ut si fiat ense vel aliquo simili, ita ut os vel aliud debeat extrahi; nisi sanguis multus fluat vel aliud impediat, os vel aliud quod removeri debeat illico abstrahatur. Subtilissimus pannus de lino inter craneum et duram matrem, velut ex obliquo, cum penna caute mittatur.....

FAC-SIMILE DELLE GLOSSE

foglio 81 del Codice; foglio 1º delle Glosse (*tergo*). Colonna 2ª. Dopo il Proemio, Cap. I.

De divisione Libri.

Liber iste dividitur in prohemium et tractatum; et primo se expedit Autor de prohemio. Relatu igitur quorumdam sociorum MCLXXX factum fuit seu compositum istud opus, et non a magistro Rogerio solum sed a tribus aliis cum eo; verum ipse suo nomine intitulavit. Sciendum est igitur quod medicina dividitur in theoricam et practicam.....

[1] Il Codice che incomincia dalla *Isagoge Ioannitii* è preceduto da quattro fogli membranacei tagliati irregolarmente, che contengono frammenti confusi di Galeno e di Avicenna con alquante formule di Ricettarj di diverse mani e caratteri; fogli che si direbbero *guardie* del Codice. Nel primo di questi fogli a tergo si legge che esso Codice passò al Convento di S. Marco per dono del Maestro Lorenzo Bisticci. Ciò non avversa punto il nostro concetto della prima provenienza del Codice dalla Biblioteca di Monte Cassino, per uso della scuola medica salernitana.

NOTA

del Chiarissimo Prof. Fausto Lasinio sul significato delle voci CREAZIONE, ANIMA, VITA ec. nel testo ebraico della Genesi, in conferma di alcuni miei Pensieri sugli Animisti antichi e moderni.

(Vedi l' Avvertimento a pag. VI, e le pag. 390 e 397 del presente volume.)

Genesi, I, 26. Il sacro testo, parlando della creazione dell' uomo, adopera il verbo medesimo (equivalente al nostro *fece*) che viene usato per altri animali nel versetto 25; compara per altro il versetto 21 dove si adopera per animali *bârâ* « creò » come al versetto 27 si adopera per l' uomo. S. Girolamo traduce con esattezza i respettivi verbi ne' singoli passi citati.

È innegabile dunque come in alcuni luoghi apparisca l' uso dei due verbi, in sè però distinti, essere promiscuo. Ma è anche innegabile che dal 1° versetto della Genesi si desume un valore tutto speciale del verbo *bârâ* « creò » differente da *'âsâ* « fece ». E ivi è innegabile che accenna alla esistenza dal nulla, alla creazione, perchè nulla preesisteva, quando Dio *b'rêsit* (*in principio*) *bârâ* il cielo e la terra, cioè l' *ile* o materia prima etc. etc.

In Genesi II, 7, parlandosi dell' uomo, si descrive il come fosse *formato*, e si adopera il verbo *yâsàr*, proprio del *formare* dei vasai.

Ecco la traduzione materiale del versetto:

« E formò l' Ente Iddio l' uomo ('âdâm) polvere dalla terra ('adâmâ), e soffiò nella sua faccia (letteralm^e^. *nelle sue narici*) anima di vita, e fu l' uomo in anima vivente. »

Ora si noti che quello che qui è *anima di vita*, è in ebraico *nismàt ḥayyìm*.

N^e śâmâ vale propr. *soffio*, *alito*, come altre parole impiegate poi a esprimere l'*anima* dell'uomo. Nel linguaggio degli scolastici ebrei del medio evo, traduttori degli arabi (e questi dei siri, e i siri dei greci) *N^e śâmâ* è l'*anima razionale* di Aristotele. Nell' ebraico biblico non ha questo valore, non conoscendovisi il sistema delle tre anime; ma è pure innegabile che *N^e śâmâ* ha in sè qualche cosa, un *quid* tutto suo; ed esprime una cosa più immateriale, più eterea, che *Nèfeś* e *Rûaḥ*.

Ḥayyîm (*vita*) è però, in ebr., un plurale, e varrebbe: « il complesso della vitalità » o « spiriti vitali. »

Anima vivente poi è *nèfeś ḥayyâ*.

Nèfeś è l'*anima vegetativa* di Aristotile presso gli scolastici ebrei. Nella Bibbia è meno immateriale di *N^e śâmâ*, e vale anche *sangue*, e anche *la persona intera*.

Ḥâyyâ è un adiettivo.

Nèfeś ḥayyâ si dice di altri animali ai versetti 20, 21 e 24 del capo I, e al v. 19 del cap. II, cf. anche il v. 30 del cap. I; e nel v. 7 del Capo II, come si è visto, dicesi dell' uomo, come animale.

Sicchè *l' uomo* è anche egli *nèfeś ḥâyyâ* come gli altri animali, ma, a differenza degli altri, Iddio infuse in lui la *N^e śâmâ*; vocabolo che non è impiegato per gli altri animali ne' due capitoli relativi alla creazione del mondo etc.

S. Girolamo traduce *niśmàt ḥayyîm* con *spiraculum vitae*, e *nèfeś ḥayyâ* con *anima vivens*.

Rûaḥ poi è l'*anima concupiscente* di Aristotele presso gli scolastici ebrei.

INDICE.